UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Serie VIII, N. 6)

GIOVANNI SFORZA

IL DITTATORE DI MODENA BIAGIO NARDI E IL SUO NEPOTE ANACARSI

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1916.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

PRIMA SERIE.

1. V. Fiorini. — *Gli atti del Congresso Cispadano* . . . . . L. 2,00
2. G. Carducci. — *Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena.* Notizie di A. Panizzi . . . . . » 2,00
3. T. Casini. — *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814,* relazioni storiche di L. Armaroli e C. Verri . . . . . » 2,00
4. G. Sforza. — *Garibaldi in Toscana nel 1848* . . . . . » 2,00

5-6. T. Casini. — *Memorie di un vecchio Carbonaro ravegnano* (P. Uccellini). . . . . » 3,00
7. D. Zanichelli. — *Lo Statuto di Carlo Alberto* . . . . . » 2,00
8. P. S. Mancini. — *Relazione sui fatti del 15 maggio 1848* . . » 2,00
9. A. Luzio. — *Le cinque giornate nelle narrazioni austriache* » 2,00
10. R. Belluzzi. — *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849* . » 2,50
11. L. Rava. — *D. A. Farini e la sua Memoria storica sulla Romagna dal 1796 al 1898* . . . . . » 2,00
12. V. Fiorini. — *Gli scritti di Carlo Alberto sul 1821* . . . . » 2,00

SECONDA SERIE.

1. G. Mazzatinti. — *Diario di un Ministro della Repubblica Romana* (Giovita Lazzarini) . . . . . L. 2,00
2. L. Rava. — *Il maestro di un Dittatore* (Domenico Farini, 1777-1834). Saggio storico biografico . . . . . » 2,00
3. G. Biadego. — *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona nel 1848.* . . . . . » 2,00
4. P. V. Ferrari. — *Villa Glori — Ricordi ed aneddoti dell'anno 1867 e Giornaletto di Campo di Giovanni Cairoli* . . . » 2,00

5-6. E. Viterbo. — *Terenzio Mamiani — Lettere dall'esilio.* Vol. I (1831-46) . . . . . » 3,00

7-8. E. Viterbo — *Idem, idem.* Vol. II (1846-49) . . . . . » 3,00
9. A. Pierantoni. — *Il brigantaggio borbonico-papale e la questione dell'* " *Aunis* " . . . . . » 2,00
10. V. Fontanarosa. — *Il parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820-1821* (Memorie e documenti) . . . . . » 1,50
11. A. Gori. — *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848* . . . . . » 2,00
12. A. Sorbelli. — *La congiura Mattioli* . . . . . » 2,00

TERZA SERIE.

1-2. A. Luzio. — *Il Salvotti e processi del ventuno* . . . . . L. 3,00
3. G. Scaramella — *Spirito pubblico e società segrete di polizia in Livorno dal 1815, al 1821* . . . . . » 1,00

4-5. E Loevinson. — *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano.* Parte prima . . . . . » 3,00

6 G. Mazzini. — *La Giovine Italia,* a cura di M Menghini. Vol. I » 2.00

7-8. G Leti. — *Fermo e il Cardinale Filippo De Angelis* . . . . » 3,00

9-10. G Mondaini. — *I moti politici del 48 e la setta dell'Unità italiana in Basilicata* . . . . . » 4,00

11-12. G. Mazzini — *La Giovine Italia,* a cura di M. Menghini. Vol. II . . . . . » 3,00

B 582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Serie VIII, N. 6)

GIOVANNI SFORZA

IL DITTATORE DI MODENA BIAGIO NARDI

E IL SUO NEPOTE ANACARSI

147154
26/9/18

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1916.

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s8bibliotecastoric06casi

A PAOLO BOSELLI, che ne' giorni gloriosi della battaglia liberatrice guida le sorti della patria, offro con cuore d'amico e riconoscenza d'italiano, queste memorie di due precursori e martiri del risorgimento nazionale.

Torino, 15 luglio del 1916.

GIOVANNI SFORZA.

INTRODUZIONE

I.

Gaetano Moreali, uno de' congiurati del 1831, lasciò scritto:

Allo sventurato mio cugino Menotti, per impossessarsi, secondo il suo piano, della famiglia ducale, oltre al manipolo che gli necessitava di radunare in sua casa, gliene occorreva naturalmente un altro esterno, che al momento del colpo di mano facesse aprire prontamente le porte della città, per facilitare l' entrata ai congiurati di fuori, e con questo difenderlo, distraendo le forze ducali. La creazione e il comando di questo manipolo fu offerto inutilmente all' ex colonnello Maranesi [1]), per cui dovetti io stesso assumerlo, stante i rapporti intimi che esistevano col Menotti. Nella sera del 3 febbraio 1831 [2]), mentre ripeteva le istruzioni ai capi gruppi per la pronta apertura delle quattro porte, venne l' avv. Francesco Cialdini [3]) ad avvertirci che le truppe ducali andavano

---

[1]) Sul colonnello Pietro Maranesi si veda quanto ho scritto a p. 56 del presente volume, in nota.

[2]) Il Moreali, « conscio del pericolo a cui si esponeva », la mattina del 3 febbraio fece il suo testamento e lo consegnò all'avv. Pellegrino Marchetti.

[3]) Francesco Cialdini, zio del generale, nacque a Modena il 15 luglio del 1790. Al ritorno di Francesco IV, nel marzo del '31, emigrò e visse miseramente in Francia, dando

a circondare la casa Menotti. All' inaspettato avviso tutti i radunati da me se la svignarono, salvo il dott. Antonio e l' ing. Gaetano fratelli Tampellini [1]) ed il dott. notaro Giuseppe Ansaloni [2]). Il Cialdini, pensando alla sorte che attendeva l' indomani gli arrestati, era disperato; percorreva da un lato all' altro la camera, agitato più che mai, quando, ad un tratto fermatosi, disse: « Amici, per « salvarli non v' è che spaventare il Duca; se mi aiutate « a scalare subito le mura, all' alba sono a Bologna; vo' a « trovare l' avv. Filippo Canuti [3]), capo del movimento « nelle Romagne, e son certo di farle insorgere ». Quantunque in quell' ora fossero già sguinzagliate pattuglie a piedi ed a cavallo entro e fuori della città e si sentisse ormai il rumoreggiare delle fucilate e colpi di cannone

---

lezioni di lingua italiana e facendo delle traduzioni. Durante la rivoluzione del '48 fu, prima sindaco, poi aggiunto al delegato governativo; durante quella del '59, prima consultore legale dei Comuni, presso il ministero dell' interno, poi amministratore delle Opere pie. Morì nella nativa città il 5 giugno del 1864. I suoi *Cenni storici sui processi politici che ebbero luogo negli Stati Estensi dopo la caduta del Regno d' Italia*, che lasciò manoscritti, saranno tra breve messi alla luce, essendo in corso di stampa a cura del prof. Tommaso Casini.

[1]) Antonio Tampellini [1800-1865] era dottore in medicina, ed il suo fratello Gaetano [1807-1873] agrimensore. Per la parte presa nella rivoluzione del '31 furono poi condannati, in contumacia, « alla pena della forca, da ese- « guirsi in effigie, ed alla confisca de' beni », con la sentenza della Commissione stataria, del 6 giugno 1837, da me stampata a pp. 203-224 del presente volume.

[2]) Giuseppe, figlio dell' ing. Vincenzo Ansaloni, nacque a Modena nel 1794. Era dottore in legge. Fu condannato, in contumacia, a dieci anni di galera. Cfr. la suddetta sentenza, a p. 222 di questo volume.

[3]) Cfr. Canuti Filippo, *Alcuni cenni sugli avvenimenti dell' Italia centrale;* in *Memorie del generale* Guglielmo Pepe *intorno alla sua vita e ai recenti casi d' Italia scritte da lui medesimo*, Parigi, Baudry, 1847; vol. II, pp. 233-235.

tuttavia accettammo la pericolosa impresa e sul baluardo di S. Pietro ci riuscì discenderlo [1]).

Le tristi previsioni del Cialdini, come pure le sue speranze, riuscirono completamente, poichè il Duca, fatti gli arresti, ordinò nella notte stessa al Governatore di Reggio di mandargli il boia [2]). L'indomani sottomise i prigionieri ad una Commissione militare ed avvertì il Vicario del Duomo che alcuni canonici fossero alle sette del mattino susseguente in Cittadella ad assisterli. Ma in questo frattempo fu sorpreso dalla notizia dell'insurrezione di Bologna, e che si minacciava di venire in

---

[1]) Il Moreali fin dal 7 febbraio del 1888 aveva raccontato questo fatto nel giornale *Il Panaro*, « coll'intento di « rendere il dovuto elogio all'amico Cialdini, che aveva « esposta la propria vita, traversando una fossa, in allora « larga, del circondario, ghiacciata e profonda fino alle « ascelle ».

[2]) Il biglietto al conte Ippolito Malaguzzi, governatore di Reggio, è alle stampe. Alcuni ne negano l'autenticità; altri, tra' quali sono io, l'affermano nel modo più reciso. Cfr. Sforza G., *La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena;* pp. 3-4. Il senatore Luigi Zini [*Archivio storico italiano;* serie IV, tom. XII, p. 253] scrive: « Ho di miei « riveriti dubbî sulla lezione autentica del biglietto di « Francesco IV al conte Malaguzzi, governatore di Reggio, « messa in giro pel primo dal marchese Gualterio in quelle « sue arruffate *Memorie*, e ricopiata da tutti gli storici di « poi, e così fatta storica. Perchè sebbene io sappia benis- « simo, per quale confidenza domestica ottenuto, inclino a « credere che la edizione per lo meno ne fosse ritoccata ad « uso ed effetto. La forma telegrafica non è del tempo: non « è ducale usare del *voi* col Conte Governatore, ciambel- « lano (e consola soggiungere, uomo dabbene): nè Sua Al- « tezza costumava bruttamente denominare *boia* il maestro « di giustizia, ma classicamente *carnefice!* E questo rilevo « da un autografo che io vidi nelle mani del compianto « amico [*Michele*] Miani, in forma di postilla ad un rap- « porto, pel quale Francesco IV di sua mano divisò le istru- « zioni particolarissime per la esecuzione capitale dello « infelicissimo prete Andreoli ».

soccorso di Modena; sospese quindi la vendetta e rivolse le cure a porre la sua famiglia in salvo, ripromettendosi fra due o tre giorni ritornare per eseguirla. Lasciò a tale intento a guardia della città un battaglione dei così detti Cacciatori del Frignano [1]); le porte chiuse, affidate di fuori a drappelli di Dragoni a cavallo; i prigionieri in Cittadella custoditi da Guardie Urbane e da Veterani, sotto il comando del colonnello Papazzoni [2]). Chi impedì il ritorno? Io stesso, con quel moto rivoluzionario di cui il Governo Estense mi accusa « averlo ripromosso nella « mattina del 6 febbraio a Bomporto » [3]).

Febbricitante d' impazienza, nei due giorni precedenti di terrore, sul modo di liberare il mio povero Ciro e suoi compagni, spiava ansiosamente ogni movimento della Corte, e non sì tosto la vidi sortire dalla città, mi recai, coi miei fidi compagni Tampellini e Ansaloni, dall' avv. Biagio Nardi, per combinare il da farsi. Varii furono i progetti proposti, e fu accettato il mio. Feci osservare che per riuscire, vi occorreva la Guardia Nazionale; ma stante che i membri del Comune erano i più nobili della città e partigiani del Duca, non avrebbero consentito a formarla, a meno che non si trattasse di difendere sè stessi e le proprie famiglie. Per ottenerla, dunque, necessitava che uno di noi sortisse dalla città a sollevare il circondario, e gli altri, spargendosi per le case, propagassero subito la notizia, con la giunta che egli si proponeva con gli insorti di poter rientrare a saccheg-

---

[1]) Cfr. Santi Venceslao, *Pievepelago e la rivoluzione del 1831*, Modena, Società tipografica modenese, 1901; pp. 16-18.

[2]) Il cav. Leonida Papazzoni della Mirandola, uno de' veterani di Napoleone, caduto l' Impero, prese servizio nelle milizie estensi, nelle quali salì poi al grado di tenente colonnello.

[3]) Con la ricordata sentenza del 6 giugno 1837 [cfr. le pp. 210-211 e 221] il Moreali venne condannato, in contumacia, alla galera a vita, tra le altre accuse, sotto quella « d' essersi trasferito a Bomporto nella mattina del 6 feb- « braio a ripromuovervi il movimento rivoluzionario ».

giare, per vendetta, i nobili e gli ebrei. Da ciò la necessità della creazione della Guardia, invocata da tutti i capi di famiglia per mantenere l'ordine; tanto più che quei Cacciatori del Frignano non ispiravano molta fiducia. Nella formazione poi sarebbe cosa facile introdurre molti elementi rivoluzionari coi quali attirarla a liberare i prigionieri. L'avv. Nardi, nell'approvarlo, fece però osservare, che, come io più d'ogni altro conosceva i capi cospiratori di fuori, fossi io pure quello che sortissi. Accettai; ma, prima di separarci, diedi alcune istruzioni agli indicati compagni, affinchè fossero all'indomani all'alba, con altri insorti armati, al Caffè Carani sotto il portico del Collegio, poichè non intendeva scalar le mura. Sul far del giorno mi vi recai e con essi mi diressi dal vegliante di polizia a Porta Bologna, certo Parodi, e dandogli a credere che per la chiusa da tre giorni, la popolazione tumultuava per mancanza di vettovaglie, lo persuasi, per evitar pericoli a sè e alla sua famiglia, a dar ordine alla guardia di aprire, a fine di lasciar solo passare coloro che ne portavano; e vi acconsentì. Io ne profittai, e sortii per incoraggiarli ad entrare; ma, nel mentre, passai oltre e destramente evitai i Dragoni, che dal ponte della Pradella accortisi dell'apertura, corsero a spron battuto a farla chiudere. Mi diressi ai così detti Molini nuovi, ove aveva due fornaci di mattoni e vi teneva, per qualsiasi bisogno, riuniti una cinquantina d'uomini, sotto pretesto di scavar terra per la lavorazione. Li trovai alquanto sbigottiti ed ansiosi di notizie della città. Raccontai in breve lo stato delle cose. Ivi preparai tosto varii biglietti ai capi cospiratori, concepiti in questi termini: « 6 febbraio. Modena ha riprosso l'insurrezione, fate altrettanto da voi ». Ne mandai, per espresso, uno a Vellani di Carpi [1]); e mi

---

[1]) Giovanni Vellani, intimo amico di Ciro Menotti, fu uno de' capi della « rivolta, d'intelligenza con lui, suscitata a Carpi nella sera del 3 febbraio ». In contumacia, fu condannato alla forca e alla confisca de' beni. Cfr. la suddetta sentenza, pp. 207-208 e 220.

diressi verso la Bastiglia, prendendo meco i giornalieri, con l'intenzione che dando loro un po' di denaro, strada facendo promovessero agitazioni. Mio intento era di abboccarmi con mio cognato Bacciolani [1]), quando seppi da mia sorella che nella notte del 3 febbraio erasi diretto con Andrea Montanari [2]) a Bologna. Come quest'ultimo era uno dei capi cospiratori a Bomporto, fui costretto di recarmi colà, per rimpiazzarlo; ed arrivato, diedi ordine a certo Gioacchino Muzzioli [3]) pel suono della campana a stormo a fine di riunire gente; ed ecco il perchè avvenne che ripromossi in Bomporto il movimento rivoluzionario. Colà spedii subito espressi, coi viglietti preparati, a San Felice, Mirandola e Finale, per cui potei accendere subito il fuoco dell'insurrezione; motivo pel quale il Duca, spaventatosi, non ritornò se non un mese dopo, con l'aiuto degli Austriaci. Rientrato nel fare della sera in città, seppi che i miei fidi amici avevano eseguito a puntino il mio progetto ed erano riusciti a liberare, con la formazione della Guardia Nazionale, i prigionieri, come aveva previsto; ma, in pari tempo, seppi, con sommo mio dispiacere, che fra essi non vi era il Me-

---

[1]) Vedi la nota che segue.

[2]) Andrea Montanari di Ravarino ebbe la stessa sorte, essendo stato condannato, in contumacia, alla forca e alla confisca de' beni, per avere insieme con Lotario Bacciolani di Modena ed Ermenegildo Zeneroli di Solara, detto Gildino, « al seguito di segrete intelligenze col Menotti, agito « nella sera del 3 febbraio col massimo impegno in Bom- « porto, in Bastiglia e nelle adiacenti ville, ove si adopra- « rono di eccitare alla rivolta quei villici, di unire armati, « disarmare ed arrestare la forza legittima e quindi diri- « gersi sopra Modena, alla testa delle genti adunate, all'in- « tento di penetrarvi e coadiuvare le masse rivoluzionarie « che vi dovevano aver luogo ».

[3]) Giovacchino Muzzioli di Ravarino, insieme con Vincenzo Malagoli e con Eugenio Moscardini della Bastiglia, il 16 agosto del 1831 fu condannato alla reclusione in un forte per cinque anni.

notti [1]), perchè il Duca, nell'allontanarsi, l'aveva seco trascinato [2]).

L'avv. Biagio Nardi, al quale i congiurati si rivolgevano per consiglio con tanta pienezza di fede, era nato il 3 febbraio del 1768 ad Apella, piccolo e alpestre paese della Lunigiana estense, frazione un tempo del Comune di Varano, ora di quello di Licciana [3]). Di lui fa questo ritratto il cronista modenese Antonio Setti, caldo partigiano del Duca, in fondo però ricercatore studioso della verità:

Era causidico di credito appresso i nostri tribunali, ma la sua vita privata era del tutto biasimevole. Aveva nella sua gioventù ricevuti gli ordini sacri, e dicesi anche il suddiaconato, ordine che preclude l'adito a chi ne è insignito di più ricredersi dalle prese risoluzioni; poscia all'epoca dell'invasione francese gettò l'abito religioso ed abiurando i fatti voti condusse moglie, dalla quale

---

[1]) Del Menotti aggiunge: « L'indomani fu mio primo « pensiero di recarmi in sua casa a ricercare nella biblio- « teca il terzo volume di *Dante,* ove sapeva che vi doveva « essere lettera del Duca, che gli assicurava in ogni evento « la vita. Trovatolo, lo sfogliai, in fretta, inutilmente; ma « non ostante lo presi meco, nella speranza che mi fossi « ingannato; ma una diligente rivista me la tolse. Si disse « che un certo [*dott. Carlo*] Bonacci [*correggi: Bonazzi*]. per « ordine ducale recatosi il giorno 4 e rovistando l'avesse « asportata.... Allorchè venni a Modena il 7 marzo 1831 « per l'ultima volta a salutare la mia famiglia, mi recai « in sua casa, per commissione di suo fratello Celeste a « levare la bottiglia d'inchiostro simpatico, di cui si ser- « viva, da un nascondiglio, ignoto a tutti fuorchè a me ».

[2]) *Il pro e il contro sulla questione Moreali,* Modena, tip.-lit. Angelo Namias, 1889; pp. 9-14.

[3]) Gli abitanti di Varano, scosso il giogo de' Malaspina di Olivola, si dettero spontaneamente a Nicolò III d'Este, marchese di Ferrara, che il 24 luglio del 1413 li accettò per sudditi, accordando loro alcuni privilegi. D'allora in poi Varano fece sempre parte degli Stati Estensi e ne seguì le vicende.

ha avuto più figli: del resto (che almeno si sappia), non ha avuta giammai alcuna obbligazione a Francesco IV, ed anche nel 1821, epoca famosa dei Carbonari, non prese parte alcuna in politiche mene. Uomo d'indubitato talento, bisogna dire che si sia lasciato trascinare nel delitto di alto tradimento dalla mania dei tempi, e dalla magica idea del *non intervento* [1]).

Una spia dell'Austria, in un rapporto segreto, lo dice « antico ardente repubblicano »; « uomo di qualche ingegno », ma « di torte massime » [2]). Nel giugno del '31, interessando « sommamente » al Governo Estense « di avere, con sollecitudine e precisione », informazioni sul conto della vita giovanile del Nardi, si rivolse al conte Nicolò Bayard de Volo, R. Delegato governativo della Lunigiana; il quale, alla sua volta, fece capo al Sindaco di Varano, che così rispose:

Piccoli possidenti e lavoratori di terra erano i genitori di lui, che dedicossi invece agli studi ecclesiastici; al proseguimento dei quali si trasferì all'Università di Parma, con approvazione del proprio padre, che per tre anni ve lo mantenne. Nel 1790 venne poi da monsignor Giulio Cesare Lomellini, allora Vescovo di Sarzana, promosso al sacerdozio. Visse successivamente in patria due anni, esercitandone il relativo augusto ministero, comprensivamente a quello di confessore e di predicatore ancora. Renuente il padre, si recò quindi a Firenze e vi dimorò per circa due anni, mantenendovisi colla elemosina che ritraeva dalla messa. Passò al seguito in Lombardia, e precisamente a Correggio, ove intraprese a fare

---

[1]) Setti A., *Avvenimenti accaduti in Modena nell'anno 1831, narrazione;* in Sforza Gio., *La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena, studi e documenti,* Modena, Ferraguti, 1909; p. 292.

[2]) Cantù C., *Dell' Indipendenza d' Italia cronistoria;* volume II, parte II, p. 1253. Cfr. *Archivio Emiliano del Risorgimento nazionale,* ann. III [1909]. p. 215.

il maestro di scuola [1]). Comparve di nuovo al natio paese nel 1796, ma vestito alla borghese e senza più celebrare in ecclesiastico. Professava in quel tempo massime repubblicane ed attendeva puramente allo studio della lingua francese. Ignoti mi sono i motivi che lo determinarono a spogliarsi degli abiti sacerdotali ed a secolarizzarsi; come parimente non mi è riuscito sapere se altrettanto ei facesse con autorizzazione pontificia, o no. Dopo non molto tempo, ripartì da casa, dirigendosi alla volta di Reggio e di Modena. In questa ultima città ebbe mezzi di poter formare relazione non so con quale Comandante di truppe, da cui fu rivestito della qualità di Commissario, per esigere in Lunigiana, siccome eseguì, delle somme di denaro a titolo di forzoso imprestito..... E tali somme esatte si restituì a Modena.

Giambattista Nardi (il padre di Biagio) con lo sposare Maria Santi, giovane di assai civile condizione, nè sprovveduta di beni di fortuna, avvantaggiò le condizioni della famiglia [2]), e per renderle ancora più salde volle che uno de' figliuoli abbracciasse lo stato ecclesiastico, essendo allora generale credenza nelle campagne che una casa col prete non poteva crollare. Il designato al sacerdozio, per sua tremenda

---

[1]) Vi fu chiamato da un conterraneo, Giuseppe Antonetti, nato alle Tavernelle, frazione del Comune di Varano, il 4 marzo del 1746, che, consacratosi al sacerdozio, andò a stare a Correggio, dove morì il 10 gennaio 1805. Attese agli studi biblici e soprattutto a chiarire la cronologia del Vecchio Testamento. Ha alle stampe: *Risposta a cinque dubbj o questioni sulla cronologia e passi oscuri della Sacra Scrittura proposti da un suo amico al sacerdote* D[on] G[iuseppe] A[ntonetti] *di Varano in Lunigiana,* Carpi, dalla Stamperia Municipale, 1804; in-4.° di pp. 64.

[2]) La famiglia Nardi andò così altera di questo matrimonio, che, nella giovinezza, Biagio si firmava *Santi-Nardi,* e il nepote Anacarsi, figlio del fratello Gregorio, *Nardi-Santi.*

sventura, fu Biagio, il quale non sentiva nessunissima inclinazione al sacro ministero, che bisognò eleggesse riluttante e controvoglia, forzato, anzi violentato dalla inflessibile volontà del padre, in questo addirittura crudele. « Le mie tristissime vicende fa-« rebbero compassione anche ai sassi », ebbe a dire Biagio nella vecchiaia. Non è dunque da far maraviglia se appena gli se ne porse l'occasione o il pretesto rinunziò per sempre ad uno stato, che non scelse, ma gli fu imposto.

Quando il suo fratello Gregorio sposò Innocenza Varanini, Biagio, che già aveva celebrato i capelli di lei con un sonetto a stampa [1]), ne cantò le nozze con una anacreontica, rimasta inedita, della quale ecco qualche tratto:

---

[1]) *I Capelli* [*di Clori*] *sonetto.* (In Massa) per Stefano Frediani, s. a.; foglio volante in-4.°, con 2 silografie. Qui lo trascrivo:

Le Colline, che April ridente infiora
Non allettan così, non son sì belle,
Nè il Cielo così ingemmano le Stelle,
Abbellita così non è l' Aurora.

Come te avviva il crin che il capo indora
Che or scende in lunghe fila e s'innanelle,
Or in grazioso carcere s'impelle;
E altra colpa non ha, fuorchè innamora.

Scherzano cento Grazie, e Amori cento
Sù quelle bionde fila, e ognun di loro
Or le discioglie or a raccorle è intento.

Figlia del Sole quelle chiome d'oro
Intrecciate le miro, o sparse al vento,
Or m' infiammo nel volto, or mi scoloro!

Come chiosa, « sotto il nome di Clori, intendesi la signora Innocenza Varanini ». Il sonetto è firmato: *L'Abate Biagio Santi Nardi.*

Al primo incontro vivide
Fissai le tue pupille
E a me lasciasti un fascio
D'amabili scintille.
Mi parve allor di vivere
Quasi di nuova vita,
Tanto innalzar fe' l'anima
La sensazion gradita.
Così i vapori s'ergono
Dalla terrestre mole
Su per le vie dell'Etere
Quando gli attrae il Sole.

. . . . . .

Clori il crin d'oro intreccia
E in vaga rete il chiude,
Ma qualche filo indocile
Il carcere delude.
Se da intessuti vimini
Escon talor gli augelli,
Di melodia riempiono
L'aer su gli arboscelli.
Così i crin sciolti sferzano
Leggiadramente il viso
E ventilando formano
Aure di Paradiso.

. . . . . .

Pietosa infin la giovane
Parla: Sarai tu fido? —
Sì. — Il mio candor virgineo
Difendi; a te l'affido. —
L'accetto, e in pegno porgimi
La morbidetta mano.
Eh! Amor, mia bella Cloride,
Non vibra strali invano.

Ebbe il coraggio e la costanza di tornare a far lo scolaro, studiò legge nell'Università di Modena e

prese la laurea, dandosi all'esercizio dell'avvocatura, nel quale ben presto seppe guadagnarsi una larga clientela, per la diligenza, la bravura e la rettitudine con cui difendeva le cause che gli erano affidate. Modena lo riguardò come uno de' suoi avvocati migliori, e con ragione: stanno sì a farne fede le numerose allegazioni forensi che ha alle stampe [1]), dove si ammira la lucidezza del pensiero, la castigatezza della forma, il vasto e profondo sapere giuridico. Formò una bella libreria, ricca non solo di opere legali, ma anche di rarità bibliografiche e di scritti di amena letteratura. La nobile passione de' libri lo padroneggiò per tutta la vita. Fu il suo conforto, la sua delizia, il suo svago anche nel duro esilio.

Forzato a maritarsi, sposò col consenso del padre, Maria Balugani; una donna di teatro, che riuscì

---

[1]) Lo spazio non mi consente di dare il titolo di tutte; mi limito a offrirne solo un piccolissimo saggio.

Nella Causa pendente in prima istanza d'avanti l'Illustrissimo Tribunale di Giustizia in Reggio tra il Sig. Moisè Abram Sacerdoti ed il Sig. Moisè Bonaiuto Osima, ambidue di Modena, in punto (quanto al merito principale della Causa) di nullità o validità di transazione, dietro domanda di cancellazione d'ipoteca, e in punto d'accoglimento, o rigettamento di prova per perizia calligrafica, in separato incidente, memoria ragionata di fatto e di diritto del Sig. Avvocato NARDI, *seguita da voto consultivo del Sig. Conte* LUIGI VALDRIGHI *Cavaliere di II.ª Classe dell'Ordine della Corona di ferro e da concorde voto del Sig. Cavaliere* LEOPOLDO BELLENTANI *a sostegno della validità della transazione ed a rifiuto dell'enunciato mezzo di prova.* Modena, presso la Società Tipografica, 1820; in-4.° di pp. 70.

La Memoria del Nardi finisce alla pag. 50; nelle altre 20 pp. si leggono i voti del Valdrighi e del Bellentani.

Difesa di Stanislao Ruozi reggiano, Reggio, tipografia Torreggiani e compagno, MDCCCXXVIII; in-8.° di pp. 130. È firmata: « Biagio Nardi Priore del Collegio dei Causidici in Modena » e « Gaetano Bergonzi causidico in Reggio ».

buona moglie e buona madre. Il matrimonio ebbe luogo in Modena il 16 settembre del 1802 [1]). Dopo settanta giorni, ebbe un figliuolo, il che spiega la

---

[1]) Eccone il testo, tratto dal *Libro de' matrimoni dal 1.° maggio 1801 al 31 dicembre 1805*, che si conserva nell' Archivio Civico di Modena.

N.° 120.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

REPUBBLICA ITALIANA
REGISTRO DEI MATRIMONII
NELLA COMUNE DI MODENA
DIPARTIMENTO DEL PANARO

Adì 16 Settembre 1802

ANNO I.° REPUBBLICANO

Il qui presente Cittadino Biagio Nardi, in età d'anni venticinque, nativo di Varano e domiciliato in Modena da anni cinque, Dottore di Legge, figlio del Cittadino Gio. Batta Nardi e della fu Maria Santi, ambi coniugi, e domiciliati in Varano, quale Cittadino Biagio Nardi agendo col consenso del di Lui Genitore, come asseriscono i qui appiede sottoscritti testimoni, intende addunque di contrarre matrimonio con la qui pure presente Cittadina Maria Balugani, in età d'anni venti, Nubile, figlia del Cittadino Gio. Batta Balugani e della Cittadina Domenica Riccò, ambi domiciliati in questa Città; quale Cittadina Maria Balugani avendo riportato l'assenso de' suoi Genitori dichiara di prestarvi il di Lei pieno, e libero assenso alla presenza del Cittadino Dottor Pietro Tondini q.m Antonio et il Cittadino Gregorio di Giovanni Mantovani, ambi domiciliati in Modena, come testimonii idonei ed invitati, come pure avanti di me infrascritto che ne ho esteso il presente atto a norma della legge.

Biagio Nardi
Cro ✝ce della Maria Balugani, } contraenti.
per non sapere scrivere

Pietro Tondini
Gregorio Mantovani } testimoni.

Angiolo Mattioli, ufficiale pubblico.

ragione di quelle nozze. É tradizione nella famiglia Nardi che Biagio deponesse l'abito sacerdotale e che si ammogliasse con licenza pontificia. Egli stesso scrisse di questo a un amico l'8 settembre del '31:

La mia coscienza è tranquilla; con Dio, per quanto mi è permesso, io sono riconciliato; e Iddio, che io chiamo in testimonio, vedendo i cuori degli uomini, vede anche il mio, che è sincero; e con Dio non si finge, come l'uomo probo non deve fingere nemmeno co' suoi simili.... Ora le dico che i miei legittimi figliuoli sono al sicuro in faccia alla legge, perchè tutto fu fatto da me validamente; che in quanto alla mia coscienza, io me la sono intesa coi miei superiori ecclesiastici sino dal tempo del pontefice Pio VII, di felice ricordanza; che con monsig. Cortesi e con monsig. Sommariva me la intesi egualmente; che con l'odierno buon Vescovo di Modena v'era ampio luogo a soddisfarlo; dappoichè egli non ha a lagnarsi di me per affari di religione, da me protetta pubblicamente nel brevissimo tempo del Governo Provvisorio, avendo io secondate le di lui viste pel giusto. Mi rimane ora una sol cosa a farsi, che assai mi preme, ed è quella di poter portarmi con sicurezza in persona ai piedi del vivente S. Padre, per maggiormente acquietare la mia coscienza e per togliere dall'animo suo ogni dubbio sul conto mio, se mai a lui fossero giunte informazioni sinistre di me [1]).

In una sua lettera al figliuolo primogenito, scritta da Corfù il 9 luglio del '33, si legge:

Non già per fatti che abbiano relazione con quella qualità che sostenni come prima autorità di quel Governo Provvisorio che ebbe luogo nel 1831, ove io fui giusto e quindi non ho rimorsi, ma compiacenza di aver

---

[1]) Lettera di Biagio Nardi al conte Luigi Maineri, stampata a pp. 36-37 del presente volume.

fatto il bene di tutti; ma per semplice quiete di mia coscienza (avendo ogni uomo la sua maniera di pensare e le sue vicende) io, sul finire di aprile ultimo scorso, spedii una supplica al Sommo Pontefice per implorare da lui alcune grazie, le quali mi sono state ampiamente e misericordiosamente concesse nel giorno 17 maggio prossimo passato, con rescritto F. 872. Io dunque non sono ignoto al Sommo Pontefice, nè a lui ignota la qualità che sostenni in Modena nel febbraio 1831, perchè a toccare quest'epoca, a me relativa, mi condusse la narrazione genuina dei fatti principali di tutta la mia vita, esposti in detta supplica [1]).

Non contrasse il matrimonio con licenza e consenso del pontefice, come la famiglia credeva; avvenuto che fu, ebbe la dispensa ecclesiastica, come l'ebbero da Pio VII un'infinità d'altri preti, che presero moglie durante la rivoluzione di Francia [2]).

Maria Balugani partorì a Biagio sei figliuoli, tre maschi e tre femmine. Emilio, il primogenito, nato il 25 novembre del 1802, studiò legge e fu avvocato; Timoleone, venuto al mondo il 20 agosto del 1804 e Virgilio, che aprì gli occhi alla luce il 5 luglio del 1811, coltivarono le belle arti. Nel gennaio del 1828 Timoleone fu tra gli studenti della R. Accademia Atestina che per il profitto e per i lavori si rese meritevole « dell'onore dell'esposizione ». Nell'ottobre del '30 venne premiato per il ritratto d'una vecchia, e Virgilio per uno studio di figura dalle stampe [3]).

---

[1]) Lettera di Biagio Nardi al figlio Emilio, stampata a pp. 177 del presente volume.

[2]) Per testimonianza di un insigne giurista, A. Esmein professore nell'Università di Parigi, « Pio VII accorda des « dispenses aux ecclésiastiques qui s'étaient mariés pendant « la révolution française ». Cfr. A. Esmein, *Le mariage en Droit Canonique,* Paris, Larose et Foriel, 1891; II, 343.

[3]) *Distinta degli studenti della R. Accademia Atestina di Belle Arti che hanno dato saggio di profitto, e dei loro lavori*

Le tre femmine, Carolina, nata il 6 luglio del 1813; Teresa, nata il 18 febbraio del 1815; Clotilde, nata il 2 novembre del 1818; buone, modeste, casalinghe, restarono nubili; e molti anche adesso in Modena ricordano le tre vecchiarelle Nardi, frequentatrici assidue e devote delle chiese della città.

II.

Il 5 di febbraio, alle nove e mezzo della sera, il Duca, insieme con la famiglia, lasciò Modena. L'arciduca Francesco V, suo figliuolo, narra:

Mio padre era a cavallo non per paura certo, ed il convoglio delle carrozze era in mezzo a due divisioni di truppa. Parte del battaglione, coi cannoni, erano davanti a noi, alcuni dragoni ed il rimanente del battaglione dietro. Si andava a passo e spesso con fermate. Verso Carpi si sentirono delle scioppettate provenienti dal lato di Correggio, ove il capitano Saccozzi degli Urbani respinse un attacco di ribelli reggiani, ferendone alcuni e mettendo in fuga gli altri [1]). Alle 2 dopo mezza notte s'arrivò a

---

riconosciuti meritevoli dell' Esposizione nel gennaio dell' anno 1828; Modena, Vincenzi, 1828; in-fol. — *Distinta degli studenti nella R. Accademia di Belle Arti i cui lavori sono stati giudicati dai professori e maestri meritevoli del premio d' incoraggiamento che S. A. R. il graziosissimo nostro Sovrano si è degnato di loro accordare,* Modena, per Geminiano Vincenzi e compagno, 1828; in-fol. — *Distinta degli studenti nella R. Accademia Atestina di Belle Arti che hanno dato saggio di profitto, e dei loro lavori riconosciuti meritevoli dell' onore dell' Esposizione nell' ottobre 1830,* Modena, Vincenzi, 1830; in foglio.

[1]) Cfr. *Rapporti ufficiali del capitano* Agostino Saccozzi *sopra quanto avvenne in Correggio nel febbraio 1831;* in Galvani C., *Memorie storiche intorno alla vita dell' arciduca Francesco IV d' Austria d' Este Duca di Modena;* IV, 309-319.

Carpi e si entrò mezzi addormentati nel castellaccio per freddi corridoi. La truppa si collocò intorno ai fuochi di bivacco nel cortile del castello, e Menotti, che fu l'unico prigioniero che si portò con noi, rimase in mezzo alla piazza, in carrozza, circondato dai dragoni. La mattina del 6 febbraio, essendo domenica, s'andò a messa nella cattedrale, che era piena di soldati..... Dopo ci mettemmo in marcia unitamente alle truppe venute da Reggio. In non poche faccie si vedeva il trionfo della nostra partenza..... A Novi ci separammo dal fedele battaglione, che rimase ivi pronto per alcuni giorni, sperando papà un pronto soccorso da Frimont [1]..... Passato il confine dello Stato, ci fermammo al primo borgo mantovano, la Moglia di Gonzaga, ove pranzammo in una piccola osteria..... Dopo pranzo proseguimmo il viaggio e sull'imbrunire giunsimo a S. Benedetto..... In Mantova vi era una compagnia di Albert Julay, di 180 uomini, la cui vista ci consolò, credendoli l'avanguardia d'un corpo, che marciasse verso Modena: ma non fu così. Il capitano di quella compagnia prese in consegna, non senza far opposizione, Menotti; il quale era riuscito a sedurre il maresciallo d'alloggio Pioppi, che fuggì ed andò a servire i ribelli. Il Pioppi credevasi men che altro capace di tale azione, avendo egli ferito lo stesso Menotti la sera del 3 febbraio. Passammo solitariamente il Po coll'ultimo crepuscolo della sera, giunsimo a Mantova alle 8 circa.... Il prigioniero Menotti fu condotto nelle carceri di quella fortezza..... Frimont venne a Mantova, ma fece cader le braccia a chi lo vide portato sopra una poltrona su dalla scala del palazzo. Entrato che fu da mio padre, fu preso da una sì ostinata tosse, che per quella sera non fu in istato di dare neppure la risposta.... L'indomani andò da lui mio padre, ed allora Frimont ebbe la necessaria voce per dire che le sue istruzioni, la pochezza delle truppe e lo

---

[1]) Il conte Gio. Maria Frimont, principe d'Antrodocco, nato a Finstingen nella Lorena il 5 febbraio 1759, morto a Vienna il 26 decembre 1831, fin dal 1825 era comandante in capo del regno Lombardo-Veneto.

stato di fermento della Lombardia non gli permettevano di far avanzare un sol uomo verso Modena. Allora mio padre ordinò alle sue truppe di raggiungerlo a Mantova e di evacuare da tutto lo Stato Estense..... Dopo uno o due giorni di riposo in Mantova, le fedeli truppe nostre per Legnago, marciarono nel borgo d'Este nella Padovana, ove stettero finchè mio padre, sciolto il nodo a Vienna, si disponeva a rientrare nei suoi Stati. I ripetuti insulti che la nostra gente dovevano sentire alle locande e per città, ed il cattivo spirito che regnava a Mantova [1]), e che c'imponeva anche dei riguardi nel sortire, decise mio padre di partire. Il 15 febbraio andammo a pranzo a Verona, ove pure lo spirto altre volte buono, aveva sofferto sfavorevoli alterazioni, e la sera ci fermammo a dormire a Vicenza. L'indomani, 16, si pranzò malissimo coll'oglio veneto a Castelfranco, e per Treviso si fu la sera a Conegliano, dove restammo tutto l'indomani mattina. Circa al mezzogiorno arrivò ivi il Barone di Marchall, allora colonnello de' Croati, spedito in missione diplomatica da Vienna in Italia. Egli fortemente insistè ed alfine persuase pappà a retrocedere ed andare con lui a Milano. Dopo pranzo pappà adunque si separò, con nostra gran pena, da noi, vedendolo avviarsi nuovamente verso il cratere del vulcano in eruzione. Mio padre, giunto che fu a Spresiano, trovò un corriere di Frimont, che nuovamente gli portava un netto ricuso delle truppe domandate. Allora pappà retrocedette, coll'intenzione di andare dritto a Vienna ed esporre lo stato delle cose all'Imperatore in persona, come l'unico mezzo d'impedire ulteriori guai e di venire ad una conclusione. A Collalto trovò lo zio Massimiliano, che udendo

---

[1]) Per testimonianza dell'arciduca, a Mantova gli Austriaci sospettavano che « i rivoluzionari » volessero anche lì « alzar la testa; in caserma v'erano due cannoni carichi « a mitraglia e colla miccia accesa, poichè si temeva una « sommossa, e sarebbe scoppiata, se anche allora, come nel « 1821, le città che non si erano compromesse, non avessero « voluto attendere l'esito delle altre ».

i guai accaduti era volato in Italia; e separatisi, pappà andò a Vienna, lo zio a Milano, ove trovò Frimont atterrito ed esclamando sempre ad ogni sollecitudine: *Monseigneur, nous sommes sur un volcan prit à éclater.*

Francesco IV nel suo abboccamento con l'imperatore, « toccogli destramente » (è sempre il figlio che scrive) « la questione del non intervento, alla quale « disse che fino allora non aveva prestato fede, ma « che i fatti lo incominciavano a persuadere del con- « trario. Ciò scosse l'Imperatore, che andò in collera « sentendo non essersi ancora fatto nulla in nostro « favore. Molto più s'inquietò sentendo i rifiuti di « Frimont di dare truppe per marciare oltre il Po. « Un fulminante *Hand billet* al Consiglio di Guerra « ordinava che mandassero da ogni lato truppe in « Italia, che passasero il Po, occupassero Modena, « Parma e Bologna e qualunque altro luogo insorto « e vi ristabilissero il legittimo governo ».

L'arciduca, che insieme col resto della famiglia era andato in Gorizia, non tardò « a vedere spuntare « sempre più i giorni buoni, al passaggio quasi gior- « naliero di fortissimi battagioni di Croati e Slavoni, « con faccie e stature gigantesche, che a marcie for- « zate si portavano dai confini militari alle frontiere « turche in Italia. Sempre mi ricorderò » (seguita a scrivere) « i bei battaglioni dei Liccani, Ottachain, « Sluini, Guardiskaner, etc. che defilarono per la « Gorizia facendo 30 e 35 miglia d'Italia il giorno, « cantando le stonate e malinconiche loro arie » [1]).

Che si faceva frattanto a Modena? Lodovico Bosellini, il biografo di Francesco IV, scrive:

---

[1]) Maria Luisa Rosadi, *Francesco IV d'Austria d'Este e i congiurati italiani del 1831, documenti e studi*, Viterbo, tip. Agnesotti, 1907; pp. 86-88, 103-106 e 117.

Il Duca, partendo il 5 febbraio lasciava una reggenza, la quale (come altre di poi in simili casi) non fece molto, e il Municipio assunse alla meglio il governo in mezzo al trambusto, che dopo l'ansia di que' due giorni, e la liberazione de' prigionieri, era nato. Tutti coloro che nella notte del 3 non avevano osato mostrarsi, escivano allora, facendo prova di un coraggio che costava poco. Gente da nulla erano quei capi del Municipio, perchè tali voleva e sceglieva il Duca. Avvezzi a tremare innanzi al cipiglio del signore, non eran essi che a popolar tumulto potessero tener fronte; nè i reggenti, uomini impopolari, incapaci, per sè tremanti, poteano rafforzarli [1]).

L'arciduca Francesco V ha per i nuovi governanti una frecciata crudele:

Spezzate le catene a quei primi martiri della libertà, un' assemblea di 72 persone, presieduta dal Borelli, aveva dichiarato mio padre decaduto dal trono e stabilito il governo repubblicano. Ma i secoli stazionarii sono forse ancora nell' Asia, ma nell' Europa non si conosce più che il secolo del progresso; quindi questo stesso progresso era sensibile in Modena ogni paio di giorni, dopo i quali la forma di governo veniva mutata.

Alla sua volta, Francesco Cialdini, uno appunto dei « primi martiri della libertà », così ne piglia le difese:

Il Duca fuggì senza lasciare alcun governo che lo rappresentasse, senza alcuna forza atta a conservare l'ordine pubblico, tutto tutto in balìa di un partito irritato, esacerbato da una amministrazione tirannica, da una folle inesplicabile condotta. L'anarchia sembrava inevitabile. Non per tanto specchiati cittadini non mancarono che, caldi di amore di patria, in mezzo al trambusto delle passioni, al pericolo della licenza ed alla sicura impu-

---

[1]) Bosellini L., *Francesco IV e V di Modena:* ne *I contemporanei italiani, galleria nazionale del secolo XIX*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861; vol. XIV, p. 58.

nità, non si affrettassero di afferrare le diverse redini del potere; di afferrarle e sollecitamente ricondurre il popolo al tempio della concordia e dell'amore, spargendo ovunque coll'oblio del passato l'alleanza e il buon ordine. Grazie sia a voi, ottimi cittadini, e i nomi vostri, scolpiti nei cuori dalla più viva riconoscenza, indelebilmente passeranno alla posterità qual monumento di gloria e di perenne esempio di virtù ai nostri pronipoti. La guardia nazionale, creata quasi per incanto, mantenne ovunque l'ordine più rigoroso. Un Dittatore a Modena, un Governatore a Reggio provvidero per il momento alla cosa pubblica; ma dopo brevi giorni un solo ed unico Governo provvisorio saviamente reggeva le due provincie, alle quali si sarebbe in breve congiuto il rimanente degli Stati di Modena. Sino dai primi momenti vennero sciolti i ceppi ai detenuti politici. L'infelice Ponzoni [1]) rivide la luce del giorno; i compagni del Menotti passarono da morte a vita; altri infiniti, per sì lungo tempo compianti, ritornarono, fra le acclamazioni del popolo, in seno alle loro disgraziate famiglie. In ogni lato era un piangere, un grido di consolazione e di allegrezza.

La sera del 6 febbraio molti cittadini di parte liberale, recatisi nel palazzo del Comune, forzarono il podestà e gli otto conservatori a formare un Governo Provvisorio, dando ad essi come « aggiunti » l'avv. Biagio Nardi, il dott. Francesco Cialdini e l'avv. Leopoldo Bellentani. Non durò che fino alla sera dell'8 e il Nardi ne sostenne solo il maggior peso in que' due giorni, con pieno aggradimento di tutti i colleghi.

---

[1]) Gaetano Ponzoni, modenese, incolpato a torto di avere ucciso con un colpo di pugnale Giulio Besini, direttore della polizia, la sera del 14 maggio 1822, non condannato, nè assolto, marciva da ben dieci anni nelle carceri; benchè Antonio Morandi, che era fuggito in Grecia, dichiarasse con carta legale e giurata essere stato egli l'autore dell'omicidio.

La sera dell' 8 entrarono nella sala molti giovani, con aria burbera e fiera, gridando: *Libertà e indipendenza italiana. L' attuale Governo è sciolto.* Venne subito istituito un nuovo Governo Provvisorio, composto del Nardi, del Cialdini, dell' avv. Ippolito Zuccoli, del dott. Gaetano Parenti e del cav. Testi. Quest' ultimo non accettò, e il nuovo Governo morì prima di nascere. La mattina del 9 i liberali, invasa la sala del Comune, con un solenne atto pubblico, dettato dal Nardi, rogato da Vincenzo Borelli e sottoscritto da settantadue cittadini, istituirono un terzo Governo Provvisorio, « durabile fino alla cessazione « di ogni pericolo e fino a più stabili nomine de' rap- « presentanti del popolo e popoli della provincia mo- « denese ». Ne fu Dittatore Biagio Nardi, che ebbe per segretario generale Francesco Cialdini, e al fianco una dieta, composta di tre consoli, nelle persone del colonnello Pietro Maranesi, dell' avv. Ferdinando Minghelli e del marchese Gio. Antonio Morano.

Il Nardi, assunta che ebbe la dittatura, spiegò « una forza di carattere ed un' energia veramente « grande ed encomievole, soddisfacendo generalmente « i voti della modenese provincia e provvedendo ai « bisogni urgenti a cui il paese si trovava esposto e « ricavandone ottimi effetti » [1]).

Notevole è il suo proclama « agli abitanti di Modena e della provincia modenese ». Diceva:

La libertà è ricondotta fra noi. Può essere momennea, può essere eterna, se noi vogliamo. La libertà, come dono prezioso del cielo, Iddio l' ha concessa all' uomo, perchè sia il carattere distintivo di lui, a differenza delle bestie, che portano soma, a differenza del bue che, pie-

---

[1]) Grandi T., *Ciro Menotti e i suoi compagni o le vicende politiche del 1821 e 1831 in Modena, cenni storico-biografici,* Bologna, tip. della Società Azzo Guidi, 1880; p. 157.

gato una volta il collo al pesante giogo, non può rialzarlo. L'uomo ha una forma di volto elevata e conformata per guardare il cielo, da cui discende il dono prezioso di libertà! Ma questa libertà non deve essere libertinaggio; pura e schietta come è discesa sopra di noi per beneficenza di Dio ottimo massimo, la dobbiamo serbare intatta senza contaminarla con azioni contrarie alla ragione, al buon costume, ad una colta educazione. Lungi la licenza ed il libertinaggio, perchè, debbo ripeterlo, il libertinaggio è vizio infame, ed è delitto; la libertà è una sublime facoltà dell'uomo, è una virtù, è un dono preziosissimo dell'Ente supremo; ma questa libertà, simile ad una vergine, che non abbia contaminato il suo natio candore, simile ad una fida sposa che dal marito che la possiedè non sia lasciata in preda di straniero usurpatore, essa conserva sempre la sua beltà divina, finchè il vizio non la deturpi. Si tenga sempre distinta la libertà dalla licenza e dal libertinaggio e lungi starà da noi l'errore e il delitto.

È giunta un'epoca felice in cui l'uomo ricupera la sua dignità d'uomo, deponendo la figura de' bruti, che è stato costretto di assumere da molti secoli. Ora l'uomo fa sforzi e prova patimenti per ripigliare la sua divina attitudine; ma se soffre, rammenta che è bello il soffrire per una figlia sì cara del cielo, qual è la libertà, che solo consiste nella facoltà di poter fare tutto ciò che non è proibito dalle leggi divine ed umane. Voi siete liberi, o Modenesi e abitanti di questa Provincia, perchè comandate ed ubbidite a voi stessi, o per meglio dire non comandate, nè ubbidite ad alcuno: è la legge che comanda a tutti, e tutti a quella debbono ubbidire. Intesa di questa guisa la libertà dell'uomo, facendo esso parte di una civile società qualunque, di un governo di qualsiasi forma, purchè non sia dispotico, cammina sempre con passo franco e leale nel sentiero della virtù, e non ha mai per compagni il vizio ed il delitto.

Modenesi ed abitanti della provincia!

Voi ora sapete cosa vuol dire libertà; non vuol dire licenza o libertinaggio, vuol dire far uso di una facoltà

dell' anima sulla scorta della ragione e delle leggi. Osservanza delle leggi adunque ed ubbidienza alle autorità provvisoriamente costituite sia la vostra norma costante: altrimenti l' uomo sarà sempre peggior d' una bestia. Le leggi se non son giuste si cambiano, ma finchè sono leggi in vigore, abbiamo il dovere di osservarle.

Il sentimento di religione è un'altra sublime qualità dell' uomo, perchè, per quanti deviamenti egli faccia, è costretto in fine di riconoscere che vi è una causa prima che lo ha formato, che vi è un Dio che richiede culto e ringraziamenti da noi, perchè ci ha donato la libertà, e dipende da noi il conservarla. Noi modenesi, noi italiani, abbiamo una religione santissima, qual è la cattolica religione cristiana, che contiene nel suo Vangelo una sublime morale, che potrebbe seguirsi con sicurezza da ogni individuo della umana specie, tanto è pura e santa. Seguiamola dunque questa tanto sublime morale.

Non ci danno imbarazzo i pochi abitatori d' Italia di religione ebraica, che è tollerata ancor nella nostra città e provincia; ed abolite che siano alcune leggi speciali che riguardano gli ebrei, godranno, come noi, dei diritti civili in tutta la pienezza.

A soccorrer la patria io sono stato chiamato da cittadini distinti e nobilissimi, e da una gioventù brillantissima, e che io amo teneramente, perchè l' ho ritrovata docile ai miei consigli, richiamando in essa la mansuetudine e la moderazione, e deviandola da ogni spirito di vendetta, perchè la vendetta è tutta propria del vile, non già di un cuor generoso. Sono stato ascoltato e conservo per tutti sentimenti di gratitudine e di riconoscenza. Provo la dolce compiacenza di aver cooperato energicamente col colonnello cav. sig. Pietro Maranesi comandante generale delle Guardie nazionali. Esso con militare abilità e fermezza ed io con le mie parole, con pari intrepidezza, e fin qui con gran favore di questa gioventù brillante, abbiamo salvata la nostra patria. Speriamo di mantenere questa salvezza a costo del nostro sangue. La morte non deve spaventare chi fa il bene della sua patria, perchè è cosa dolce e decorosa morire

per la patria: *Dulce et decorum est pro patria mori.* Noi dobbiamo piuttosto temere che Dio si sdegni con noi se non soccorriamo la patria quando è in pericolo, ed il timore di Dio ci istruirà del modo di difender la patria stessa, di difendere i nostri figli, i nostri padri, le nostre consorti, le nostre amanti, o giovani, le nostre famiglie e le nostre sostanze. *Initium sapientiae est timor Domini.*

Sarà organizzata immediatamente una Guardia nazionale, divisa in più classi, formerà questa frattanto la nostra forza e la nostra difesa, purchè si mantenga l'unione. *L' union fait nôtre force.* Chi non è pronto e chi non ha cuore a difendere la patria vada lungi da noi e non entri in questa onorevole arma; chi non è disposto a seguire il buon ordine e il buon costume si ritiri del pari, se non vuole essere costretto a fuggire con infamia. La virtù e non il vizio, il coraggio e lo zelo indefesso, e non già il timore e la viltà siano le divise del soldato e della Guardia nazionale, più che la pompa dell' abito uniforme, il quale però deve assai lusingare la gioventù e la virile età, allorchè si vedranno rivestiti di uniforme color nazionale verde, rosso e bianco, che chiameremo il simbolo dell' unione.

Gente e cittadini di ogni ceto, mettete il vostro cuor tranquillo, la nostra sorte sarà migliore, se lo vogliamo: ciò dipende da noi. Iddio ci ha compartito benignamente il dono della libertà senza di noi; ma non la possiamo conservare senza di noi medesimi, voglio dire senza far sacrifizi per conservarla. Ciò fatto, porteremo ancora a poco a poco cambiamento a quelle leggi che debbono essere o riformate o abolite. A gradi a gradi fiorirà di nuovo il nostro commercio; le arti e le industrie anche esse saranno pure sostenute; l' agricoltura sarà migliorata ed i possidenti troveranno alleviamento nella diminuzione delle imposte prediali compatibilmente colle circostanze imperiose del giorno. Abbiamo spese a sostenere, ma non più quelle di una corte, delle quali non si conosceva l' emporio. Conosciute bene le nostre forze, saranno diminuite le gravezze in proporzione dei mezzi che avremo per far fronte alle spese.

Le scienze spiegheranno di nuovo le ali che loro furon tarpate. Avremo nuovamente quella Università che formava l'onor della patria, e forse gli esteri studenti verranno a gara fra noi, anzi che noi essere costretti di far rinchiudere i nostri figli ne' così detti convitti. Era gran dolore pei padri, specialmente di Modena, veder i figli partire dalla propria città per andare in un convitto di Mirandola o di Fanano, per apprendere nell'oscurità la maniera di essere sempre schiavi, trascurando lo studio delle vere scienze e del diritto pubblico, ponendo di tal guisa ostacoli ai progressi dello spirito umano!

Intanto proviamo la compiacenza di essere resuscitati da morte ad una vita più dolce ancora di quella che ci fu promessa e non data in altri tempi di libertà. Speriamo che i popoli italiani seguiranno il nostro esempio, tanto più raro in noi, quanto che la nostra civile libertà vedevasi più oppressa fra noi che in altre parti d'Italia. Non si abbia timore che ci turbi l'idea d'intervento e non intervento, come da gente pavida si va talvolta insinuando. L'Italia è una sola, la nazione italiana è una sola, perchè a tutti gli abitatori d'Italia appartiene questa classica terra, perchè la bella lingua italiana tutti gli italiani unisce in una grande famiglia, composta di circa sedici milioni di abitanti. È sempre stata disgrazia per noi italiani l'essere divisi da governi; ma ciò non toglie il carattere nostro nazionale. Se dunque popoli divisi fra loro di una stessa nazione si riuniscono spontaneamente fra loro, senza che l'uno faccia violenza all'altro, qual timore vi può mai essere di violare la legge di quel non intervento che lega soltanto quelle cinque potenze europee che hanno convenuto fra loro tale legge, che io poi chiamerei una legge inumana e crudele! Ciaschedun popolo adunque porga teneri e spontanei amplessi all'altro, e non tema di violare la legge del non intervento che i popoli d'Italia non hanno nè fatta nè accettata.

Non sarà forse lontana quell'epoca in cui potremo darci quella forma di governo che più ci converrà: frattanto contentiamoci di averne una che ci ha tolti dalle

disgrazie. Io ben conosco cosa voglia dire Dittatore; ho assunto questa carica pericolosa per il bene della mia patria, e sono ben pronto a deporla, cessato il bisogno di esserle utile in questa guisa.

Non ho tardato un momento a fare il sacrificio di me medesimo e forse ancor quello della mia famiglia; ma io non mi pento d'aver cooperato con quelli di cuor generoso che mi circondano ancora in me confidando. Continuerò ad esser perseverante nel fare il bene del mio paese, e quando la patria e questi generosi miei confratelli mi daranno licenza, o quando saremo in più stabile e solenne forma di governo costituiti, io ritornerò contento all'esercizio dell'avvocatura, mia libera professione, imitando Cincinnato, allorchè chiamato a salvare la patria, ritornò ad arare il suo privato campo, dopo avere salvato Roma e la Romana Repubblica [1]).

Il Nardi stanziò immediatamente tremila lire per riparare le artiglierie e rimetterle in assetto; mandò fucili al podestà di S. Felice e al commissario di Bomporto, per armarvi la guardia nazionale; tolse il divieto alla introduzione delle armi; provvide che a Carpi, dove lo spettro della miseria minacciava tumulti, fosse dato lavoro agli operai di trucioli e dispensate farine; proibì che i colpiti da precetto o da pene infamanti fossero inscritti nella guardia nazionale; ordinò che alle mogli degli uffiziali del battaglione estense fuggito col Duca, ridotte in crudeli strettezze, fosse pagato un terzo della paga de' mariti; tenne a dovere le teste calde, eccitatrici di subbugli e chiassi, e perchè insultavano chi non tenesse appesa al petto la coccarda tricolore, dichiarò non essere obbligatorio il portarla. Nella sua « meravigliosa prolificità legislativa », come la chiama uno

---

[1]) Porta la data: « Dalla residenza della Dittatura provvisoria questo giorno 12 febbraio 1831 ».

de' nostri storici del Risorgimento, dopo avere soppressa « la tassa annua di una lira italiana sopra « ogni bifolca di terreno arato, zappato e coltivato « a piante annue » nella montagna modenese, soppresse pure « la tassa personale » e « il testatico sui bestiami »; abolì la censura e la bollatura de' libri, « perchè contrarie al perfezionamento dell'uomo, per « l'ostacolo che pongono al progresso dei lumi e delle « scienze, ed anche al commercio ed all'industria, a « pregiudizio dei negozianti de' libri, e di chi gli « acquista »; abrogò le legge che proibiva agli ebrei di possedere e di comprare « stabili di sorte alcuna » e di condurre beni stabili in affitto fuori del ghetto, giacchè « in un governo fondato sopra principii di « eguaglianza, non deve esservi differenza fra quelli « che ne fanno parte, qualunque sia la religione che « ciaschedun cittadino professa »; riaprì l'Università di Modena, sciogliendo i convitti di legge e di medicina di Modena, della Mirandola e di Fanano, ritenuti dagli stessi sanfedisti « ricettacolo d'ignoranza e d'immoralità » [1]); incominciò a ordinare la forza pubblica, spartendola in truppa di linea e in guardia nazionale mobile e sedentaria. Di più, fermo nel proposito che « tutte le disposizioni a vantaggio e difesa « della patria, che prendeva ciascuno dei nuovi Go- « verni di Modena, Reggio, Parma e Bologna, fossero « accomunate anche agli altri, mandava in queste « città suo rappresentante il ragioniere Gaetano Mo- « reali, perchè raccogliesse e desse tutte le notizie « necessarie. Il preteso principio di non intervento,

---

[1]) Antonio Setti, *Avvenimenti accaduti in Modena nell'anno 1831;* in Giovanni Sforza, *La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena, studi e documenti*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1909; p. 294.

« come veniva inteso dai capi del Governo di Bolo-
« gna, impediva questo accomunarsi e unificarsi di
« disposizioni; ma il Nardi, i nostri e la miglior
« parte dei liberali bolognesi facevano del loro meglio
« perchè vi si ponesse mente e sino dal principio
« tutto si preordinasse in guisa che venuto il giorno
« della sperata unificaziore di tutti questi piccoli
« Governi si potessero a comune difesa accozzare le
« forze di ognuno. Così i battaglioni di Modena ave-
« vano i numeri 1 e 2; quelli di Reggio, 3 e 4; 5 e
« 6 quelli di Parma; 7, 8, ecc. quei di Bologna e di
« seguito. Il Moreali dovea ancor tener d'occhio quei
« governanti e le loro opere e porgere al Nardi rag-
« guaglio di tutto. Il ditattore ordinava pure al Con-
« sole Maranesi di far precetto ad ogni cittadino che
« tenesse armi ed attrezzi militari, di depositarli
« nell'armeria della Cittadella; prestava al Governo
« provvisorio di Bologna trecento fucili, ne mandava
« seicento quattro al Comune di Reggio, con un
« barile di polvere; spediva fucili a tutti i Comuni
« per armare la guardia nazionale; faceva proseguire
« i lavori nelle fabbriche ducali, per dar pane agli
« sprovvisti operai. Voleva conoscere le quantità delle
« polveri, nitri e munizioni di cui poteva disporre, dei
« grani, delle farine, delle proviande d'ogni genere ».

Il Silingardi, dal quale ho tolte queste parole, seguita a enumerare quanto il Nardi operò in que' giorni e conclude: « ciò che più stava a cuore al Dittatore « erano le armi e l' armarsi della gioventù » [1]). Il *Monitore Modenese* infatti scriveva:

---

[1]) Giuseppe Silingardi, *Ciro Menotti e la Rivoluzione dell'anno 1831 in Modena*, Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1881; pp. 132-161.

Si continua colla massima attività l'arruolamento ed armamento delle truppe di linea in Modena e in Reggio Già il numero degli inscritti nella detta truppa oltrepassa quello dei soldati che Francesco IV teneva al suo soldo. Da tutte le parti arrivano drappelli di giovani, desiderosi di prender le armi per la difesa della patria. Quaranta ne son venuti dal Finale. Essi portavano una bandiera tricolore e marciavauo pieni d'entusiasmo per la causa della libertà.

Opera in gran parte del Nardi fu il fondersi che fecero insieme i due Governi Provvisori di Reggio e di Modena, in forza d'una convenzione che venne sottoscritta il 17 di febbraio. Il giorno dopo si radunò a Modena (son parole del *Monitore*) « nella gran sala del palazzo una gran quantità di popolo »; si trattava di eleggere il nuovo Governo Provvisorio, che doveva comporsi di tre reggiani e di tre modenesi. La prima nomina di questi ultimi « cadde nella « persona del Dittatore avv. Biagio Nardi, che fu « proclamato, in mezzo a una piena esultanza, membro « del nuovo Governo Provvisorio, e questa è la quarta « volta di sua nomina in quattro Governi Provvi- « sorii, che in undici giorni si sono succeduti, sempre « con buon ordine e savio contegno dei cittadini, « mantenuto senza turbamento dal Dittatore, tanta è « stata la fiducia che in lui hanno riposta i citta- « dini modenesi e provinciali ».

Il nuovo Governo Provvisorio, composto de' modenesi avv. Biagio Nardi, marchese Gio. Antonio Morano e nobile Francesco Rangoni e de' reggiani consigliere Pellegrino Nobili, avv. Iacopo Ferrari e Pier Giacinto Terrachini, si riunì per la prima volta il 22 di febbraio, deliberando che « la nomina del Presi- « dente si faccia di due in due mesi ». Scelsero a presidente il Nobili e stabilirono che « in assenza, o « impedimento di lui, l'avv. Biagio Nardi farà le « funzioni di vice-presidente ».

Il generale Carlo Zucchi, che fin dal 3 febbraio era stato dal Duca scacciato da Reggio « con l'ordine di partire tosto alla volta della monarchia austriaca », appena scoppiata l'insurrezione, corse da Milano, a porre al servizio di essa la spada. Giunto a Reggio il giorno 23, trovò i suoi concittadini in piena festa. Scrive nelle proprie *Memorie:*

I bei colori d'Italia facevano di sè lieta mostra per le vie che io doveva percorrere, affollate di gente esultante di vedermi tornato in mezzo ai miei. Le donne, sventolando fazzoletti dalle finestre, lietamente mi salutavano, intanto che una briosa gioventù mi faceva scintillare agli occhi una siepe di baionette cittadine. Possa, dissi tra me, tutto ciò non esser fuoco di paglia; e intanto, a quanti mi parlavano, pur sempre andava dicendo: — Armatevi, perchè con le sole armi fortemente e universalmente impugnate potrete impedire che a questi giorni di liete speranze per la nascente patria non abbiano da succedere giorni di lutto e di pianto. — Il Governo Provvisorio, stabilito in Modena, mi mandò onorevole invito di portarmi colà. Andai il giorno appresso e acconsentii di prendere l'uffizio di Prefetto militare. Feci subito decretare la formazione di due reggimenti di fanteria ed un reggimento di cacciatori a cavallo, con la speranza che dalle altre parti della penisola accorressero volontari ad ingrossare questo nucleo di un nascente esercito italiano. In pari tempo mandai tosto ai confini più minacciati, distaccamenti di guardie nazionali. Feci anche ogni sforzo perchè da per tutto si pensasse seriamente alla loro organizzazione e si cercasse di provvedere armi e munizioni in abbondanza. Mentre io a tutt'uomo cercava di porre la rivoluzione modenese sopra la sola base, che poteva sostenerla, quella cioè di un gagliardo armamento nazionale, il Governo Provvisorio di Bologna mi mandò alcuni progetti di difesa, onde averne il mio parere. Risposi, che il piano più importante era quello di costituire subito una sola famiglia politica, e di adottare concordemente

misure energiche, lasciando in disparte tutti gli interessi locali. Ove non si prendesse tal via, ogni cosa andrebbe a soqquadro. Non ebbi alcuna risposta confortante. I governanti di Modena e di Bologna erano bensì caldi patriotti ed onestissimi cittadini, ma mancavano delle qualità necessarie per governare in tempo di rivoluzione.... La sera del 5 marzo un posto militare di dugento uomini, che io aveva collocato a Novi, venne assalito dagli austriaci, e dopo scarsa resistenza, si ritirò nella massima confusione. Anch'essi prontamente si sbandarono e si ripiegarono sopra Modena in disordine gli altri distaccamenti che io aveva scaglionati sulla stessa linea di difesa. Perciò lo scoraggiamento divenne generale [1]).

Il Governo Provvisorio dette per il primo l'esempîo della fuga, dirigendosi alla volta di Bologna, ma nell'atto di lasciar Modena, il 6 marzo, nominò una Reggenza, presieduta dal conte Carlo Torello e composta del marchese Giacomo Munarini, di B. Casoli, del marchese Giuseppe Rangoni e di Giuseppe Degiacomi; tutti, però, rifiutarono d'accettare l'incarico. Entrò frattanto in Modena il generale Zucchi alla testa di un pugno d'armati ed il 7 mandò fuori questo proclama:

Ad evitare quella anarchia tanto fatale alla pubblica felicità, che suole essere la conseguenza inevitabile della mancanza di qualsiasi Governo, mi vedo in necessità di assumere interinalmente le redini, onde non resti turbato quell'ordine, che la sola buona disposizione degli abitanti di queste Provincie ha saputo conservare nelle attuali circostanze, in cui il Governo Provvisorio, vinto da panico timore, abbandonò la pubblica azienda, per rifugiarsi in paese vicino. In questi momenti si richiedono misure pronte, efficaci e decisive, nè ciò puossi ottenere ove fra più persone risieda l'amministrazione delle pubbliche

---

[1]) Carlo Zucchi, *Memorie,* Milano, M. Guigoni, 1861; pp. 99-103.

cose. Mosso da queste considerazioni e dagli imperiosi bisogni della Patria, assumo il governo di queste due provincie in qualità di presidente; e confermando provvisoriamente le autorità tutte civili e militari, che non hanno vilmente abbandonato il loro posto, le invito a concorrer meco al migliore e più sollecito andamento dei pubblici affari.

III.

Francesco IV, con l'aiuto delle baionette dell'Austria, riconquistò la perduta corona, e il 9 di marzo fece il suo ingresso in Modena. Con decreto del 20 del mese stesso stabilì che un Tribunale statario dovesse giudicare « chiunque a mano armata, o con « occulte trame cooperò alla rivoluzione; chi firmò « atti portanti costituzioni di Governo rivoluzionario, « o prese parte al medesimo; chi oltraggiò la per- « sona » del Principe, « o si rese in altro modo reo « di delitto di ribellione, di alto tradimento e di lesa « maestà » [1]). Fin dal giorno 15 il governatore della città e provincia di Modena, « in esecuzione dei venerati sovrani comandi », aveva ordinato ai dragoni ducali d'arrestare l'avv. Biagio Nardi con altri cinquantasette cittadini, « come quelli che, per ora, si « conoscono come aventi avuta la maggior parte nella « passata rivoluzione » [2]). Il giorno 20 il comando de' dragoni riferiva che « l'avv. Nardi passò nei « contorni di Fiorano il 18 andante, avendosi anche « da ulteriore particolare notizia che lo stesso fu

---

[1]) Questo decreto è a stampa a pp. 169-172 del presente volume. Cfr. Documento I.

[2]) Documento II, a p. 173.

« veduto in S. Michele, dirigendosi alla volta della « montagna reggiana, forse per acquistare la Luni- « giana, di lui paese nativo ». Fu quindi scritto al Delegato governativo della Lunigiana estense, « pre- « gandolo a fare esso pure il fermo del Nardi, quando « si verificasse che si fosse trasferito in quelle parti; « prevenendolo anche, per norma, che molti di quelli « che ebbero parte nel Governo rivoluzionario, e che « si sono resi latitanti, intendono percorrere quello « stradale per tentare un imbarco alla Spezia, o in « altro luogo della riviera ». Rispondeva « non essersi « colà fatto vedere nè il già Dittatore Nardi, nè alcun « altro dei rivoltosi » [1]).

Non s'era mosso da Bologna, dove andò nel pomeriggio del 6, con gli altri componenti il disciolto Governo Provvisorio, in compagnia del figlio primogenito Emilio e del nepote Anacarsi. Di là, il giorno 11, indirizzava questa lettera al conte Antonio Maineri, a Modena:

Prego V. S. Ill.ma di scusarmi se mi prendo la libertà di scriverle poche linee, non sapendo a chi meglio affidarmi. Sebbene io non abbia cosa alcuna a rimproverarmi nella condotta da me tenuta nei quattro Governi Provvisori di brevissima durata, nei quali sono stato chiamato, pure l'incertezza e le circostanze imperiose mi hanno determinato a partire da Modena, lasciando costì cinque teneri figli incapaci tutti di reggere loro stessi, e che tutti avevano sostentamento da me medesimo coll'esercizio di mia professione. Il figlio mio più grande, che non ha preso ingerenza in alcuna cosa, nemmeno nella Guardia nazionale, è venuto meco per solo mio sostegno,

---

[1]) R. Archivio di Stato in Modena. Protocollo del Governatore della città e provincia di Modena, per l'anno 1831, ai numeri 2, 6 e 67. — Atti segreti del Ministero del Buon Governo, n.° 2788.

ed è anche in mia compagnia un mio nipote, che era segretario aggiunto del Governo Provvisorio. Sono ancora indeciso se io debba partire, o restare in Italia. Desidero però prima di sapere se sia sortito alcun proclama di S. A. R. Nel caso affermativo, prego la di lei bontà a farmelo pervenire a Bologna.

Come V. S. ben sa, io fui chiamato dapprima, unitamente ai Nobili di Modena, ad essere individuo del primo Governo Provvisorio. Persone di riguardo e specialmente il sig. Avvocato generale Biagio Casoli ed il Consigliere Poli, quasi mi sforzarono ad accettare l'incarico contro mia voglia. Accettai e gli affari furono ben condotti sotto la mia direzione, come è notorio. Fu sciolto il primo Governo e ne fu istituito un secondo di cinque individui, e tra questi vi era io pure. Non ebbe effetto, perchè il cav. Testi ed alcun altro non accettò. Fu allora che la città era in preda all'anarchia, cioè nella notte dell'8 al 9 di febbraio. Salvai Modena dalle disgrazie e sono pronto a darne la prova, perchè ho tante cose segrete, che farebbero raccapricciare. Iddio m'ispirò di pensare ad una Dittatura, e mi riuscì con ciò di salvare la Patria. Gli affari andarono felicemente durante la Dittatura. La proprietà e le persone furono rispettate, e la mia maggior cura fu quella di far rispettare le proprietà di S. A. R.

Venne il Governo Provvisorio ultimo, dopo l'unione coi Reggiani, ed io non dirò ciò che è seguito, perché è noto. Mi compiaccio di aver fatto gran bene e niente di male.

Perdoni questa espressione di sentimenti sinceri e mi creda con rispetto, di V. S. Ill.ma

devotissimo servitore
BIAGIO avv. NARDI.

Il Governo Provvisorio delle Provincie unite italiane, avuto avviso che le truppe austriache da Modena e da Ferrara marciavano su Bologna, il giorno 20 decretò di trasportare « temporaneamente la sua « sede in luogo più opportuno a lunga e vigorosa

« resistenza » e partì alla volta d'Ancona; dove il 23 si sciolse, delegando i suoi poteri ad un triumvirato, composto del generale Carlo Zucchi, del conte Pietro Ferretti e del cav. Tiberio Borgia, che non potè costituirsi, mancando l'accettazione d'uno dei prescelti. Fu allora deciso di venire a patti col cardinale Gio. Antonio Benvenuti, legato delle Provincie Marchigiane, e il 26 ebbe luogo la capitolazione di Ancona, ratificata poi il 27. Ai patrioti altro non rimase che pigliare la via dell'esilio.

Il Nardi, rimandato a Modena il figlio, col nepote Anacarsi e altri modenesi riparò anche lui ad Ancona; e tornata che fu quella città in mano a' papalini, salpò alla volta di Corfù, dove giunse dopo nove giorni di navigazione; e fu accolto « con molta generosità » dal Governo Britannico, sempre ospitale agli esuli. Erano diciassette; tutti, dal Nardi e da Cesare Usiglio infuori, privi di mezzi di sussistenza. Vi si contavano i due fratelli Gavioli del Cavezzo, Giovanni e il dott. Emilio; Giuseppe Lamberti, Giulio Reggianini, il dott. Carlo Ferrari Castelvetri; i due fratelli Fabrizi, Paolo e Carlo; il dott. Flaminio Lolli della Mirandola, il marchese Menafoglio, Giuseppe Borelli, fratello di Vincenzo, compagno di martirio a Ciro Menotti, e altri. Alcuni di loro ben presto passarono a Malta, dove anche il Nardi, sulle prime, vagheggiò d'andare, ma poi ne depose il disegno. La sospettosa polizia estense il più delle volte apriva e manometteva le lettere che gli esuli scrivevano alle proprie famiglie, il che accresceva il tormento di quegl'infelici, sbalzati fuori della patria e lontani da' loro cari. Al Nardi però riuscì di carteggiare co' figli, valendosi dell'amicizia del conte Luigi Maineri, che era direttore e ispettore generale delle poste ducali. Uno de' redattori della *Voce della Verità*, la terribile reazionaria gazzetta modenese, scriveva di lui:

Apparteneva esso ad una famiglia antichissima e nobilissima di Lodi; nell'età di quindici anni fu mandato dal padre nell'Accademia del Genio di Vienna, ove stette sino ai ventun'anni. Dopo questo tempo, servì nell'I. R. Corpo militare del Genio come primo tenente e poi come capitano. Nel 1807 abbandonò il servizio e si ritirò nella sua patria, ove visse fino all'anno 1821, in cui, passato a Verona e raccomandato da S. M. I. A. al duca Francesco IV, fu da questo impiegato a Modena e impiegato come direttore e ispettore generale delle Poste. Nel 1826 gli fu data da S. A. R. la chiave di ciamberlano e poscia onorato di una missione presso l'Arciduchessa Maria Beatrice a Vienna. La sua famiglia si è sempre distinta per l'attaccamento alla casa d'Austria, per cui soffrì non poche persecuzioni e moltissimi danni ne' passati tempi. Don Antonio Maineri ha sempre conservato lo stesso spirito, e si è dimostrato uomo veramente leale, onorato, fedele e affezionatissimo al suo sovrano [1]).

Il primo Governo Provvisorio lo mandò a Mantova, insieme con Leonida Papazzoni, a implorare da Francesco IV, a nome della famiglia e della città, la liberazione di Ciro Menotti; ma per quanto vivamente e caldamente pregato, il Principe fuggiasco sdegnò fargli grazia. Il quarto Governo Provvisorio tolse al Maineri la direzione delle poste e diede quell'ufficio a Carlo Manzini, indarno opponendosi il Nardi [2]); il

---

[1]) *Risposta dei redattori della Voce della Verità al libello intitolato: Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti,* Modena, nella Tipografia Camerale, 1831; pp. 132-133.

[2]) Il Nardi nel quarto Governo Provvisorio si trovò a disagio; lo confessa egli stesso al figlio: «Ebbe poi luogo «il Governo Provvisorio in unione ai Reggiani, composto «di sei individui, ove nei tre modenesi fui io pure com«preso, ma ebbi la disgrazia di avere fra i modenesi due sog«getti assai deboli, che mi lasciarono isolato; ed i reggiani «avendo Nobili, che era presidente, avevano il soprav«vento coll'unione anche dei nostri».

quale, durante la Dittatura, aveva offerto al Maineri « un impiego da pari suo »; impiego che il gentiluomo lodigiano, fedele al Duca caduto, dal quale era stato beneficato, rifiutò, destando con quel rifiuto l'ammirazione del Nardi, che ebbe sempre stima grande di lui, per il « carattere » ed i « sentimenti », e ripose in lui « confidenza in grado eminente ». Ogni volta che gli scriveva da Corfù, e lo faceva spessissimo, sempre gli accludeva aperta una lettera per i figli [1]), che il Maineri religiosamente consegnava, inviando poi egli stesso al padre le loro risposte. Fu questo il modo col quale il Nardi potè liberamente carteggiare con la famiglia, senza che la sospettosa polizia del Duca potesse mettervi su gli occhi e spiegarvi gli artigli. Nè qui si restrinse l'opera pietosa del conte. Si prese cura de' figli abbandonati, a' quali fu largo di aiuto, di consiglio, di conforto; intercedè a favore dell'esule presso il Principe, scusandolo e difendendolo; lo raccomandò a' giudici inquirenti; perorò per lui presso i personaggi più influenti della corte e del governo; ricordando a tutti che il Nardi aveva fatto argine all'anarchia, mantenuto l'ordine e la tranquillità pubblica, salvato gli averi al principe e a' cittadini, allontanati in gran parte i malanni che d'ordinario tira con sè una rivoluzione.

Appunto per aver reso questi servigi incontestabili e incontestati alla patria il Nardi si lusingava di sfuggire non solo ogni pena, ma di non esser neppure processato. A Parma infatti la Corte speciale, con sentenza

---

[1]) Gli autografi delle lettere ai figli, che stampo, si conservano nella Biblioteca comunale della Spezia, alla quale furono donati dagli eredi del Dittatore. Si valse esso del conte Maineri per fare avere le sue lettere alla famiglia fino all'8 gennaio del 1833; dopo le mandò direttamente ad Emilio, come apparisce dagli indirizzi.

del 7 luglio 1831, prosciolse dall'accusa i componenti il Governo Provvisorio; ma a Parma regnava la mite Maria Luigia e i giudici erano uomini virtuosi; invece sul trono di Modena sedeva Francesco IV e i processi venivano fabbricati dal ferrarese Pier Ercole Zerbini, antico framassone e carbonaro, malvagio d'anima, rotto a ogni più sozza torpitudine e scellerata ribalderia, con al fianco giudici timidi e inetti, ligi a lui per codardia e per paura.

Quando la trista notizia del supplizio di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli giunse a Corfù col mezzo del *Giornale di Venezia,* il vecchio Dittatore rabbrividì. « Voglia il cielo che le disgrazie abbiano termine »; scrisse al suo primogenito. Gli tornò a scrivere sei giorni dopo:

Io già son preparato a tutto, fuorchè a una morte violenta per la infame mano di un boia. La sentenza che sarà pronunciata contro di me sarà pur troppo condannatoria, anche con pena di morte, ma non cesserà di essere sentenza ingiusta, perchè colpirà un innocente, a cui non è nemmeno luogo di fare contestazione di reato, perchè tutte le mie azioni non sono state in alcun modo delittuose. E nemmeno la mia forzata assenza può dare motivo di contestazione, perchè nel mio caso la fuga non porge indizio di delitto, ma ha per causa il timore di essere con certezza imprigionato, processato ed ingiustamente punito. Premio dunque e non pena debbo io conseguire, se il giustissimo mio Sovrano vorrà degnarsi di ordinare che sia bene e dottamente amministrata la giustizia.

Le cose non possono andar che male (prevede in un'altra lettera); trattasi di un tribunale debolissimo in sapere. Zerbini è stravagante e di corte vedute; d'altronde può giudicar con passione e con risentimento, perchè il Governo Provvisorio sotto la presidenza di Nobili lo fece cessare dalle sue funzioni di giudice..... Mariani è onesto, ma debole in dottrina legale, e l'altro

giudice è un ragazzo. Cosa dunque si può sperare? Niente altro che la misericordia di Dio.

Il buon Maineri lo consigliò a ricorrere alla misericordia del Principe. Padre di sei figliuoli, bisognosi della sua guida e del suo sostegno, lo fece, ma con molta dignità [1]); la qual cosa destò lo sdegno del Direttore generale della polizia, Francesco Garofalo, che, interpellato dal Duca, rispose:

Egli non prende già la strada della clemenza verso V. A. R., ma pervicacemente qualifica anzi per illustre l'azione criminosa di aver usurpato il supremo potere, rovesciando il legittimo Governo, e se ne fa vanto come degno di premio [2]).

Francesco IV rifiutò la grazia implorata.

Per quanto in queste lettere vada dicendo e ripetendo che partecipò alla rivoluzione forzatamente, ben si capisce che lo fa ad arte; come appaiono chiaramente scritte ad arte certe espressioni di reverenza, d'ossequio, fin d'affezione al Principe. Son lettere d'un imputato che fa ogni sforzo per difendersi e salvarsi; nell'intimo però del cuore ben altro era il suo pensiero. A buon conto la mattina del 3 febbraio fece donazione di tutto il suo ai figli. Era dunque un uomo che sapeva che stava per scoppiare una rivoluzione, alla quale avrebbe partecipato; come partecipò infatti, divenendone il consigliere più ascoltato, e il capo più autorevole. La donazione a' figli a nulla valse, e il tribunale statario sequestrò quanti beni possedeva in Modena [3]). Emilio a nome suo e de' fra-

---

[1]) Cfr. le pp. 196-197 di questo volume.

[2]) Questo parere si legge a pp. 200-201 del presente volume.

[3]) L'avv. Biagio Nardi abitava in via della Pioppa, nella parrocchia di S. Pietro, nella casa segnata col n.° 1360, che era di sua proprietà. Possedeva anche la casa attigua che

telli e delle sorelle fece istanza al Duca che il sequestro venisse tolto, ma il Duca, al solito, fu inflessibile [1]). La famiglia ebbe a trovarsi in strettezze crudeli e sarebbe caduta nell' estrema miseria, se Emilio, benchè giovanissimo, non avesse provveduto a sè ed ai suoi. Si era addottorato in giurisprudenza, ma non aveva anche il libero esercizio dell'avvocatura; pure tirò innanzi lo studio legale del padre, con l'aiuto di colleghi pietosi, commossi a tanta sventura, e guidò con senno la casa, facendo da padre ai suoi due fratelli, Timoleone e Virgilio, impotenti per la freschissima età a guadagnarsi il pane; tenne il luogo della madre, morta, alle tre sorelle, due delle quali di ben pochi anni. Dalla lontana Corfù lo accompagnavano le benedizioni dell'esule, che sospirava l'abbandonato focolare e le sue creature.

Appena che nel giorno 14 di maggio ho ricevuto la vostra lettera del 20 aprile scorso (son parole sue al figlio) l'ho baciata e mi sono ritirato solo onde lasciar libere le lagrime di cui l'ho bagnata. Erano però lagrime di tenerezza, di amore paterno, di consolazione, perchè l'aver saputo che siete intento a diriger la nostra famiglia e che tutto tenete in buon ordine mi ha colmato di gioia e mi ha fatto dimenticare ogni motivo di mia lontananza e di quelle passioni di cui sono per necessità disturbato.

Emilio destò l'ammirazione de' concittadini per il senno e la fortezza d'animo. Fu un nobile cuore e un saldo carattere: lo mostrò in tutta la vita. Quando scese nel sepolcro nel giugno del 1871 il *Panaro* scrisse:

---

portava il n.° 1361. L'area di queste due case è ora occupata da un ampio fabbricato costruito recentemente dall' avv. Pacifico Levi, che porta il n.° nuovo 3.

[1]) Cfr. le pp. 198-201 del presente volume.

Un altro ancora di quegli uomini, forti per concetti e per opere, che lasciano di sè viva memoria ed un nome caro alla patria, non è più! Era figlio a Biagio Nardi, reputatissimo avvocato e patriota caldissimo, il cui nome si collega ai moti rivoluzionari scoppiati in Italia nel 1796 e che tenne la Dittatura in Modena durante la infelice rivoluzione del 1831. Colpito dalla sventura politica del padre, che riparava in esilio, Emilio partecipò a tutte le successive rivoluzioni che segnarono i primi passi del nostro risorgimento e v' impiegò ogni suo mezzo morale, mentre dalle materiali ingerenze nei fatti politici lo stolsero sino da quell' epoca le gravi cure di sua famiglia, della quale si fece capo, stimando proprio dovere assumere per essa il posto del padre. Ma il suo nobile cuore non si limitò alla protezione de' propri parenti, ed in quei tempi angosciosi in cui accordare appoggio ed amicizia ai compromessi politici ed alle loro famiglie era cosa bene spesso esiziale e sempre pericolosa, egli assunse la direzione degli interessi dell' illustre famiglia Fabrizi e ne condusse gli affari, dapprima in uno alla madre dell' attuale nostro deputato Nicola Fabrizi, e poscia da solo, con indefesso amore e sino all' ultimo giorno della sua onorata esistenza. E per quella santa donna, isolata a un tratto dai propri quattro figli (Nicola, Paolo, Carlo e Luigi), egli ebbe le sollecite attenzioni del figlio e dell' amico, ed apportò nel di lei animo esulcerato quel conforto morale per cui tante madri italiane ebbero menomato il dolore dell' abbandono dei loro cari, benedicendo alla santitá dello scopo pel quale quei generosi sacrificavano l' amore della famiglia, i beni aviti, la libertà, e tanti ancora la vita. La morte di Anacarsi Nardi, cugino di Emilio, il cui nome sta scritto a caratteri d' oro e di sangue nella storia del martirologio italiano assieme a quello dei fratelli Bandiera, fucilati con lui il 25 luglio 1844 al seguito dell' infelice spedizione di Cosenza, mentre segnò un' altra nota di gloria al nome della famiglia Nardi, arrecò ad Emilio, che aveagli fatto da padre durante il suo esilio alle isole Jonie, un dolore incancellabile. Emilio esercitò la

professione legale con intelligenza ed onestà proverbiale sino al 1848, epoca in cui al risveglio di nuove auree di libertà, fu chiamato al delicato ufficio di Direttore del Demanio [1]).

L'ufficio di Delegato provvisorio al Demanio e ai beni allodiali l'ebbe con decreto del 26 marzo 1848, e in quella carica venne confermato con decreto del 6 di aprile [2]). Al ritorno del Duca fu destituito [3]) e prese di nuovo a far l'avvocato per campare la vita. Eccoci al '59. Francesco V la mattina dell'11 giugno lascia Modena e nella notte dal 12 al 13 anche il presidio austriaco prende la fuga. La Reggenza, creata dal Principe, è deposta; hanno la stessa sorte il Podestà ed i Conservatori del Municipio: a voce di popolo son chiamati a governar la città Emilio Nardi, Giuseppe Tirelli, Pietro Muratori, Giovanni Montanari ed Egidio Boni, il fiore de' patrioti modenesi. Di lì a poco arriva da Torino l'avv. Luigi Zini in qualità di Commissario provvisorio straordinario ed i cinque eletti dal popolo rassegnano nelle sue mani il potere [4]). Il Nardi sedè poi nell'Assemblea nazionale come deputato del quinto collegio di Modena,

---

1) *Il Panaro,* n.° 183, 4 luglio 1871.

2) R. Archivio di Stato in Modena. Gridario generale del Governo Provvisorio del 1848. Cfr. *L'Italia centrale, bullettino ufficiale,* n.° 7.

3) Fu destituito in forza della notificazione della Reggenza Estense del 10 agosto 1848, che dichiarava aversi «per non conferiti gli impieghi ottenuti dai Governi i «quali ebbero a reggere queste provincie dal 21 prossimo «scorso marzo in avanti».

4) A[ngelo] N[amias], *Storia di Modena e dei paesi circostanti dalle origini sino al 1860,* Modena, tip. Namias, 1894; pp. 824-830. Cfr. anche *Messaggero di Modena,* n.° 1 del 1859.

che lo elesse con 427 voti. Così manifestò a' concittadini la propria riconoscenza:

Al Comitato elettorale ed ai miei elettori,

Quanto onorifica è la missione a me affidata, altrettanto è profonda la gratitudine dell'animo mio verso di chi mi è stato prodigo del suo voto.

Le più vive espressioni di riconoscenza siano dirette a quel Comitato che con tanto senno, colla massima diligenza, e con impareggiabile attività ha saputo in sì breve spazio di tempo rendere ordinatamente attuabile per la prima volta in queste Provincie il sistema elettorale.

Infinite grazie rendo ai miei elettori: so che altri nel mio Collegio eran più degni di me, ma se fra tutti ultimo sono in sapere, mi conforta la certezza di non essere ad alcuno secondo nel desiderio di giovare al mio Paese, nell'amore a questa fino ad ora infelice mia Patria, e nella perseveranza in quei principî che hanno costantemente diretta la mia vita.

Qualunque siano per essere le prove a cui siamo riserbati, io sarò sempre con voi contro i nemici d'Italia, ed interprete de' vostri generosi sentimenti cercherò con ogni mia possa di rendermi degno della rappresentanza che mi affidaste.

Modena, 14 agosto 1859.

Il vostro affezionatissimo concittadino

EMILIO NARDI.

Fin dal 14 di giugno, con giustizia riparatrice, gli era stata affidata interinalmente l'azienda de' beni camerali, ufficio che gli fu confermato dal commissario Zini il 16 di quel mese e dal dittatore Farini il 29 luglio col titolo d'Ispettore generale,

e con l'annuo stipendio di lire quattromila seicento [1]).

« Dietro vivi ufficî fattigli, lasciò poi la cura « delle cose demaniali e si attenne all'amministra- « zione dei RR. Palazzi e fu quindi avvocato patri- « moniale e Intendente del R. Casa per le provincie « dell'Emilia »; determinazione, come già notò il *Panaro*, che gli fu poi causa di dispiaceri e disillusioni, che concorsero ad affievolirne la salute. « Posto « a pensione nel '67, (è sempre il *Panaro* che scrive) « trovò assai peggiorata la sua posizione di diritto « pei prestati servigi e sperimentò l'effetto di lunghe « promesse coll'attender corto. Dotato di non ricco « censo, reso anche più esiguo per le vicissitudini « politiche che colpirono la sua famiglia, seppe nul- « lameno soccorrere gli altri mediante continue elar- « gizioni, che fatte nel più assoluto segreto, raddop- « piavano il valore del beneficio. Intelligente, probo, « indipendente al segno da cattivarsi l'ammirazione « dei concittadini e di imporre rispetto ai Governi « della reazione che ci funestarono per tanto volgere « d'anni; uomo che non piegò mai un istante nella « sua fede politica e nei principî del retto, suggellò « la vita del giusto con la morte del giusto » [2]).

Torniamo all'esule Dittatore. Perduta ogni spe-

---

[1]) R. Archivio di Stato in Modena. Intendenza Camerale. Protocollo degli impiegati dal 16 giugno al 31 decembre 1859, n.° 1. — Ragioneria. Recapito n. 229 del 1859. Cfr. anche *Gazzetta di Modena*, n.° 56 del 1859.

[2]) Lasciò alle stampe: *Brevi cenni storici e giuridici sugli indennizzi a cui hanno diritto i compromessi politici del 1831*, Modena, tipografia di Vincenzo Moneti, 1867; in-8.° di pp. 14.

Discorso sulla necessità di una generale e radicale riforma economica ed amministrativa del Regno d'Italia, Modena, tipi di Vincenzo Moneti, 1867; in-8° di pp. 146.

« all' amore. Imparai a conoscere sul finire del 1825
« la signora Teresa figlia del signor Carlo Ceppelli;
« le dichiarai l' amor mio, ella mi corrispose e ci
« amammo di una reciproca tenerezza. Amore e te-
« nerezza, che basati, non sul capriccio, ma sulla
« virtù, sebbene contrastati dai genitori di ambe le
« parti, non cessarono mai, anzi aumentarono.... Co-
« nosciuta la ripugnanza delle famiglie ad aderire
« alla nostra unione, io cominciai a pensare seria-
« mente a farmi uno stato, per potere essere in grado
« di adempiere alle obbligazioni contratte. Laureato
« in legge, tutto mi riprometteva da questa profes-
« sione; non per la mia abilità, che poca ne poteva
« avere, ma per esser membro del rinomato studio di
« mio zio. Incominciai infatti ad esercitare col di
« lui nome, non avendo anche dato esame pratico, e
« non mi mancarono clienti ed affari e la mia cura
« ed attività me ne procacciava sempre di nuovi. Il
« profitto però che ne ritraevo non era troppo lusin-
« ghevole, onde pensai anche qualche altro partito ».
Riunito il Ducato di Massa e Carrara agli Stati Estensi par la morte di Maria Beatrice d' Este, avvenuta il 14 novembre del 1829, « la probabilità che
« in quel Ducato si dovesse aprire qualche Convitto
« legale » destò in Anacarsi « il pensiero di compi-
« lare un *Corso d' Istituzioni*, tolto da' migliori au-
« tori, ad uso delle moderne scuole », e così aprirsi l' adito ad esser nominato a qualche cattedra. « Co-
« municai » (prosegue il Nardi) « questa mia idea al
« dotto ed esimio sig. prof. dott. Giovanni Lenzini,
« meritissimo Rettore del Collegio dei Nobili, che
« mi onorava della di lui protezione ed amicizia. Esso
« la commendò assai, ed anzi mi istigò a darvi tosto
« mano, promettendomi assistenza ed aiuto.... Io mi
« accinsi all' opera e stava già da qualche tempo la-
« vorandovi, allorchè scoppiò in Modena la rivolu-

« zione del 3 febbraio, che venne a rovesciare tutte « le mie concepite speranze [1]) ».

Appartenne al drappello degli animosi che, a mano armata, misero in libertà gl' imprigionati politici; fu de' settantadue che dichiararono sbalzato dal trono Francesco IV; servì il Governo Provvisorio come segretario particolare del Dittatore; col quale prese poi la via dell' esilio, all'avvicinarsi degli Austriaci; riparando, prima a Bologna, poi ad Ancona, finalmente a Corfù.

Nel registro de' *Connotati personali degli imputati di ribellione,* formato dalla Polizia Estense, così vien dipinto: « Nardi dottore Anacarsi, nativo di « Varano, anni 28, statura giusta, faccia tonda, ca- « pelli castani, barba castana, naso ordinario, mento « regolare, fronte regolare, ciglia bionde, occhi ce- « rulei, bocca media, colore naturale, professione le- « gale e possidente, domiciliato in Modena ». Nell' *Elenco degli atti spettanti al Governo Provvisorio del 1831*, che fu compilato nell'anno 1833 dal conte Luigi Giacobazzi, consultore del Governatore di Modena, si legge: « Avvi probabilità, per non dire certezza, che « Anacarsi Nardi sia stato l' autore dell' iscrizione « lapidaria, scritta in idioma italiano e che tesse « l' elogio dei trenta rivoluzionari che in casa del « Menotti resisterono alle truppe estensi [2]) ».

---

[1]) Cfr. la supplica di Anacarsi Nardi al duca Francesco IV, scritta da Corfù il 10 ottobre 1831, da me stampata a pp. 185-195 del presente volume.

[2]) « L'iscrizione lapidaria » uscì alla luce in Modena, co' torchi della Stamperia del Governo Provvisorio, verso la fine di febbraio del '31. Qui la trascrivo: AI VALOROSISSIMI | TRENTA GIOVANI | CHE NELLA NOTTE DAL TRE AL QUATTRO FEBBRAIO | CON INSOLITO ARDIMENTO | COMBATTENDO I PRIMI PER LA ITALIANA INDIPENDENZA | CIRCONDATI NELLA CASA MENOTTI | RESISTETTERO CORAGGIOSAMENTE | ALL' ASSALTO DI TUTTE LE TRUPPE

Non è per quanto operò a Modena nel '31, ma per la parte avuta nell' impresa capitanata da' fratelli Bandiera, nella quale trovò gloriosamente la morte, il 25 luglio del '44, che il nome d' Anacarsi non teme l' oblio.

Il 10 marzo di quell' anno nefasto, Emilio Bandiera aveva scritto a Giuseppe Mazzini: « Poveri di « tutto, eleggiamo voi nostro esecutore testamentario, « per non perire nella memoria dei nostri concitta- « dini ». Appena l' eco dell' orrenda carnificina di Cosenza, che destò in tutta l' Europa « un grido unanime di dolore » e « un fremito indicibile » [1]), giunse a' suoi

---

ESTENSI | COADIUVATE DA DUE PEZZI D' ARTIGLIERIA | QUESTO MONUMENTO DI PATRIA GLORIA | DEDICAVA | IL D. A. N. S. | SALVE PRODE GIOVENTÙ! | I FASTI DELLA NOSTRA PATRIA | RAMMENTERANNO MAI SEMPRE I GLORIOSI VOSTRI NOMI. Sotto le quattro iniziali si nasconde il nome del D[ottore] A[nacarsi] N[ardi] S[anti], autore dell' iscrizione.

[1]) Son parole di Vincenzo Gioberti [*Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani*, Brusselle, dalle stampe di Meline e Cans e compagnia, 1845; pp. 30-32], che aggiunge: « E niuno dica che tali atrocità sciagurate inspi- « rano un salutevol terrore; giacchè le pene eccessive nelle « contese civili accendono gli sdegni, anzichè attuarli, e « se atteriscono i timidi, adescano gli audaci alla vendetta. « Guai al governo napoletano, se le vicende universali ad- « ducessero quando che sia in Italia qualche tumulto e ri- « volgimento! Esso allora toccherebbe con mano a che « giovi l' insultare ai miseri, il calpestare i caduti, l' infe- « rocire nei vinti, il provocare l' ira degli uomini e del « cielo con orribili stragi, tanto più nefande, quanto più « ipocrite e coperte dal mantello della giustizia ». Il P. Carlo Maria Curci della Compagnia di Gesù replicò: « Gio- « berti è tutto viscere di pietà pe' venti italiani fuorusciti, « che sbarcati in Calabria, non venian certo a predicare la « tranquilità e la pace.... Veniano a seminare la discordia « e portar la guerra civile in paese pacifico; venian ad at- « tizzare i fratelli contro i fratelli, a sollevare i sudditi « contro un Re, dal quale essi certo non si potevano credere

orecchi, il patriotta genovese, afferrata la penna, glorificò il martirio di que' generosi, scolpendone al vivo con gagliardissimo affetto e smagliante parola la mo-

---

« tiranneggiati, perchè forestieri; e fur giudicati colle le-
« galità più solenni, fu loro conceduto pienissimo diritto
« di difesa e fur condannati a' termini delle leggi di questo
« paese. Le quali per fermo non sono stranamente rigorose
« in quanto dannano capitalmente chi commette il massimo
« de' delitti contro la società, che è l'attentare con violenza
« all'ordine, fondamento di tutti i beni sociali; al quale si
« aggiungeva l'altro d'aver trucidato onorati e valorosi sol-
« dati, che compivano strenuamente la più sacra loro mis-
« sione. Ogni cuore cristiano e gentile pagò a questi sgraziati
« il tributo d'un compianto, tanto più tenero, che quell'at-
« tentato parea muovere più da manco di consiglio, che da
« consumata nequizia. Ma sono forse questi compianti che
« debbono governare la bilancia della giustizia in fatto di
« così grave interesse sociale? Qual fu la colpa del Go-
« verno napolitano? Aver forse quelle leggi, comuni oggi-
« giorno ad ogni paese incivilito? O forse l'averle ese-
« guite, supposto che le ci siano? Se Ferdinando avesse
« loro fatta grazia, avrebbe aggiunto un atto di clemenza
« a que' molti di che siam testimoni del continuo, avendo
« cominciato dal graziare tali che insidiarono alla sua vita;
« e i ministri co' loro consigli avrebbono partecipato a
« quella mitezza. Ma la clemenza e la mitezza hanno al-
« tresì i loro limiti, ed eziando sulle teste coronate sovrasta
« una legge. Legge sovrana che dee moderare governanti
« e governati è la salute del popolo, cui il ribelle armato
« minaccia e porta sterminio; e se la voce della clemenza
« è sempre soave e cara, quella della giustizia è talora
« imperiosa ». Cfr. Curci C. M. *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti nei Prolegomeni del Primato,* Napoli, Stamperia del Fibreno, 1845; pp. 314-317. Il Gioberti così gli serrò la bocca: « Io parlai ne' miei *Prolegomeni* con cristiana severità
« dei macelli di Cosenza; e quelle poche pagine furono ap-
« plaudite e benedette da tutti i buoni, senza eccezione;
« poichè chi è buono (qualunque siano le sue opinioni po-
« litiche) si farebbe scrupolo di biasimare un discorso in-
« dirizzato a destare l'orrore del sangue e delle crudeltà
« civili. Soli a maledirmi e a santificare il macello furono

rale bellezza [1]). Non potè, per altro, dire allora tutto quello che sapeva; nè tutto sapeva. Il suo scritto, « dettato a fine di propaganda e non di esame storico », è « in più punti inesatto » [2]); sebbene racchiuda « notizie preziose », in tutto « non è strettamente conforme a verità » [3]), come provarono il Pierantoni e il Ricciardi. Del « contegno » de' Bandiera e compagni « nel tempo decorso tra il conflitto di San Giovanni in Fiore e la morte »; del « processo » e della « condotta dei giudici » il Mazzini bisogna che confessi che che non sa « cosa alcuna ». Riporta, è vero, « una let-

---

« i Gesuiti; e in ciò (lo confesso) vinsero la mia aspetta-
« tiva.... Voi [Curci] dite che i casi di Cosenza furono un
« atto d'*imperiosa giustizia.* Si conceda per un momento;
« ma la giustizia fu ad ogni modo orribilmente sangui-
« nosa; e le esecuzioni di tal natura non possono essere
« lodate dai ministri del santuario senza violazion del ca-
« rattere e disdoro gravissimo del grado sacerdotale. Quando
« tali fierezze accadono, ed essendo o parendo necessarie,
« il prete non può loro dar biasimo, egli dee ritrarne lo
« sguardo e tacere. Tal è l'orrore del sangue che è proprio
« della Chiesa e che è un obbligo supremo de' suoi ministri;
« onde la menoma partecipazione alle opere di tal natura
« è severamente interdetta dai canoni e basta a rendere i
« chierici inetti alle cose sacre ». Cfr. Gioberti V., *Il Gesuita moderno*, Losanna, Bonamici, 1846; tom. I, p. CDLIV e seg.

[1]) *Ricordi* | *dei fratelli Bandiera* | *e dei* | *loro compagni di martirio in Cosenza* | *il 25 luglio 1844.* | *Documentati colla loro corrispondenza* | *Editi da* Giuseppe Mazzini. | *Et si religio jusserit, signemus fidem sanguinis.* | (*Santa Caterina.*) | Parigi, | dai torchi della signora Lacombe, via d'Enghien 12. | 1844; in-16.° di pp. 84.

[2]) Riccardo Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria, con numerosi documenti inediti e 31 illustrazioni,* Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1909, p. XIV.

[3]) Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti, corredata d'una introduzione, d'illustrazioni e di una appendice da* Francesco Lattari, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, p. 48.

tera di Calabria », che dà « ragguaglio » degli ultimi momenti de' martiri; ma, per quanto la dica « d' un testimonio oculare », è un ragguaglio non sempre veritiero [1]).

All' infuori del Boccheciampe — il Giuda del sacro drappello — tutti furon condannati alla morte; commutata poi in prigionia a Luigi Nani di Forlì, Francesco Tesei di Pesaro, Giovanni Manessi di Venezia, Carlo Osmanni di Ancona, Pietro Mariani di Milano, Giuseppe Pacchioni, Tommaso Mazzoli e Pietro Piazzoli, bolognesi; i quali, dopo esser rimasti sepolti nelle carceri dell' isola di Santo Stefano dall' agosto del '44 al gennaio del '46, furono trasferiti in quelle di Nisida, e finalmente, nell' aprile del medesimo anno, liberati.

Il Mariani tornò a Milano, richiesto dall' Austria; gli altri, nel pomeriggio del 21 di quel mese s' imbarcarono per Marsiglia, dove giunsero il giorno 25. Nel giugno successivo Giuseppe Ricciardi stampava a Parigi *Il martirio de' fratelli Bandiera e compagni* [2]),

---

[1]) La riporto a p. 332 del presente volume.

[2]) A me non è riuscito di trovare l' edizione originale di Parigi. Conosco e posseggo la ristampa fattane quattro anni dopo, divenuta anch' essa assai rara. Cfr. *Il martirio | dei | fratelli Bandiera e C. | di* | G. Ricciardi | Genova | tipografia Dagnino | 1850; in-16.° di pp. 32. Diciotto anni dopo tornò a vedere la luce col titolo: *Ragguagli intorno alla fazione operata in Calabria nel 1844 dai fratelli Bandiera e consorti*, Perugia, Stabilimento tipo-litografico di G. Boncompagni e Compagni, 1868; in-8.° di pp. 16. L' editore dichiara: « Furono la prima volta pubblicati in Pa« rigi da G. Ricciardi, che li ebbe da un suo amico, e « questi da uno dei pochi superstiti all' orribile strage ».

Il 17 maggio del 1845, il Ministro degli affari esteri del Re di Napoli trasmetteva al Segretario di Stato della Polizia generale « l' opuscolo in versi di Ricciardi sulla sorte toc« cata ai fratelli Bandiera ed altri di lor colleghi »; opuscolo che aveva ricevuto dall' incaricato d' affari del Re

premettendovi queste parole: « Spero che i miei leg-
« gitori, non solo non troveranno fuor di luogo, ma

---

delle Due Sicilie in Firenze; nella qual città « molte copie n'erano pervenute ». È intitolato: *Alla* | *santa memoria* | *di* | *Attilio ed Emilio Bandiera* | *Domenico Moro* | *Niccola Ricciotti* | *Anacarsi Nardi* | *Francesco Berti* | *Iacopo* (sic) *Venerucci* | *Iacopo Rocca* | *e Domenico Lupatelli* | *morti per la libertà italiana* | *in Cosenza* | *a 25 Luglio del 1844* | *Epicidio* | *di* G. Ricciardi | Parigi | da' torchi della signora Lacombe, via d'Enghein, 12. Fu composto « nell'autunno del 1844 » e messo alle stampe verso la fine di quell'anno. Un'altra poesia, ma senza nome d'autore, era uscita fuori nell'estate col titolo: *I fucilati a Cosenza* | *il 25 luglio 1844.* | *Eccone i nomi onorandi* | *Barone Attilio Bandiera, Barone Emilio Bandiera, Niccola* | *Ricciotti Capo di Battaglione, Domenico Moro Uffiziale della* | *Marina Austro-italica, Avv. Anacarsi Nardi, Giovanni* | *Venerucci, Giacomo Rocca, Giuseppe Lupatelli, Francesco* | *Berti Uffiziale dell'Armata di Napoleone* | In fine: | *Italia 1844;* in-8.° di pp. 8 a due colonne. L'ultima è bianca. Sono 74 strofe intitolate: *Vendetta!* Incominciano:

Vendetta, Fratelli!
Traditi, non vinti,
In mano de' felli
Un vile ci diè....
D'insidie recenti
Traemmo alla terra....
È questa la guerra
Che apprestano i re!!

Se ne crede autore un Magni, già esule ad Atene; infatti il manoscritto da Napoli fu mandato ad Atene perchè si stampasse. Indarno il Governo Napoletano si rivolse a quello di Grecia per impedirlo: finì col comprare a caro prezzo « quasi tutta l'edizione »; non potè, per altro, ghermire gli esemplari destinati alle Isole Jonie. Cfr. Pierantoni, Op. cit., p. 522. Il martirio di que' generosi venne pure cantato da Gabriele Rossetti e da Goffredo Mameli, da Laura Beatrice Oliva Mancini e Alessandro Poerio, da Pietro Raffaelli e Francesco Lattari, da Luisa Colet e Stanislao De Chiara, da Giovanni Tamburlini e Vittoria Aganoor Pompili, ecc.

« accoglieran volentieri la narrazione qui appresso,
« siccome quella che serve pur essa mirabilmente a
« rinfiammare negl' Italiani il forte volere e la fede,
« che sembrano illanguiditi non poco nell'animo loro.
« Altissimo fatto, al veder mio, fu quello pel quale
« perivano i fratelli Bandiera e consorti, e però me-
« ritevole di venir ricordato e lodato perennemente.
« Quegli uomini, generosi fra quanti mai n'ebbe l'I-
« talia, un magnanimo esempio vollero porgere alla
« fiacca età loro, e, quasi certi del fato che gli aspet-
« tava, gli andarono incontro come a una festa da
« lungo tempo desiderata, e finchè soffio di vita fu
« in loro, dieronsi a divedere quel che erano vera-
« mente, anime grandi, anzi eroiche! Uno dei pochi
« sopravvisuti all' orribile strage del 25 luglio del
« 1844 avendo fatto presente a un mio amico, e questi
« a me, di nuovi e minuti ragguagli sulla fazione
« in discorso, ma segnatamente intorno al supplizio
« dei martiri, io gli offro a coloro fra i miei fratelli
« di patria la cui virtù non è tanta, da richiedere
« un cotal poco sprone. Nè di ornamento alcuno ho
« voluto circondare un tale racconto, chè, semplice e
« nudo, qual' è, farà piangere i miei leggitori come
« me ». Tra le carte che Francesco Crispi ebbe da Nicola Fabrizi, il nepote T. Palamenghi-Crispi trovò una « memoria sulla spedizione dei fratelli Bandiera, composta da un anonimo nel maggio del 1846 » e la diede alle stampe nel 1907 [1]). Questa « memoria » è il « racconto » del quale il Ricciardi si era fatto editore fin dal '46; ritoccando, per altro, nella lingua e nello stile l'originale. Identico nella sostanza, offre per conseguenza, molte differenze nella forma, ed ha

---

[1]) *Cenni storici sulla banda dei fratelli Bandiera;* nella *Rivista di Roma*, ann. XI, fasc. III, 10 febbraio 1907, pp. 92-93; e fasc. IV, 25 febbraio 1907, pp. 106-111.

per giunta un largo corredo di note, ricche di particolari minutissimi, importanti e curiosi. La pubblicazione del Ricciardi sfuggì alla diligenza del Pierantoni; per cui il « documento » messo alla luce dal Palamenghi-Crispi gli riuscì affatto nuovo. Dice che n' ebbero « certo visione, tanto Atto Vannucci, che il Ricciardi »; lo ritiene « compilato da anonimo scrittore « al giungere in Marsiglia dei superstiti della spe- « dizione, graziati dal Re di Napoli ed esportati »; afferma che l' anonimo scrittore « raccolse esattamente le loro testimonianze »: e che il « documento », (da lui battezzato il *Memoriale di Marsiglia*), « venne largamente diffuso fra gli esuli » [1]). Che il Ricciardi ne avesse « visione » è tanto vero che fu il primo a stamparlo; il resto del racconto del Pierantoni non regge alla critica [2]). Il *Memoriale di Marsiglia*, invece fu scritto da « uno dei pochi superstiti all' orribile strage del 25 luglio 1844 », come si rileva dalle parole stesse con cui il Ricciardi ne fa la presentazione a' lettori. Indubbiamente uscì dalla penna di Giovanni Manessi, che nel *Memoriale* è così ricordato tra' compagni de' Bandiera: « Manes, detto Ma- « nessi, 45 anni, ex tenente di linea al servizio au- « striaco, di Venezia ». Durante la prigionia in Cosenza, « abiurò la religione greca e si fece catto-

---

1) Pierantoni R., Op. cit, p. 351.

2) Il Vannucci nelle prime edizioni de' suoi *Martiri della libertà italiana* ebbe soltanto per guida i *Ricordi* del Mazzini; nella « sesta edizione, con molte aggiunte e correzioni », [Milano, Bertolotti, 1880], attinse alla *Storia de' fratelli Bandiera* del Ricciardi [Firenze, Le Monnier, 1863], che chiama « il libro più ricco di fatti, di notizie e di documenti, che si abbia su questa parte del martirologio italiano »; e dall' opera: *I fratelli Bandiera e i massacri Cosentini del 1844* [Cosenza, 1862] di Alessandro Conflenti, « il quale, scrivendo in Cosenza, potè esser meglio informato degli altri, che scrissero stando lontani ».

lico »[1]); si riconciliò col fratello, uffiziale nella marina austriaca, dal quale di quando in quando ebbe qualche piccolo soccorso in danaro[2]); scriveva con assai facilità, come provano le sue lettere, che si conservano nell' Archivio di Napoli tra le carte del processo[3]). Il Ricciardi lo conobbe a Ginevra; nel 1863 era in Piemonte, dove viveva « oscuramente e miseramente »[4]). Dal giorno dello sbarco al giorno del martirio il *Memoriale* del Manessi è il racconto particolareggiato e veritiero di quanto operarono e di quanto soffersero nelle Calabrie « i ventun' uomini della libertà », come li chiama il Mazzini[5]). Il Ricciotti,

---

[1]) Ricciardi G., *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 88.

[2]) Pierantoni R., Op. cit, p. 524.

[3]) Il Pierantoni [Op. cit., pp. 525-526] stampa un' interessante lettera del Manessi a Luigi Spadafora, custode delle prigioni centrali di Cosenza, scritta da Santo Stefano il 14 agosto del 1844. Ecco una sua lettera inedita « Al Molto Reverendo Signor Canonico Monaco, Cosenza », scritta dalle « Carceri centrali di Cosenza », il 26 luglio del 1844:

Molto Reverendo signor Canonico,

La necessità non ha legge!... I bisogni si fanno sentire, molto più quando l'anima arde di desiderio. Dai bisogni dell'anima nascono anche quelli del corpo, e per conseguenza la necessità di soccorso. Ho già comunicato le mie intenzioni al Reverendo D. Luigi Zicarelli, onde rinvigorire lo spirito. Non l'ho ancora veduto, ciò mi sconsola e mi sprona a pregare V. S. in di lui unione al più presto di giungere a queste carceri, dovendole di qualche altro importante affare anche parlare.

Ho l'onore di rassegnarmi di V. S. Reverendissima

Umil.^{mo} oss.^{mo} servo

Giovanni Manessi.

[4]) Ricciardi G., Op. cit., pp. 88 e 97.

[5]) Riguardo agli apparecchi della spedizione di quel pugno di prodi e al loro viaggio da Corfù allo sbocco del Neto ha importaza grandissima *l' Esposizione dei fatti relativi alla partenza dei fratelli Bandiera da Corfù per la Ca-*

« appena posto piede a terra, esclamò: *Ecco la no-*
« *stra terra Italiana;* ed allora egli, i Bandiera,
« Moro e Nardi s' inginocchiarono e baciandola dis-
« sero: *Tu ci hai donato la vita e noi la spende-*
« *remo per te* »[1]). Lo scritto del Manessi riceve poi conferma pienissima ed è rischiarato di nuova luce dagli interrogatorii de' prigionieri, allegati al processo, tra' quali, disgraziatamente, manca quello del Nardi. Trascrivo le parti che offrono interesse maggiore dell' interrogatorio del Mazzoli, da nessuno fin ad ora stampato:

---

labria nel 1844 [Napoli, tip. del Fibreno, 1863; in-16.°], scritta da Michele Caputi — « un figlio della Giovine Italia », come lo chiama Anacarsi Nardi, — che li trasportò col suo trabaccolo *S. Spiridione.* Di questo opuscolo, divenuto assai raro, ho trascritto e stampo a pp. 262-278 i brani che offrono interesse maggiore.

[1]) L'episodio è raccontato dal Manessi. Dell' impresa, eroica e infelice, scrissero, frammischiando alla verità inesattezze ed errori; Enrico Poerio, *I fratelli Bandiera e compagni; nel Panteon dei martiri della libertà italiana, opera compilata da varii letterati, pubblicata per cura di una società di emigrati italiani, Gabriele D'Amato editore,* Torino, Stabilimento tipografico di Al. Fontana, 1851; vol. I, pp. 413-448. — F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani, memorie storiche, con documenti inediti,* Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1851; vol. I, part. II, pp. 333-356. — Ferdinando Ranalli, *Le istorie italiane dal 1846 al 1853,* Firenze, Felice Le Monnier, 1858; vol. I, pp. 282-285. — Giuseppe La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850. Seconda edizione, corretta dall' autore,* Torino, Società editrice italiana [tip. già Dionisotti, diretta da G. Merlo], 1860, vol. I, pp. 535-542. — Luigi Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863,* Milano, dottor Francesco Vallardi, tipografo editore, 1864; vol. I, pp. 405-407. — G. A. Redaelli, *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848 e 1849,* Napoli, tip. del giornale di Napoli, 1885, pp. 6-15. [L'autore fu condiscepolo di Emilio Bandiera nell' Accademia di Marina in Venezia; appartenne anch' esso alla marina autriaca, e fece parte dell' *Esperia,* che aveva « per scopo l' indipendenza e l' unità d' Italia »]. —

L'anno 1844 il giorno 22 del mese di giugno, in Cotrone.

Innanzi a noi Antonio Bonafede, sotto intendente del distretto di Cotrone [1]), assistito dal nostro uffiziale

---

Giacinto De' Sivio, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861,* Trieste, 1868; vol I, pp. 80-82. — Mariano D'Ayala, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria. Uccise dal carnefice,* Torino, Fratelli Bocca, 1882; pp. 61-66, 441-442, e 521-523. [Dà le biografie de' Bandiera, del Nardi e del Ricciotti] — Enrico Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846,* Firenze, G. Barbèra, 1883; vol. II, pp. 335-346 — Niccola Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno,* Napoli, Morano, 1884; pp. 62-70. — Jessi W. Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini,* Milano, Sonzogno, 1886; pp. 279-302. — Luigi Setteembrini, *Ricordanze della mia vita,* Napoli, Morano, 1894; pp. 209-211 — Carlo Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco;* tom. III, *L'Italia meridionale,* Torino, Roux e C. 1894, pp. 149-170 — Giuseppe Storino, *La sommossa Cosentina del 15 marzo 1842,* Cosenza, tip. Aprea, 1898; in 8.°

Altre opere ho già ricordato; altre anderò a mano a mano indicando. Qui noto: Felice Venosta, *I fratelli Bandiera e loro compagni martiri a Cosenza, notizie storiche,* Milano, Carlo Barbini, editore 1862; in-12.° [Furono ristampate nel '63]. — Vitaliano Pugliese, *I fratelli Bandiera,* Catanzaro, 1870; in-8.° — Cesare Causa, *Vita dei fratelli Bandiera, fucilati in Cosenza, narrazione storica,* Firenze, tip. Adriano Salani, editore, 1888: in-12.° — Giuseppe Silingardi, *Lettere di Attilio ed Emilio Bandiera al generale Antonio Morandi;* nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano,* vol. I, fasc. 3-4, 15 gennaio 1886, pp. 284-294. — Filippo Mocenigo, *La Marina Veneziana e i fratelli Bandiera, appunti,* Venezia, tip. Orfanotrofio, di G. Pellizato, 1907; in-8.° — Vincenzo Bellagambi, fiorentino, *La morte dei fratelli Bandiera e consorti in Cosenza, dramma storico diviso in cinque atti;* in *Il Risorgimento italiano, rivista storica,* ann. VII, fasc. 2, marzo-aprile 1914, pp. 268-302.

[1]) A Cotrone anche adesso il nome del Bonafede è ricordato con sdegno e disprezzo. Dopo l'eccidio de' Bandiera e compagni, l'ira de' liberali di tutte le Calabrie si addensò sul suo capo. Nel 1847, assendo sotto intendente in Gerace,

D. Vincenzo Greco, per la mancanza del segretario, abbiamo fatto tradurre da questo Forte alla nostra presenza l'arrestato Tommaso Massoli (*sic*), a cui abbiamo diretto il seguente interrogatorio:

Alzate la mano dritta e giurate di dire tutta la verità e null'altro che la verità.

Ha alzato la mano dritta e ha giurato di dire tutta la verità e null'altro che la verità.

D. Diteci il vostro nome, cognome, padre, patria, età, condizione e domicilio, e se siete parente, o affine d'alcuno de' compagni.

R. Mi chiamo Tommaso Massoli, di Alessandro, di Bologna, di anni 20, venditore di animali, ultimamente di passaggio a Corfù; non sono parente, nè affine di alcuno di essi.

D. Da quanto tempo mancate da Bologna?

R. Manco da Bologna da cinque mesi.

D. Dove siete stato in questi cinque mesi?

R. Da Bologna mi portai direttamente a Corfù, per rivedere una mia sorella, colà stabilita, che io non vedeva da sette anni.

---

fu imprigionato in Bianco e costretto a gridare *Viva la libertà* da Michele Bello di Ardore e da Rocco Verducci di Caraffa, giovani di buone famiglie e arditissimi. Venne liberato per opera del Nunziante, che fattosi capo di una reazione e repressione feroce, fucilò il Bello, il Verducci e altri patrioti. Nel '48, data che fu la costituzione, il Bonafede venne destituito; ma egli, come scrive il Pierantoni [Op. cit. p. 373], « con accorto fiuto indovinando che « la cocarda tricolore non poteva rimanere a lungo al- « l'asta della bandiera gigliata, pubblicò allora una sua « stucchevole e ignobile diceria, in cui rivendicava il me- « rito de' servizi resi e de' corsi pericoli, narrando il tra- « dimento del Boccheciampe e la sommossa di Bianco e « scagliandosi contro i tempi e le idee liberali, con boria « pari alla stupidaggine ».

Lo scritto ha questo titolo: *Sugli avvenimenti de' fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847, narrazione del cav.* Antonio Bonafede, Napoli, 1848; n-8.°

D. Chi v' indusse a partire da Corfù, ed in qual giorno ne partiste?

R. I signori fratelli Bandiera ed il Ricciotti mi dissero alquanti giorni prima se voleva ritornare in Italia, ed io, che voleva in effetto ritornare, accettai l' invito. Il giorno 12 del corrente, se non sbaglio, mi avvertirono che era pronta la partenza, ed in effetti verso la prima ora della sera mi fecero imbarcare su di un legno mercantile, ove trovai tutti questi coi quali siamo in queste vicinanze sbarcati.

. . . . . .

D. Sul legno, quando imbarcaste voi coi vostri compagni, come eravate vestiti, ed avevate delle armi addosso?

R. Tutti avevamo abiti propri e senza armi. Prima però di sbarcare in questa spiaggia, li due fratelli Bandiera ed il Ricciotti distribuirono a tutti noi alcuni abiti alla militare e delle armi, dicendo che ciò serviva alla nostra difesa, poichè nella terra ove dovevamo sbarcare vi erano degli assassini.

D. In che consistevano questi abiti e le armi?

R. Ci diedero una camicia di tela color bleu, con bavaro e paramani rossi, e un piccolo appuntacollo verde, uno sciaccò d'incerata nera, una coccarda tricolore di latta, tutta inverniciata, al primo giro rossa, al secondo bianca, nel centro verde: un sacco alla militare d'incerata, pure nera, senza nulla al di dentro, una giberna con due pacchi di cartocci e un fucile; ed alcuni ebbero pure una baionetta [1]). Il Boccheciampe poi e il Ricciotti, oltre al fucile, cinsero pure la spada.

. . . . . .

---

[1]) Il Manessi aggiunge, che ognuno, oltre il « fucile a baionetta », aveva « due pistole a cintola e un pugnale ». Il Nani, nel suo interrogatorio, dichiara che nel « sacco alla militare » vi era « dentro una camicia ed alcune pezze di tela ». Il Boccheciampe dice che il « collare, di color verde » (l'« appuntacollo » del Mazzoli) aveva « due bottoni d'acciaio », ad uno dei quali « si affibbiava l'estremità di esso ».

D. Dopo che sbarcaste, ove fermaste, in campagna, o in qualche casetta rurale, e chi vi condusse?

R. Sbarcati che fummo, uno di que' compagni, che dopo seppi essere calabrese [1]), ci condusse lungo una masseria, vicino una pagliaia e poco discosta una casetta, ove il capo sig. Ricciotti svegliò due persone che dormivano a terra: quindi, riuniti tutti, ci trattenemmo fino all' alba, e poi a giorno entrammo in quella casetta, ove dimorammo fino a dopo le ore 24.

. . . . . .

D. Diteci ora, per la verità, qual era il fine, quale il progetto della banda cui appartenevate?

R. Nulla conosco del fine e del progetto, che forse i capi tenevano in mente, perchè non hanno mai parlato di cosa alcuna innanzi a me, e si tenevano sempre in disparte quando parlavano tra di loro. Spesso per ci dicevano che dovevamo fare ciò ch' essi volevano e che nelle circostanze bisognava far fuoco.

D. Eravi tra di voi alcuno che portava una bandiera? Nell' affermativa, ditemene il nome, e descriveteci la bandiera medesima.

---

[1]) Il Manessi scrive: « La piccola spedizione degli sven-« turati Bandiera si componeva di venti individui e di « Giuseppe Maluso [correggi: Meluso], detto Battistino, « bandito calabrese, che condussero per guida.... Costui, « mancando dalle Calabrie da dieci anni, non si ricordava « bene, oppure non conosceva tutti i sentieri, per cui la « banda era spesse volte costretta a fare delle contromarce.... « Non gli negheremo gli elogi che meritò durante tutto il « tempo che stette colla banda. N'era sempre alla testa « con Ricciotti, combattendo nei due scontri con grandis-« simo coraggio e sangue freddo ». Nativo di S. Giovanni in Fiore, in patria lo chiamavano il figlio della Nivara; « nome altra volta di terrore al paese di sua origine e ad altri paesi ». A Corfù dovette rifugiarsi « per evadere le persecuzioni della giustizia ». Cfr. A. Conflenti, *I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844, racconto documentato* Cosenza, tip. Bruzia, 1862; pp. 17-18.

R. Vi era uno fra noi, di cui non ricordo il nome [1]), che portava, ora in mano, ora sul fucile, un oggetto con covertura nera, che io credetti essere un ombrello; e siccome tale covertura non mai si tolse, così non so se era bandiera e qual colore avesse [2]).

---

[1]) Era Domenico Lupatelli di Perugia. Sulla casa dove aprì gli occhi alla luce l'anno 1803, situata nel borgo di Porta S. Angelo di quella città, il 21 marzo del 1886 venne murata la seguente iscrizione:

QUI NACQUE | DOMENICO LUPATELLI | CHE | COI FRATELLI BANDIERA | E CON ALTRI GENEROSI | CONGIURATI A FRANCARE L'ITALIA | IN COSENZA | NEL 25 LUGLIO 1844 | FU VITTIMA | DEL TIRANNO DI NAPOLI.

Muratore di mestiere, (al dire del prof. Luigi Bonazzi), « la cronaca e la tradizione ce lo descrivono aitante delle « membra, alto di statura, dotato di forza erculea, ol- « tremodo coraggioso, prodigiosamente manesco ». Prestò l'opera sua ai moti del '31; nel '33, « vedendo i gendarmi « pontifici invadere il negozio del farmacista Tei, dove si « raccoglievano gli adepti alla *Giovine Italia*, afferrò una « sedia a due mani e la scagliò sugli sgherri, che battuti e « inseguiti dal giovane eroe, fuggirono; così dette modo « al farmacista di bruciare le carte coi nomi dei cospira- « tori ». Cfr. Astorre Lupatelli, *La morte dei Bandiera e del Lupatelli;* nella *Rivista di Roma,* ann. XI, fasc. 18, 25 settembre 1907, pp. 575-576. Per cinque anni gemette nelle carceri pontificie; riavuta la libertà nel 1838, prese la via dell'esilio. La città natale rivolle le ceneri del figlio. Da Cosenza le accompagnò a Perugia l'Osmani, uno dei compagni superstiti. Il 13 settembre del '68 ebbero sepoltura nel civico camposanto. Cfr. *Relazione delle feste cittadine per celebrare il ritorno in patria delle ceneri di Domenico Lupatelli e l'ottavo anniversario del politico risorgimento della città di Perugia,* Perugia, Stabilimento tipo-litografico di G. Boncompagni e comp., 1868; in-8.° di pp. 50, col ritratto del Lupatelli. Il canonico Beniamino Rose, che l'aveva confortato morente, in occasione del trasporto delle ceneri, scrisse al Sindaco di Perugia una lettera, dove « dava « interessanti notizie sulla tragica fine dell'eroe perugino « e sugli ultimi spartani detti da lui pronunziati ».

[2]) La « bandiera tricolore », per testimonianza del giudice Giovanni De Giovanni, fu « rinvenuta e presa dal-

D. Oltre agli abiti ed armi, che i vostri capi distribuirono, aveste voi il danaro, in che somma ed in quali monete?

R. Non signore, io non presi danaro, perchè ne aveva del mio, ma molti altri sì, ed ebbero cinque colonnati per uno.

D. Intese sapere quali somme asportavano i signori Bandiera, Moro, Ricciotti, Boccheciampe? e nell' affermativa, ditecene l' oggetto.

R. Lungo il viaggio a bordo del legno ho visto varie volte i signori Bandiera che contavano danaro in argento.

. . . . . .

D. Diceste che dopo sbarcati vi tratteneste in quella casetta rurale con tutti i compagni fino a dopo le ore 24, diteci ora quando ne partiste, qual direzione prendeste, e dove dicevano i vostri di dover andare, e se sentiste nominar Cosenza, o altro?

R. Partimmo dalla casetta dopo le ore 24, e per un tratto di strada ci accompagnò una di quelle due persone che la mattina trovammo dormendo; indi avendo trovato per camino un' altra persona, questa seguitò ad accompagnarci, e la prima se ne tornò. Non posso mai dirvi la direzione che si prendesse, perchè ignaro dei luoghi; nè mai ho inteso nominar Cosenza, o altro.

D. Dove arrivaste in seguito?

R. Giunsimo sopra un' altura; e colà i capi si sono accorti che mancava il signor Boccheciampe, e spiccarono quella guida con un viglietto, per rintracciarlo e condurlo a loro, ma non ritornò più, nè l' uno, nè l' altro; e noi, seguitando il cammino, quel tale cala-

---

l' urbano Saverio Foglia ». Il Lupatelli dichiarò che sebbene « nell' atto dello sbarco ebbe consegnato da Miller un « bastone coperto da tela incerata, pure ignorava che con« tenesse una bandiera, di cui non conosce neanche i « colori ». Son baie che dava a bere a' giudici, per difendersi.

brese, che era con noi, chiamato Battistino, chiamò due persone, che in quel campo mietevano del grano, e queste ci fecero da guida in seguito, fino che arrivati poi, circa la mezzanotte, in un luogo, che non conosco, intesimo 5 o 6 fucilate, e dopo poco, seguendo a camminare, ci scaricarono altri molti colpi, e fu allora che 8 o 10 de' nostri tirarono anch' essi. Io però non tirai, perchè il mio fucile era guastato nella piastrina, come si potrà osservare.

D. Dopo questa azione, che faceste?

R. Senza guide, poichè ci abbandonarono, seguitammo a camminare il resto della notte, e la mattina seguente, verso due ore prima di mezzodì, giunsimo ad un casino, dove si stava fabbricando. Ivi bevemmo del vino, che, a nostra richiesta e pagando, ci somministrò un uomo, che forse era il fattore; e seguimmo il cammino oltre 3 o 4 ore, quando giunsimo ad una taverna, dove mangiammo del pane, delle cipolle, del formaggio e bevemmo altro vino; quindi ci avviammo ad una fontana poco distante, e colà ci eravamo sdraiati a terra, per riposarci alquanto. Fatto si fu, che dalla parte superiore della fontana medesima intesimo una grande scarica di fucilate, e nel tempo stesso ci vidimo assaliti da più di trenta persone. Allora non pensai ad altro che a buttare le armi e tutt' altro e salvarmi fuggendo, senza peraltro saper dove. Mi ricordo solo, dopo un pezzo mi trovai lungo un vallone e con me si trovarono pure Battistino il calabrese, Pietro Piazzoli, Giuseppe Teseo e Luigi Nani [1]), e rimanemmo tutta la notte in un campo seminato, coll' intenzione di presentarci volontariamente, meno che il Battistino, il quale andò via da noi [2]); ed in effetto ci presentammo ad un corpo

---

[1]) Vi era anche Pietro Mariani di Venezia, ex militare, domestico de' fratelli Bandiera.

[2]) Il Manessi, dopo aver detto che Battistino « potè fuggire », aggiunge: « Poche settimane dopo si costituì per « consiglio del Principe di Caranzio, lo stesso che lo aveva

di forza detta Urbana, il quale ci condusse in un paesetto, che non ricordo come si chiama, e quindi innanzi a voi [1]).

D. Dopo questo fatto vedeste, o sapeste, se rimase estinto alcuno de' vostri compagni?

R. Io, per fuggire, non vidi nulla; ma poi ho inteso, il giorno seguente, che due di essi compagni sieno morti ed altri feriti.

Sentiamo adesso il racconto che della spedizione infelice fa Attilio Bandiera. Interrogato in S. Giovanni in Fiore il 20 di giugno, dal « giudice regio » Giovanni De Giovanni, rispose:

« mandato in Corfù. Si dice venisse condannato a quattor-
« dici anni di prigionia nel Forte di Cotrone ». Il Conflenti [Op. cit, pp. 17-18], invece, afferma: « pratico de' luoghi,
« riuscì a svignarsela e si tenne per qualche anno salvo;
« ma nel 1848 per non fondato sospetto di tradimento e
« per odio contro chiunque in quella dolorosa catastrofe
« avesse potuto in qualunque modo aver mano, scontò con
« morte violenta forse altre peccata ».

[1]) Il Manessi scrive: « Piazzoli, Nani, Mazzoli, Mariani
« Tesei e la guida Battistino poterono fuggire, ma dopo
« aver vagato tutta la notte per le montagne, l'indomani
« 20, a mezzogiorno, i primi cinque furono raggiunti dagli
« urbani ed arrestati. Là pure Battistino potè fuggire ». Il racconto non è esatto. A giudizio dello stesso Procuratore generale del Re presso la Gran Corte criminale, si portarono « senza armi nel sito ove si tratteneva la forza
« pubblica, facendosi volontariamente arrestare ». Cfr. De Clara S., *I martiri Cosentini del 1844, documenti inediti*, Roma, 1904, pp. 141-142. Il Manessi prosegue: « Furono condotti
« in Cerenzia in casa del capo urbano. Vi pernottarono,
« trattati con riguardo, incontrando molta simpatia e be-
« nevolenza in tutto il paese, non che nella persona del
« Sindaco, al quale devono molto. La mattina del 21 li
« condussero a Spinello, sciolti, su dei muli, scortati da
« pochi urbani. Là pure passarono la notte in casa del
« capo urbano e all'alba del 22 li diressero a Cotrone ».

Si partì da Corfù il giorno 12 del corrente mese verso la mezzanotte, e navigando pel corso di più dì, domenica p. p., anche di notte, sbarcarono nella foce di Neti nel distretto di Cotrone; ed il legno di trasporto diede subito volta. Il resto di quella notte camminarono; sopraggiunto il giorno s' imboscarono per avere smarrita la strada; la sera di lunedì ripresero il cammino ed in tale stato giunsero nelle vicinanze di S. Severina, ove, per non essere scoverti, si nascosero dentro un burrone tutto il martedì. La sera poi, ripigliato il tragitto, profittando dell' uniforme che indossavano, presero due lavoranti, che rinvennero in quelle campagne e da costoro si fecero tracciare la strada; e poichè da questi contadini conobbero essere una vera fola la sollevazione delle Calabrie, così, dispiacenti dell' inganno in cui erano caduti, pensarono di dirigersi verso Cosenza e da colà in seguito in qualche marina di ponente, sulla speranza di potergli riuscire altro imbarco e ritornare indietro. Lungo il cammino, propriamente nella mezzanotte di detto martedì, sulle sponde del cennato fiume Neti furono aggrediti e vibrati contro di essi molti colpi di fucile; e credendo essere malfattori, la compagnia replicò in egual modo, e fuggirono, per cui non conosce se portarono conseguenze le archibugiate da essi tirate. Progredendo il viaggio, ieri arrivarono nel casino Vardò di questi signori Lopez, ove si comprarono del vino, e quindi verso le ore 20 arrivarono nella bettola di Stragola, in cui si rifocillarono, e poscia, dietro qualche ora di riposo, ripigliarono il cammino per questa volta, ma non col disegno di penetrare in questo abitato, ma per giungere, come disse, inosservati per la campagna in Cosenza, in cui credevano di breve e sicuramente essere. Distaccati un miglio dalla bettola della Stragola, si videro sorpresi dalla forza di questo Comune, per cui si diedero a precipitosa fuga per quei burroni, senza essersi avveduti che da parte della compagnia sua si fosse corrisposto alle fucilate che dalla forza suddetta vennero loro scagliate. Nel conflitto rimasero estinti il Miller, Mariani e Francesco Tesei, non

che feriti Moro e Nardi [1]); dieci furono fatti prigionieri, come pure i due feriti. Il resto della compagnia si salvò colla fuga, appunto la guida calabrese, che facevasi chiamare Battistino, l'altro Tesei, Nani e Tommaso Mazzoli; mentre Boccaciampe nel cammino di martedì si disperse, senza essersene accorto, e che crede morto per stanchezza a riguardo che trovavasi esanimito di forze.

---

[1]) Giuseppe Miller di Forlì, per testimonianza del Manessi, « ricevette una palla in fronte e Francesco Tesei » [di Pesaro, di anni 33] « una palla sul ciglio; ambedue « morirono all'istante. Miller non fece altro che voltare « la faccia al cielo e tirare l'ultimo sospiro! Nardi ebbe « la coscia diritta forata da una palla; il Moro il braccio « dritto ferito e precisamente nel bicipide: ferita assai « grave, che gli avrebbe reso quel braccio storpio, se non « lo avessero fucilato; ed infine Emilio Bandiera si slogò « un braccio, saltando una fossa, che lo fece soffrire assai « fino a San Giovanni in Fiore, dove gli fu rimesso ». Il Mariani, come già venne scritto si salvò con la fuga. Del Miller fa questo ritratto Emilio Bandiera: « Nacque in « Forlì il 1806. Mostrò fino dai primi anni indole svegliata « e cuore sensitivo. Si trovò giovinetto in tempi, in cui « tutta Italia ferveva, in cui l'amarla era gloria, se se- « creta, più bella e solenne. Di carattere impetuoso e di « proponimenti risoluti, si collegò coi più avventati; co- « spirò con essi e con essi cadde. Nel 1825 fu rinchiuso « qual prigioniero di Stato nella dirupata rocca di S. Leo. « Ma i precipizi che la cingevano, i soldati che la guar- « davano, i custodi che la spiavano, non furono capaci « d'incutergli spavento. Un bel giorno si slanciò dalla « orrenda eminenza, e, prodigiosamente illeso, vagò pro- « scritto fino a che, stretto da malatia, si andò a costituire « alle autorità, che lo rilegarono nel forte di Ancona. « Quattro anni dopo, un movimento rivoluzionario si pa- « lesò nell'Italia centrale. Miller, liberato dagli insorgenti, « fece causa comune con chi riguardava fratelli e reden- « tori. Combattè a Rimini; riparò in Ancona dopo la scon- « fitta; emigrò nel 1832. Obbligato ad evadere povero e « senza mezzi, stimò decoroso guadagnarsi il pane col la- « voro delle sue braccia, anzichè col ramingare qua e là « battendo ad ogni porta ed esponendo l'onorata sua sven- « tura alla durezza, al dileggio, all'insulto ».

Non era morto; invece era corso a Cotrone a fare il delatore. Parlino i documenti! F. Pagliarulo, ispettore di polizia del distretto di Cotrone, il 18 giugno scriveva all'Intendente della Calabria ulteriore seconda:

Questa mane, calato in piazza, a seconda del solito, sono stato assicurato ch'era entrato un forestiere, dirigendosi verso la locanda di Astariti. Mi sono ivi condotto, e pria di giungervi ho incontrato una donna, che andava in cerca di me, con un viglietto speditomi dal forestiere, che desiderava parlarmi premurosamente. Sono entrato in locanda, e propriamente a primo aspetto ho veduto sul letto uno sciaccò con coccarda tricolore, una veste blù con mostre rosse, un cappotto, sacco d'incerata e carabina, sciabla, pistola, patrocina e cartucci ed un pugnale curvo; gli ho domandato la carta di passo, e come trovavasi in Cotrone; mi ha esibito un passaporto rilasciatogli in Corfù sotto il nome di Pietro Boccheciampe, nativo di Corsica, dichiarando che la notte del 12 corrente era sortito da Corfù con altri venti compagni, tutti egualmente vestiti, tra' quali i due fratelli Bandiera di Vienna (*sic*), e un tal Riccioli (*sic*) dello Stato Pontificio, senza conoscere i nomi degli altri, e su di un piccolo legno napoletano, carico di grano, imbarcatisi, dopo quattro giorni sono giunti ad una spiaggia che dista cinque miglia da Cotrone, ove disbarcati si annidarono in una masseria e là rimasero tutta la giornata del 16; la sera poi del 17, alle 9 e mezzo pomeridiane, si posero in movimento, prendendo la volta di Cosenza, guidati da un calabrese, che disse esser brigante, per unirsi a quei rivoltosi, non ostante l'accaduto del 15 marzo, da essi conosciuto; e poichè egli non era intenzionato seguirli, si è diretto per Cotrone, guidato da un campagnolo, che non conosce, per svelar tutto alla Polizia. Dopo tale narrativa, con la veste e lo sciaccò, mi sono portato dal Sotto Intendente, palesandogli il tutto; e questo superiore corse in locanda, e dopo altre interrogazioni fatte, gli lo ha lasciato sotto custodia; ed ha

disposto la forza di gendarmi ed urbani per poterli raggiungere.

Il Sotto Intendente, che era Antonio Bonafede, ascoltata la delazione del Boccheciampe, la fece mettere in carta e sottoscrivere da lui. È di questo tenore:

L'anno 1844, il giorno 18 giugno, in Cotrone

Innanzi a noi Antonio Bonafede, Sotto Intendente del distretto di Cotrone, assistito dal sig. D. Vincenzo Greco, in assenza del sospeso Segretario della Sotto Intendenza, si è presentato, dietro nostra chiamata, il signor Pietro Boccheciampe, a cui abbiamo dirette le seguente domande:

D. Ditemi il vostro nome, cognome, età, paternità, condizione, patria, domicilio.

R. Mi chiamo Pietro Boccheciampe, di anni 30, figlio del fu Vincenzo, proprietario in Corsica e propriamente di Oletta, in Corfù domiciliato [1]).

D. Da quanto tempo vi trovate in Corfù?

R. Da due anni.

D. D'onde venite adesso?

R. Da Corfù, con legno bandiera jonia; equipaggio, a parlare, napolitano.

D. Eravi sul legno passeggieri?

R. Eravi 21 passeggieri, me compreso, armati con fucile di munizione, forniti di baionette; quattro armati pure di sciabla; fra i quali 21 vi sono quattro capi, per nome uno Ricciotti, due Bandiera, un altro Moro; il primo di Romagna, i due figli del Contro ammi-

---

[1]) Quando fu interrogato il 20 giugno in Catanzaro dal cav. Giovanni Cenni, Intendente di quella provincia, disse che in Corfù dimorava « colla vedova sua genitrice, di « nazione greca, non che con un suo fratello ed una sorella ». Il Bonafede scrive: « I connotati del sig. Boccheciampe « sono i seguenti: Età anni 30 circa, statura alta, carna- « gione bianca, occhi corvini, capelli neri ed alzati sul « fronte, naso giusto, poco tarlato dal vaiolo, mento tondo « ..... Veste bene, porta gli sproni, ha un'aria serena e un « dire fermo e superiore. Ha pagato un caffè una piastra « ed ha regalato profusamente ».

raglio austriaco e l'altro uffiziale di marina austriaca. Armati tutti di pistole e coltelli, forniti di un sacco alla militare e giberna, di cartucci con armacollo di pelle, con casco d'incerata nera e coccarda di latta inverniciata, nella estremità rossa e nel giro seguente bianco e nel mezzo verde. Forniti egualmente di una camicia lunga, color bleu, con paramani rossi e collaro simile e due bottoni d'acciaio, ad uno dei quali si affibbiano l'estremità del collare, di color verde.

D. Questi passeggieri da quanto tempo dimoravano a Corfù?

R. Quanto a sei, fra i quali i Bandiera, sono in Corfù da tre mesi, Ricciotti da pochi giorni. Gli altri da più anni stabiliti in Corfù, fra i quali due Tesei, di nome, vetturini, un altro Giovanni Nani, un altro Cipatelli [correggi: *Lupatelli*] portabandiera romano. Degli altri non ricordo il nome, se non che Venerucci, da fresco venuto. Or tutti sono italiani.

D. Sapete con qual disegno siano da Corfù partiti e dove siano sbarcati?

R. So che siano partiti con disegno di recarsi in Cosenza e mettere la rivoluzione, cominciando dalla evasione dei carcerati, e all'uopo sono sbarcati al di qua del fiume Nieto, e propriamente alla masseria del signor Albani, in contrada Poerio. Lo sbarco ha avuto luogo domenica sera 16 del corrente. Dal punto dello sbarco, lungo il fiume siamo arrivati a Poerio. Siamo restati tutto il dì 17, e la sera i miei compagni sono partiti, secondo mi dissero, alla volta di Cosenza; e andarono in cerca di cavalli per passare il fiume. Erano guidati da un calabrese, che chiamavano Battistino, il quale diceva che giungendo in Calabria avrebbe fatto sapere il vero nome. So per certo che partendo per Cosenza doveano prendersi a forza una seconda guida, giacchè Battistino dicea che ne mancava da dieci anni e avea scordato le strade. Era costui all'aspetto un fuorbandito, un brigante; trattava coi signori nobili in Corfù.

D. Eravate voi con loro per lo stesso oggetto e ben vi aveano con loro associato allo stesso intento?

R. Sì signore, così sapeano.

D. Perchè vi divideste da loro?

R. Signore, io non avea invero intenzione di far parte dei loro rei progetti; finsi di essere della partita per uscire da Corfù con intenzione di abbandonarli alla prima occasione. Infatti si dormì nella suddetta massaria e alle 9 e mezzo si posero i miei compagni in movimento per partire. Fu allora ch' essendo sopravvenuto gente di campagna, io mi appiattai, profittando di quella confusione, ed avendo i miei compagni preso la via senza farne appello, non si accorsero della mia mancanza. Fu allora che io, guidato da un giovanotto della massaria, arrivai in Cotrone, e fu primo mio pensiero di svelare all'Autorità quanto fu detto, quando mi si presentò l'Ispettore di Polizia e poco dopo lei, sig. Sotto Intendente, e narrai loro quanto ho detto.

D. Chi era il capo della banda?

R. Ricciotti.

D. Essendo nella banda persone di mente, come mai è credibile che ignorassero essere in Cosenza una forza imponente, giacchè prima cura dovea essere il sapere lo stato della forza sui luoghi verso cui si avviavano?

R. Non l'ignoravano, ma speravano sopra una banda, a loro credere, esistente sulle montagne, di 600 uomini circa, e speravano anche sulla disposizione degli animi delle popolazioni. Dicevano inoltre che in pochi giorni tutta Italia sarebbe in armi. Il suddetto Ricciotti, che è il capo della banda, era maggiore, a suo dire, in un reggimento spagnuolo, durante la rivoluzione della penisola. Indi scappò per Londra, d'onde il sig. Mazzini lo spedì in Corfù per la spedizione meditata in Cosenza. So che è stato arrestato in Marsiglia, ma non so l'epoca. È un uomo a 42 anni, ma intraprendente, tanto che volea forzare sopra Cotrone, dove sapea non esservi che pochi veterani e molti urbani e una brigata di gendarmeria. Ma temendo il piano abortisse, rivolse il pensiero in Cosenza.

D. Arrivato a Ponte di terra in Cotrone foste disarmato?

R. Consegnai il fucile e la sciabla, che poi dalla locanda dove sono, mandai a prendere, e che insieme colle altre armi e divisa ed altro consegnai a lei, signor Sotto Intendente.

D. Avete altro a dire?

R. Non Signore.

Di tutto ciò abbiamo fatto il presente verbale, firmato da noi Sotto Intendente e dal medesimo signor Pietro Boccheciampe.

PIETRO DE BOCCHECIAMPE.
ANTONIO BONAFEDE.
VINCENZO GRECO.

Il Bonafede si affrettò a informare di tutto l'Intendente della Calabria ulteriore seconda, a Catanzaro, terminando con queste parole il suo rapporto:

« Io, al momento, corro sul luogo indicato, con gen-
« darmi ed urbani e portando meco lo stesso Pietro
« Boccheciampe, per non aver saputo bene indicare
« il luogo preciso. Userò la massima vigilanza su
« questo stesso côrso, e la prego di attendere le ulte-
« riori notizie ». Finì col non condurlo con sè e col ritardare di « poche ore » la partenza, essendogli nato il sospetto che il Boccheciampe si fosse « spon-
« taneamente presentato col consenso de' suoi, per
« spiare e corrispondere con essi ». Non era persuaso, che « venti persone armate, per quanto valore e riso-
« luzione si avessero, possano meditare il progetto di
« assaltare Cosenza », come sosteneva il delatore; tanto più che non ignoravano essere quella città
« munita di forte presidio ». Gli sembrava « più facile » che avessero « in mira di sorprendere Cotrone ». Dispose dunque che « sulla parte più alta
« del castello, che scopre tutti gli accessi dalla cam-
« pagna in Cotrone », fosse « collocata una sentinella,
« per avvertire se si avvicinassero persone riunite o

« sospette »; fece puntare « un cannone sul carcere », contenente un centinaio e più di prigionieri; mise guardie e pattuglie per le vie e sulle mura, e volle chiuse le porte. Nè trascurò di provvedere anche al caso che realmente volessero marciare su Cosenza: per quanto quel « progetto » persistesse a ritenerlo infondato. A questo effetto, fece uscire da Cotrone « sei gendarmi e dieci urbani a cavallo, comandati « dal capo e sotto capo urbano, con ordine di battere « le vie che dal punto donde era partita la banda « menano a Cosenza ». Mandò, « per corriere a posta, « l'ordine medesimo » al comandante Polito a Roccabernarda e ai capi urbani di Cirò, Crucoli, Belvedere e Spinello. Provvide che il Boccheciampe fosse « guardato da tre gendarmi alla locanda », e finalmente si mise in viaggio. Da Spinello, scriveva il giorno 20, all'Intendente di Catanzaro:

Ieri a 24 mi son mosso da Cotrone per Belvedere, portando meco il sig. D. Bernardino Giannuzzi Savelli de' Principi di Cerensia come conoscitore di luoghi di tutto il distretto e delle persone e come esperto di dirigere le fazioni, portando ancora con me il Comandante della gendarmeria di Cotrone con una brigata di gendarmi, non che il Sotto Capo Urbano D. Domenico Minutolo, non ostante ch'era tornato da una perlustrazione contro i briganti esteri: insieme a nove Urbani a cavallo cotronesi. Temporeggiai la partenza di poche ore, aspettando gli Urbani di Cutrò, perchè giudicavo necessario l'associarveli, ma il loro ritardo mi obbligò a non più differire, considerando assai più urgente la subita partenza per Belvedere e Spinello, luogo di un primo conflitto avutosi fra gli Urbani e gli anzidetti briganti, del quale tratterò in separato mio rapporto [1]).

---

[1]) Non mi è riuscito trovare questo « separato dispaccio » del Bonafede sul « primo conflitto ». Ebbe luogo nelle vicinanze di Belvedere Spinello nella contrada Pietralonga.

L'oggetto del presente, che mi affretto a spedirle con un corriere a posta, è l'annunziarle la distruzione quasi totale de' ripetuti briganti, inseguiti dalle Guardie

---

Il Manessi così lo descrive: « Sul far della notte » del 18 la banda, che si trovava a S. Severina, « si pose in marcia « in direzione di Spinello. Discesa che ebbe la montagna « ed entrata in pianura, incontrò più contadini che torna- « vano da lavorare, o lì nei campi che smettevano il lavoro. « Ricciotti mandò Battistino a sentire se alcuno di loro vo- « leva servire di guida, sempre con promessa che sarebbero « stati pagati. Se ne offrirono due, uno specialmente con « tanto maggior piacere che diceva avere un nipote bandito « pel fatto di Cosenza, promettendo a Ricciotti li avrebbe « condotti dove erano i compromessi calabresi, e che non « avrebbe abbandonato mai più la banda. Difatti, mar- « ciando, addimostrava gran buona volontà. A mezzanotte « vi fu un alto di una mezz'ora sulla sponda di un fiume, « e lì intesero diversi colpi di fucile. Un'ora dopo, a tre « miglia da Spinello, caddero in una imboscata degli Ur- « bani, che potevano ascendere ad una settantina. Il fuoco « si faceva a tiro di pistola, e durò da quindici a venti « minuti. In quel conflitto morì il capo urbano di Spinello, « un di lui parente, altri feriti, tra i quali il gendarme « Chiaccarelli, il solo che vi fosse di quell'arma, che gui- « dava gli Urbani: toccò nove ferite, cinque nella testa e « una che gli troncò un braccio. Costui morì dopo cinque « giorni. Della banda, il solo Attilio Bandiera ebbe il « berretto sfregiato da una palla, dalla parte della tempia « diritta; ferito uno dei due contadini che avevano preso « in vicinanza di Spinello, e disgraziatamente quello che « diceva di avere un nipote bandito. Cadde, e con esso, o « dalla paura, o pure per salvarsi dalle palle, anche l'altro « suo compagno, che non doveva essere ferito. Questi due « contadini non furono mai nominati davanti la Commis- « sione. Gli Urbani si dettero alla fuga, traversando a guado « il fiume, e la banda continuò a marciare in direzione di « S. Giovanni in Fiore, senza essere inseguita ».

Il gendarme Bernardo Chiacchiarelli (non Chiaccarelli), interrogato da Luigi Pagano, giudice istruttore del distretto di Cotrone, rispose: « Il giorno 18 di questo mese trova- « vami io, di unita al mio compagno Giovanni Canino, al

Urbane del distretto, respinti dalle Guardie Urbane di Spinello, colla perdita di armi ed altri oggetti militari. Si diressero alla volta di S. Giovanni in Fiore, dove

---

« Comune di Belvedere, per affari di servizio, quando sen « venne il capo urbano D. Antonio Arcuri, dicendomi di « aver avuto lettera officiale per la quale aveva saputo che « una banda armata di esteri aveva eseguito uno sbarco fur- « tivo ed inoltravasi per quella via, per cui m'invitava alla « loro persecuzione. Si adunarono un numero di urbani, « tanto da Belvedere, quanto da Spinello, guidati i primi « dal detto Arcuri ed i secondi da Luigi Falsetta, sotto « capo urbano. Così uniti ci avviammo verso il Nieto, e « ci fermammo vicino Gipso, dividendoci in due sezioni; « delle quali la prima guardava la via che scende dalle « Regie Sile, e la seconda, in cui mi trovava, guardava il « transito delle Marine. Erano le ore 4, quando cinque in- « dividui armati, scendendo dalle Regie Sile, ingannarono « il primo posto e si ridussero verso il nostro in cui era « io, il capo urbano suddetto ed il nipote di costui, di cui « ignoro il nome ed il cognome. All'avvicinarsi gridai: *Chi « va là?* Non mi si rispose e s'imboscarono in quelle fratte « precipitose. Indi, accortici che erano malfattori, seguì « una scarica d'inutile successo, alla quale si rispose. Pas- « sava già un'ora e mezzo da questo fatto ed un altro cal- « pestio si sentiva di un numero di persone, che si avvici- « navano a noi. Allora compresi essere costoro i componenti « la banda armata degli esteri, e mi misi sulla difesa. Si « appressarono; gridai: *Chi va là?* Non avendo risposta, « vibrai una fucilata, che fu seguita da un'altra, tirata da « un urbano. A tali fucilate tutti i componenti della banda « vibrarono contro il nostro posto delle fucilate, colle quali « caddi io ferito, e mi cadde da un lato il capo urbano « estinto, e dall'altro il nipote di costui, anche estinto. « Allora, sulla tema d'incontrare una morte certa, con « inutile resistenza, che potevasi fare, carpone mi ascosi « sotto de' cespugli e vidi che coloro, lasciando cappotti, fa- « sciature, sfili, balsami ed altre cose, s'inoltrarono per « quei seminati. Erano coloro, guidati da un mietitore, di « cui ignoro il nome e il cognome, ma che al presente tro- « vasi in S. Severina a curarsi. Costui nel conflitto ebbe « delle ferite e rimase al suolo; ma come si avvide che

pazzamente speravano di trovare proseliti, ma le disposizioni da me date al Capo Urbano di Belvedere e Spinello, le precedenti istruzioni che gli avea ancor date di scrivere per corriere ai Comuni vicini ad ogni annunzio di apparizione di fuorbanditi, o altri simili perturbatori della tranquillità pubblica; non che averlo avvertito che i briganti anzidetti dirigevansi per la Calabria citeriore, fece sì che il Capo Urbano di S. Giovanni in Fiore D. Domenico Pezzi fu per corriere avvertito della direzione degli anzidetti, talchè uscì subito ad incontrarli per la stessa via che mena a Belvedere. L'incontro delle due fazioni ebbe luogo nel punto chiamato *la Strayola*, ad un'ora circa di distanza da S. Giovanni in Fiore. I briganti erano guidati da Giuseppe Meluso, alias figlio della Nivara, dello stesso Comune, fuggitivo da molti anni alla pena del fuorbando, e domiciliato a Corfù. Sperarono nella supposta influenza del medesimo e quindi con sicurezza si avviavano a quella volta, ma la Guardia Urbana di quel Comune, uscita all'avviso ricevuto pria, che qualche malintenzionato avesse appreso l'avvicinamento de' briganti, eluse il perfido progetto de' rivoluzionari. I San Giovannesi entrarono subito in azione; l'ardore disperato degli esteri fu sopraffatto dalla speditezza e dall'animosità nell'operare de' San Giovannesi; due de' rivoltosi vennero morti, un altro gravemente ferito, dodici sono stati arrestati

---

« quella banda era fuggita ed un silenzio regnava in quel « luogo, si appressò al cadavere del capo urbano e ne vi« sitò le scarselle, rubando quanto vi rinvenne, e prati« cando lo stesso col nipote di costui, anche estinto. Poscia « si avvicinò a me, e dicendomi che io ero vicino a morire « mi consigliò di dare a lui il denaro che avessi addosso. « Io non aveva altro che sei carlini e glieli consegnai, « pregandolo di farmi celebrare una messa colla metà di « essi. Quegli, ciò non ostante, non trascurò di visitare le « mie tasche e trovatavi una corona, se la prese e andò via. « Dopo non molto intesi i miei compagni, ed era già fatto « giorno e fui condotto a Spinello ». Cfr. De Chiara S., Op. cit., pp. 123-124.

e cinque sono stati posti in fuga, fra i quali il fuorbandito Meluso. Questo è il racconto fattomi da un San Giovannese, per nome Domenico Scalise, il quale non fu presente all'azione, ma fu vicino, vide ed osservò.

Lo stesso mi è stato, con piccole diversità, assicurato da Giuseppe Greco, urbano di Carenzio, che si trovava a guardar pecore in un punto vicino all'avvenimento. È da notarsi che il fuoribando Meluso, guida degli anzidetti briganti, si avvicinò cogli stessi al medesimo, e dopo di essersi fatto riconoscere, indirizzò a lui alcuni degli esteri, i quali vicendevolmente gli strinsero le mani, dicendogli: evviva l'uguaglianza; dal che si vede che i rivoluzionari professavano principii repubblicani. Questi tali si indugiarono a poca distanza dal punto ove trovavasi il Greco. Il polverio che più in lontananza si alzava faceva dubitare dell'avvicinamento di quantità di Urbani. Era in fatto la Guardia Urbana di S. Giovanni in Fiore, che si avvicinava al conflitto sopracennato. Il Greco previdde il principio dell'azione, prese posto e tenne forte contro i rivoluzionari, che si davano a precipitosa fuga lì dove egli trovavasi; talchè il fuoco, che egli fece a tempo su di loro, impedì che fossero fuggiti e diè tempo alla Guardia Urbana di S. Giovanni di raggiungerli e di arrestarne sette. Il Greco medesimo è venuto in Spinello a ritrovarmi, a raccontarmi il fatto ed a mostrarmi le spoglie, quali la superiorità della forza de' San Giovannesi li permise d'impossessarsi, cioè uno sciaccò, un cappello bianco alla pastorale, una baionetta ed un fazzoletto di cotone.

Debbo soggiungerle che la Guardia Urbana di Casino, la quale era uscita in perlustrazione per l'oggetto medesimo, accortasi della mischia, riaccorse ed ebbe l'opportunità di arrestarne altri tre, sebbene i San Giovannesi, per prepotenza di forza, se gli abbiano appropriati. Debbo da ultimo soggiungerle, che a ricompensare il servizio reso dall'urbano Greco e a dare un esempio d'incoraggiamento agli altri gli ho fatto dare ducati sei sulle imprevedute di Carenzio. La prego di approvarlo.

Il giorno dopo, parimente da Spinello, riprese la penna per dirgli:

Sig. Intendente. In continuazione al mio rapporto di ieri, ho la soddisfazione di annunziarle che l'avanzo della banda estera è stato inseguito e arrestato dalle Guardia Urbana di Casino.

Guidato dalle conoscenze locali, apprestatemi dal sig. D. Bernardino Giannuzzi Savelli de' Principi di Carenzio, ordinai alla Guardia Urbana di Savello venisse in territorio di Caccuri a cingere e perlustrare il bosco di S. Lorenzo; a quella di Cotrone che avesse fatto lo stesso nel bosco di Casalnuovo; e a quella di Casino avesse perlustrato in tutti i sensi il bosco Fontana e Basilico, non che le terre adiacenti delle vigne appartenenti al territorio di S. Giovanni in Fiore.

Laonde, impediti gli esteri a sbarcare dai detti punti, furono, come ho detto, arrestati dal sig. Francesco Saverio Marasco capo urbano di Casino. Questo successo ha avuto luogo ieri verso le ore 22; mentre ieri medesimo verso le ore 2 della notte mi fu recato un altro individuo, per nome Luigi Nani, della medesima banda, che un contadino Luigi Grande, di cui farò menzione in altro rapporto, aveva arrestato, e che trovasi qui in Spinello con me. I nomi degli arrestati sono i seguenti: Tommaso Massone [correggi: *Mazzoli*] di Bologna, Pietro Biasoli [correggi: *Piazzoli*] di Forlì [correggi: *Bologna*], Paolo Mariano [correggi: *Mariani*] di Milano, Giuseppe Tesei di Pesaro; Luigi Nani di Forlì, di condizione, a suo dire, servitore, sebbene io non creda nè alla condizione, nè al paese proprio. Duolmi però che il fuorbandito la Nevaria sia riuscito a scappare.

Essendo terminato l'oggetto per cui mi sono qui recato, vado a rientrare in Cotrone, insieme col Comandante la Gendarmeria di quel capo distretto, sig. D. Giovanni Rinaldi. Al Comandante della colonna mobile, sig. D. Francesco Polito, che io aveva chiamato dalla Sila qui in Spinello, dove nel dubbio della direzione degli esteri aveva pregato di recarsi, l'ho pregato ancora

******

di portarsi in Caccuri, ad oggetto di spiare gli andamenti del fuorbandito Meluso, giacchè, secondo i calcoli più probabili, potrebbe il medesimo raggirarsi in quei dintorni e nelle adiacenze e vicinanze di Casino. Io ho disposto che i quattro sopra nominati esteri Massone, Biasoli, Mariano, Tesei, che trovavansi attualmente nell'anzidetto ultimo Comune, siano sotto buona scorta condotti in Cotrone, dove li sottoporrò ad uno ad uno al competente interrogatorio, che insieme agli interrogati spedirò a Lei; ma intanto, ad evitare qualunque disturbo che in qualsivoglia modo potesse far nascere la loro permanenza in Cotrone, io la prego, col ritorno del presente corriero, faccia uffiziare da cotesto Comandante di Provincia il Comandante della real piazza e forte di Cotrone di rinchiuderli in una di quelle prigione militari.

Di quanto aveva operato volle informarne il Ministro della Polizia generale, marchese Saverio Del Carretto, con un rapporto, scritto da Catanzaro il 9 di luglio, dove niente lascia in dimenticanza, neppure le proprie lodi. Eccolo nella sua integrità:

Lo sbarco della banda estera presso a Cotrone per sovvertire l'ordine pubblico, eccitando la rivoluzione, due obblighi dava al Sottintendente di Cotrone: distruggerla e compilarne il processo in linea di polizia giudiziaria. Quanto alla distruzione della medesima, il Sottointendente diede tante e tali e precise e sollecite disposizioni ed incoraggiò talmente la forza pubblica, portandosi personalmente in persecuzione de' rivoltosi, che l'esito corrispose felicissimamente all'intento; giacchè nei giorni 18, 19 e 20 giugno la banda fu combattuta, distrutta e prigioniera a Pietralunga, a Straola ed a Colamandea. Nè fia qui inopportuno il mostrare come le prime e più importanti operazioni su questa parte date dal Sottintendente ebbero principio dalla circolare del giorno 18 del mese suddetto, indirizzata alla forza pubblica de' Comuni limitrofi a Cosenza, giacchè avendo con certezza saputo che gli esteri miravano a buttarsi dal Nieto a quella Provincia, scrisse a' capi delle medesime quanto siegue:

« Cotrone, 18 giugno 1844.

« Signor Capo Urbano,

« Sotto la sua più stretta responsabilità dirigerà al « momento una forza di dodici Urbani a cavallo per le « vie che possano condurre alla limitrofa Provincia di « Cosenza. Ella medesima farà parte della forza ed avrà « l'accorgimento di spiare tutti i luoghi vicini alle anzi- « dette vie, e piglierà conto, camin facendo, da' mietitori, « foresi e da chiunque altro crederà a proposito se siasi « vista gente qualunque armata, che siasi avviata verso « la detta Provincia di Cosenza. Ove s'incontri colla « medesima, che credo raggiungerà, curi di assalirla e « arrestarla. Non lascio prevenirla che gli armati cre- « donsi al numero di venti circa. I suddetti dalla mas- « saria Poerio, territorio di Cotrone, hanno preso ieri « sera, 17 del corrente, la via di detta Provincia.

« Il Sottintendente
« f.° Antonio Bonafede. »

Ecco chiaramente donde il conflitto a Pietralonga sotto Belvedere e la distruzione alla Straola presso a S. Giovanni in Fiore. Quanto alla cattura de' profughi, il Sottointendente, appena seppe la rotta della banda alla Straola, diede tali altre disposizioni alle guardie di Savelli, Casino e Cotronei, che avvicinando a' punti da lui designati si procurò la cattura de' cinque esteri, sfuggiti al conflitto. Qui non si trascrive questa seconda circolare, perchè l'urgenza della cosa non ammise il menomo tempo da farsene prima la minuta, dapoichè erasi obbligati a dettare gli ordini colla massima fretta e celerità, per non frapporsi il menomo ritardo. Non vi è adunque chi possa negare che il Sottintendente non abbia agito nel miglior modo che umanamente poteasi.

Senza dubbio dette prova grande di zelo; fu energico, attivo, previdente. Ebbe, peraltro, un gagliardo

aiuto nel giudice regio di S. Giovanni in Fiore; il quale, il giorno 19. appena saputo che il « fuorbandito » Giuseppe Meluso era sbarcato « con un numero « competente di persone, abbigliate alla militare, ed « era pervenuto nei tenimenti di Carenzia e Caccuri, « limitrofi a quello di S. Giovanni in Fiore », incitò la guardia urbana ed altri paesani ad armarsi e correr loro addosso, come fecero; riuscendo in parte a catturarli e in parte a metterli in fuga. Egli stesso volle dettare « il correlativo verbale » di quanto avevano operato, perchè il Procuratore generale della Corte criminale di Cosenza potesse « ravvisare le « circostanze tutte della piacevole notizia ».

Ecco questo capolavoro di fanatismo bestiale e di sgrammaticata ignoranza:

L'anno mille ottocento quarantaquattro, il giorno diecinove giugno, in S. Gio. in Fiore.

Noi Giovanni De Giovanni, Regio Giudice del Circondario di S. Giovanni in Fiore, assistito dal nostro ordinario Cancelliere sig. D. Giuseppe Marini e Sostituto D. Giovanni Tricarico, accompagnati dall'Usciere signor Giovanni Pisani, alla notizia che una banda sediziosa di persone estere, vestite ed armate alla militare, sia disbarcata alle foci di Neto, in Calabria ultra seconda, e che giunte nel Circondario di Strongoli abbia massacrati e resi estinti quel Capo Urbano ed altri di quella forza pubblica, e che in continuazione stavano per dirigersi verso questa Provincia, che ha la sua origine dal confine di questo Circondario, abbiamo immantinenti dato di mano alle armi per animare questi bravi abitanti e correre in difesa del Re, nostro augusto Signore, attaccando l'orda maletica e sediziosa, che cerca di attentare, tanto l'ordine pubblico, che la tranquillità interna di questa Provincia e forse di questa popolazione, sotto tutti i rapporti più che devota ed attaccata alla dinastia dei Borboni; e pria che il diciamo, a nostro esempio, si è veduto in folla correre il popolo, grandi e piccoli di ogni

ceto, secolare ed ecclesiastico, gentiluomini e plebe, ricchi e poveri e financo le donne, emulando e gareggiando, alle grida di viva il Re, viva per sempre Ferdinando Secondo, nostro solo augusto monarca e sovrano, tutti si sono offerti più che avidi e pronti a spargere il sangue delle proprie vite, affine di mantenere il buon ordine e la conservazione sul trono del prelodato Monarca. Ebri quindi di tanto zelo, il Capo e Sotto Capo Urbano, il Supplente giudiziario, i parroci tutti, il clero, il Sindaco, suo Cancelliere e Collegio Municipale, le Guardie di Onore, le Guardie Urbane, i primari ed anco gl'infimi del Comune erano mossi dal paese; ma per non abbandonare questa popolazione alla discrezione della banda suddetta, ove fosse riuscita di penetrare per altra strada incognita, noi, coi nostri mentovati Cancellieri e Forza predetta, comandata dai loro capi, dirigessimo le nostre mire ad affrontare il nemico, seguiti da diversi gentiluomini, e proprietari pure, e che gli altri restassero a perlustrare l'interno del paese, particolarmente le strade più sospette, per allontanare che alcuno vi penetrasse. Giunti noi e subordinati suddetti sulla strada Stragola di questo territorio, ci siamo imbattuti colla forza nemica, e al grido di fermarsi e depositare, in nome del Re, le loro armi, ci hanno fatto resistenza, per modo che da un colpo di fucile per puoco mancò che vi perisse uno dei migliori Urbani, per nome Giovanni Pignanelli, e fortunatamente niuno di noi vi soccombè, o vi rimase ferito, e miseramente due dei sediziosi morirono nel conflitto, due furono feriti ed altri dieci, assieme coi feriti, assicurati alla Giustizia; come pure una bandiera tricolore, che rinvenuta e presa dall'Urbano Saverio Foglia, si crede averla tosto recata al sig. Intendente. Gli altri, al numero di sei, inclusa la guida Giuseppe Meluso, bandito, salvaronsi dietro precipitosa fuga. Noi a tale spettacolo fummo solleciti ad assicurare in mano della nostra forza tutti i succennati.

Giovanni Pignanelli, chiamato per soprannome Bruciafave, che il De Giovanni ricorda, alla sua volta,

raccontava: « Io mi fermai alla Fontana della Stra-
« gola, e poco dopo vidi giungere tutti e venti i ri-
« voltosi, e sentii che il più vecchio, dalla barba
« brizzolata » — il Ricciotti — « rivolgeva loro al-
« cune parole, delle quali non riuscii a comprendere
« il significato, quantunque chiaro me ne giungesse
« il suono all'orecchio. Certo si è, che dopo quelle
« parole presero tutti la via del bosco. Un d'essi però,
« Francesco Tesei, mi scorse e mi tirò un colpo, che
« mi portò via la giberna colle cartucce. Risposi con
« un altro colpo, che lo freddò. Ricaricai l'arma con
« una cartuccia, che mi trovavo in tasca, e mi ap-
« piattai alla meglio in un fosso, anche perchè, im-
« mediatamente dopo i nostri, sentii parecchi colpi
« di fucile. Benchè nel fosso, fui scorto da un altro
« de' forestieri, Giuseppe Miller, che mi tirò anche
« lui, senza però riuscire a ferirmi. Anche a lui ri-
« sposi con un altro colpo, e lo vidi cadere [1]). I miei
« compagni intanto continuavano a scambiar fucilate
« co' rivoltosi, mentre io, col fucile scarico, me ne
« stava rimpiattato nel fosso, senza nulla sapere nè
« dell'esito del combattimento, nè della sorte toccata
« al Miller. Ma poco dopo vidi venire arrivare il
« sig. Beniamino Lopez del mio paese e gli chiesi
« delle cartucce: *Prendi quelle del morto*, mi rispose,
« additandomi il luogo dove io avevo veduto cadere
« il Miller. Se non che, avendogli io fatto osservare
« di non esser ben sicuro che quello fosse proprio
« morto, il Lopez me ne assicurò e non ebbe difficoltà
« ad accompagnarmi fino a lui. Era proprio morto.
« *Hai fatto il porco!* disse il Lopez; io presi le car-

---

[1]) Per testimonianza del Manessi, « Miller e Tesei furono
« sotterrati in S. Giovanni in Fiore. Prima vennero esposti
« in chiesa; cantarono delle messe per le loro anime, e i
« loro catafalchi furono sparsi di fiori ».

« tuccie, che per l'appunto s'adattavano al mio fucile, « insieme andammo in cerca de' compagni. Uniti con « essi, riuscimmo a impadronirci di tutti i fuggitivi « e li legammo insieme col Moro e col Nardi, ch'erano « stati feriti nel combattimento » [1]). Tace però che li spogliarono di quanto avevano in dosso; particolarità che il Bonafede ricorda con parole di fuoco. « Alle « armi buttate giù, all'amica pace che da fratelli « chiedevano » (scrive) « si sarebbe probabilmente « commossa la più affamata tigre, la più spietata e « sitibonda iena; ma l'uomo è delle belve, almeno « certe volte, assai più feroce.... Orologi, armi, danaro, « anelli, catene d'oro, e finanche una piccola miniatura, legata in oro, strappata, a quanto si disse, « dal collo d'uno dei Bandiera, furono preda degli « assalitori ».

Vennero condotti a S. Giovanni in Fiore, e dopo quattro giorni di prigionia trasportati a Cosenza, dove arrivarono la sera del 23 giugno [2]). « In questo tra-

---

[1]) Testimone d'accusa durante il processo, ripetè il nefando racconto. Gli avvocati della difesa, inorriditi, gli dettero della « belva feroce » e della « iena sanguinaria »; ma il Governo borbonico fece cavaliere dell'Ordine di Franresco I il fido sicario, assegnandogli, per giunta, una pensione mensile di dodici ducati.

[2]) Il cav. Vincenzo Sangro de' principi di S. Severo, Intendente della Calabria citra, il 26 giugno scriveva al Commissario di Polizia in Cosenza: « Ella conosce l'avvenimento di S. Giovanni in Fiore, in cui rimasero uccisi « due faziosi esteri ed altri dodici vennero arrestati. Mi « occorre ora sapere quale impressione abbia prodotto presso « il pubblico e quali voci siansi elevate. La prego di vervisi, portando specialmente la sua attenzione sugli « studenti e sui dottrinari; e dopo aver esaurito riservate « ed accurate indagini, mi informi dei risultamenti ». Gli rispose il giorno seguente: « Quale impressione abbia prodotto al pubblico l'avvenimento de' sciagurati sbarcati

« gitto, il povero Emilio Bandiera si slogò di nuovo « il braccio nel salire a cavallo, ed ebbero la cru- « deltà di farlo soffrire fino in Cosenza senza essersi « voluti fermare in nessun luogo per farglielo rimet- « tere » [1]). Il giudice De Giovanni non volle abban-

---

« alla spiaggia di Cotrone e quali voci siansi elevate, « ella stessa non puote ignorarle: l'evviva al Re, con ri- « petute voci di esultanza, all'arrivo degli arrestati, fatte « dal popolo, manifesta abbastanza qual ne sia il pensiero; « ed io mi avrei fatto dovere avvertirla, caso mai la popo- « lazione commiserasse quei sciagurati. Non porrò in oblio « la classe de' studenti e così detti dottrinari ».

Il popolo invece restò muto. Lo afferma Davide Andreotti, che era lì presente. Scrive: « I Bandiera cogli altri « dieci furono condotti a S. Giovanni in Fiore, e i cinque « arrestati il giorno 29, prima a Spinelli, poscia a Cotrone, « e indi a Catanzaro, donde a Cosenza, a raggiungere i « Bandiera, che là da S. Giovanni erano già stati tratti. « Al loro primo giungere in Cosenza furono condotti dal- « l'Intendente, dinanzi al palazzo del quale si era formato « un cerchio di truppe regolari; al grido di *viva il Re,* che « diede il Capo Urbano di S. Giovanni, non solo non rispose « il popolo, in mezzo al quale si trovava l'autore di questa « storia, ma stette muta financo la truppa. Durante la loro « prigionia in Cosenza essi furono visitati da quasi tutta « la popolazione, affollandosi al loro cancello; ed innume- « revoli prove d'affetto si ebbero da' Cosentini. Qui vadano « profferte le più sentite grazie a Gioacchino Gaudio, for- « nitore delle prigioni, che, per quanto potè, non risparmiò « mezzo, e sfidò tutti i pericoli, per rendere quanto più « si potesse meno aspra la condizione di questi sgraziati ». Cfr. Andreotti D. *Storia dei Cosentini,* Napoli, Stabilimento tipografico di Salvatore Marchese, 1874, vol. III, pp. 305-306.

[1]) Son parole del Manessi, che così descrive il loro breve soggiorno a S. Giovanni in Fiore: « I Bandiera e gli altri « dieci, arrestati in loro compagnia, li condussero in S. Gio- « vanni in Fiore, eccetto Moro, che lo tenne presso di sè « la famiglia Benincasa, onde fosse curato; e dove fu col- « mato di attenzioni e riguardi; gli altri furono posti nel « quartiere degli urbani. Moro fu visitato giornalmente

donare la preda: andò anche lui a Cosenza « a scor-
« tare gli arrestati, mettendosi armato di schioppo
« alla testa degli Urbani. Contegno e vista assai
« miserevole per un magistrato », a giudizio dello
stesso Procuratore generale del Re presso la Gran
Corte criminale [1]).

Il giudice di S. Giovanni in Fiore comparve come
testimone d'accusa nel processo. Restò provato che
« non fu al Passo della Stragola », come ne menava
vanto con la penna e la voce; invece « rimase nel
« paese quando quei naturali mossero per attaccare
« gli stranieri ». Lo attesta il secondo tenente dei
gendarmi, Salvatore Maniscalco, ma nell'attestarlo
riconosce che il De Giovanni contribuì « alla raccolta
« degli urbani ». È vero. Seppe infondere ad essi
« l'ebbro » suo zelo, e Ferdinando II, riconoscente,
gli fregiò il petto con la croce di cavaliere dell'Or-
dine di Francesco I.

« da tutti i suoi compagni, ai quali venne accordato tal
« permesso, a condizione che non vi andassero più di due
« alla volta.... In S. Giovanni in Fiore persone che andet-
« tero a visitarli gli fecero sperare un tentativo di libera-
« zione, che non fu poi mantenuto per l'arrivo imprevvisto
« della gran truppa ».

« In quanto al Piazzoli, Nani, Mazzoli, Mariani e
« Tesei » (è sempre il Manessi che scrive), « questi dopo
« aver passato a Cotrone quattro giorni (le giornate in casa
« del Sotto-intendente, e la sera nel forte a dormire) furon
« condotti a Catanzaro e là rinchiusi in carcere nella stanza
« dei condannati a morte, guardati a vista da due gian-
« darmi. Ed in fine in Cosenza, scortati dalla giandarmeria,
« ben legati e ammanettati ».

[1]) De Chiara S., Op. cit., p. 117.

V.

Emilio Bandiera dalle carceri di Cosenza scriveva alla Commissione militare, che doveva giudicarlo: « I giornali — e qui non cito quelli soli del libe-
« ralismo; mi appello agli altri, fino a quello dei
« *Débats* — annunziavano la Calabria citeriore in-
« sorta, la bandiera italiana sollevata, e intorno ad
« essa raccolto un migliaio di patriotti armati e de-
« terminati a sostenerla od a cadere con lei. Soggiun-
« gevano che le truppe del Re, in luogo di combattere
« codesti sollevati, stavano immobili a contemplarne
« i progressi, quasi apertamente favorevoli. Il *Medi-*
« *terraneo*, giornale di Malta, faceva ascendere a 1500
« i rivoltati; diceva che Cosenza, Paola, S. Giovanni
« in Fiore erano sgombrate di truppe e che l'insur-
« rezione s'era propagata nella Calabria ulteriore.
« Signori, noi credemmo nella massima parte vero
« ciò che quei giornali andavano ripetendo. Fummo
« troppo creduli ».

Il 15 di marzo scoppiò, è vero, un grido di rivolta nella Calabria, e gl'insorti entrarono a mano armata in Cosenza, spiegando la bandiera d'Italia; ma sopraffatti dal numero, finirono con lo sbandarsi, cercando uno scampo e un rifugio sulle montagne. De' settanta e più arrestati si stava appunto istruendo il processo in Cosenza quando i Bandiera ed i loro compagni sbarcarono alle foci nefaste del Neto, portando con loro una quantità di proclami manoscritti. In quello agli « Italiani », che ha, in testa, le parole: « Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità », il re Ferdinando II di Napoli è chiamato « villano », « dispregevole », « inetto »; e vi si legge: « Non

« più re, o Italiani! Iddio ci ha creati tutti eguali;
« siamo tutti fatti ad immagine sua: nessun altro
« che Lui abbia dunque il diritto di dirci suoi. Che
« hanno fatto i re di noi? Ci hanno venduti, perse-
« guitati, oppressi, hanno pieno il nostro paese di
« vergogna e di obbrobrio. Costituiamoci in Repub-
« blica come i nostri padri poichè ebbero scacciati
« i Tarquinii; gridiamoci liberi e padroni di noi stessi
« e delle contrade in cui Dio ne ha collocati ». In
quello ai « Calabresi » dichiarano: « Noi, attraverso
« ostacoli e pericoli, dalla prossima terra d'esilio
« siamo venuti a schierarci fra le vostre file, a com-
« battere le vostre battaglie, ad ammirare la bandiera
« dell'Italia repubblicana, che avete coraggiosamente
« sollevata ». Tutti e due sono sottoscritti « in nome
degli esuli sbarcati » da Attilio Bandiera, Niccola
Ricciotti ed Emilio Bandiera.

All'alba del 17 di giugno la schiera de' patriotti,
come s'è visto, sostò in un « casolare sconosciuto e
miserabile ». Era la masseria Poerio, distante otto
miglia da Cotrone, proprietà di Filippo Albani. « La
guardavano due villani » — Bruno Abruzzino e Giam-
battista Misiano —, « i quali » (son parole di Emilio
Bandiera) « alle nostre interrogazioni di quanti fos-
« sero gl'insorgenti e se le truppe reali ad essi si
« fossero unite, risposero esterrefatti che la tranquil-
« lità pubblica, lievemente sturbata due mesi prima
« a Cosenza, era stata stabilita con la dispersione e
« prigionia dei facinorosi ». Usa la parola « facino-
rosi », perchè parla alla Commissione militare che
doveva giudicarlo. Prosegue: « Allora la sorte ci si
« presentò disperata e terribile, allora comprendemmo
« di qual fatalissimo inganno eravamo vittime..... A
« giorno si presentarono al casolare cinque o sei pae-
« sani. Invitammo il più autorevole fra essi di pas-
« sare nella seconda stanza, e là da lui ricevemmo

« la conferma di quanto il villano aveva poche ore « prima narrato ».

Il paesano « più autorevole » era Girolamo Calojero. Arrestato e processato anche lui, negli interrogatorii, sebbene cerchi schermirsi per salvar sè e gli altri, non manca però di far delle rivelazioni preziose. Il 25 di giugno così rispondeva al Sottointendente Antonio Bonafede:

D. Diteci il vostro nome, cognome, padre, patria, età, condizione e domicilio.

R. Mi chiamo Girolamo Calojero del fu Giacinto, di Cotrone, di anni 42, proprietario, domiciliato in Cotrone.

D. Voi già non ignorate che alcuni forastieri, venuti da Corfù, sbarcarono la sera del 16 del corrente giugno a sei miglia circa da Cotrone. Sapevate voi che doveano venire, chi vi disse che erano sbarcati la stessa sera?

R. Io non sapeva che dovessero venire, ma seppi da loro medesimi che erano aspettati nelle Sile, e seppi egualmente da loro che erano sbarcati la sera del 16.

D. La mattina del 17 a che ora usciste da Cotrone?

R. Uscito di casa alle ore 8 e $^1/_2$ italiane, me ne andai ai magazzini, per attendere agl' interessi miei; di là partii verso le 12 ore e $^1/_2$ e mi recai a Poerio, distante da Cotrone circa otto miglia, per esaminare e stabilire il punto in cui la dimane si dovea incominciare a falciare.

D. Sapevate che in Poerio eravi gente sospetta, prima di andarvi?

R. Lo ignorava assolutamente.

D. Andaste solo a Poerio?

R. Vi andai col guardiano del mio fondo detto Armeri, chiamato Filippo Mussari, con Giuseppe Rocca guardiano del fondo del sig. D. Filippo Albani vicino al Ponte Esare, con Francesco di Stagno guardiano del fondo di esso sig. Albani detto Crepacore e con Giovanni Ammirata guardiano del medesimo sig. Al-

bani nel fondo Giammiglione, e che trovai nel detto fondo Crepacore.

D. Perchè andaste con detti individui?

R. Per aver forza, temendo dei fuorbanditi.

D. Conoscete D. Felice Antonio Farsaglia, Giovanni Lupo, Francesco Saverio Guarasei al servizio del sig. Giuseppe Zurlo Gallucci?

R. Conosco i primi due, il terzo no; Farsaglia è fattore, Gianni Lupo è guardiano al fondo detto Fallao.

D. La mattina del 17 che vi dissero dell'arrivo degli esteri li suddetti Farsaglia e Lupo?

R. Non avendoli affatto veduti, nulla potei sapere dell'arrivo dei forastieri, poichè se lo sapevo non sarei andato nel fondo Poerio.

D. Arrivato voi a Poerio coi quattro indicati guardiani, vedeste i forastieri, parlaste con essi, cosa v'imposero di operare?

R. Giunto che fui in mezzo la masseria, a vista della casetta vidi Gio. Battista Misiano, che da vicino la casetta mi diceva di voltare indietro, perchè non vi era strada. Ciò mi sembrò un gergo e mi pose in sospetto, tanto che avvertii li quattro guardiani, ch'erano meco, di allargarsi e guardare. Mentre in questo modo mi guardavano, vidi venire verso di me una persona che mi sembrò vestita alla militare, la quale, con modi gentili, accostandosi inerme, m'invitò ad andare nella casetta, dicendomi di non aver timore, perchè lì dentro vi erano galantuomini e non fuorbanditi. Io allora discesi da cavallo e mi avviai con quel militare verso la casetta d'onde uscirono ad incontrarci altri, vestiti pure alla militare ed inermi, e mi fecero le stesse assicurazioni di andare tranquillo, perchè essi andavano contro i fuorbanditi. Intanto entrai nella casetta, e dopo di me i guardiani suddetti, lasciando fuori i cavalli. Colà dentro trovai un 20 a 22 persone, che al linguaggio vidi subito che erano esteri. Fra questi, 3 o 4 ed uno con sciabola, che mi sembrò il capo, mi condusse in un camerino della casetta medesima. Ivi comincia-

rono a dimandarmi degli affari di Cosenza, della gente sulla Sila, ove essi volevano andare, perchè attesi, ed aveano l'idea di liberare i carcerati di quella Provincia. Mi parlarono di aver conosciuto un tal Mauro, ammogliato in Svizzera, e mi domandarono se io conoscessi li di costui fratelli e se erano di Pietrafitta, o di Mangone. Quindi cominciarono a dimandarmi se in Cotrone vi era gente che poteva fare ai loro disegni, cioè di unirsi con loro. Mi chiesero dei viveri, del vino ed una vettura, per mettervi sopra i loro sacchi. Io, trovandomi in quella posizione, in mezzo a loro, dovetti prometter tutto: per gli affari di Cosenza però dissi loro che tutto era finito: che la gente sulla Sila era gente disperata e fuorbandita; che non conosceva se i fratelli Mauro erano di Pietrafitta, o di Mangone, per non averli intesi mai nominare. Pei Cotronesi poi gli dissi che avevano la testa ottusa, nè vi era gente che avesse potuto far loro compagnia.

D. Ditemi però cos'altro vi dissero, che v'imposero di fare?

R. Signore, essi, entrando un poco più in materia, m'incaricarono di formare una massa di gente, di metterla in armi ed assoldarla a mie spese, per esserne poi rivaluto, ed all'oggetto mi diedero un manifesto, e vollero regalarmi un pugnale.

D. Cosa conteneva questo manifesto, dove l'avete e dove avete riposto il pugnale?

R. Signore, quel manifesto era manoscritto, di un carattere per me illeggibile, e vi erano in piede tre firme, che io non potetti interpetrare. E quando me ne andai, lo lacerai in minutissimi pezzi, perchè aveva ribrezzo di portarlo addosso. Il pugnale lo diedi al mio guardiano, perchè insignificante, ed appena fu richiesto l'ho a voi presentato.

D. Ma vi dissero essi cosa conteneva quel manifesto, e ciò che dovevate fare?

R. Mi dissero che conteneva un eccitamento alla rivolta, e che perciò io doveva farlo leggere sì nelle piazze,

si per le case particolari, onde raccogliere gente al loro partito. Anche questo dovetti promettere, senza aver mai l'idea di metterlo in esecuzione, come infatti a nessuno feci leggere il manifesto suddetto, avendolo dopo poco lacerato, come vi ho detto; e nulla feci di ciò che essi mi dissero. Mi soggiunsero di più, che ove mai io li avessi traditi, sarei perduto e mi avrebbero bruciato la masseria ed ammazzato gli animali.

D. Qual era il fine precisamente della rivolta, che intendevano promuovere?

R. Del fine preciso non mi parlarono affatto, ed io, che non amava saperlo, non lo domandai.

D. Presero conto quei forastieri se in Cotrone vi era truppa, domandarono delle autorità?

R. Sì, signore, mi domandarono se vi era truppa, ed io risposi che vi erano dei veterani al Castello, vi era della gendarmeria, in fine vi erano gli urbani, che facevano un servizio attivo. Mi dissero pure che sapevano esservi in Cotrone un Sotto Intendente siciliano e che la Sicilia era tutta propensa a' loro disegni.

D. Nella casetta medesima, oltre agli esteri, vedeste altre persone?

R. Vi erano Bruno Abruzzino e Gio. Battista Misiano, il primo guardiano, il secondo campagnolo, ambedue al servizio del sig. D. Filippo Albani, e si trattenevano nella casetta, perchè obbligati dai forastieri, per timore di non essere sorpresi.

D. Perchè dunque si ebbero quei forastieri timore di quelli due e fiducia di voi cinque, nell'avervi fatto partire dopo di avervi messo a parte dei loro disegni, di avervi dato un manifesto, con un pugnale?

R. Siccome quelli due Abruzzino e Misiano aveano già dalla sera precedente avvertito i forastieri che in quella mattina doveva il massaro Girolamo Calojero venire in quella masseria, così li ritennero con essi onde evitare che mi avessero prevenuto, temendo che io avessi potuto sorprenderli con molta gente

armata. Mi usarono poi la fiducia di farmi partire, perchè io ebbi l'arte dal primo momento che li vidi di prometter loro tutto ciò che essi mi domandavano, anche perchè temeva che mi avessero obbligato a seguirli.

D. Quando partiste da loro vi dissero quanto altro tempo rimanevano in quel luogo, e qual direzione prendevano per andare alla Sila?

R. Essi mi dissero che partivano subito e perciò volevano i viveri e la vettura fra un' ora, minacciandomi, che, mancando, avrei dovuto temere della vita e della masseria. In quanto alla direzione poi altro non mi dissero che andavano alla Sila, senza specificarmi la strada che battevano.

. . . . . .

D. Prima di dividervi da essi forastiari riceveste da loro qualche somma di danaro, per assoldare della gente? La rifiutaste, o la riteneste, senza però impiegarla all' uso ch' essi volevano?

R. Signore, è vero che mi offrirono del danaro, ma io lo rifiutai assolutamente, ed ecco perchè vi ho detto prima che m' incaricarono di assoldare gente a mie spese per poi rivalermene.

. . . . . .

D. Ma perchè, dopo esservi allontanati e tolti dalla vista dei forastieri, non pensaste di correre in Cotrone ad avvisarne la Polizia?

R. Signore, per verità non corsi ad avvisare le Autorità in Cotrone, perchè temetti delle minaccie, non tanto forse della vita, quanto della distruzione delle mie industrie e per gli animali, che formano tutta la mia ricchezza e quella di mia famiglia. Ciò che spesso è accaduto in queste nostre contrade. Posso solamente dirvi che dopo di essere rientrato in Cotrone verso le due ore e mezzo di notte, vidi il sig. D. Filippo Albani e gli confidai tutto, menochè l'affare del manifesto.

D. Cosa vi rispose D. Filippo e cosa stabiliste fra di voi di fare?

R. Il sig. D. Filippo restò sorpreso della notizia, e per lo stesso timore di bruciamento delle masserie e distruzione di animali rimase dubbioso per un pezzo, se si dovea, o no, far sapere tutto alla Polizia. Quindi stabilimmo di far passare quella notte e la dimani poi farne la rivelazione. E siccome la mattina ben presto entrò in Cotrone uno di quegli esteri, si disse subito che questi era venuto a denunciare, come denunciò tutti i compagni alla Polizia. Fu perciò che credetti inutile la mia rivelazione, tanto più che esso sig. D. Filippo Albani, come capo urbano, era messo alla testa di urbani e gendarmeria per andare ad inseguire ed arrestare quella compagnia di forestieri.

Il calabrese Calojero, — un cuore schietto e senza paura —, per quanto pare, fu guadagnato alla causa d'Italia. Si rileva, in parte, dal suo stesso interrogatorio; lo attesta il Manessi, scrivendo: « Verso le « 8 comparvero in quella capanna » (la masseria Poerio) « cinque contadini armati, condotti da X...., « il quale ebbe un lungo colloquio con Ricciotti e i « Bandiera e promise loro mandare gente per ingros- « sare la banda, e viveri di cui n'era sprovvista. Ad « X... Attilio donò un pugnale e un proclama, e tanto « i Bandiera che Ricciotti lo incaricarono di portare « avvisi a persone di Cotrone: restando inoltre d'ac- « cordo che alla sera si sarebbero ritrovati ad una « masseria, a poca distanza dalla capanna, precisa- « mente dalla parte del molino, che X.... ci si sarebbe « ritrovato con altri individui. Alle due, anzichè rice- « vere le risposte e i viveri che aspettavano, ricevet- « tero invece un avviso che li consigliava allonta- « narsi dalla capanna suddetta e d'imboscarsi un « miglio distante; ciò che fecero. Sul far della notte « tornarono alla medesima capanna, e dopo un quarto « d'ora si misero in marcia, mancando all'appunta- « mento dato da X..... Ricciotti sconsigliò di andarvi,

« temendo forse un agguato, poichè diceva in quei « momenti non bisognava fidarsi di nessuno. Fatto « che ebbero pochi passi incontrarono un villano che « conduceva due somari. Ricciotti glì si fece innanzi « domandandogli se voleva servire di guida, promet- « tendogli sarebbe stato pagato, ed egli avendo accet- « tato, dettero i due somari in custodia al contadino « della capanna, il quale aveva ricusato di servire di « guida. Dopo tre ore di cammino fecero un alto di « una mezz'ora in un bosco. Si posero di nuovo in « marcia, e allo spuntar del giorno erano a un miglio « e mezzo da Santa Severina [1]), accampati in un « concavo sulla cima di una montagna. Dopo aver « piazzato le loro sentinelle, si posero a dormire; il « solo Mazzoli stava seduto, e nel guardare i com- « pagni rimarca che Boccheciampe manca; lo cerca; « prende per lui Moro, che sveglia; continua a cer- « carlo. Assicuratosi che manca, dà l'allarme ai com- « pagni. Tutti allora rinnovano delle inutili ricerche, « Ricciotti perfino promettendo alla guida una ricom- « pensa di venti colonnati se gli riusciva trovarlo; « manda esso pure in cerca dell'infame traditore. « Ritornato e detto non aver incontrato nessuno, Ric- « ciotti esclamò: *Ah, Boccheciampe, Boccheciampe!* » Insieme co' Bandiera inviò questo biglietto alla masseria Poerio, perchè di là fosse subito fatto pervenire in modo sicuro nelle mani del Calojero:

G. [iovine] I. [talia]. Ieri vi abbiamo chiamato nostro amico e per tale ancora vi crediamo. Nella notte abbiamo dovuto abbandonare il punto di convegno, perchè l'ora era già troppo avanzata. Nella marcia abbiamo sventuratamente perduto un nostro compagno, quindi adesso vi preghiamo di prestarvi quanto più potete, per salvarlo

---

[1]) Nel testo si legge: *San Severino*; errore che ho corretto.

e tenerlo nascosto. Per adesso non potete dare maggior prova di amicizia e di patriottismo. Guardatelo fino a tanto che saprete da noi dove potete avviarlo. Prosperità e virtù.

A. B.
N. R.
E. B.

Il biglietto, invece d'andare al proprio destino, fu « assicurato miracolosamente alla polizia », come scrisse all' Intendente di Catanzaro il Bonafede, gongolante di gioia.

Dall' Abruzzino e dal Musiano i Bandiera e compagni avevano inteso, non senza maraviglia e dolore, come s'è veduto, che il moto di Cosenza era del tutto fallito; n'ebbero la conferma dal Calojero e seppero da lui che non si trattava d'un moto repubblicano, ma costituzionale. Già ebbe a notarlo il prof. Stanislao De Chiara, « ne' moti cosentini — non ostante la loro « ispirazione e la lore origine mazziniana — si udì, « per la prima volta forse, il grido auguroso di un sol « regno italico costituzionale » [1]). Infatti uno de' congiurati, lo studente Raffaele Camodeca di Castroregio, fucilato poi l'11 luglio, confessò ne' suoi interrogatorii « che l'oggetto della sommossa era quello di fare un sol « regno italico, comprese anche le Gallie cisalpine », che « la forma del Governo doveva essere costituzio- « nale, e che Ferdinando II, nostro signore, doveva « essere il re costituzionale che dovea governare tutto « il regno italico ».

Attilio Bandiera, venuto che fu in chiaro della cosa, d'accordo col fratello e col Ricciotti, decise di non metter fuori il proclama agl' Italiani, ma soltanto quello a' Calabresi, con un lieve taglio. Dal brano:

---

[1]) De Chiara S., *I martiri Cosentini del 1844, documenti inediti*, p. VI.

« Siam venuti.... ad ammirare la bandiera d' Italia « repubblicana, che avete coraggiosamente sollevata », fu cancellata la parola *repubblicana*. Al Bonafede non riuscì ghermire l' esemplare che stava nelle mani del fido Calojero; ebbe però quello che avevano incautamente consegnato a Giuseppe Cordua, guardiano del Ricevitore del registro e bollo di Santa Severina.

Attilio Bandiera, fatto che fu prigioniero, al giudice regio di S. Giovanni in Fiore, che lo interrogava, rispose:

Che in febbraio ultimo, da Smirne emigrò dal corpo di marina, in cui serviva, onde giungere in Corfù ad unirsi ad un di lui fratello, poichè scoverto appartenere i medesimi ad una società segreta italiana. Difatti arrivò in Corfù un mese addietro circa, in cui avendo rinvenuto l' anzidetto suo fratello, di nome Emilio, anche uffiziale di marina, e nel mentre stavano in attenzione di un legno a vapore per imbarcarsi ed arrivare a Londra e Malta, per prender servizio mercè la gratitudine che avrebbero sperato ritrovare in que' loro colleghi di armi, avendo appreso da' giornali francesi ed inglesi, nonchè dalla loro particolare corrispondenza co' patriotti emigrati, poichè compromessi egualmente, atteso i primi, cioè i giornali, annunziavano la mossa delle Calabrie ed i secondi che il Re Ferdinando II era disposto dare a questo suo Regno la costituzioue onde dichiararsi Re d' Italia, così il dichiarante, fratello enunciato, il suo domestico Paolo Mariani di Milano ed altri 17 individui, tutti fra loro si combinarono di fare un passaggio in queste Calabrie, per prendere servizio nel nuovo regno costituzionale italiano.

. . . . . .

Dietro altra analoga domanda, ha risposto:

Che sul proprio onore, che reputa sacro, protesta di non avere avuto mai relazioni con alcuno di questa Provincia, nè tampoco con altri del regno di Napoli relative allo scopo di sedizione o altro, come lo assicura per gli

altri suoi compagni; ma che ripete essere stati illusi di rinvenire in questa provincia e nel regno intero proclamata la costituzione italiana anche per sfuggire quella repubblicana, in cui non si adattava il suo morale.

Oltre altre opportune domande, ha risposto:

Che le sue carte riguardavano de' bozzi di articoli costituzionali e repubblicani, ed un foglio intitolato *Legione italica*, riguardante pensieri originatori alla stessa, le istruzioni, le azioni da eseguire e gli atti internazionali, della data del 1838, formato dal commissario della organizzazione A. S., che gli fu spedito da Malta da Nicola Fabrizi, suo corrispondente; ma lui, perchè di sentimento opposto, non volle uniformarsi al contenuto di esso foglio. Carte, che fattele ostensive, una per una, le ha riconosciute, mentre alcune scritte di proprio pugno. Che il danaro portava la sua compagnia, per occorrere a far fronte alla spesa, ammontava a circa 800 colonnati, ossiano pezzi di carlini 12 e grana 5 de' nostri; quale somma fu involata da questa forza pubblica dalle corrispondenti valige e da sopra ciascuno de' componenti della compagnia; ma, perchè forestiere, non conosce individualmente coloro che rubarono il danaro, le armi e gli altri oggetti indicati.

Lettura data, si è sottoscritto, ma pria di farlo ha esternato che si riserbava d' implorare dal Re, Nostro Signore, clemenza, ad oggetto di aver contravvenuto alle leggi sanitarie e positive, il che fece ad unico fine di prendere servizio e rendersi utile nella novella rigenerazione del Governo costituzionale, laddove l' avesse trovata reale, a norma delle notizie offertegli dai giornali e corrispondenza amichevole, come disse.

Attilio Barone Bandiera.
Giovanni De Giovanni, Regio Giudice.
Giuseppe Marini, cancelliere.

Tre giorni dopo, Attilio, da S. Giovanni in Fiore, così scriveva a Ferdinando II, re delle Due Sicilie:

Sacra Maestà,

I Re, per essere i capi delle nazioni, sono la vivificata immagine d'Iddio in terra; di quel Dio, che, causa prima, quindi incomprensibile per le deboli menti degli uomini, non si può da noi raffigurare, che dotato di tutte le possibili perfezioni. La potenza, la scienza, la misericordia stanno in lui nel massimo grado raccolte, ed i Re, protettori del successivo maggiore sviluppo dell'umano intelletto, e seduti su troni circondati da tutta la maestà della forza, conservando l'esclusivo diritto della grazia, non potevano certamente far meglio per dimostrare alla umanità intera il contrassegno più legittimo e più santo della divina loro missione. Iddio mai non si stanca di perdonare, e per quanti delitti possano mai contaminare la terra, non cessa egli perciò di far servir tutto il creato a vantaggio, tanto de' buoni, che de' malvagi. Questa grazia, o Sacra Maestà, è quella appunto che dalla M. V. adesso umilmente impetriamo. L'inganno quando è troppo forte degenera in delitto e spesso quindi, ad onta della più buona volontà, l'uomo trovasi ridotto nella via della infamia e della perdizione. E questo appunto è il nostro caso; da molto tempo suonava nella terra straniera, ove amore di patria ci aveva balzati, una voce sommessa che assecurava esser la Sacra Maestà Vostra come pronta a compiere il desiderio di tanti secoli ed a ridonare all'Italia, divisa ed avvilita, l'antica sua gloria e possanza; ed ultimamente, a causa della distanza, che esagera sempre la verità dei fatti, si diceva in tuono più alto, che i moti di Calabria erano dalla Vostra Sacra Maestà tacitamente secondati, per cominciare da essi la gloria che secondo ogni apparenza dal Cielo L'è riserbata. La V. S. M. se tacitamente corrispondeva cogli insorti, era soltanto per così potersi emancipare dagli imbarazzi che non avrebbe mancato di provocar contro di essa la massima parte della Diplomazia Europea. Tali erano le mendaci notizie, frutto di una ancor troppo precoce speranza, che ci giungevano

nell'esilio; e noi, più vicini alle coste beate della nostra patria, insofferenti d'indugio e resi ciecamente fiduciosi dal desiderio, ci risolvemmo di accorrere solleciti a prestare il nostro sangue a pro di chi facevasi campione d'Italia. Ma poco dopo del nostro approdo in queste provincie, ebbimo a riconoscere come eravamo stati crudelmente ingannati. Ritornare per dove eravamo venuti era omai impossibile, perchè dovessimo supporre che il nostro passaggio fosse stato alle spalle avvertito, e non ci rimaneva quindi altro mezzo di salvezza che di prestamente attraversare i monti e tentare di trovare una qualche occasione di imbarco sulla opposta sponda del Mediterraneo. Vana lusinga! Creduti malviventi, ed assaliti da ogni parte, più che decimati, cademmo come nemici in mano della pubblica autorità, che pure eravamo venuti a sostenere e non a combattere. La nostra intenzione è messa in dubbio e su noi già tuona il folgore della legge. Sacra M. cademmo in gravissimo inganno, e quindi siamo colpevoli; ma noi non alla Vostra reale giustizia, bensì alla Vostra reale clemenza fervorosamente ci addrizziamo. Non voglia la V. S. M. congiurare colla sorte a nostro danno; non voglia punire come colpa l'errore; risparmi la M. V. questi infelici, che hanno fallato, perchè hanno creduto che la Vostra reale magnanimità fossesi accinta alla impresa che d'essa è la più degna. Questo pensiero è impossibile che non si trovi nella augusta mente della M. V., perchè adesso è quello stesso che anima parecchi Principi stranieri, e che animò del pari per lo passato i regnanti più celebri che vi precedettero; ma Manfredi cadde per le armi dei Guelfi, ma ora i Guelfi, vale a dire quasi tutta Italia, stanno con la M. V., se ad essa piace di cominciare il movimento. Chi poteva arrestare la misteriosa marcia di Ladislao sino alle Alpi? e Voi non dovete temere la immatura sua fine. Murat in questo tentativo naufragò, ma egli non possedeva nè la legittimità, nè la integrità del trono, che venne alla Vostra sacra M. da avi d'immortale memoria trasmesso. Perchè V. M. si accinga ad impresa così giusta, gloriosa e benefica militano il di-

ritto e la forza. Avanti dunque! Riserbato ci venga da V. S. M. l'onore, che abbiamo ambito, di essere cioè alla vanguardia del suo esercito liberatore, e noi morendo per la S. M. V. ci chiameremo felicissimi, e la M. V. scorgendo il nostro zelo e la nostra devozione avrà motivo di chiamarsi contenta di aver perdonato come fa l'Onnipossente e di aver fatto servir a sicuro preludio della vittoria la clemenza.

S. Giovanni in Fiore, 22 giugno 1844.

Gli umilissimi servi, ansiosi di divenire di V. M. sudditi fedelissimi,

Per tutti i presenti in questa prigione

ATTILIO Barone BANDIERA.

Alle Sacre Mani
Di Sua Reale Maestà
Ferdinando II
Re del Regno delle Due Sicilie [1])

---

[1]) La inviò al Re accompagnata dalla seguente lettera « A Sua Eccellenza D. Saverio Del Carretto, Ispettore supremo della Reale Gendarmeria, Ministro e Secretario di Stato al Dicastero della Polizia Generale », a Napoli: « Eccellenza, Condotti dalla fama generalmente diffusa che « S. M. Ferdinando II, Re del Regno delle Due Sicilie, co- « minciava ad agire in senso della unità italiana e della « maggiore sua gloria e potenza, noi qui con improvvido « consiglio frettolosamente ci riducemmo; ma il crudele « disinganno non fu tardo a comparire, e noi, che animati « dai migliori sentimenti di zelo e d'ammirazione verso « la Sacra Maestà Sua, eravamo qui venuti per vincere e « morire sotto i gloriosi suoi stendardi, adesso ci troviamo, « dopo una dolorosissima serie d'infortuni, ridotti in mano « delle Autorità e riguardati anzichè come loro saldi so- « stegni, quali insensatissimi loro nemici. Precipitati in « tal miserrimo stato, noi non dobbiamo che poco o niente « sperare dalla Giustizia, e soltanto a nostro rifugio ci « rimane la Reale Clemenza, che d'altronde siamo incorag- « giati ad invocare, perchè da ognuno è conosciuto quanto « dessa sia grande e sublime. Ma a chi rivolgerci, noi

Appena giunto a Cosenza, l' Intendente De Sangro lo interrogò nuovamente; spinto soprattutto dal desiderio di scrutare il pensiero politico che fu guida alla fallita impresa. Rispose:

D. Presso di voi si sono trovate diverse carte, siete disposto a riconoscerle e cifrarle con noi?

R. È vero che avevo molte carte, e non ho nessuna difficoltà riconoscerle e cifrarle, nonchè darvene spiegazione, distinguendo quelle che sono proprie mie dalle altre, che mi sono pervenute accidentalmente. Il n.° 1.° contiene le istruzioni della Società della *Giovine Italia*, che io non vi prestai la mia adesione. Il foglio n.° 2 contiene le istruzioni di un'altra Società *Legione Italica*. Il foglio 3.° contiene una circolare per la medesima Società. Il foglio 4.° è un

---

« quantunque italiani, pure in questo Regno estranei ad « ognuno, per porgere alla Sacre Mani di Sua Maestà l' u- « mile nostra supplica di perdono? Chi se non a V. E., « pensai io, che colle sue esimie qualità ha saputo meritarsi « la particolare affezione di Sua Maestà? Presso i Titi star « non possono dei Sejani; e se la Maestà Sua è così proclive « alla clemenza, V. E., suo prediletto, non può esserlo di « meno. A V. E. adunque, che al potere unisce l' amore, « coraggiosamente mi addrizzo, perchè voglia nella magna- « nima sua generosità valerci d' interprete e protettore dei « nostri sentimenti di umiltà e di sincerissima eterna rico- « noscenza presso la sacra Maestà Sua. Soverchio ardire è « questo di certo; ma nella nostra disperata condizione a « chi meglio rivolgersi? e poi gli uomini veramente grandi « e pietosi mai non negligono le occasioni che per tali « valgono a dimostrarli. Siateci propizio, Eccellenza. È così « dolce operare il bene! Non ispezzate i rami abbattuti, « pensate alla benedizione di tanti ed all' ammirazione di « tutti! Ricordatevi che non vi ha legame più possente di « devozione che la gratitudine, e da questi, che voi ora « potete salvare, potreste un giorno ancora ricevere i mas- « simi servizi che desiderar sappiate. Vostro umilissimo « servo Attilio Barone Bandiera ». È scritta da S. Giovanni in Fiore, « 22 giugno 1844 », come quella al Re.

giornale stampato a Malta [1]), con un cenno biografico del sig. Borso de'..... [2]). Il foglio n.° 5 altra circolare anche per la setta della *Giovine Italia*. Il n.° 6 un bozzo di costituzione per il Regno d'Italia [3]).

---

[1]) *Il Globo, giornale. Supplemento al n.°* 39, *sabato* 13 *novembre* 1841.

[2]) Gaetano Borso di Carminati, genovese, ma nato, per caso, a Malaga nel 1799. Nel 1815 entrò nell'esercito sardo; allo scoppiare della rivoluzione del '21 era sottotenente nella brigata Aosta. Con gli altri esuli passò nella Spagna a combattere per la costituzione; poi si ridusse in Inghilterra, e per vivere insegnava lingua italiana a Bath. « Annoiatosi d'una professione alla quale non si sentiva inclinato, recavasi in Portogallo a militare in favor di don Pedro e della costituzione. Si segnalò in quella guerra e fu fatto colonnello. Finita la guerra, venne in Spagna, raccomandato alla regina Isabella da donna Maria, regina di Portogallo. Sorgeva al grado di generale, veniva insignito dei primi onori, e accasatosi colla figlia di un generale spagnuolo, fu padre felice. L'irrequieto suo spirito e la mala sorte il trassero a dar retta a nuovi disegni ambiziosi; si lasciò persuadere dall'amico Diego Leon ad entrare in una trama a favor della regina Cristina. Scoperta la trama, fu fucilato ». Cfr. Carlo Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio — Seconda edizione* — Torino, Tipografia Nazionale di G. Biancardi e compagni, 1853; pp. 214-215. La fucilazione ebbe luogo a Tolosa il 12 novembre del 1841. Il *Times* così la decrisse: « Il coraggio senza ostentazione, ch'egli mostrò nel terribile momento, era degno dell'uomo che tanta riputazione si acquistava nella guerra di Catalogna. È usanza che chi è condannato a morte da un consiglio di guerra, muova verso il luogo dell'esecuzione a passo lento, misurato dal battere solenne d'un solo tamburo, a regolari, ma lunghi intervalli ripetuto. Fatti pochi passi in quel modo, Borso gridò al tamburino: *Vamos, muchacho, paso redoblado;* via ragazzo, passo accelerato. Il tamburino obbedì, e subito giunsero in sul luogo, ove, dopo essere stato qualche minuto in fervida orazione, egli pure, come Diego Leon, stando in piede, comandò di far fuoco ».

[3]) *Proposta di uno schizzo di Costituzione per l'Italia.* Vi si legge: « Il Governo d'Italia è una Repubblica democratica completamente unita ».

Questo è un estratto di un foglio scritto in francese, datomi in Corfù dal sig. Miller, quale diceva di averlo avuto dall'estero, non so se da Londra, o da Parigi. Il foglio n.° 7 è un copialettere, tutto di mio carattere. Il foglio n.° 8 è una cifra di numeri per corrispondere cogli associati di Malta e di Londra. A Malta mi dirigevo al sig. Fabrizi, a Londra al sig. Mazzini. Il foglio n.° 9 contiene il giuramento della Società *Esperia*, alla quale appartengo. Il foglio n.° 10 è una copia d'istruzioni da servire quando si occupassero paesi nel senso costituzionale [1]). Il foglio n.° 11 sono degli estratti dell'opera del sig. Budini su talune idee sull'Italia [2]). Il foglio n.° 12 idee su delle cose militari dell'Italia [3]). I fogli 13 e 14 fanno parte di quel bozzo di Costituzione, giusta il n.° 6 [4]). I fogli 15 e 16 sono gli Statuti della Società segreta detta *Esperia*. Il foglio 17 taluni pensieri e massime [5]). Il foglio 18 note di spese per proprio uso, ed altre sono lettere di famiglia. Il foglio 19 due passaporti rilasciati, uno a Marsiglia a' 8 marzo 1844, che mi ero procurato in Atene, con nome supposto, onde giovarmene per recarmi a Parigi: l'altro dato in Atene in novembre 1843 dall'incaricato Ottomano per recarmi in Londra, sotto nome anche supposto. Il foglio n.° 20 un libercolo manoscritto contenente il grande Statuto della Società segreta detta *Esperia*. Il foglio 21 osservazioni e note su quel bozzo di Costituzione, giusta i numeri 6, 13, 14. Il foglio 22

---

[1]) « Disposizioni legali da prendersi e proclamare con titolo di Decreti ed in via progressiva e provvisoria entrando in ogni qualsisia Comune Italiano ».

[2]) « Estratti dall'operetta di Giuseppe Budini, *Alcune idee sull' Italia*, Londra, 1843 ».

[3]) « Avanzamenti militari ».

[4]) Il foglio 13 è intitolato: « Della Comune »; quello 12: « Capitolo IV. Delle amministrazioni di Circondario ».

[5]) « Detti e pensieri che mi sembrano rimarchevoli ».

è una sciarada fatta al mio nome [1]). Il foglio 23 è un biglietto che il sig. Miller mi fece scrivere al capitano del legno che dovea imbarcarci; biglietto che restò presso di me, giacchè il Miller trovò il mezzo di combinare nuovamente col capitano [2]). Il proclama diretto a' Calabresi, abbenchè è da me sottoscritto, pure il medesimo non fu da me composto, anzi debbo dirvi che il morto sig. Miller assicurava essere venuto da Londra.

D. Sapete se altri esuli italiani, o esteri, appartenenti alla classe degli espatriati politici esistenti nelle isole Jonie, o Malta, pensino di fare altra spedizione per Calabria?

R. Posso assicuravi sul mio onore che gli espatriati politici esistenti nelle isole Jonie ed ivi rimasti non pensano a fare invasioni in Calabria, altrimenti l'avressimo saputo, e tanto meno a Malta. Però la fama che S. M. il Re delle Due Sicilie tacitamente secondasse questo movimento era così diffusa in tutti gli emigrati italiani, che io non posso pren-

---

[1]) « Dal *Corriere delle Dame* del 3. 4. 44.

Leggi suonava il *primo* in tempi antiqui
O decreti, ora giusti ed ora iniqui.
Epoca accenna *l'altro* e nella storia
È improntata d'infamia oppur di gloria.
Segue l'armi l'*intiero* accanto al forte
E a lui dappresso è bella anco la morte ».

[2]) Il biglietto è di questo tenore: « Un falso allarme, « promosso da un cugino di vostra moglie, guastò tutto il « concertato da noi. Voi, per questa falsa pietà, siete più « compromesso di noi; non c'è che una via per salvarsi. « Riducetevi immediatamente a S. Giovanni 1.° Sidari, ove « già preventivamente avevamo già stabilito il punto d'in- « contro. Rispondete in modo decisivo ed affermativo al « latore della presente, ed allora noi, a piccoli drappelli, « ci muoveremo a quella volta. Pensateci, che la cosa preme « più voi che noi. Cosa diavolo avete fatto mai se confidato « avete il secreto ad una donna? Il vostro onore, non meno « che il vostro interesse è gravemente compromesso. A. B. ».

dermi la responsabilità di assicurare che altri abbiano fatto, o stiano per fare, quello che noi sventuratamente, su questa fiducia, abbiamo intrapreso. Visto che il nostro inganno fu così grossolano, io qui trovo mio dovere di ripetere, che piuttosto che la Giustizia Reale, che per questo sbaglio abbiamo offesa, è mia deliberata intenzione di esclusivamente rivolgermi alla Clemenza di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie, che è così generalmente conosciuta, e che io con tutta fiducia, come degno più di compassione che di gastico, oso fervorosamente ed umilmente impetrare; che il nominato Paolo Mariani, mio domestico, che mi seguì in tutte le procellose vicende di questa mia vita, è affatto innocente da ogni imputazione, perchè egli mi seguì soltanto in forza del suo cieco affetto per me, e non già per essere minimamente a parte di mie idee.

Lettura data, ad altre interrogazioni ha risposto, che la guida calabrese, venuta da Corfù, e che poi ha inteso chiamarsi Meluso, di S. Giovanni in Fiore, fu procurata dal sig. Miller in Corfù medesimo, e che assicurava di conoscere bene le strade di Calabria, ma di non avervi però aderenze di sorta.

Ha firmato con noi e cancelliere.

Attilio Barone Bandiera.
Vincenzo de Sangro.
Giuseppe Maione, cancelliere [1]).

---

[1]) Sarà utile conoscere anche la prima parte di questo interessantissimo interrogatorio: « L'anno 1844, il giorno 23 « giugno, in Cosenza, innanzi a noi cav. Vincenzo De « Sangro, Intendente della Provincia di Calabria citeriore, « assistito dal Cancelliere di Polizia Giuseppe Majone, « ci si è presentato l'arrestato D. Attilio Bandiera, al quale « abbiamo dirette le seguenti domande:

« D. Ditemi le vostre qualità personali.

« R. Mi chiamo Attilio Bandiera, di Francesco, d'anni « 34, uffiziale di marina, di Venezia.

« D. Qual è il motivo del vostro arresto?

All'interrogatorio, che si conserva nell'Archivio di Napoli, è unito un foglio dove sta scritto: « Contiene « null'altro che l'esposizione dei fatti, a tutti noti, « lo sbarco, il conflitto e l'inganno d'un' adesione, ecc. « Esso Bandiera mentisce nel dirsi caldo sostenitore « del sistema costituzionale, mentre l'autografa cor- « rispondenza, presso di lui sorpresa, lo manifesta « entusiasta repubblicano ».

Aveva dichiarato all'Intendente essere sua « deliberata intenzione » di « esclusivamente » rivolgersi

---

« R. Mi trovo aver fatta la mia dichiarazione innanzi « al Regio Giudice di S. Giovanni in Fiore, alla quale mi « rimetto interamente.

« Lettura data, conviene.

« D. Fateci conoscere quali mezzi avete usati per imbar- « carvi in Corfù, senza che le Autorità locali conoscessero « la vostra partenza.

« R. Signore, debbo dirvi la verità. Era un pezzo che si « cercava sbarcare sulle coste del Regno, cioè era questo « un progetto si agitava da quelli de' miei compagni di « sciagura si trovavano in Corfù, mentre io non vi sono « arrivato che alla fine di aprile ultimo, proveniente da « Smirne, ed anche per raggiugnere mio fratello Emilio, « giusta il nostro concerto. Questa idea di sbarcare venne « scritta dal sig. Mazzini da Londra, capo della *Giovine* « *Italia*, ed il proclama diretto ai Calabresi deriva da Maz- « zini, come pure un altro, diretto agl'Italiani: di quest'ul- « timo non si stimò farne conto, perchè conteneva cose « esagerate. La corrispondenza del sig. Mazzini veniva di- « retta al morto sig. Miller, almeno così suppongo, giacchè « in Corfù era lui quello che s'incaricava, e prima della « nostra partenza lui Miller trovò l'imbarco, ci provvide « d'armi, munizioni e quanto occorreva al nostro abbiglia- « mento. A proposito dell'imbarco, il sig. Miller patteggiò « con un trabaccolo di bandiera Jonia, il di cui padrone, « che non ricordo il nome, clandestinamente c'imbarcò, « senza metterci nella patente; ed io credo avesse fatte le « sue spedizioni per altro punto, per eludere le Autorità « di Corfù sulla nostra partenza ».

alla « clemenza di S. M. il Re ». Infatti tornò a scrivere a Ferdinando II, che allora si trovava sempre in Sicilia [1]):

Sacra Reale Maestà!

Non si può incolpare il naufrago se ripetutamente nel suo pericolo innalza le grida di soccorso verso quella mano che sola può salvarlo. L'altro ieri da S. Giovanni in Fiore osai ergere per due vie una supplica alla S. R. M. V. onde, anzichè la giustizia, impartita ci venisse la infinita clemenza di V. S. M. Adesso, peraltro, ho motivo di supporre che quei miei due pieghi non siano stati per timore impostati. Trovandomi quindi in dovere di ripetere questo nostro importantissimo atto, tanto più che i miei compagni d'infortunio, qui presenti, mi hanno eletto, quantunque non lor capo, pure in questo particolare qual rappresentante delle fervide lor preci ai piedi della S. M. V.

Sire Augusto! per troppa credulità siamo caduti in massimi errori! A tanta miseria non può esser proporzionata che la V. R. clemenza; quella clemenza che come i raggi del grand'astro, diffondendosi su tutta le provincie, che hanno la felicità di esser rette dall'invitto vostro Scettro, vi mantiene dovunque quella pace, quella contentezza e quell'amore, che patriarcalmente regna nelle famiglie, dove il padre, minacciando qualche volta, mai punendo e sempre perdonando ed amando, mantiene quella corrispondenza d'affezione e di rispetto, che solo, tanto le grandi, che le minori società, può mantenere e perfezionare.

---

[1]) Del viaggio di Ferdinando II in Sicilia così ne dava avviso l'incaricato d'affari del Re di Sardegna presso la Corte di Napoli, marchese Gio. Enrico Del Carretto di Balestrino, il 23 giugno 1844: « Il Re, accompagnato da S. « M. la Regina, partì lunedì passato [*17 giugno*] per la Si- « cilia, sbarcando a Messina. Deve trovarsi adesso a Noto, « da dove proseguirà il suo viaggio fino a Palermo ».

Sire Augusto! nessuno di noi ha il vantaggio d'appartenere al vostro regno; ma noi qui siamo utilmente venuti per potere utilmente morire sotto i gloriosi stendardi di V. R. M., che una falsa voce ed a noi fatalissima diceva esser già pronta per progredire sino alle Alpi. Deh V. M. non respinga chi voleva divenire suoi figli. Riguardate, o Sire augusto, alla nostra intenzione e non al nostro fatto, il quale se si giudica spoglio di ogni morale considerazione, troverassi certamente di ogni maggior pena, ma se unir lo si voglia colle cause che lo motivarono, è del pari sicuro che desso comparirà degno più di misericordia che di rigore.

Chi mai, o Sire augusto, potrebbe supporre la V. R. M. non destinata ad imprese gloriose, magnanime e benefiche? E tra queste, qual può mai esser preferita a quella di secondare il voto di 15 millioni di fratelli dei presenti felici vostri sudditi, che desiderano di chiamarvi anche essi lor padre? Sembra a prima vista difficilissima l'impresa, ma se dessa per altri Principi stranieri non sembra poi tanto, potrebbe mai sembrarlo a V. R. M. di così alti spiriti guerrieri e d'acuto intendimento dotato? Chi mai più di V. S. M. per cingersi questa tanto ambita corona possiede forza e diritto? Ma sia che la M. V. voglia dirigere le armi verso chi le implora, sia che ad essa piaccia di ritenerle, deh non devii mai la M. V. dalla via del perdono, nella quale già tanto luminosamente si è inoltrata. È per la clemenza che i Re vivono nella storia, ed è per dessa che ogni arma nemica s'abbassa, o si spunta; dopo tanti secoli Tito è ancora l'amore della umanità, ed egli seppe durante il suo imperio, d'immortale memoria, sventare per sempre le cospirazioni, in quel tempo tanto frequenti, dileguando la prima, che scuoprì, col perdono. Il miserrimo stato, in cui trovasi Italia immersa, irritò così le menti dei suoi figli, che non pochi tra essi, per naturale effetto di reazione, diedersi disperatamente in braccio di repubblicane utopie, come fosse mai possibile l'imprimere il marco della unità al nostro paese, dilaniato da tante divisioni, senza un freno di ferro, che sapesse e potesse contenere gl'in-

considerati concepimenti di una nazione non peranco matura per le forme costituzionali. A questi ingannati, o Sire augusto, qual più eloquente mezzo di persuasione e di ravvedimento che di far loro vedere che chi siede su un trono sa benissimo, potendo punire, compatire e perdonare? Già minori in numero, e paralizzati da questo esempio, essi si riunirebbero allora con quei tanti che ogni lor patriottica speranza hanno nella V. R. M. riposta. E tra questi infelici che la V. R. clemenza risparmierebbe, dove potrebbesi mai trovare servi più devoti e securi? Grazie al cielo, o Sire augusto, la umanità non è così perversa per poter calcolare esser la ingratitudine un loro facile delitto, e la provvida regolatrice Legge Divina mise nel fondo del cuore dell'uomo tanto rimorso per simile infamia, che nessuno, per depravato che sia, può mai impunemente commetterla.

Prostrati nella polve, o Sacra Maestà, caldamente imploriamo il vostro perdono! Deh quest'ultimo nostro appoggio non ci manchi! Non impedite, o Sire augusto, a noi, sì profondamente sventurati, di vivere o morire come avemmo immaginato per i desiderî della V. R. M., che in tal maniera si potrà procurare la dolce soddisfazione di ammirare quanto onnipossente sia il modo che la clemenza alla gratitudine comanda. Grazia! Grazia!

Cosenza, 24 giugno 1844.

In nome degli infelici miei compagni d'infortunio, ansiosi di poter divenire di V. S. M. Reale sudditi felicissimi,

Attilio Barone Bandiera.

La lettera venne spedita dall'Intendente al Ministro della Polizia generale col seguente biglietto, che porta la data del giorno 27 del mese stesso: « Per « mezzo di questo capitano comandante la Real Gen- « darmeria, il principale della banda faziosa sbarcata « presso Cotrone, sig. Attilio barone Bandiera, mi « ha fatto pervenire una lettera che si è permesso « dirigere a S. M. il Re N. S. Io non credo poter

****

« meglio praticare che spedirla aperta, come l'ho ri-
« cevuta, all' E. V. per quell' uso che reputerà doverne
« fare nella sua somma saggezza ». Il Del Carretto la trasmise al Re, nel suo originale; per altro, serbandone copia; come, del resto, aveva fatto anche di quella precedente, del pari da lui spedita [1]).

Attilio, impaziente di avere una risposta, afferrata di nuovo la penna, tornò cosí a scrivere al ministro Del Carretto:

Eccellenza!

Noi cattolici usiamo ad eleggere tra i santi qualcheduno che sia il particolare protettore di questo nostro terrestre pellegrinaggio. Riportando le relazioni divine alle umane, io in mio cuore ho scelto V. E. come supremo mio patrocinatore, e già da S. Giovanni vi adrizzai una mia umile preghiera in cui caldamente vi pregava di voler presentare una mia supplica a S. M. Temo, peraltro, che quel mio foglio sia andato smarrito, ma se anche mai non lo fosse, io egualmente mi prenderei l' ardire d' importunarvi adesso di nuovo. Perdonate questa mia temerità e riguardate al mio bisogno; d' altronde « non isdegnano i Numi i voti umani ».

Un fatalissimo inganno, Eccellenza, ci trasse a queste sponde. Nella emigrazione generalmente si asseverava che le Calabrie avevano assecurato il loro movimento e che S. M. il Re secretamente lo appoggiava per quindi farsene sgabello al trono d' Italia. Insofferenti delle durezze dell' esilio, con improvvido consiglio, dando troppo precoce fiducia alle voci circolanti, noi qui ci riducemmo,

---

[3]) Sulle copie venne scritto in margine: « Queste rimar-
« ranno pel Ministero fino al ritorno degli originali; ed in
« questo caso, piacendo a S. M. averle, saranno invece ri-
« messe alla M. S. ». Il Re restituì poi gli originali, che ora si trovano nel R. Archivio di Stato in Napoli insieme con le copie.

ed il più crudele desinganno non fu tardo a toglierci ogni illusione. La legge ci sta sopra e ci minaccia di estrema rovina. Eccellenza, noi qui venimmo per morire utilmente sotto i stendardi d'Italia, di cui credevamo essersi S. M. proclamato campione; la morte dunque non ci è di gran terrore, perchè a che monta il come ed il quando si paghi l'ultimo tributo alla natura? ed io spirerò tranquillo, perchè senza rimorsi; ma avanti di precludermi ogni via ad ulteriore esistenza, credo mio dovere di dichiarare che, vivendo, io posso ancora fare del bene alla mia patria, a S. M. ed a Voi, che diverreste il mio benefattore. Il rivolgimento delle cose italiane per la naturale posizione della Europa è già prossimo ed inevitabile, ma desiderando io, dietro i dettami della ragione, che desso non sia già un torrente distruggitore, ma un maestoso fiume, regolato nel suo benefico corso da valide arginature, continuo sempre nel pensiero di proporre a S. M. di prender sino che ha tempo le redini di questo focoso destriero. Impetro quindi un abboccamento con V. E., dal quale potrete rilevare il vero stato delle cose patrie, e conseguentemente arguire che la nostra risoluzione non fu così pazza, come può a prima vista apparire; e che il trono d'Italia per S. M. non è impresa così chimerica e temeraria, come, da chi riguarda superficialmente, suolsi ritenere.

Non aspettate già in me un infame delatore, ma un sincero proponitore. Ciò che è differito non è perduto, e se la clemenza di S. M. disdegnasse mai di temperare il rigore della giustizia, come già implorai, allora altro non farete che di procrastinare di qualche giorno la mia fine. Se io domando questa proroga, è soltanto per poter esser più a lungo utile alla mia patria e servire S. M., nella quale, secondo me, sta riposta ogni patriotica speranza.

Mi si dice che V. E. sia pervenuta a cuoprire l'eminente posto, che presentemente occupa, mercè dei propri meriti. Voi siete dunque come Richelieu e Mazzarino; alla elevatezza d'ingegno sempre la generosità di sentimenti corrisponde. Ardite adunque, Eccellenza! Una pagina immortale della storia e la benedizione e l'ammi-

razione dei presenti e dei posteri è in vostro potere. Sta in voi più che in nessun altro di fare di Ferdinando II, Re delle due Sicilie, il Luigi XIV del Regno d'Italia.

Ripeto, che in V. E. ho riposto ogni mia personale e patriottica speranza. Deh non vogliate disdegnare la mia devozione! Se anch'io fossi nullo, vi ripeterei l'apologo del Leone e del Sorcio, vale a dire che ogni amico, per debole che sia, può riuscir utile; ma in me non si può negare qualche importanza e tale che legandomi a V. E. col santo ed indissolubile nodo della riconoscenza, io forse potrei divenire un giorno istromento non ultimo della gloria cui potete aspirare. Scegliete fra una punizione rigorosa e dannosa ed un patrocinio utile e magnanimo.

Di Vostra Eccellenza

Servo devoto
ATTILIO Barone BANDIERA.

Cosenza, 2 luglio 1844.

P. S. Sento che un Boccheciampe, appartenente alla nostra compagnia, siasi ridotto in Napoli. Protesto da adesso altamente che egli non può dir niente di fondato sulla spedizione di cui faceva parte. A forza d'insistenza essendovi accolto, egli con ciò non spirava che a fuggire uno sponsale, che già aborriva. A lui niente, del resto, gli importava; con incredibile leggerezza egli s'imbarcò, non pensando che a guerra, ma non mai domandonne il perchè [1]).

---

[1]) Inviò questa lettera al Del Carretto col mezzo di D. Francesco Lubrano, commissario di alta polizia in Cosenza, al quale scrisse:

« Signor Commissario,

« Temendo di troppo importunare il sig. Intendente, non so a chi meglio rivolgermi su il sollecito invio della qui unita supplica a S. E. il Ministro della Polizia Generale che a voi, signor Commissario, che sapete unir l'esercizio

Il Boccheciampe, da Cotrone venne trasportato a Catanzaro, dove quell'Intendente, cav. Giovanni Cenni, il 20 di giugno (giorno del suo arrivo) lo fece venire dinanzi a sè e l'interrogò.

Domandato quali relazioni egli o i suoi compagni e con particolarità chi faceva da capo della spedizione avevano nel Regno e specialmente in questa Provincia ed in quella di Calabria citra, senza di che il progetto concepito sarebbe stato un puro ed assoluto azzardo, ha risposto che in quanto a lui niuna relazione aveva in Regno, ma bensì il cognominato Ricciotti ed i due fratelli Bandiera, che per la via di Malta corrispondevansi con loro aderenti di Cosenza, come pure nelle Marche: e ciò per detto de' medesimi, tanto nel viaggio, quanto precedentemente alla imbarcazione.

. . . . . .

Domandato chi sieno le persone con cui il Ricciotti ed i fratelli Bandiera avevano corrispondenza in Regno e nelle Marche, ha risposto non essere al caso indicarlo, non avendone conoscenza.

Il giorno dopo chiese un abboccamento all'Intendente; e gli fu subito accordato, come si ricava dal seguente atto:

L'anno 1844, il giorno 21 giugno, in Catanzaro.

Noi cav. Giovanni Cenni, Intendente della Provincia, avendo ricevuta domanda dell'arrestato Pietro Bocche-

---

« di Temi colla gentilezza di animo e di forme. Perdona-
« temi l'ardire, ma voi dovete per prova sapere che non
« impunemente si mostra forniti di cortesia e di umanità.

« Se non la sdegnate, unitamente alla mia stima vi
« omaggio la mia sincera riconoscenza.

« Di Voi, Signor Commissario,
« Servo affezionato
ATTILIO Barone BANDIERA.

« Cosenza, 2 luglio 1844 ».

ciampe, per essere inteso, ci siamo, col nostro segretario generale, conferiti nel locale del castello, ed avendolo fatto innanzi a noi tradurre libero e sciolto, avendolo invitato a dichiarare ciò che può occorrergli, il medesimo ci ha espresso il desiderio di essere prontamente spedito alla capitale, per essere al caso di manifestare a S. E. il Ministro della Polizia Generale fatti importantissimi relativi alla sicurezza interna del Regno e di rendere rilevanti servizi, che ogni ritardo potrebbe mandare nel nulla; e ciò come altri della sua famiglia han fatto in altre epoche e con ispecialità il Barone Buccheciampe [1]); essendo questo il solo fine per lo quale non reputa utile di aprirsi con altri. Dopo ciò, avendolo noi invitato a distendere apposita relazione per l' E. V., ha dichiarato esser pronto a farla ed a spedirla tantosto. All' occasione avendo noi fatto rilevare ad esso Boccheciampe che la sua dichiarazione della data di ieri non faceva parola di una seconda spedizione, pronta a partire da Corfù, quando egli ne ha parlato al capo della scorta, lungo il cammino da Cotrone in questo capoluogo, ha risposto che egli intese parlare nella sua dichiarazione di pochi compagni rimasti al momento della partenza e non degli altri che seguir dovevano la prima spedizione di cui ha fatto parte, e che realmente in Corfù era approntato un altro imbarco, di circa 200 individui, che partir dovevano al primo avviso che avrebbero da esso loro ricevuto. Finalmente ha soggiunto che il capo della setta della Giovine Italia Mazzini, dimorante in Londra, corrisponde con un tal Fabrizi, dimorante in Malta, modenese, già al servizio

---

[1]) Allude al suo zio, « quell' impostore côrso Bocche-
« ciampe che nel 1799 era apparso nella provincia di Lecce
« vantandosi fratello del re di Spagna (e il suo compagno
« Corbara si spacciava principe della casa di Borbone), e
« seguìto da moltitudine di birri, galeotti e carcerati evasi,
« aveva preso a far la guerra in nome di Ferdinando IV,
« sollevando diverse contrade, sinchè disfatto dai Francesi
« e rifugiatosi in Brindisi v'era rimasto ucciso ». Cfr. Pierantoni R., Op. cit., p. 224.

spagnuolo; e che Ricciotti, capo della spedizione già consumata, disse a bordo ai fratelli Bandiera che li avrebbe lasciati in Cosenza, per quindi dirigersi per le Marche, ove erano i suoi agenti.

Lettura datagli della presente dichiarazione, l' ha confermata ed ha con noi sottoscritto e col nostro segretario generale.

P. De Boccheciampe.
G. Cenni.
Domenico Oliva, segretario generale.

VI.

I prigionieri, « dopo circa venti giorni che erano « in Cosenza » (è il Manessi che scrive) « comparvero per la prima volta davanti la Commissione « militare, composta quasi tutta di iene a viso umano « e dell' avvocato D' Aglia [correggi: *Dalia*], siciliano, novello Salvotti. Furono chiamati per i loro « costituti ed interrogati uno ad uno ».

In una lettera del Donadeo, commissario di polizia in Cosenza, al ministro Del Carretto, scritta il 16 di giugno, si legge: « La Commissione Militare destinata al giudizio degli esteri, disbarcati in Cotrone, « ieri mattina si è messa in attività e continua le « sue sedute ». Il primo atto emanato dalla Commissione fu il seguente:

L' anno 1844, il giorno 15 luglio, in Cosenza.

Si accusano gl' imputati Attilio Bandiera, Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Domenico Lupatelli, Giacomo Rocca, Giovanni Venerucci, Giuseppe Tesei, Carlo Osmani, Giuseppe Pacchioni, Giovanni Manessi, Luigi Nani, Paolo Mariani, Pietro Biassoli [correggi: *Piazzoli*], Tommaso Massoli [correggi: *Mazzoli*] e Pietro Boccheciampe:

1.° Di cospirazione ed attentato all'ordine pubblico, il cui oggetto era quello di far cambiare il Governo e di eccitare i sudditti Calabri a sollevarsi contro il Re (D. G.) Ferdinando II;

2.° Di sbarco furtivo, commesso a mano armata, in questo Regno, con bandiera tricolore, la notte dal 16 al 17 giugno ultimo scorso;

3.° D'infrazione alle Leggi Sanitarie del Regno;

4.° Di resistenza alla forza pubblica del Comune di Belvedere Spinelli la sera de' 18 detto mese, in cui rimasero estinti il capo ed un individuo di quella Guardia Urbana, cioè D. Antonio Arcuri e Nicola Rizzuto; nonchè di ferite gravi in persona del gendarme Bernardino Chiacchierelli, che ci produssero la morte, elasso il periodo di nove giorni.

Parimenti di attacco e resistenza alla forza pubblica di S. Giovanni in Fiore il giorno 19 detto mese ed anno, in cui rimasero parimenti estinti due di essi cospiratori, cioè un tal Giuseppe Miller e Francesco Tesei;

5.° Finalmente per aver condotto secoloro carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami, statuti e massime rivoluzionarie.

Perciò

Il Commissario del Re, relatore, chiede che si proceda contro di essi diciotto rivoltosi esteri a sensi di Legge, giusta l'art. 123, 124 e 125 delle Leggi Penali del Regno.

Raffaele Piccolo
Capitano, Commissario del Re, relatore.

Il giorno dopo, « volendo agire nel giudizio contro « i medesimi », ordinò che « infra il termine di « ore 48 gli accusati medesimi ed i loro rispettivi « difensori, esibiscano i capitoli di mezzi di difesa « che ritengono di produrre »; comandò, « nel tempo « istesso, che tanto il Commissario del Re, che i di- « fensori suddetti, faccino le loro incombenze ».

La Commissione aveva per presidente il maggiore Filippo Flores; la componevano i capitani Raffaele Florio e Giuseppe Ferrajuolo, i primi tenenti cav. Francesco Mangini, Antonio Barrese e Francesco Zerilli, ed il secondo sergente Giacomo Mancuso, che faceva da cancelliere. Appartenevano tutti al 9.° reggimento di fanteria Puglia. Assisteva alle adunanze e ai lavori della Commissione « qual uomo di legge » il Procuratore generale del Re presso la Gran Corte criminale e speciale della Calabria citra, Domenico Dalia.

Per testimonianza del Manessi, i prigionieri « stavano rinchiusi in un gabbione di legno (che aveva « servito per i calabresi), seduti su delle sedie. Boccheciampe era sciolto e seduto in mezzo a due giandarmi, portando speroni ». Avendo il presidente chiesto ad Anacarsi Nardi se conoscesse il còrso, rispose di scatto: « Non trovo nome nella nostra lingua « divina per nominare convenientemente costui ». Il Nardi poi a propria difesa presentò i seguenti capitoli:

1.° Che egli è stato per tredici anni continui agente della Baronia Dormera, situata a venticinque miglia dalla città di Corfù;

2.° Che egli abitò sempre in campagna nelle ville di detta Baronia;

3.° Che non veniva in città che rarissime volte, e che non aveva conoscenza ed intimità che con italiani che sono ancora in Corfù;

4.° Che non apparteneva ad alcuna società segreta;

5.° Che non aveva nessuna corrispondenza cogli italiani emigrati fuori di Corfù, nè entro il Regno delle due Sicilie;

6.° Che non si è mai immischiato in affari politici;

7.° Che partì da Corfù, per aver sentito dai di lui compagni il movimento di Calabria e che il Re di Napoli appoggiava quel movimento per farsi poi proclamare Re d' Italia.

ANACARSI NARDI.

Inoltre, insieme co' suoi compagni di sventura Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli, Giovanni Manessi, Giuseppe Pacchioni, Pietro Piazzoli, Giuseppe Tesei e Tommaso Mazzoli, intese provare:

1.° Che Giovanni Venerucci, Anacarsi Nardi e Giacomo Rocca furono tratti in inganno da Miller, il quale gli persuase a partire, assicurandoli che il Re di Napoli avea data la costituzione a' suoi sudditi;

2.° Che tutti gli altri giudicabili ignoravano assolutamente l' oggetto dell' associazione e partirono ingannati dalle assicurazioni di Miller di condurli in Italia per gli oggetti da ciascuno spiegati nei rispettivi costituti;

3.° Che non videro mai bandiera, nè conobbero che alcuno dei compagni portasse proclami, o carte di sorta alcuna. In particolare il giudicabile Lupatelli, comunque nell' atto dello sbarco ebbe consegnato da Miller un bastone coperto da tela incerata, pure ignorava che contenesse una bandiera, di cui non conosce neanche i colori;

4.° Che nè a Spinelli, nè a San Giovanni in Fiore loro o i compagni fecero fuoco o resistenza contro alcuno; furono essi invece positamente esposti ad una grandine di palle;

5.° Che non ebbero mai corrispondenza con sudditi del Regno delle Due Sicilie, nè altrimenti interessati in verun oggetto politico;

6.° Che non intesero infrangere, nè infransero veruna Legge sanitaria;

7.° Riservano ogni altra difesa nel corso della pubblica discussione.

ANACARSI NARDI.
GIOVANNI VENERUCCI.
GIACOMO ROCCA.
† Segno di croce di Francesco Berti illetterato.
DOMENICO LUPATELLI.
GIOVANNI MANESSI.
GIUSEPPE PACCHIONI.

Il Del Carretto acconsentì al chiesto abboccamento col Boccheciampe, facendo segnalare per telegrafo al Cenni il giorno 24: « Lo straniero giunto in Cotrone « e poscia chiamato in Catanzaro si spedisca in vet- « tura a Napoli al Ministro della Polizia, scortato da « un ufficiale di gendarmeria, cui s' imporrà sul suo « onore di non farlo parlare con alcuno ». Il Cenni replicò il 26: « In esecuzione degli ordini dell' E. V. « della data di ieri l' altro, ed a me pervenuti questa « mane per via telegrafica, ho consegnato al capitano « comandante cavaliere Schettini l'estero Pietro Boc- « checiampe, dopo di avere dal detto uffiziale, che è « l'unico che qui si trova, ricevuto le assicurazioni « sulla sua parola di onore di non farlo parlare con « alcuno e di presentarlo all' E. V. non appena giunto « nella capitale. Egli quindi parte questa sera mede- « sima, avendogli da qui fornito una carrozza fino a « Tiriolo, noleggiata per ducati sei, per profittare « colà della vettura corriera che parte per Napoli, « avendo disposto che dessa resti intieramente a di- « sposizione del detto sig. capitano ».

Giunto a Napoli, il Del Carretto lo fece venire in casa sua in compagnia del fido segretario Mozzilli; ma non avendo detto « cose di peso », lo rimandò in Calabria. L' 8 luglio l' Intendente di Catanzaro scriveva: « Il noto straniero Pietro Boccheciampe, ricon- « dotto dal capitano di gendarmeria Schettini, tro- « vasi già in Cosenza a disposizione di quella Com- « missione militare ».

Il Presidente della Commissione militare avendo chiesto agli accusati « se avessero scelto i loro difen- « sori nelle classi stabilite dall'articolo 171 delle « Leggi di procedura penale e 210 dello Statuto « penale militare, sulle loro risposte negative, visto « l' albo dei patrocinatori ed avvocati esercenti », rimesso alla Commissione stessa dal Procuratore ge-

nerale del Re presso la Gran Corte criminale, il 16 di luglio, « a'sensi dell'articolo 172 delle citate « leggi », scelse « d'uffizio », a loro avvocati, Cesare Marino di S. Demetrio, Tommaso Ortale di Marzi e Gaetano Bova di Cosenza; il primo, a giudizio del Lattari, « uno dei più splendidi ornamenti del fôro « cosentino e dei primari giureconsulti dell'Italia « meridionale »; il secondo, « del pari uno dei più pre- « giati giuristi ed oratori del fôro cosentino »; il terzo, « uno dei migliori avvocati calabresi ». Fu loro intimato dal Commissario del Re, capitano Raffaele Piccolo, a nome del Presidente, d'esser pronti alla difesa « nel periodo di ore ventiquattro ». Per testimonianza del Manessi, « più a cuore non potevano « prendere la loro difesa; fecero realmente quanto « potevano, dimostrando loro in ogni circostanza vero « interesse e dolore. Boccheciampe aveva un difen- « sore a parte, che accettò quella difesa contro « cuore. L'avv. Ortale, dopo le condanne, andava di- « cendo per Cosenza che i Bandiera erano mandati « alla morte ingiustamente e che la Commissione « aveva commesso un monte d'ingiustizie. Marini, che « ha lui pure un figlio compromesso, nel difendere « i Calabresi che andettero alla morte quattordici « giorni prima dei Bandiera, si sbilanciò talmente « nella difesa, che il Presidente lo minacciò due volte « di prigionia ».

Il 20 di luglio il Regio Procuratore generale Dalia riceveva un pressantissimo piego, dove era scritto:

CORRISPONDENZA DEL REAL CORPO TELEGRAFICO

Cosenza, li 20 luglio 1844.

Signor Procurator Generale.

Mi onoro trascriverle un dispaccio telegrafico proveniente da Napoli, finito di passare alle ore 12 $^1/_2$ d'Italia di questo giorno a causa della nebbia che ieri ingombrò gli Appennini di questa Provincia.

Il Ministro della Polizia generale alli Signori Intendente, Procuratore generale e Comandante le armi della Provincia.

Dalla segnalazione di ieri si è avuto luogo a conoscere che non solo non si è saputo fare in Cosenza ciò che le leggi e Statuto prescrivono, ma nemmeno cioè di farsi prima e subito il giudizio de' soli fuorusciti esteri, poi quello dei Calabresi implicati.

Il primo si esegua immediatamente.

Dato in Napoli, li 19 luglio 1844, *ore* 13 $^1/_2$.

L'uffiziale interprete telegrafico
GIUSEPPE BALSAMO.

La risposta fu questa:

Cosenza, 20 luglio 1844.

L'Intendente, il Comandante le armi
ed il Procuratore Generale di Calabria citeriore

A S. E. il Ministro della Polizia Generale.

La Commissione Militare pe' fuorusciti esteri doveva sentire i Calabresi di Cotrone, perchè ad essa spediti dallo Intendente di Catanzaro. Pe' fuorusciti esteri ha questa mattina dichiarata la sua competenza ed è principiata la pubblica discussione.

Pe' Calabresi si è riserbata di pronunziare, espletato il giudizio degli esteri.

V. Sangro.
R. Zola.
Dalia.

Il giorno dopo, il Procuratore generale scriveva al Ministro di grazia e giustizia: « La Commissione « militare, riunita ier mattina, dapprima si dichiarò « competente a procedere al giudizio per gli esteri « fuorusciti, riserbandosi in esito di tal giudizio a « discutere la competenza per gli arrestati calabresi [1]).

---

[1]) Il Procuratore generale fino dal 14 di luglio aveva scritto al Ministro di grazia e giustizia: « Conoscendo V. E. « tutti i particolari del disbarco e della marcia tenuta « da' fuorusciti esteri la notte de' 16 ai 17 dello scorso mese, « rammenterà che nel corso della stessa raggiunsero la « masseria detta Poerio, di proprietà di Albani, ove si trat- « tennero per tutto il dì 17. Nel mattino di tal giorno il « massaro Girolamo Calojero ed i guardiani Filippo Mes- « seri, Giuseppe Rocco, Francesco de Stagno e Giovanni « Ammirato da Cotrone si recarono nella masseria sud- « detta a premura del sig. Albani, per verificare in qual « punto doveva darsi principio alla falciatura. In questa « occasione il massaro ebbe abboccamento cogli esteri « sediziosi, i quali gli svelarono il progetto di salire sulle « Sile e poscia piombare in Cosenza ad oggetto di schiu- « dere il carcere agl' imputati politici. Congedatosi, il « Calojero attese a sbrigare gli affari di campagna, rien- « trando in Cotrone verso le ore due di notte. Il mattino se- « guente, a dir suo, mentre era in procinto di rivelare alle « Autorità il disbarco dell' orda sediziosa, seppe che un « individuo della medesima erasi già presentato al Commis- « sario di Polizia ed il Governo era a giorno di tutte le « cennate circostanze. Intanto le Autorità locali ordinarono « l' arresto del massaro Calojero e degli altri quattro guar- « diani, per non aver rivelato fra le ore 24 l' arrivo dell' orda « sediziosa nella masseria suddetta. Compilatosi un processo « sull' oggetto, è stato trasmesso, unitamente alle altre « carte riguardanti gli esteri fuorusciti, al Commissario

« In seguito si discussero le altre eccezioni, che fu-
« rono tutte rigettate. Pubblicata tale deliberazione,
« si die' subito cominciamento alla pubblica discus-
« sione. Domani continuerà la stessa e dopo tre o
« quattro giorni si troverà espletato il giudizio ».

Il Donadeo, commissario di polizia, il 20 di luglio scriveva all'Intendente: « Prossimo essendo a
« terminare il suo travaglio il Consiglio di Guerra
« per gli esteri disbarcati, nel caso vi siano più indi-
« vidui a morte condannati, mancano nelle prigioni
« li ferri per incepparli, non essendovene che due
« soli. La prego perciò dare i suoi ordini perchè
« si tenghi pronto quanto occorre per la esecu-
« zione suddetta, nel caso ve ne fusse bisogno. ».

« del Re presso questa Commissione Militare. Non ha guari
« sono anche arrivati i cinque arrestati. Dando un rapido
« sguardo al processo, non mi è sembrato affatto scorgere
« criminosi accordi tra gli esteri fuorusciti ed il Calojero,
« per cui i cinque arrestati non potrebbero essere tenuti
« che di semplice infrazione dell'articolo 144 LL. pp. Quindi
« la Commissione Militare, che deve giudicare gli esteri
« sediziosi, non è affatto competente a conoscere l'infra-
« zione del citato articolo. La dizione dell'articolo 4.° R.
« Decreto de' 6 marzo 1834 è troppo chiara, per potersi
« elevare un dubbio sull'oggetto; poichè essendo l'atto di
« flagranza ai termini dell'articolo 5 LL. pp. circoscrive
« ben anche questo atto pei soli reati previsti negli articoli
« 120 a 126 e 129 a 134, conciossiachè la sapienza del legisla-
« tore scorgeva insuscettibile di flagranza il non rivela-
« mento de' reati di Stato. È perciò ch'io debbo sostenere
« l'avviso per l'incompetenza della Commissione Militare
« a giudicare il Calojero e compagni. Oltre di che, debbo
« francamente umiliare a V. E. che sarebbe inopportuno
« implicare nel giudizio de' fuorusciti esteri anche individui
« del Regno. Si adombrerebbe così il quadro splendidissimo
« di fedeltà al Re N. S. raffigurato nei conflitti di Belvedere
« e S. Giovanni in Fiore ». Il 16 del mese stesso il Ministro rispose, consigliando un secondo giudizio, senza « impedire
« la spedizione del giudizio dei fuorusciti esteri ».

Ebbe questa risposta: « In vista del suo foglio di « oggi, n.° 106, poichè la provvista di oggetti neces- « sarii all'adempimento delle condanne di morte va « compresa sotto la categoria: *spese di giustizia*, io « ho interessato il sig. Procuratore generale criminale « di dare le sue sollecite disposizioni per la fornitura « de' ferri di cui Ella mi parla, egualmente che di « ogni altra cosa necessaria alla stessa circostanza. « Quindi potrà manifestare ad esso sig. Procuratore « generale le particolarità relative a tale oggetto ».

Mentre si stavano preparando « li ferri » per inceppare i prigionieri prima del supplizio, Attilio Bandiera si lusingava più che mai di salvar la propria vita e quella de' compagni a furia d' inchiostro. Il 17 di luglio scrisse la bellezza di cinque lettere! La prima è indirizzata al ministro Del Carretto, e dice:

Eccellenza!

È questa la terza volta che oso importunare V. E. Non avendo peranche ricevuto nessun riscontro alle prime mie due suppliche, argomento che V. E. sdegni di porgermi nessun riscontro. Pazienza! Da quanto m'avvedo, una pena ben più grave di quella che io in prima supponeva sta per colpirmi. Trovo quindi mio dovere di ricordare all' E. V. che stanno nel mio petto rinchiusi certi secreti dai quali massimamente la personale sicurezza di S. M. il Re ed i futuri destini di tutta Italia possono dipendere. Avanti di soccombere, io trovo mio dovere, ripeto, di far tutto il possibile perchè l' anarchia non trionfi e l' amata mia patria non si ponga su una via d' interminabili e dolorosissimi disastri. Questi secreti sono di natura così delicata, che io non posso adattarmi a consegnarli in uno scritto. Adrizzo oggi un' altra domanda a S. M. perchè mi accordi, avanti di morire, un abboccamento colla sua Augusta Persona, oppure con qualcuno de' suoi immediati Ministri, tra' quali, quan-

tunque privato della vostra compassione, pure, per sapere che V. E. possiede la particolare benevolenza della M. S. (segno non dubbio di merito personale), desidererei che V. E. fosse il prescelto. Io non domando grazia nessuna, e mantenendomi in questa mia risoluzione, è mio solo intendimento di adempire ancora un benefizio avanti di spirare. Otto o dieci giorni di ritardo non varieranno pur troppo la mia sorte; ma questo ritardo, inutile per me, può essere di grandissimo vantaggio per S. M. e per la tranquillità generale; ed a questo titolo credo che mi sia permesso di nuovamente importunare la E. V., che con tanta solerzia attende alla prosperità di questo Reame. Domandando intanto perdono del mio ardire, approfitto di questa occasione per ripetermi di nuovo,

Di Vostra Eccellenza,

Dalle carceri centrali di Cosenza, li 17 luglio 1844.

Umilissimo servo
ATTILIO Barone BANDIERA.

Scritta che l'ebbe, la mandò a Don Francesco Lubrano, commissario di alta polizia, accompagnandola con queste parole:

Signore,

Scuserete la importunità, ma Voi dovete ben sapere che la sventura rende insistenti. D'altronde ho tal concetto della vostra gentilezza e filantropia, che io mi faccio vieppiù ardito per pregarvi del favore d'inviare Voi stesso direttamente e più presto che fosse possibile a S. E. il Ministro Secretario di Stato della Polizia generale la qui acclusa mia petizione di potere seco lui ottenere un riservato abboccamento. Leggendo quella mia domanda rileverete facilmente, o Signore, che trattasi di cose gravissime e riguardanti la tranquillità di tutto

il Regno. Argomento quindi che alla vostra cortesia unendosi il vostro zelo pel Sovrano servizio accordar mi vorrete senza dubbio la grazia di cui qui vi prego.

Approfitto di questa occasione per ripetervi di nuovo i sinceri miei sentimenti di stima e di gratitudine e per dirmi,

Dalle carceri centrali di Cosenza, li 17 luglio 1844.

Di Voi,
Signor Commissario,

Umile servo
ATTILIO Barone BANDIERA.

Non contento di essersi rivolto al Ministro, s' indirizza personalmente anche al Re:

Sacra Reale Maestà,

È questa la terza volta che io oso innalzare i miei scritti al Soglio della Maestà Vostra. Nelle due prime io imploravo la Reale Clemenza, ma non avendo di esse ricevuto pur anche nessun riscontro, arguisco purtroppo che a Dessa non piacque di abbassarsi fino alla mia miseria. Dall' andamento che prende il mio processo, ben mi avveggo che una pena assai più grave di quello che io immaginar mi poteva, pende sul mio capo. Io adunque mi rassegno alla mia sorte, e sto aspettandola; credo peraltro mio dovere, prima di terminare questa mia esistenza, di ripetere che devo render noti alla Maestà Vostra secreti del più grave interesse, che nonchè la tranquillità di tutta Italia, riguardano pure da vicino la personale preziosa sicurezza della Maestà Vostra. Trattandosi di cose delicatissime ed entranti nella sfera della più alta diplomazia di qualcuno tra i Governi europei, io perciò non posso affidarlo ad uno scritto, e quindi per prestare quest' ultimo servizio alla Maestà Vostra ed alla mia patria, non posso che verbalmente comunicarle alla Maestà Vostra, od a qualcuno de' suoi immediati Ministri.

Io, lo ripeto, non domando grazia; otto o dieci giorni più tardi soccomberò istessamente come piace a Vostra Maestà di ordinare; ciò che è differito non è perduto, e da questo inconcludente ritardo la Vostra Maestà ritrarrà non lieve profitto, ed a me rimarrà il conforto di aver fatto tutto il mio possibile avanti di chiudere gli occhi, per meritare la riconoscenza di ogni onesto ed il compatimento della Maestà Vostra.

Dalle carceri centrali di Cosenza, li 17 luglio 1844.

Di Vostra Maestà

Servo Umilissimo e Devoto
ATTILIO Barone BANDIERA.

Alle Sacre Mani
Di Sua Maestà Reale Ferdinando II
Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme
etc. etc. etc.

Per ottenere che arrivasse al suo destino, la raccomandò al colonnello Don Raffaele Zola, comandante militare della Calabria citra, e all' Intendente della Provincia, Don Vincenzo De Sangro. Ecco quello che scrisse allo Zola:

Signor Colonnello,

Oso implorare la vostra cortesia non che il zelo pel Sovrano servizio d' inviare più sollecitamente che fosse possibile la qui compiegata petizione a S. M. Ferdinando II. Da essa rileverà la E. V. che niente di me, ma tutto si tratta pegli interessi più importanti della prelodata M. S.

Scusi, Eccellenza, il disturbo, ma mi fa ardito a tentarlo la riflessione che un leale guerriero, come voi siete, non riconosce momento di riposo per mai dimettersi dai suoi zelanti servizi per il proprio Sovrano.

Permetta, Eccellenza, che approfittando di questa occasione, io le tributi i miei sentimenti di vero rispetto e le mie calde preghiere di valida protezione.

Dalle prigioni centrali di Cosenza, li 17 luglio 1844.

Di Lei,
Signor Colonnello,

Umile servo
ATTILIO Barone BANDIERA.

Ecco quanto scrisse al De Sangro:

Eccellenza!

Non è soltanto adesso la conosciuta vostra cortesia ed umanità cui mi rivolgo, ma più che a queste ancora mi adrizzo al vostro zelo per gl' interessi di S. M. Ferdinando II affinchè compiacervi vogliate di spedir più sollecitamente che per V. E. si possa la qui unita petizione a S. M. Leggendola, V. E. rileverà che di me in essa niente si tratta, ma che invece versa su di un argomento che alla M. S. è sicuramente della più alta importanza.

Fiduciando che la presente mia condizione vi muovi a pietà e non a disistima, mi procuro il conforto di qui tributarvi i sinceri miei sentimenti di rispetto, di affezione e di riconoscenza.

Dalle carceri centrali di Cosenza, li 17 luglio 1844.

Di Vostra Eccellenza,

Umile servo
ATTILIO Barone BANDIERA.

Le due lettere partirono alla volta di Napoli. Quella al ministro Del Carretto fu accompagnata da queste parole del Lubrano: « Il noto arrestato Ba-
« rone Attilio Bandiera mi ha fatto alta premura

« di far giungere a V. E. l'accluso plico, quindi ho « creduto mio dovere acconsentirvi.... Esso sig. Ban- « diera e compagni, dacché hanno veduta la istalla- « zione della Commissione militare, sono assai coster- « nati. Debbo far noto a V. E. che ricevuto il suo « riscontro del 10 corrente al mio rapporto del 2, « feci conoscere al detto Sig. Bandiera che V. E. « aveva già ricevuta la sua lettera ».

Torniamo al processo. Il giorno 23 il Regio Procuratore generale Dalia così ne informava il Ministro di grazia e giustizia: « Questa mattina, riunitasi la « Commissione militare, si è aperta l'udienza per « continuarsi la pubblica discussione. Gli accusati ed « i difensori han dimandato un esperimento di fatto « e l'udizione del Capo Urbano di Cerenzia. Col ri- « getto di questa dimanda, si è terminata la discus- « sione delle pruove. Il Commissario del Re ha dato « le sue conclusioni, dimandando di dichiararsi i 18 « accusati colpevoli di misfatto di Lesa Maestà, e « quindi ha chiesto la pena capitale per tutti. In « seguito gli accusati e i difensori han rinunziato al « diritto di arringare, rimettendosi alla giustizia della « Commissione Militare, colla dimanda di alligarsi un « foglio di difesa agli atti. In questo momento si « passa a deliberare nella camera di Consiglio ». Alla sua volta il commissario Donadeo, lo stesso giorno, così informava il Ministro della Polizia generale: « Stamattina riunitasi la Commissione per continuare « il giudizio degli esteri, il Commissario del Re ha « data la sua requisitoria ed ha chiesto per tutti la « pena di morte col 3.° grado di pubblico esempio. « Gli incolpati han presentata una memoria a difesa, « e la Commissione ha deciso di unirsi alla requisi- » toria per aversene ragione nella decisione. I difen- « sori non hanno arringato, ma si sono rimessi alla « domanda enunciata. La Commissione si è chiusa

« per deliberare. Dimani a buon'ora si saprà la de-
« cisione ».

Il Manessi meglio chiarisce la cosa. « Non restava
« più » (son sue parole) « se non che agli avvocati
« difensori presentare le difese, e alla Commissione
« ordinare le esecuzioni che ritardavano una forma-
« lità di procedura. In quanto alle difese non furono
« presentate altrimenti, perchè non accettate dai pri-
« gionieri per la ragione che la Commissione non
« volle far venire, per essere uditi, i testimoni del fatto
« di Spinello, che sarebbero stati in favore degli accu-
« sati; come pure per altre illegalità e ingiustizie da
« essa commesse. Il rifiuto delle medesime fu disteso
« da Emilio Bandiera, e gli valse una infinità di elogi
« e complimenti per parte dei loro avvocati ». Uno
storico cosentino, G. Romeo Pavone, aggiunge: « Il
« Marini, l'Ortale e il Bova, che sentivano tutto il
« decoro della loro toga, abbandonarono disdegnosa-
« mente la barra allorquando si videro impediti dalla
« burbanza militare del Flores; ed avendo costui detto
« che essi facevano per *perder tempo,* mentre egli
« *tempo da perdere non aveva,* rinunciarono alla pa-
« rola ed uscirono da quella sala, dove si assassinava
« in nome della legge e si calpestavano i diritti più
« sacrosanti della umanità » [1]).

L' Intendente scrisse al Procuratore generale:
« Vengo informato che gli avvocati degli esteri fuo-
« rusciti produssero delle marcabili eccezioni a favore
« de' loro clienti, le quali vennero rigettate dalla
« Commissione Militare; e che in seguito del rigetto
« di tali eccezioni, dagli accusati e dagli avvocati
« stessi si rinunciò alla difesa. Avendo ella assistito

---

[1]) Romeo Pavone G., *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria citra, note e profili storici e biografici,* Cosenza, tipografia Migliaccio, 1876, p. 186.

« alla Commissione pe' fuorusciti suddetti qual uomo « di legge, le sarei tenutissimo se si compiacesse mi- « nutamente informarmi dell'occorso ». Ebbe dal Dalia questa risposta:

Signore,

Volendo Ella conoscere la natura dell'eccezioni e de'mezzi di difesa proposti nel giudizio de' fuorusciti esteri, potrà compiacersi dimandarne copia al Commissario del Re, presso di cui si trova la processura; poichè, essendo trascorso del tempo, non sono al caso di poterli tutti precisare.

Tali mezzi di difesa e di eccezioni furono rigettati dalla Commissione Militare, ed Ella potrebbe anche chiedere copia di tale deliberazione per conoscere i motivi che indussero la suddetta Commissione al rigetto.

Al termine della pubblica discussione i condannati esteri presentarono un foglio, richiedendo si alligasse agli atti. In esso cennavasi ch'essendo stati dalla Commissione rigettati i mezzi di difesa, eglino rinunziavano all'arringa. I difensori, conformandosi al contenuto di detto foglio, rinunziarono infatti al diritto di arringare ai termini dell'articolo 269 LL. PP.

In conclusione, i coraggiosi avvocati, come poi confessò il De Sangro al Del Carretto, con quell'atto vollero dimostrare che « una condanna e non un giu- « dizio era stato disposto, ed essersi quindi indotti « a rinunziare ad un ufficio di cui presentivano la « nullità ».

Siamo alla catastrofe. Ecco il racconto che ne fece al Ministro della Polizia il commissario Luigi Donadeo:

Cosenza, 25 luglio 1844.

Ieri mattina alle 7 antimeridiane si è sciolta la Comsione militare pel giudizio degli esteri faziosi, ed ha

emanato la decisione di condanna, come l' E. V. si compiacerà rilevare dall' annesso statino [1]).

I primi dodici all' istante furono messi in cappella per attendere a' soccorsi di religione, e momenti pria di entrarvi taluni di essi innalzarono delle grida di *Viva Italia*, ed altri esternarono il sentimento che quattro o cinque eran bastevoli a subire la condanna di morte. Dopo pochi istanti un uffiziale di Gendarmeria, presentatosi a questo sig. Intendente, consegnò un plico di S. E. il Ministro di Giustizia [2]), che, apertolo, si riunì al Comandante le armi e Procuratore generale del Re; in un subito si convocò di nuovo la Commissione militare, e de' dodici messi in cappella decise che soli nove doveano subire la condanna di morte, e ciò per espresso ordine di S. E. il Ministro di Giustizia, colla intelligenza dell' E. V., per quanto ho inteso.

Stamattina poi alle 7 antemeridiane la sentenza è stata eseguita per nove, ed in tale incontro l' ordine e la tranquillità pubblica non ha sofferto alcuna alterazione.

Il Del Carretto n' ebbe notizia anche dal commissario Francesco Lubrano, che con queste parole chiuse il suo rapporto: « Li condannati hanno mostrata « molta fermezza e disinvoltura fino al supplizio, a- « vendo peraltro adempiuto a tutti gli atti di nostra « santa Religione ». Prima però di ricevere questi due rapporti, già gli era nota l' eseguita fucilazione. Eccone la prova:

MINISTERO E REAL SEGRETERIA
DI STATO DI GUERRA E MARINA.

Pressante e riservatissima.

---

[1]) Della sentenza furono impresse 550 copie « in estratto », da diffondersi nelle varie parti del Regno.

[2]) Intorno al plico cfr. le pp. 302-303 del presente volume.

Napoli, 26 luglio 1844.

Eccellenza,

Ho l'onore di trascrivere qui appresso all'E. V. il seguente rapporto telegrafico, ora pervenutomi:

L'Intendente di Cosenza a S. E. il Ministro della Polizia generale ed al Ministro di Grazia e Giustizia.

I cognomi de' nove eseguiti a morte sono i due fratelli Bandiera, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Berti, Lopatelli e *Moro.*

Segnato da Cosenza alle 6 antimeridiane.

Il Maresciallo di Campo direttore
G. di Brocchetti.

Il marchese Gio. Enrico Del Carretto di Balestrino, incaricato d'affari del Re di Sardegna presso la Corte di Napoli, il 3 d'agosto scriveva al conte Clemente Solaro Della Margarita, ministro degli affari esteri:

Les compromis detenus à Cosenza, qui avaient debarqués en Calabres, ont enfin été jugés. Dix sept d'entre eux ont été condamnés à la peine de mort, mais neuf seulement ont dû subir la fusilation. Parmi ces derniers on compte les deux Bandiera et monsieur Moro, lui aussi deserteur de la Marine Autrichienne.

D'après les renseignemens que j'ai puisé il ne me resulte point que la Légation d'Autriche à Naples ait reclamé les deux frères Bandiera, ainsi que quelques journaux paraissaient vouloir faire croire; trop heureuse peut être l'Autriche de se voir par le fait debarassée de devoir punir les enfans du brave marin, qui commande son escadre en Orient.

Il 2 di settembre tornò a scrivergli:

Aussitôt que les affaires de Cosenza furent connus à Naples, j'eu soin de tâcher de connaître si par les inter-

rogatoires auxquels les debarqués furent soumis on avait pû decouvrir quelque trâce qui mit en voie de savoir quels étaient leurs affillés et quelle diramation leur tentative avait avec les sectes révolutionnaires. Ce fut toujours envain que je dirigeai mes démarches, car les personnes auxquelles je tins ces discours me dirent toujours que ces malheureux n'avaient donné aucune notion. Je me dirigeai également à plusieurs Légations et entre autre à celle d' Autriche, qui me donnat la même réponse.

Ces jours derniers une personne de ma confiance me remit l' arrêt de la Cour de Cosenza et deux proclamations apportés par les Bandiera et consorts; c' est ces pièces que j' ai l' honneur de vous transmettre ci-joint.

Par la sentence ci-joint V. E. verra en resumé à peu près tout l' emsemble du procès. et je puis vous confirmer que soit la Légation de Prusse, soit la Légation d'Autriche, rapprésentée actuellement par un chargé d'affaires, vû l' absence momentanée du P. Schwarzemberg, qui est allé à Trieste pour faire sa cour à l' Empereur, m' ont assuré qu' il ne connaissent pas un mot de plus de ce qui est consigné dans la pièce susénoncée.

Dans cette circostance je puis vous assurer de la manière la plus positive que la Légation d' Autriche n' a jamais pris aucune part pour les frères Bandiera, et que même le Prince Schwarzemberg a reçu de Vienne une dépêche par laquelle, d' ordre même de l' Empereur, on lui imposait la neutralité la plus absolue. Comme on avait peut être supposé que la conduite de la Légation Impériale avait été différente et que l' Autriche par ce moyen en avait demandé l' extradition, je crois devoir vous signaler ce fait pour la verité de la chose, ayant lû moi-même (d' une manière très-confidentielle) la dépêche susénoncée.

Afferma Niccola Nisco: « La Corte di Napoli « senti l'orrore che da questa immane esecuzione ca- « pitale le veniva, e, per diminuirlo, fece strombet- « tare che il Re, il quale allora trovavasi in Sicilia, « avrebbe voluto far grazia a tutti, ma una lettera

« di Attilio Bandiera, scrittagli due giorni dopo la « cattura, per invitarlo ad essere re costituzionale « d'Italia, aveva ingenerati sospetti nelle potenze « settentrionali, che la grazia avrebbe confermati: « quasi che questa menzogna e questa scusa non ren- « dessero la tirrania anche spregiata »[1]). Non fa che ripetere quello che già aveva asserito Giacinto de' Sivo, fervido partigiano de' Borboni. « Due giorni « dopo la cattura, Attilio scrisse al Re ch' egli « avrebbe voluto Italia una e repubblicana, ma ch' ove « volesse essere sovrano costituzionale di tutta Italia, « gli si darebbe anima e corpo ». Ferdinando (aggiunge), « allora in Sicilia, avria voluto far grazia « a tutti, ma per la lettera del Bandiera invitantelo « al regno d'Italia, ingenerati sospetti nelle potenze « settentrionali, la grazia avrebbe i sospetti conva- « lidati »[2]). Ne' carteggi de' diplomatici accreditati presso la Corte di Napoli, che con occhio vigile e orecchio teso tennero dietro al processo de' Bandiera e compagni, non c'è mai un accenno a queste lettere; segno evidente che restarono un segreto tra il Re ed i suoi ministri. Il primo a darne notizia e a stamparne un brano, ma più anni dopo, fu il Visconte d'Arlincourt, romanziere francese, che nel suo libro *L'Italia rossa* così racconta l'impresa e l'eccidio di quel pugno di generosi: « Nessuno più di lui » (parla di Ferdinando II) « ebbe l'animo alieno dal « dispotismo ed il cuore propenso a umanità. Questo « principe, oggidì calunniato in sì strana guisa, non « si ricusò mai ad alcuna di quelle concessioni che « gli sembravano tali da assicurare la felicità del

---

[1]) Nisco N., *Ferdinando II ed il suo regno*, Napoli, Morano, 1884; p. 69.

[2]) De' Sivo G., *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste, 1868; I, 81.

« suo popolo. Diminuì la sua lista civile di circa cin-
« quecento mila ducati; percorse il regno e visitò
« così le capanne, come i palazzi, lasciando ovunque
« contrasegni della sua giustizia e munificenza; fece
« terminare gli antichi argini ed aprì strade nuove.
« Insomma il nome suo, benedetto dalle popolazioni
« che avevano potuto da se stesse giudicarlo, si pro-
« nunziava da ogni parte con accenti di gratitudine
« e di ammirazione. Ma le società segrete stendevano
« di già il loro fatale dominio dall'una all'altra
« estremità del mondo. I loro principali capi, in nome
« di tutte le popolazioni della penisola, di cui pre-
« tendevano esser l'organo, offersero più volte al Re
« di Napoli la corona dell'intera Italia, qualora ei
« volesse aiutarli a scacciarne gli antichi padroni.
« Ferdinando II, rigettando con disprezzo tali pro-
« poste, si limitò a rispondere con le semplici parole
« della Bibbia: *Non prenderai la roba altrui.* Gli
« anarchisti, furibondi, si riaccinsero alla ribellione.
« Quando agitarono gli Abruzzi e quando le Ca-
« labrie; ma contro all'affezione delle masse ebbero
« sempre cattivo esito. Ad un tratto due giovani ita-
« liani, al servizio della marina austriaca, cioè i
« fratelli Bandiera, sbarcarono presso Cotrone; erano
« in compagnia di circa venti forestieri, tra veneziani
« e romani, e fra i quali figuravano Ricciotti e Moro,
« ufficiali di marina disertori. Essi si aspettavano di
« essere accolti con grandi simpatie, e nessuna popo-
« lazione insorta a loro si univa. Si diressero attra-
« verso gli Appennini, verso Cosenza, luogo ove fu
« sepolto Alarico; ed ivi sotto il nome di *unità ita-*
« *liana* tentarono di proclamare la repubblica. Passi
« inutili! I contadini e le guardie urbane, assistite
« da pochi soldati, piombano loro addosso spontanea-
« mente, ed i ribelli sono ridotti alla fuga. Vengono
« inseguiti nei monti; alcuni sono uccisi, gli altri

« fatti prigionieri e condotti e giudicati a S. Gio-
« vanni in Fiore, vicino alla città di Cosenza. I
« quattro capi dell'insurrezione, Ricciotti, Moro ed i
« fratelli Bandiera furono condannati a morte. Era
« d'uopo d'un severo esempio; e non lo avevano forse
« meritato? *Sire!* — scriveva Attilio Bandiera al re
« di Napoli nel 22 giugno 1844 — *proclamando*
« *l'indipendenza in Calabria era mio scopo di gio-*
« *vare alla causa dell'*Unità Italiana. *Se voi volete*
« *doventare sovrano costituzionale di tutta la peni-*
« *sola, io mi consacrerò in corpo e in anima a*
« *Vostra Maestà* [1]). Era pur triste modo di chieder
« grazia! La giustizia fece il suo corso » [2]).

Le lettere del Bandiera fecero nell'animo del re Ferdinando un'impressione profonda, la quale non gli si cancellò mai più dalla mente. Due giorni prima di morire, ricevuta che ebbe l'estrema unzione, raccogliendo la voce, già divenuta fioca, disse: *Il Signore in questo momento mi dà la grazia di essere tranquillo e di non soffrire alcun dispiacere, nel distaccarmi dalle persone e dalle cose più amate; lascio il regno, le grandezze, onori, ricchezze, e non sento dispiacere alcuno. Ho cercato di compiere, per quanto ho potuto, i doveri di cristiano e di sovrano. Mi è stata offerta la corona d'Italia, ma non ho voluto accettarla; se io l'avessi accettata, ora soffrirei il rimorso di aver leso i diritti dei Sovrani, e special-*

---

[1]) Documenti manoscritti del processo Bandiera. Quinterno n.° 29 [*Nota del Visconte d'Arlincourt*].

[2]) *L'Italia rossa, storia delle rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Messina, Firenze, Parma, Modena, Torino, Milano e Venezia, dall'esaltazione del papa Pio IX nel giugno 1846 sino al di lui ritorno nella sua capitale in aprile del 1850, del* Visconte d'Arlincourt. *Prima versione del francese di* Angiolo Orvieto, *con note*, Livorno, tip. G. Antonelli e C., 1850; pp. 171-172.

mente poi i diritti del Sommo Pontefice. Signore, vi ringrazio di avermi illuminato [1]). Produssero, pertanto, l'effetto contrario di quello che Attilio si riprometteva. De' centotrentatre accusati per la sollevazione della città di Aquila dell' 8 settembre 1841 la Commissione militare ne condannò cinquantasei, e quattro di questi furono fucilati. Fallita la sollevazione di Cosenza del 15 marzo 1844 si venne agli arresti: sette furono fucilati, altri quattordici condannati a morte, ma poi per grazia mandati all'ergastolo, molti altri in galera diversamente tormentati. Di queste sollevazioni e di queste condanne, scrive Luigi Settembrini nelle sue *Ricordanze*, « si era parlato « poco, perchè il Governo ne aveva detto quello che « voleva, e i condannati erano regnicoli ed ignoti [2]): « di queste dei Bandiera, uffiziali austriaci, e dei loro « compagni, appartenenti a diverse parti d'Italia, si « fece un gran parlare in Italia e fuori, e re Ferdi- « nando ebbe biasimo di crudele che fece morire nove « uomini che avevano fatto come una mascherata di « rivoluzione: e che avrebbe fatto di più se gli aves- « sero sollevato una provincia davvero e lo avessero

---

[1]) De Cesare Raffaele, *La fine di un regno, terza edizione*, Città di Castello, Lapi, 1909; part. I, pp. 514-515.

[2]) Il Mazzini scriveva alla madre il 18 giugno del '42: « Ciò ch'è strano e pur troppo indicativo dello stato d'iso- « lamento in che le diverse provincie d'Italia sono tenute, « è il poco o nulla che avete saputo delle condanne d'Aquila. « Ottanta sentenze, molte a morte, l'altre tutte a lunghis- « simi periodi di prigionia, pronunziate in una sola città « a poca distanza di voi, parlano volumi sulla condizione « dell'Italia. Anche fuori se n'è parlato assai poco, perchè « oggimai sono avvezzi a udire di tentativi in Italia, e « pare che sia una cosa naturale che cadano di tempo in « tempo teste di brava gente, senza che quasi si sappia il « come, e il perchè ». Cfr. Mazzini G., *Scritti editi e inediti;* vol. XXIII, pp. 191-192.

« combattuto? Ferdinando non usò clemenza, ma non « violò le leggi » [1]).

VII.

Severiano Fogacci di Ancona, il capo della Giovine Italia a Corfù, l'amico de' Bandiera e del Nardi, campava dando lezioni di lingua italiana, e scriveva versi. Nel '32 pubblicò un libriccino di idilli; nel '35 la *Norma*, dramma; nel '41 fondò l'*Album Ionio*, giornale di scienze, lettere, arti e teatri, dove collaborarono Luigi Ignazio Marzocchi, Flaminio Lolli, il dott. Cesare Usiglio, Luigi Baldini, Domenico De Nobili e altri esuli. Fu al Fogacci che il Mazzini inviò da Londra, nell'agosto del '45, la medaglia commemorativa de' fratelli Bandiera e compagni, da distribuirsi agli affigliati della Giovine Italia nelle isole Ionie. I medici Tito Savelli e Atanasio Basetti nella casetta che si erano fabbricata a quattordici chilometri da Corfù, sulla via di Paleocastrizza, in luogo isolato e deserto, da loro chiamata *Exoria* — voce greca che significa esilio — dove esercitavano la medicina a vantaggio de' circostanti villaggi e cospiravano per la redenzione d'Italia [2]), fecero dipingere nel soffitto d'una delle stanze terrene l'epigrafe:

---

[1]) Settembrini Luigi, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, Morano, 1894, vol. I, pp. 207-211.

[2]) L'Ippaviz ne' suoi bozzetti su *Kerkyra*, stampati nel 1893, scrive: « La città e il contado, riconoscenti, si ricordano « ancora dei due dottori, e vive fresca la memoria del bene « che operarono all'umanità sofferente in grazia dei loro « esimi talenti e degli abbondanti mezzi pecuniarii ».

1844
Ora e sempre
la Giovine Italia ai suoi martiri

Bandiera Attilio
Bandiera Emilio
Ricciotti Nicola
Nardi Anacarsi
Moro Domenico
Venerucci Giovanni
Rocca Giacomo
Berti Francesco
Lupatelli Domenico
Miller.

All'epigrafe fanno cornice, tutto in giro, due rami di quercia e d'alloro, attraverso ai quali corre un nastro con le parole: *Indipendenza — Unità — Umanità — Uguaglianza — Libertà.* Quando il Savelli e il Basetti rimpatriarono, nel novembre del '59, vendettero la casetta e il podere per cinquemila franchi. « La tenne per molti anni una signora Ricchi; poi « questa non trovandovi il suo tornaconto, e veden- « dola rovinare dai fattori che vi poneva, la cedette « a sua volta a un corcirese, di nome G. Metsafòs, « per sole cinquecento *dracme* »[1]). La visitò il 16 settembre del 1851 il poeta Giuseppe Regaldi, in compagnia di Pietro Quartano, un avvocato corcirese che fu amico de' Bandiera e del Nardi. « Le rose e « le viti erano colà piantate dalla mano dell'esule; « le erbe e i fiori spiravano fragranza italiana. In- « nanzi alla casa v'ha uno spianato, in cui sorge un

---

[1]) De Gubernatis Enrico, *Memorie italiane nelle Isole Jonie,* Milano, Capriolo e Massimino, 1908; pp. 85-86.

« masso, fatto a sedile, con due scalini: ivi sedevano « spesso i nostri, studiando nell'avvenire il risorgi- « mento d'Italia ».

Il Nardi, morente, scriveva al suo fido Savelli: « Se mi sarà dato, prima di salire all'Eterno, verrò « a fare una visita ancora all'*Exoria* »; e gli soggiungeva — tremenda rivelazione: — « L'amico che « veniva a cavallo fu la nostra rovina ». Era il côrso Pietro Boccheciampe. In Zante, « un uomo di molto credito » disse al Regaldi, che « Giacinto Achilli, « prete cattolico e poi ministro protestante, aggiunse « il Boccheciampe al drappello onorato di *Exoria*, e « che gli esuli sulle prime dubitavano accogliere il « nuovo apostolo nella difficile opera della libertà; « ma l'Achilli fu così eloquente nell'encomiare il suo « raccomandato, che gli ospiti di *Exoria* lo aggrega- « rono al loro consorzio, e s'avvidero tardi che l'uomo « evangelico aveva intromesso nel loro apostolato un « Giuda ». Il viterbese Achilli, dell'Ordine de' Predicatori, nel 1847 prestava in Londra la sua collaborazione al giornale *L'Eco di Savonarola, periodico mensile, diretto da italiani cristiani*, che aveva lo scopo di « disseminare il Vangelo nella sua purezza ». Fondato dal canonico e teologo abruzzese Camillo Mapei, vi scrivevano, insieme con l'Achilli, il fiorentino Salvatore Ferretti, il romano Pietro Baccelli e altri preti che si eran levato il collare. Il côrso Boccheciampe, uscito che fu di prigione, non osò rimetter piede a Corfù. Abbandonato dalla fidanzata, Maria Sarandopulo, che gli scrisse: « Non può un traditore abbracciare una greca »; scacciato, prima dall'Acaia, poi dall'Etolia, non gli riusciva trovare un palmo di terra dove posarsi. Lo perseguitò fin che visse la voce di Giuseppe Mazzini, l'apostolo e il vindice de' popoli oppressi.

GIOVANNI SFORZA.

LETTERE INEDITE

DI

BIAGIO NARDI

AL FIGLIO EMILIO

Corfù, li 16 aprile 1831.

Vi ho scritto altra lettera e non so se vi sia pervenuta [1]). Serve anche questa, come l'altra, a dirvi che io sto sufficientemente bene, a riserva di aver sempre presente la passione d'animo che nasce e continua per le circostanze dolorose in cui sono stato innocentemente collocato, come sapete. Dopo un viaggio di nove giorni per mare, giunto a Corfù, sono stato accolto con molta generosità da questo Governo Inglese. Temo che voi, per aver seguito me sino a Bologna, possiate esser compreso tra gli esiliati, di cui parla un decreto del Sovrano di Modena, che ho letto in un giornale delle Due Sicilie. Dio voglia che ciò non sia. Fatemi, se potete, saper qualche cosa. Vivo per questa cosa in maggior pena. Io già sarò tra i processati dal Tribunale statario. Se codesto Tribunale vorrà esser giusto, dovrà mettere in processo le circostanze che tendono a formare la mia difesa. È vero che farà stato la mia assenza, ma, anche in contumacia, si deve far calcolo dei fatti che servono alla difesa dell'imputato. Se potessi almeno avere un salvacondotto, verrei a farmi la difesa in persona:

---

[1]) Andò smarrita.

ma ciò dipende da grazia sovrana, e non sarà sperabile. Lasciamo dunque alla divina provvidenza la difesa di chi è conscio di aver fatto il bene e non male. Dopo la partenza del Duca di Modena era pur necessario un Governo, ma a nome del Duca era impossibile il progredire nei Governi Provvisori, perchè i governanti sarebbero stati tutti sacrificati dalla gioventù liberale, e perciò non si può dire che io ed altri nella mia posizione siamo rei di lesa maestà. Procurate di assicurare in modo autentico la data a quell'atto che lasciai a voi ed ai fratelli sino dal giorno 3 febbraio, o insinuandolo all'Uffizio delle Ipoteche, o all'Archivio, o consegnandolo ad un notaro, che faccia atto autentico della consegna, ritirando copia autentica, o l'originale, lasciando copia [1]). Fate insomma ciò che stimate bene. Se mi scrivete, partecipatemi cose che siano ammesse dal gentilissimo sig. conte Maineri, dopo sua lettura. Nel resto, procurate di far tutto con quella prudenza che è propria di voi. Abbracciate per me Timoleone, Virgilio, la Carolina, la Teresa e la Clotilde, ai quali tutti rinnovo la mia benedizione, come a voi principalmente.

Corfù, 17 maggio 1831.

Appena che nel giorno 14 di maggio ho ricevuto la vostra lettera del 20 aprile scorso, l'ho baciata e mi sono ritirato solo onde lasciar libere le lagrime, di cui l'ho bagnata. Erano però lagrime di tenerezza

---

[1]) Si trattava d'una donazione a' figli di ciò che possedeva. Era con la professione sua d'avvocato che sostentava la numerosa famiglia. Il patrimonio si riduceva a qualche capitale, frutto de' suoi sudori, dato a interesse, e a qualche pezzo di terra nell'alpestre Apella nativa, sempre indiviso co' fratelli.

di amore paterno e di consolazione, perchè l'aver saputo che siete intento a dirigere la nostra famiglia, e che tutto tenete in buon ordine, mi ha colmato di gioia e mi ha fatto quasi dimenticare ogni motivo di mia lontananza e di quelle passioni da cui sono per necessità disturbato. La maggiore mia pena però era quella di non aver notizie di voi. Ora questa è cessata. Continuate a regolarvi con quel giudizio che è proprio di voi, e Iddio vi assisterá....

Io non so per quanto tempo resterò in Corfù; penso di andar a Malta, perchè quando si è fatta la quarantina in Malta, che è di soli 14 giorni, non si fa più, sbarcando in Italia, o altrove.... Siamo qui ben veduti. Le spese sono gravissime. Io con Anacarsi ci siamo posti in campagna in vicinanza della città, a cui si va in un quarto d'ora, o per mare, o per terra; pago fra tutto un tallero per giorno. Siccome fa d'uopo vestirsi con proprietà, così ho speso molto anche in vestiti. Sono qui ancora molti modenesi e fra gli altri quelli che partirono da Bologna con noi. Ve ne sono ancora quattordici, oltre tre che sono andati altrove. Molti sono privi di mezzi e vivono di beneficenze. Oh, quanto s'impara a conoscere gli uomini viaggiando! Oh, quanto mai si conoscono bene quelli che si professano con parole amici e liberali, e che coi fatti sono tutt'altro! L'esperienza è grande maestra. Se Iddio mi concederà di rivedervi, vi dirò gran cose, e avrete da me molte belle lezioni: fra tanto valetevi di quelle che vi ho date nel corso di vostra vita, e mi compiaccio che sono state buone ed utili. Continuate pure ad essere savio ed onesto, non che fedelissimo al Sovrano. Io soffro con pazienza e rassegnazione le mie avversità, perchè in faccia a Dio so di essere innocente e di aver sempre avute rette intenzioni di fare il bene, come l'ho fatto. Io non ho mai avuto animo d'esser

ribelle al mio Sovrano. Quando esso mancava da Modena, io fui chiamato a fare il bene di tutti; l'ho fatto e pubblico e privato. L'agire in nome del sovrano Francesco IV sarebbe stato delitto in tale circostanza in mezzo alla gioventù sfrenata, in mezzo agli uomini turbolenti, che gran fatica e destrezza io ebbi per tenerli a freno. Io ho impedito perfino che tanti oggetti del palazzo ducale e perfino i vini forestieri non siano manomessi da chi era deciso di tutto portar via. Io sapevo ancora che il consigliere Fieri [1]) era nascosto in casa Anzaloni, eppure sono riuscito a salvarlo, senza che io abbia tradito il segreto di chi me lo aveva confidato. Se io fossi stato di perverse intenzioni, Fieri sarebbe stato fatto a brani, perchè ero io padrone di farlo arrestare e non l'avrei potuto salvare sicuramente dalla furia del popolo. Io mi compiaccio di aver salvate molte altre persone, che erano esposte, e che ora non nomino. Le nominerò un giorno, se avrò vita.

Gran dolore è per me l'essere lontano dalla mia famiglia, da' miei ottimi figli e figlie, e più ancora mi affligge il timore di non più rivederli. Se ciò accade, *fiat voluntas Dei:* li rivedrò in Paradiso. Frattanto state di buon animo, perchè debbo dirvi che

---

[1]) L'avv. Felice Fieri, che poi da Francesco IV fu mandato a Venezia, dove si trovavano prigionieri parecchi de' profughi di Modena e della Romagna, catturati in alto mare, mentre andavano a Corfù, dal contrammiraglio austriaco Bandiera. Al Duca premeva ghermire, o almeno sorvegliare, uno di que' profughi: Celeste Menotti, fratello di Ciro, che era fuggito pigliando il nome di Antonio Boni. Appunto a questo intento si trovava a Venezia « degente » il consigliere Felice Fieri; così è detto in un documento del tempo. Barbara la parola, turpe l'ufficio. Cfr. SILINGARDI G., *Ciro Menotti e la rivoluzione dell'anno 1831 in Modena,* Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1881, pp. 298-299.

ora, più che in altri tempi, metto in pratica quella fortezza d'animo, che tra le quattro virtù cardinali imparai fin da fanciullo. Ciò però non toglie lo sfogo che richiede la mia eccessiva sensibilità, e l'amore pe' miei figli vince tutto. *Omnia vincit amor.*

Se mai vi si aprisse l'adito a poter dire qualche ragione per me e per altri innocenti al pari di me, leggerete questa succinta narrazione di fatti veri che hanno avuto luogo nei Governi Provvisori costì. Leggete dapprima la Notificazione del 7 febbraio, che porta la nomina mia in Aggiunto al sig. Podestà e sig.ri Conservatori di Modena, così concepita: « Perchè « è minacciata la tranquillità pubblica, tanto nella « città di Modena, che ne' paesi ad essa soggetti, « *dietro protesta, registrata negli atti di questa Co-* « *munità, dai sig.ri Delegati di S. A. R. l'Arciduca* « *d'Austria, Duca di Modena, destinati a presiedere* « *al Governo temporaneo della città,* di **non avere** « **altro mezzo onde supplir alla presente situa-** « **zione delle cose,** molti cittadini, riuniti nella sala « comunale, hanno creduto di provvedere alla presente « *urgentissima* circostanza, nominando come capi del « Governo Provvisorio i signori (seguono i nomi del « Podestà e sig.ri Conservatori) e tre Aggiunti, ecc. « tra i quali è Nardi avv. Biagio ». Indi si chiude la Notificazione colle seguenti parole: « Si spera che « questo provvedimento possa essere aggradito alla « città e provincia di Modena, come quell'*unico* che si « poteva adottare in sì urgente situazione. Il Podestà « G. Rangoni ».

Io fui chiamato nella sala della Comunità nell'istessa mattina del 7 febbraio. Mi fu comunicata la mia nomina; io dichiarai subito di non voler accettare tale carica, perchè non mi sentivo capace a sostenerla, e nel mio interno avevo già deciso di non

voler ingerirmi in affari di rivoluzioni e politici, perchè ho sempre atteso a vivere privatamente, mantenendo onestamente, coll'esercizio della mia professione, l'ottima mia numerosa famiglia. Ma due distinti e ragguardevoli soggetti, che sostenevano luminosa carica, mi pregarono caldamente ad accettare l'incarico, e fui così moralmente costretto ad imbarazzarmi negli affari pubblici, contro mia voglia. Que' due rispettabili signori agirono, penso io, di buona fede per il pubblico bene; ma intanto essi si disimpegnarono, ed il povero, infelice e troppo buono avvocato Nardi è restato nel laberinto. Accettai dunque la carica, e posso dire di aver sostenuto solo il maggior peso in que' due giorni, cioè nel 7 e 8 febbraio; e ciò con aggradimento di tutti que' capi del Governo Provvisorio. Nella sera del giorno 8 febbraio mentre si spedivano gli affari urgentissimi, entrarono nella sala molti giovani e pronunciarono con aria burbera e fiera le seguenti parole: « Libertà e indipendenza italiana. L'attuale Governo è sciolto ». Viene istituito un nuovo Governo Provvisorio, composto di cinque individui, che nominarono nelle persone del cav. Testi, del dott. Gaetano Parenti, dell'avv. Zuccoli, del dott. Cialdini e dell'avv. Nardi. In mezzo alla sorpresa e allo spavento, tutti ci alzammo dalla tavola a cui eravamo seduti, il sig. Podestà ed i sig.ri nobili Conservatori lasciarono il loro posto e partirono immediatamente, il che sembra che non dovesse farsi; i due Aggiunti Cialdini e Nardi restarono a disimpegnare gli affari urgenti. Arrivarono poco dopo due dei nominati nel secondo Governo Provvisorio, che doveva succedere al primo, ma che poi non fu attivato, per mancanza di accettazione del cav. Testi; arrivarono, ripeto, nella sala della Comunità il dott. Parenti Gaetano e l'avv. Zuccoli, liberato allora dalle prigioni

da due giorni [1]). Dopo le ore 9 di detta sera andammo tutti e quattro, il dott. Parenti, il Zuccoli, il Cialdini ed io, alla casa di abitazione del Testi; non fu ritrovato, e si restò di concerto di andarvi la mattina del successivo giorno 9 alle ore 8. Il dott. Parenti però disse che se non accettava il cav. Testi, nemmeno esso accettava; io dissi che avrei a ciò riflettuto nella notte. Venni a casa, come sapete, e dopo mezzanotte mi venne spedita lettera in termini forti dal colonnello cav. Maranesi Pietro, che ho lasciato in casa in mezzo a quelle stampe; nella qual lettera mi si faceva conoscere il sommo pericolo in cui era la città e che io mi prestassi subito al riparo, con minaccia ben anche, comunicatami a voce da chi mi portò la lettera, che in caso di rifiuto mi avrebbe il colonnello mandato a prendere colla forza. Cercate in casa nostra tale lettera, a prova di questo fatto; sebbene la minaccia sarà restata anche negli atti di Maranesi nel suo ufficio. Restai inteso col sig. Maranesi sul modo di tener in ordine i più indocili e tumultuanti. La mattina del giorno 9 febbraio, appena fatto giorno, mi portai in Comunità, parlai con Maranesi e diversi altri e procurai di persuadere molti che fremevano, per avere almeno cinquanta ostaggi, dicevan essi, il che avrebbe prodotto la desolazione nella città e cento altri disordini e conseguenze funeste. Alle ore 7 e $^1/_2$ di detta mattina del 9 il cav. Testi fa sapere che non può accettare la nomina, attesi i suoi acciacchi. Mi trovo dunque

---

[1]) Ippolito Zuccoli [1775-1847], modenese, giusdicente a San Felice, poi a Montecchio; venne arrestato e condannato a dieci anni di carcere, come Carbonaro, dal tribunale statario di Rubiera l'11 settembre 1822. Fu liberato il 6 febbraio del 1831 con gli altri prigionieri politici.

isolato, può dirsi, perchè il dott. Parenti non comparve; dello Zuccoli, a' miei occhi assai debole, non facevo alcun conto; il dott. Cialdini non era anche arrivato, e la disposizione al tumulto ed all'anarchia si faceva maggiore. Calmai gli animi di nuovo, ed in quella dolorosa situazione vi fu chi pensò ad un rimedio pronto, con una qualsiasi forma, anche irregolare, di Governo, e fu immaginata una Dieta, composta di un Dittatore e di tre Consoli, che venne poi istituita, come risulta dall'atto stampato nel giorno 9 febbraio. Voi dunque vedete che quelli che firmarono l'atto della dittatura sono innocenti. Io fui proclamato Dittatore. Se io rifiutavo, la città sarebbe stata esposta agli eccessi dell'anarchia, che veniva minacciata e che io avevo compressa; la Patria non sarebbe stata salva e la mia persona sarebbe pur troppo stata sacrificata! Così ebbe origine la Dittatura del 9 febbraio, che durò sino al 21 inclusivamente. Durante questo provvisorio Governo, prima dell'unione coi Reggiani, io feci il bene pubblico e privato, feci rispettare le proprietà particolari di S. A. R. e mi compiaccio di aver ciò fatto. Io ero accusato di troppa moderazione da quelli che avrebbero desiderato il terrorismo, e talvolta mi si parlava con aria minacciosa, e ne sono ancor testimoni i sig.ri Podestà e Conservatori di Modena; ma io ho sempre avuto fermezza in non deviare dal retto sentiero del giusto. Se fossi stato libero del tutto, e che talora non fossi stato comandato da alcuni de' più turbolenti, che guidavano gli altri più docili, il mio Governo sarebbe stato ancor migliore. Appunto l'impero ben noto della gioventù mi costringeva a tenere un linguaggio alquanto libero nelle cose stampate. Io però non ho mai avuti sentimenti cattivi contro S. A. R. e voi lo sapete; e sapete ancora su questo proposito i buoni consigli

dati a voi ed anche ad Anacarsi, sebbene per sua disgrazia abbia voluto immischiarsi in affari pubblici, dovendo io ora sospirare anche per lui.

Ebbe poi luogo il Governo Provvisorio in unione coi Reggiani, composto di sei individui, ove nei tre modenesi fui io pure compreso, ma ebbi la disgrazia di avere fra i modenesi due soggetti assai deboli, che mi lasciarono isolato; ed i reggiani avendo Nobili, che era Presidente, avevano il sopravvento coll'unione anche dei nostri. Nullostante il Governo progredì alla meglio sino alla giornata in cui seguì il combattimento a Novi. Dopo subentrò il Governo militare di Zucchi, di cui non so dare ragguaglio; so soltanto che il Governo nostro, prima di allontanarsi, nominò una Reggenza e furono spedite le lettere, sebbene non andasse poi in attività.

Faccio ora osservare che in queste nomine di Governi provvisori non può aver luogo l'idea di alto tradimento, nè di lesa maestà, perchè niuno ebbe animo di ledere i diritti di sovranità di S. A. R. Fu il bisogno e la necessità di salvare lo Stato, di salvare le persone e le proprietà de' cittadini ciò che impegnò a formare i Governi provvisori, diretti a impedire i disordini e l'anarchia; e ciò che determinò me stesso ad accettare le cariche, alle quali per quattro volte sono stato nominato, anzi proclamato, dopo la prima nomina, ove ero Aggiunto ai Signori di Modena, capi del primo Governo Provvisorio.

Eccovi fatto un succinto, ma vero cenno istorico di ciò che è accaduto per nostra fatalità. Valetevene come potete, e con prudenza, tanto a mio favore, come a favore degli altri, che non possono qualificarsi ribelli, avuto riguardo a tutti i fatti e circostanze. Già in mia contumacia non potete fare una formale difesa nè per me, nè per alcuno che sia as-

sente e contumace, ma potrete però far valere queste ragioni fuor di giudizio, o coi giudici del Tribunale statario, ovvero presentandovi al Sovrano con una memoria, a costo anche di andare a ritrovarlo al Cattaio, se vi è andato. La notizia precisa dei fatti può illuminare S. A. R.: e forse più una parlata da voi a lui fatta personalmente, se vi sarà concessa la grazia di esporre a voce i fatti. Voi avete criterio e prudenza, e ciò mi basta. Se non riescite nell'intento, soffriremo con pazienza le nostre avversità.

Corfù, 28 maggio 1831.

Qui io sto bene, sono in campagna sulla riva del mare; con un obulo, corrispondente a 5 centesimi, io vado in battello a Corfù in 5 minuti. Nel giorno, anzi nella sera del 30 di questo mese sono invitato ad una festa da ballo presso S. E. il sig. Governatore delle Isole Jonie lord Adams e lady Adams sua consorte. Immaginate se una festa da ballo possa convenirmi: nullostante anderò. Anacarsi è invitato anch'esso. Reggianini [1]), Borelli [2]), Ferrari [3]) e Lamberti [4])

---

[1]) Non Giuseppe Ercole, padre della poetessa Eleonora, esule anch'esso; ma Giulio, che tentò indarno di far fuggire dalle carceri di Mantova Ciro Menotti, e morì a Marsiglia verso il 1845.

[2]) Giuseppe, fratello di Vincenzo, il giustiziato. Fu nella congiura de' Carbonari del '21 e scampò con la fuga; per la parte avuta nella rivoluzione del '31 dovette esulare. Era medico valente e trovò la morte a Marsiglia nel curare i cholerosi.

[3]) Il dott. Carlo Ferrari Castelvetri, uno de' settantadue cittadini modenesi che dichiararono Francesco IV sbalzato dal trono.

[4]) Giuseppe Lamberti di Reggio [1803-1851], l'intimo e fido amico di Giuseppe Mazzini.

partono oggi per Malta, ed altri partiranno in breve, e tra questi ultimi anche i due fratelli Fabrizi, dott. Paolo e Carlo [1]), tutti coll'idea di andar a Marsiglia. Io resterò per ora in Corfù, perchè in Francia non voglio andare, se non sono costretto da necessità. Frattanto attenderò l'esito delle mie tristi vicende, indi risolverò..... Se io potessi ritornare in qualche parte d'Italia, sarebbe meno dura la mia cattiva sorte, perchè procurerei di occuparmi in qualche cosa, il che non potrei fare sì facilmente fuori d'Italia, tranne queste sette Isole Jonie, ove in breve potrei fare fortuna, ed anche la Grecia. Qui si parla e si scrive la lingua italiana, anche negli atti pubblici, sebbene il popolo parli anche comunemente in vernacolo dialetto greco.

Corfù, 5 giugno 1831.

Ditemi, sono o non sono sotto processo? Quali sono i giudici del Tribunale statario? L'avv. Minghelli ha egli avuto molestie? Il povero Tondini e dott. Manzi, innocenti, sono tra i reprobi?.... Se nelle mie critiche circostanze è permesso di formar dubbi e concepire timori, potrò anche temere che le disgrazie di un padre colpiscono ancor troppo i di lui figli infelici per averlo perduto. Le stravaganze però delle umane vicende non debbono spaventarvi. La fortezza d'animo, virtù che non è propria di tutti, sia la nostra difesa contro i colpi della instabile fortuna. L'uomo grande più si conosce negl'infortuni anzichè

---

[1]) Figli dell'avv. Ambrogio e di Barbara Piretti, fratelli di Niccola e Luigi. Paolo, dottore in medicina, nacque il 15 ottobre del 1805 e morì a Nizza nel 1859; Carlo, nato il 6 febbraio del 1810, finì i suoi giorni a Malta nel 1846.

in mezzo alla prosperità. Se voi vi perdeste di coraggio, fareste torto a voi medesimo, e sarebbe gran male ancora per i vostri fratelli e sorelle, dei quali siete ora il capo e il reggitore di famiglia. Io non mi aspettava che prima del tempo aveste dovuto esser tale, sebbene sapessi che il vostro giudizio è sempre stato superiore alla vostra età. In mezzo alle mie afflizioni voi siete sicuramente il mio miglior conforto. Perseverate adunque a camminare pel difficile sentiero della virtù con quella fermezza e prudenza che distingue un giovane savio dalla gioventù scioperata. Raccomandate ai vostri fratelli l'amore della Religione e la frequenza de' Sacramenti; e voi ne darete loro l'esempio. Le vostre sorelline sono savie e divote e perciò mantenetele tali. Potete fare aggiustare i miei vestiti per Timoleone e Virgilio, perchè io sono qui provveduto, e così verrà risparmiata qualche spesa; vendete i libri duplicati, se vi si presenta l'occasione, specialmente quelli che sono nella camera da dietro, e ciò tanto in corpo, come ad opera separata. Nella nostra situazione fa d'uopo far calcolo sopra tutto ciò che si può, realizzando gli oggetti che non sono assolutamente necessari. Così potrete fare de' quadri, col venderli per quel prezzo che potrete ricavare, mentre i bisogni miei e vostri cresceranno, non potendo io ritornare in patria.

Io penso di partir da Corfù..... Sono stanco di stare in quest'isola nella massima incertezza e privo affatto di notizie, delle quali se alcuna ne viene, segue dopo mesi e mesi da che sono succeduti i fatti. Corfù non è molto distante dalla Grecia; e siccome la mia spesa sarebbe minore passando altrove, così prima di passar a Malta passerò in Grecia. Da Malta faccio conto di passare in Italia, se potrò con qualche sicurezza stabilirmi in qualche parte della medesima,

come spero. Procuratemi da S. A. R. un salvocondotto, perchè niuno può far bene la mia difesa se non la faccio io in persona. Sentirà allora il Duca qual bene abbia io fatto a lui ed al suo Stato nella crisi passata e comprenderà che io non sono colpevole per alcun fatto.

Corfù, 11 giugno 1831.

Corre qui voce che il Papa, con intelligenza della Francia e dell' Inghilterra, abbia accordato l'amnistia a tutti gli emigrati ed altri che abbiano avuto affari in Governo. Se ciò è vero, si ha motivo di ritenere che anche il cuor generoso di codesto nostro Sovrano inclinerà a seguire l'esempio. Iddio ispiri nel di lui cuore pietà! Voi avrete più ragioni di me per trarne argomento, sia per la speranza, che pel timore. Se le cose procedono giusta il sovrano decreto del 20 marzo [1]) è inutile ogni raziocinio vaticinando. Quel decreto sembra legge retroattiva, che comprenda non solo la legge, ma ben anche il processo e la sentenza. So che agli assenti e contumaci non si concede il diritto della difesa, ma nella fattispecie potrebbe riscontrarsi una limitazione alla regola, perchè è una contumacia ed una assenza forzata. In conseguenza, alla peggiore ipotesi, potrebbe farsi luogo ad un salvocondotto, che venisse per grazia concesso a chi lo implora per difendersi a piede libero. Ditemi se io debba spedirvi una supplica di mio carattere, ovvero niente, o una minuta.

Sarebbe mio pensiero passare in Italia, e specialmente in Piemonte, se potessi aver certezza di essere

---

[1]) Questo « sovrano decreto » è riportato in fine alle presenti lettere, con altri documenti che le illustrano.

colà accettato. Così mi condurrei sulla riviera di Genova, o al Golfo della Spezia.

Possibile non sarà che alcun' anima, che alcun cuore di codesta città non si muova a pietà di me dopo tanto bene che ho fatto a codesti cittadini e specialmente ai nobili, che io so di aver salvati da tante disgrazie che loro sovrastavano! e il cuore e la penetrazione di S. A. R. non deve aver sentito questa luminosa verità? e non vi sarà alcuno che gliela faccia sentire? Iddio almeno. che tutto ha veduto e vede, la inspirasse nel cuore di chi deve dichiarare me innocente, volendo amministrare retta giustizia. Io non fui crudele col Sovrano, quando ero rivestito di pieni poteri, come egli è. Permettete che un padre scrivendo al proprio figlio lasci qualche sfogo al suo cuore disacerbato di troppo. Vi prego a non tacermi i fatti quand' anche fossero luttuosi per me, perchè già io sono disposto a sentire ogni cattiva novella, e voi tacendola m' ingannereste invece di farmi un piacere....

Senza capacità e probità ne' giudici è inutile sperar giustizia retta. Ed in codesti Stati ed in queste circostanze e vicende, debbo dire che si starà ben male in punto di aver giudici senza passioni, che non siano sospetti agli imputati per motivi di opinioni, o per particolari rapporti. Dico questo, perchè conosco tutti. Vengo a parlar corto rapporto a me. Io non sono entrato nella rivoluzione, perchè alla prima chiamata in Autorità la rivoluzione era già compita, era seguito il fatto in casa Menotti, e questo fatto non mi riguarda per alcun conto; era ben anche partito da Modena il Duca, ed era fatta pur ancora la seconda rivoluzione, quando sono stato chiamato in Comunità come Aggiunto al Governo provvisorio dei Nobili. Dunque in me non v'è delitto di alto tradimento, nè di lesa maestà. In me anzi vi è merito e non de-

litto; premio e non pena dovrebbe portare la mia sentenza, se dovesse esser giusta. Siccome di quanto ho fatto non sarei responsabile in faccia ad alcun Governo, da cui sarebbe anzi collaudata la mia condotta, così non debbo essere responsabile presso S. A. R. il Duca di Modena. Esso medesimo, se si fosse trovato nella mia situazione, avrebbe fatto quello che io feci, o facendo il contrario non avrebbe posto freno ai disordini e non avrebbe salvata la Patria nè lo Stato dalle disgrazie. Dunque il bene da me fatto ridonda ora a di lui vantaggio ed a pro del suo Stato. Chi vuol esser giusto deve giudicare così, e non altrimenti. Le cose da me operate, tutte e poi tutte sono state fatte per evitare maggiori mali. Oh! quante cose segrete direi a S. A. R. se mi fosse permesso parlargli a quattr'occhi. Egli non può saper tutto, perchè non può sapere che le cose che gli sono state raccontate, e tante cose a me note, come allora prima autorità del Governo, il Pubblico non le sa, perchè tutto ciò che segue non si rende a tutti palese rapporto alle cause che danno moto a prendere la tale o tal altra misura. Nullostante, per ora mi piacerebbe solo che queste succinte mie ragioni fossero note a S. A. R., e si persuaderebbe che niuno più di me ha fatto il bene del suo Stato e che a torto si tiene bandito dalla sua numerosa famiglia poverissima un infelice padre.

Corfù, 21 giugno 1831.

Già ho letto sul Giornale di Venezia ciò che di funesto è accaduto in Modena nella mattina del giorno 26 maggio prossimo scorso [1]). Voglia il cielo che le disgrazie abbiano termine.

---

[1]) Il supplizio di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli.

Vi prego a non prendervi di me passione, nè cura; non passione, perchè col conturbarsi non si pone riparo al bisogno; non cura, perchè tutto sarà inutile. State tutti di buon animo ed attendete ai vostri particolari affari, senza affliggervi per quelli che non hanno esito felice. Riflettete che la virtù dell'uomo e la fortezza d'animo più si conosce negl'infortuni che nelle prosperità. Vi prego a non cessar d'invocare l'aiuto di Dio onnipotente e di Maria santissima, per cui io ho sempre serbata particolare devozione e sono stato senza mio merito fin qui assistito. Fate voi pure altrettanto, e vi prego di ciò inculcare anche ai vostri fratelli e sorelle, dei quali vi raccomando la purità dei costumi, essendone voi il loro custode. Finchè io non abbia vostre lettere, io non prendo alcuna risoluzione per abbandonare Corfù, sebbene io non stia qui volentieri.... I Greci, che sono la maggior parte di questi abitanti, amano molto noi e piangono anche con noi le nostre disgrazie, e gl'Inglesi si dimostrano generosi in accordarci protezione. Di 17 individui di codesti Stati Estensi, che si trovavano in Corfù, soli nove vi sono ancora, cioè noi due, i due fratelli Paolo e Carlo Fabrizi, i due fratelli dottori Gavioli [1]), il dott. Lolli [2]), Cesare Usiglio [3]) e Menafoglio, e tutti privi di mezzi di sussistenza, a riserva di me, per ora, e di Usiglio. Io perciò, nel mio piccolo, ho dovuto seguire le voci dell'umanità, sebbene alcuni nol meritassero.

---

[1]) Giovanni Gavioli del Cavezzo, che venne poi in contumacia condannato alla pena della forca; e il dott. Emilio, suo fratello, già imprigionato come carbonaro.

[2]) Il dott. Flaminio Lolli della Mirandola e il suo fratello Ippolito. Il primo, in contumacia, fu impiccato in effigie.

[3]) Figlio di Sansone Usiglio e di Eva Vitali, fratello d'Angelo l'amico del Mazzini.

L'umana specie è al mio cuore la medesima dappertutto, sebbene le beneficenze abbiano per ricompensa l'ingratitudine.... Io so di aver scritto nelle antecedenti mie lettere con qualche calore onde vi adoperiate per me; ora però vi prego a non darvi pena per me, mentre non riescendo nel vostro intento, provereste grande afflizione; il che recherebbe a me maggior dolore. Il testimonio della mia coscienza, che è pura e che non ha rimorsi, rende tranquillo l'animo mio. Gl'innocenti sono protetti da Dio. In Lui confido.

Corfù, 27 giugno 1831.

Io già son preparato a tutto, fuorchè ad una morte violenta per la infame mano di un boia. La sentenza che sarà pronunciata contro di me sarà pur troppo condannatoria, anche con pena di morte, ma non cesserà di essere sentenza ingiusta, perchè colpirà un innocente, a cui non è nemmeno luogo di fare contestazione di reato, perchè tutte le mie azioni non sono state in alcun modo delittuose. E nemmeno la mia forzata assenza può dare motivo di contestazione di reato, perchè nel mio caso la fuga non porge indizio di delitto, ma ha per causa il timore di essere con certezza imprigionato, processato ed ingiustamente punito. Premio dunque e non pena debbo io conseguire, se il giustissimo mio Sovrano vorrà degnarsi di ordinare che sia bene e dottamente amministrata la giustizia.....

Trattasi di stabilire bene il principio della qualità dell'azione, per salvarmi da una contestazione di reato, perchè se si contesta il reato, io sono condannato, sebbene la sentenza sarebbe ingiustissima. Io, che sono sicuro della mia innocenza, intendo di avere

una sentenza giusta, non già una grazia, perchè le grazie si fanno ai rei, ed io non sono reo. Capisco che dopo una sentenza fatale inappellabile, si tenta la via di una grazia sovrana; ma questa, che io apprezzerei moltissimo per il bene della mia famiglia, e che essa dovrebbe pure, non io, implorare, non farebbe discendere me e la mia virtù, forte, franca e generosa, a fare una vile dichiarazione; e quindi la mia contumacia a comparire nei termini che possono venir fissati, non può produrre l' effetto di una finta confessione dell' imputato delitto, secondo la irragionevole dottrina dei criminali forensi. Ciò che non farebbe esser delitto, ma mia *vera* confessione, se io fossi presente, non lo può fare una confessione ritenuta tale per finzione di legge; specialmente trattandosi nel caso mio di cose pubbliche e notorie, nelle quali non è bisogno di confessione dell' imputato per averne in atti la prova. Trattasi nel caso mio, non già di avere la prova dell' esistenza dell' azione, o, come dicono i criminalisti, di aver la prova in genere del corpo materiale del delitto, perchè questa prova già è limpida ed incontestabile, ma trattasi di aver la prova del corpo *formale* del delitto in genere; la qual prova mancherà sempre, nè potrà operarsi da una finta confessione, come non potrebbe ottenersi da una vera confessione, perchè sarebbe contraria alla natura e qualità delle azioni buone da me commesse, tutte vantaggiose allo Stato ed ai cittadini, ed ora a S. A. R., atteso il fine a cui erano sempre dirette le mie azioni, che era quello di evitare maggiori mali, di cui si aveva l' imminente gravissimo timore, anzi terrore e minaccia. Se dunque nelle mie azioni si consideri bene da persone dotte la causa finale, io debbo, come sono, andare esente da ogni ombra di delitto, e vi è quindi certa e sicura ragione di sostenere che

non vi è luogo ad alcuna contestazione di reato, non ostante la mia assenza.

In punto di fatto e di prove il Fisco è tenuto a far constare anche nel processo offensivo di tutto ciò che può stare a difesa dell'imputato, se si vuol procedere con rettitudine contro un infelice, cui è vietato, per le circostanze del caso, di presentarsi per difendersi personalmente. Ed ecco anche il perchè io dapprima concepii l'idea di un salvocondotto, ben differente, come sapete, dall'implorare una grazia dietro una sentenza condannatoria.

Tra i fatti principali, che voi conoscete, a mia giustificazione, rammentate quello delle assemblee e club che si tenevano nella sala della Comunità dai soggetti torbidi e male intenzionati, e che avevano per capo lo Zuccoli, sebbene legale imbecille, al fine precipuo di toglier me dalla moderazione che praticavo quando ero Dittatore, e farmi inclinare al terrorismo; ma io fui sempre fermo nella mia leale condotta, e laceravo invece le memorie che mi spediva quella setta o società rivoluzionaria. Rammentate ancora come io riescii a calmare un popolo furibondo in quella sera che venne a gridare anche sotto le finestre di nostra abitazione. Voi ne conoscete il dettaglio, perchè presente.

Abbandoniamo le idee serie e noiose, passando a cose che tengano un poco sollevati i vostri fratelli e sorelle. Le mie lettere non debbono essere tutte per voi, sebbene a voi solo, come novello capo di famiglia, io le diriga. Anche il mio Timoleone seppe scrivermi e spedirmi a Bologna una bella e consolante lettera, firmata da tutti, e che conservo. In quei quindici giorni scabrosi, anch'esso diede saggio di esser buon padre di famiglia. Per conoscere di che sia capace un uomo fa d'uopo che sia collocato in circostanza

ove possa brillare la capacità; altrimenti, simile al fuoco che sta sotto la cenere, resterà oscuro il di lui ingegno, sebbene grande. Io passo sufficientemente bene i miei giorni in un casino di campagna, in mezzo ad un giardinetto, pieno di fiori e d'ottimi frutti; veggo continuamente l'ondoso mare, ora in bonaccia, ora in fortuna, e ne sento la notte lo strepito quando imperversano i venti. Mi alzo di buon mattino e lascio in camera il dormiglioso Anacarsi, entro nel giardino e colgo preziosi e grossi fichi, che mi servono di prima colazione: indi prendo il caffè, o in casa, o passando alla città in battello o per terra, come più trovo comodo, percorrendo un viaggio di mezzo miglio. Quando ho passeggiato alquanto per le contrade di Corfù, ritorno per mare al casino, e vado a pranzo ad un'ora pomeridiana. I cibi non sono per me piacevoli, sebbene si procuri di far cucinare all'italiana. Beviamo sempre a tavola ottimo vino di Cipro, che però io tempero a piacere coll'acqua. Trovasi qui a convivere quel Cesarino [1]) che per mero capriccio parti da Modena senza aver fatto niente, ed ora è colpito di esilio dal decreto 20 marzo. Di lui potrebbesi dire ed applicare quell' epitaffio: Il buono Cesarino che giace qui — Nacque, visse, e poi morì. Nel dopo pranzo vado ad ora tarda al passeggio per la campagna, e qualche volta ritorno a Corfù. Ad un'ora di notte vado a cena, in cui come nel pranzo abbondano sempre freschi e buoni pesci. Leggo pochi libri, perchè uno ben voluminoso l'ho in testa, ed il più bel libro è quello del mondo, che io per bontà di cuore non ho saputo leggere abbastanza. Voi sì, mio buon Emilio, siete in tempo di leggerlo il libro del mondo e di studiarlo assai bene. Siccome qui la maggior parte

---

[1]) Cesare Usiglio già ricordato.

degli abitanti sono Greci ed Albanesi e Turchi, così quasi tutti portano i mustacchi o baffi, e così anche Anacarsi per bizzarria o per bravura li porta ben lunghi, che sembra un tedesco e di finosomia cambiata; e ciò contro mia voglia, perchè le persone veramente di qualità non portano baffi. Volete ridere, sebbene sia tempo per noi di piangere? Anacarsi si è fatto fare il suo ritratto da un pittore fiorentino, esso pure qui rifugiato, e il ritratto è coi baffi assai lunghi.

Ora voi conoscete il tenore della vita che io conduco; ringraziamo Iddio, perchè finora le nostre sventure sono tollerabili, mentre avrebbero potuto essere peggiori; preghiamolo ancora Iddio a tener lontane da noi altre disgrazie. Io so che lo pregano bene di cuore le mie ottime ragazzine; tenetele allegre voi, che, sebbene sensibilissimo, dovete essere di animo più forte. Dite loro che se Iddio mi concede la grazia di rivedere la mia cara famiglia, darò a ciascuna un gentile regaletto da pari loro: se poi piace a Dio diversamente, l'avranno da voi, o non l'avranno da alcuno. Stiano dunque di buon animo. Vi raccomando Virgilio, affinchè serbi intatto il buon costume ed adempia ai doveri di religione. Timoleone, che è già uomo, è raccomandato a se stesso. Mi dispiace che egli all'epoca di mia partenza da Modena non abbia fatto il mio ritratto, onde abbiate almeno sempre presente una qualche idea di me. Ebbene, non importa che abbiate la mia immagine: avrete bene tanti e grandi motivi di rammentarmi; potrete ancor compiacervi di avere un padre onorato, che vi ha insegnato ed aperto coll'esempio il cammino della virtù.

Corfù, 5 luglio 1831.

Io sto compilando la mia difesa in punto di diritto sulle traccie dei fatti che voi conoscete. Forse nel venturo ordinario ve la spedirò onde ne facciate quell'uso che crederete presso il Tribunale statario. Spero di farne pervenire una copia anche nelle mani di S. A. R. almeno in compendio. Se non produce effetto, pazienza: almeno non voglio rimproverare me stesso di non aver voluto o saputo difendermi, dopo che ho difeso tante persone e liberate molte da pena e da morte. Se la difesa non arriverà in tempo, siccome la sentenza sarà contumaciale, così potrà servire per una graziosa revisione di causa, che implorerei dal Sovrano, se la sentenza mi fosse contraria. In ogni caso, ora che ho l'idee un poco tranquille, scrivo, e scrivo *pro domo mea*. Se l'avv. Minghelli [1]) ha avuto la sorte di esser difeso da tre valenti avvocati, come mi avete scritto, senza dirmi quali fossero, e se ne aveva quattro con esso lui, anch'io potrò averne un ordinario nella mia persona, ed altro non ancora sperimentato in un giovine difensore, che siete voi. Ma forse finchè io starò assente, nè io nè voi saremo ascoltati. E ritornando all'avv. Minghelli, che non avrei mai creduto carcerato, e della cui causa mi scriverete poi l'esito, qual bisogno vi era mai di prendere a difensori tre valenti avvocati? La sua difesa io l'avrei fatta in brevi cenni. Se trattasi dell'accettazione della sua carica, egli ciò fece pian-

---

[1]) Ferdinando Minghelli, nato a Monchio nel 1772, morto a Modena nel 1848, fu uno de' Consoli durante la dittatura del Nardi. Arrestato e processato, il 12 giugno del 1831 venne assolto.

gendo intenerito dalle preghiere de' cittadini, che gli fecero una specie di violenza morale. Io però non lo pregai, perchè non volli per esso aver rimorsi. Se trattasi poi di ciò che fece durante la sua carica, egli era ben difeso dal fatto, provato dagli atti, che quel poco che operò non poteva nuocergli, e che gli affari d'importanza furono tutti disimpegnati da me, e che alla pubblica luce andava solo il mio nome. Così, volgendo la colpa a me, egli faceva la sua difesa, e forse i suoi avvocati ed esso nelle sue risposte e costituti in giudizio lo avranno fatto. Io però gli desidero felice esito; e ciò tanto più in quanto che non ha mai per verità dato segno di esser contrario al Governo di S. A. R. nè di essere stato attaccato al sistema dei liberali. Se è in libertà, me ne compiaccio di cuore, e vedendolo, salutatelo in mio nome.

Corfù, 10 luglio 1831.

La vostra ultima lettera è del 7 giugno; Anacarsi ne ha avuta una del 14 ed altra benanche del 19 giugno [1]). È vero che gli amanti sono solleciti a spedirsi l'un l'altro lettere amorose: nullostante potrebbe produrre lo stesso effetto anche un amore più puro. Ciò soltanto vi servirà di norma per iscrivermi spesso, senza che per ora mi rendiate ragione del vostro ritardo.

Io aveva già terminata la mia difesa, ma non ve la spedisco, perchè volendo che sia scritta in pulito di mio carattere, non ho anche finito di copiarla. I fatti li conoscete già quasi tutti. In diritto, per escludere da me il delitto di lesa maestà, io dico che S. A. R. avrebbe potuto far procedere contro tre sorti di delinquenti, ritenuto però il suo sistema: 1.° contro

---

[1]) Da Teresa Ceppelli di Modena, sua fidanzata.

i cospiratori che avevano per capo Ciro Menotti; 2.° contro quelli che dopo la partenza del Duca da Modena formarono la rivoluzione prima del 7 febbraio; 3.° contro quelli che intimarono la dimissione alli componenti il primo Governo Provvisorio e lo sciolsero nella sera del giorno 8, formando quello dei cinque individui, che non andò poi in attività. Io non appartengo ad alcuna di queste tre classi di persone. Tutto quello che è stato fatto da me e da altri uniti a me, o dipendenti da me, non è derivato da dolo, nè da animo o volontà perversa di usurpare i diritti ed il potere del Sovrano; ma è derivato principalmente dalla volontà e fine di mantenere la pubblica tranquillità e di procurare il pubblico bene. Se qualche apparente libertà si è manifestata o nello scrivere, o coi fatti, è ciò seguito per evitare maggiori mali. In mezzo ai gravi pericoli è prudenza, per evitarli, il scegliere un male minore, non potendo evitarli in altro modo. Nella situazione in cui io mi sono trovato, se vi si fosse trovato anche il Sovrano avrebbe fatto ciò che io feci per il bene di tutti. Io dunque, che non ho sognato nemmen per ombra di usurpare i poteri ed i diritti di S. A. R. come Duca di Modena e che anzi gli ho difesi in quel modo migliore che le imperiose circostanze permettevano, non debbo giustamente essere imputato di alcun delitto di lesa maestà, e debbo anzi essere dichiarato innocente, se si vuole amministrare e far fare retta giustizia; il che ho ferma fiducia che sarà fatto. Forse potrò cambiare anche pensiero, e non spedirvi la mia formale difesa, perchè non potendo in atti essere ammessa, non sarà che un aggravarvi di spese facendovi pervenire un grosso piego di più fogli. Voi già conoscete il piano della mia difesa, e potrà bastarvi per ora. Potreste osservare il Vattel ove tratta dell'abbandono

che fa un Principe del suo Stato. La deliberazione del giorno 9 febbraio rende per principale motivo questo abbandono; e veramente fu un abbandono di fatto, se non fu di diritto, perchè essendo manifesti tutti i segni di un abbandono, niuno poteva farsi interprete della volontà del Sovrano, vale a dire se voleva o non voleva ritornare ne' suoi Stati, mentre era partito dopo essere stato vittorioso contro i cospiratori alla casa Menotti, senza lasciare una vera Reggenza.

Corfù, 19 luglio 1831.

Nel giorno 17 del corrente mi è pervenuta la vostra lettera del 28 giugno, la quale mi ha soddisfatto per le molte notizie patrie che mi avete dato. Ciò che mi arriva nuovo, e che voi mi toccate per incidenza, parlando del dott. Bergonzi [1]), è che quando noi eravamo a Bologna abbia avuto luogo una perquisizione in casa nostra, mentre me lo tacque Timoleone colla sua lettera del 19 marzo, sebbene mi dicesse che *tutto era conservato*, e me lo avete taciuto ancor voi nelle antecedenti vostre lettere. Avrei desiderato soltanto sapere se Timoleone fu sempre presente a tale perquisizione e se portarono via carte, sebbene io sia sicuro che di carte sospette io non ne aveva, non essendo mai entrato in alcuna cospirazione o setta. Bergonzi non mi ha mai scritto che di cause... Mi dispiace della sua disgrazia, sebbene dalle lettere scritte a me non possa succedergli male.

---

[1]) Il dott. Gaetano Bergonzi di Casalgrande, dimorante a Reggio, che poi venne condannato il I.° ottobre del 1831 nella pena di sette anni di relegazione in uno de' forti dello Stato e morì in prigione il 28 giugno dell'anno dopo.

Io aveva già preparata la mia difesa, che volevo spedirvi, come vi scrissi, ma ora ne abbandono il pensiero. Avvenga ciò che forma oggetto delle umane vicende, perchè non dipende da noi l'arrestare il corso delle vicende medesime. Io conosco tutti quei giudici e fiscale del Tribunale statario [1]). Mariani era e sarà ancora un galantuomo; abbiamo avuto rapporti insieme ed anche nell'anno scorso; Borsari è un giovinetto, che pure è stato in casa nostra, ed io lo aveva assicurato che il suo credito con Paralupi sarebbe stato soddisfatto senza avventurarlo a liti; ma queste cose saranno dimenticate. Zerbini presidente se mai fosse contrario a noi che abbiamo governato, potrebbe allegarsi sospetto, perchè fu tra i giudici dimessi, non già da me quando era Dittatore, ma dal Governo di Modena e Reggio. Chi sa che codesto Presidente dello statario non si renda celebre nella sua presidenza! Gli uomini fanno talora cambiamenti inaspettati. Voi però potrete avere accesso alle abitazioni di codesti signori giudici, per rammentar loro modestamente il dovere che hanno di far constare in processo delle cose, sebbene tanto notorie in mio favore. Fatelo, o fatelo fare senza vostro pregiudizio. Anche al sig. Bonazzi, fiscale, ho fatto qualche piacere, e so di aver avuto a lui riguardo quando io era in Governo, e che correva pericolo di essere egli pure dimesso. Egli conosce anche voi e non sarà inacces-

---

[1]) Del Tribunale statario fu presidente l'avv. Pier Ercole Zerbini di Ferrara, giudice di appello nel Tribunale di giustizia in Modena; n'erano giudici il dott. Ippolito Mariani giusdicente di Castelnuovo di Garfagnana, e il dott. Tommaso Borsari giusdicente di Montecchio; fiscale il dott. Pietro Curti giudice del Tribunale di giustizia in Reggio, al quale poi venne sostituito il dott. Carlo Bonazzi.

sibile. Fu desso insieme col signor consigliere Boni a raccomandarsi a me quando io era Dittatore.

Quando a voi arriverà questa mia lettera, che può seguire intorno agli 8 di agosto, io non sarò più in Corfù; in conseguenza se avrete cose necessarie a scrivermi, dirigetemi la lettera a Palermo in Sicilia, mentre non mi fermerò che poco a Malta. Dalla parte di Otranto non posso passare, sì perchè dovrei far lunga contumacia in lazzaretto, sì perchè disastroso e pericoloso sarebbe il viaggio per terra da Otranto a Napoli.

Un cambiamento istantaneo di mia volontà mi fa ripigliare la penna per scrivervi ancor poche linee. Mi decido a spedirvi in compendio la mia difesa, la quale potrebbe essere più elaborata se fossi al mio studio. Voi, se siete in tempo, ne farete quell' uso che crederete bene per il nostro vantaggio, senza però levare una sillaba dalla medesima. Voi potrete però fare separate appendici, se io ho lasciati vacui. Siccome la difesa non sarà accettata negli atti, così voi potrete farne subito quattro copie e presentarne privatamente una a ciascheduno dei giudici, compreso anche il Fiscale, e ritenere presso di voi il mio originale; e mettendo in testa alle copie: *copia conforme all' originale,* farete vedere l' originale medesimo. Io non ho tenuto minuta, non avendo avuto tempo. Mi sono così determinato onde niente resti intentato per il comune bene.

Qui è giunta la notizia certa di un perdono generale concesso dal Papa. Già saprete ed avrete saputo prima di me tale esemplare faustissima notizia.

Corfù, 27 luglio 1831.

Ditemi: il padre e il fratello di Anacarsi hanno mai ricercato di lui? Io già vi aveva scritto che non

mi spediste più lettere a Corfù, e nell'ultima vi dicevo che mi avreste potuto spedire una lettera a Malta, perchè pensando di passare in Italia stimavo necessario di passare per Malta, essendo di pochi giorni la quarantena da farsi in lazzaretto. Ora, dopo un foglio consolante e da me molto aggradito del sig. Conte, nostro benefattore, ho cambiato pensiero, mentre mi consiglia a restare a Corfù, ove resto dunque per ora. Il mio desiderio sarebbe di passare qualche poco di tempo in Roma, quando potessi ottenere di avervi sicurezza. In tale città non passerei i giorni nell'ozio ed eseguirei altre cose che mi riguardano. In tale occasione potrei forse chiamare a me il nostro Timoleone onde potesse formarsi qualche gusto in pittura nei capi d'opera delle belle arti che esistono in Roma, e forse ancora potrei esercitare la mia professione, mentre non mi sarebbe difficile lo scrivere anche in lingua latina. Ma pur troppo i miei desideri anderanno delusi: in ogni modo implorerò sempre l'aiuto dell'Altissimo pel mio miglior destino.

Corfù, 2 agosto 1831.

I rifugiati in Corfù dello Stato Pontificio, atteso il perdono avuto, si sono imbarcati già alcuni per Ancona. Temo che abusino della clemenza del S.to Padre e della interposizione della Francia e dell'Inghilterra, il che non potrebbe che dispiacere e condurre a conseguenze più serie. Sento con piacere la massima stabilita del Tribunale di Parma intorno al giudicare chi ha tenuto le redini del Governo Provvisorio per il bene de' popoli sollevati. Ed infatti non è forse ciò che suggerisce la ragione, che richiede la riconoscenza e la gratitudine di quelli che sono stati salvati da un naufragio, da una desolazione vera delle città e de' po-

poli da coloro che con zelo indefesso hanno posto in pericolo le loro vite, i loro beni e le loro famiglie? E qual cuore crudele deve mai ritrovarsi, che, dopo cessata l'effervescenza delle cose, non senta questa verità tanto luminosa, e non comprenda la necessità di richiamare in patria chi ha operato il bene de' sovrani medesimi col fare quello de' sudditi loro, col salvarli da tante disgrazie, come mi compiaccio di aver io fatto? Guai, mio caro Emilio, se io non fossi stato in Modena in quel mese fatale di febbraio! Fu gran bene per gli Stati Estensi e gran male per me e per la nostra famiglia, e S. A. R. se prenderà esatte informazioni da persone onorate e giuste, e di cuor franco e generoso, si degnerà, a mente tranquilla, di sapermi buon grado di ciò che ho fatto a vantaggio di lui e de' suoi sudditi. Tante cose che ho fatte a di lui riguardo, io non le scrivo, ma sono in grado di provarle sino all'evidenza.

Anacarsi vegeta, ingrassa ed ingrossa: io m'assottiglio. Il caldo mi riesce minore in Corfù che a Modena.

Se voi aspettate ad informare o far informare i giudici col mezzo di qualche abile legale dopo che sia stato posto il libello d'inquisizione alle colonne, il che pei contumaci equivale ad una contestazione di reato, io penso che sarà inutile ogni deduzione verbale o scritta a mia difesa, perchè se il Tribunale statario arriva al punto di trovar luogo a metter fuori tale libello, con assegnazione di termine a comparire, non sarà sperabile, trattandosi di un contumace, che voglia ricredersi dalla massima già stabilita. Pensate dunque cosa possa essere più conveniente; se pure le parole, o gli scritti privatamente dati possano produrre qualche buon effetto a mio favore. Se no, lasciate che le cose camminino naturalmente, dappoichè non possono andar che male, mentre trattasi di un Tri-

bunale debolissimo in sapere. Zerbini è stravagante e di corte vedute, d'altronde può giudicare con passione e con risentimento, perchè il Governo Provvisorio sotto la presidenza di Nobili lo fece cessare dalle sue funzioni di giudice, il qual fatto dovrebbe porger motivo a lui di astenersi ancora dal giudicare nelle cause degl'individui del detto Governo, quando volesse regolarsi in modo da non aver poi taccia e far vedere che non è per lasciare nemmen dubitare che possa aver giudicato con passione. Se però venisse sostituito a lui un soggetto peggiore, si lasci pur in pace al suo posto il Presidente. Mariani è onesto, ma debole in dottrina legale, e l'altro giudice è un ragazzo. Cosa dunque si può sperare? Niente altro che la misericordia di Dio, in circostanze ed in cause di sì alta importanza e gravi, che richiederebbero non già un Tribunale composto di uomini di poche tavole, come son quelli dello statario di Modena, ma bensì di uomini consumati nella scienza delle leggi, di uomini filosofi e di coscienza illibatissima.

Corfù, 9 agosto 1831.

Vengo ora a parlar di nuovo della mia causa.... Sono sempre di parere che la finta confessione, che si vuole dedurre dalla contumacia dell'imputato a comparire, non possa produrre effetto nella mia fattispecie, perchè i fatti materiali sono provati senza la confessione dell'imputato, se fosse anche vera e non finta. Troverete questa massima in Beccaria *Dei delitti e delle pene* al § 38 — Interrogazioni suggestive — in fine. Ciò premesso, si venga ora a considerare l'imputazione come se io non fossi assente e contumace. La teoria spiegata nella mia difesa, cioè che per aver io con lealtà sostenute le cariche conferitemi

dopo il disordine delle cose, seguite senza mia cooperazione, non debbo andar soggetto ad alcuna pena, è teoria non solo abbracciata dal Tribunale di Parma, come già mi scriveste, ma ben anche dai classici scrittori e dal diritto comune. Io vi addito soltanto il Renazzi, che a stento ho potuto qui leggere. Osservatelo nel volume 3.° ove tratta *De crimine perduellionis* e vedrete come bene ha scritto in proposito al capitolo 2.° ed al titolo *De tempore civilium perturbationum,* e specialmente al § 2.° ove letteralmente tratta di quelli che hanno accettate e sostenute cariche dopo le note rivoluzioni: *De iis qui delata munera susceperint obiierintque.* Riscontrerete come la massima è appoggiata alla ragione ed alle leggi, non che agli esempi che esso autore riporta, con citazione di altri scrittori celebri ed in particolare del Puffendorf, del Grozio, del Cocceio *ad Grotium,* che troverete nel nostro studio, quanto al Cocceio in quell'unico volume foderato in pergamena bianca e che contiene tante bellissime dissertazioni. Leggete la 12.ª lib. 6.°, cap. 3, sect. 1. Non può far ostacolo a questa dottrina il sovrano decreto o legge del 20 marzo 1831, perchè è bensì nel § 2 stabilito che il Tribunale statario procederà contro ancora chi ha preso parte nei Governi Provvisori; ma rettamente interpretandolo, vuol dire che si procederà a termini di ragione, di modo che se la ragione o il diritto comune applicato al fatto fa conoscere che non v'è luogo a mettere in stato d'accusa, ossia a contestare reato al tale e tal altro imputato, attesa un'accettazione di carica non ricercata, a cui è stato nominato e quasi costretto, ed attesa pure la lealtà con cui pel pubblico bene ha disimpegnate le sue funzioni; in questo caso, come io diceva, non può fare ostacolo il sovrano decreto, perchè suppone che un Tribunale illuminato e

probo sappia dare una retta interpretazione al decreto medesimo e non costringe il giudice a giudicare in tale o tal altro modo. È dunque certo che tanto il fatto, come il diritto, forma la mia difesa. Appartiene ora a voi a procurarmela, se potrete. Sarà bene che sulle traccie da me additatevi formiate un'appendice a ciò che io ho scritto, firmandovi poi voi. Potrete leggere anche il Cremani ed il Mattei. Insinuatele poi con pulito modo queste teorie nell'animo dei giudici, senza dimostrare di voler loro insegnare, dicendo anzi che avranno già letto ciò che ha scritto il tale e tal altro autore.

Corfù, 19 agosto 1831.

Io unisco una supplica per S. A. R., ma siccome perverrà in stato indecente, atteso i profumi ed i tagli che si fanno alle lettere ed alle carte che contengono, così non potrà servire che per originale esprimente i miei sentimenti, e da cui voi ne trarrete copia conforme, firmandovi o in mio nome o in nome vostro. Io poi non so se potrò incontrare il genio vostro e quello del sig. Conte, perchè potrà forse essere fuori di tempo, o forse non a proposito, stante il giornaliero cambiamento di circostanze, onde viene da me tale supplica abbandonata alla prudenza del sig. Conte e vostra, anche per non presentarla in alcun modo..... Intanto io resto in Corfù, ma non volentieri. Ciò faccio per seguire il consiglio del sig. Conte, che stimo moltissimo. Al di là di settembre io non vorrei qui restare, perchè mi si dice essere sempre piovosa la stagione di autunno e d'inverno, e poi perchè altri molti disagi vi sono. L'incertezza del mio destino è per me un gran tormento. Ora spero, ora dispero, sebbene l'ottimo sig. Conte mi faccia coraggio.

Quando voi e il sig. Conte crederete opportuno di

ricorrere al Sovrano, potrete unirvi in via di memoria una copia della mia difesa e di quella breve appendice che voi avrete fatta, in seguito della mia lettera in data del 9 agosto. Se mai mi venisse fatta una grazia in parte, voglio dire o diminuendomi pena, ovvero sottoponendomi a delle condizioni poco onorevoli, vi prevengo che in tale caso io avrò la disgrazia di non poter partecipare di quella qualunque sovrana grazia che non fosse compita o piena e che lasciasse qualche indizio di reità, di reità che non ho, o di disonore che non merito. Da me S. A. R. ha diritto di richiedere fedeltà, e questa, come gli sono sempre stato fedele, dichiaro sul mio onore ed anche su quello di mia famiglia di rinnovargliela solennemente. Ecco ciò che da noi può esigere il nostro Sovrano, quando non volesse degnarsi d'impiegarci a vantaggio del suo Stato, nel che non s'ingannerebbe sicuramente, perchè avrebbe chi tutto si dedicherebbe al di lui servizio. Ma a questo non si pensi, perchè non siamo nati per avere tanta fortuna, e perchè nelle Corti vi è sempre chi sa raffreddare anche il bel cuore di un generoso Sovrano, e non tutte le persono che avvicinano S. A. R. hanno il cuore ben grande del nobile Signore che ci benefica. Infatti a che gioverebbe alla nostra famiglia una grazia per metà? A niente, perchè io non l'accetterei; e d'altronde il mio onore ed il vostro soffrirebbero. Atti di viltà non ne commetto.

Corfù, 9 settembre 1831 [1]).

Sento con qualche dispiacere che la Polizia abbia portate via alcune mie lettere, sebbene io sia certis-

---

[1]) Il giorno prima aveva scritto al conte Antonio Maineri: « Ho aggradito le poche linee che V. S. per eccesso

simo che non ve ne sono di pregiudicevoli a me in punto di politica, non essendo io mai stato immischiato in società segrete o in cospirazioni, e nemmeno mai sciente di tali malvagità.

---

di bontà ha voluto aggiungere alla lettera del mio Timoleone. Se Ella non avesse avuto la mia confidenza in grado eminente, io non avrei azzardato d' incomodarla tanto e poi tanto dopo le prime mie lettere. Aveva Ella ed ha ora la libertà pienissima di esprimere a me i di lei sentimenti in tutta la sua estensione; dappoichè io ho già molto compreso che è tutta intenta a far del bene a me ad alla mia sventurata famiglia; e se in ciò non riescirà come Ella si offre, io le sarò nullostante eternamente obbligato, perchè ritengo per certo che non mi tradisce. Non faccia però V. S. le meraviglie se nella mia difesa non ho tracciato tutti i periodi della mia vita, mentre è stato mio scopo di esporre in succinto ciò che può essere influente nella mia causa davanti un Tribunale statario, a cui non credo necessario di manifestare ciò che non riguarda la mia condotta politica. Nella mia difesa ho detto che do un cenno della vita passata per far conoscere che io ero alieno da ogni sorta di ambizione, e che non potevo aver nutrito sentimenti contro i diritti ed i poteri del mio Sovrano, che ho sempre amato e stimato. Io non ho mai aspirato a cariche nemmeno nei molti anni dei cessati Governi Italiani, da' quali avrei potuto aver mezzi di procurarmi impieghi. Io ho sempre amato di vivere una vita ritirata, nel seno dell' ottima mia famiglia ed occupato nello studio. Fra le vicende della mia vita io non doveva in una difesa scritta far rimarcare che quelle che avevano una influenza qualunque nella mia vita politica, non mai quelle che riguardano la mia vita civile, morale e religiosa. Il mio buon costume non ha eccezione, la religione santissima de' miei padri io la conserverò mai sempre e nel mio cuore è purissima, come è tale negli atti esterni. La mia coscienza è tranquilla; con Dio, per quanto mi è permesso, io sono riconciliato; e Iddio, che io chiamo in testimonio, vedendo i cuori degli uomini, vede anche il mio, che è sincero; e con Dio non si finge, come l' uomo probo non deve fingere nemmeno co' suoi simili. Dunque perchè dovevo io nella mia difesa manifestare ad un Tribunale statario ciò che devesi

Corfù, 20 settembre 1831.

Noi continuiamo sempre per divina beneficenza a godere buona salute; dico per divina beneficenza perchè

---

manifestare soltanto al confessore ed ai superiori ecclesiastici? Al mio ottimo Sovrano, se lo avesse desiderato, avrei come figlio ad un padre amoroso aperto il mio cuore, ma non mai a giudici in uno scritto. Sotto un esame verbale avrei risposto secondo il tenore dell' interrogazione, ma avrei anche saputo come rispondere, se uno scaltro interrogatore avesse ecceduto i suoi limiti. Un altro fortissimo motivo mi ha vietato di parlare nella mia difesa di quello stato che mi fu dato contro mia voglia, e che tenni per breve tempo; ed il motivo è che la mia difesa doveva esser letta da mio figlio, a cui non sarò mai per dar causa di odio o di avversione contro di me, amandoci tanto teneramente. A lui non ho mai fatto parola di tali mie tristissime vicende, le quali farebbero compassione anche ai sassi. Se egli non ha saputo le mie disavventure dall' ottima di lui defunta madre, o d' altronde, egli le ignora tuttora. E perchè dunque avrei dovuto io affliggere davvantaggio gl' infelici, sebbene io sappia quanto sia ragionevole, illuminato e di fermo carattere il virtuoso mio buon Emilio? Accolga dunque, sig. conte amabilissimo, le giuste mie ragioni. Ora le dico che i miei legittimi figli sono al sicuro in faccia alla legge, perchè tutto fu fatto da me validamente; che in quanto alla mia coscienza, io me la sono intesa coi miei superiori ecclesiastici sino dal tempo del pontefice Pio VII di felice ricordanza; che con monsig. Cortesi e con monsig. Sommariva me la intesi egualmente; che coll' odierno buon Vescovo di Modena v' era ampio luogo a soddisfarlo; dappoichè egli non ha a lagnarsi di me per affari di religione, da me protetta pubblicamente nel brevissimo tempo del Governo Provvisorio, avendo io secondate le di lui viste pel giusto. Mi rimane ora una sol cosa a farsi, che assai mi preme ed é quella di poter portarmi con sicurezza in persona ai piedi del vivente S. Padre, per maggiormente acquietare la mia coscienza e per togliere dall' animo suo ogni dubbio sul conto mio, se mai a lui fossero giunte informazioni sinistre di me. Ciò desidero di poter ottenere col possente appoggio di S. A. R. e di V. S. ».

in quest' isola tutto cospirerebbe a rendermi ammalato. Clima incostante, or dominato da fredda tramontana, ora da pernicioso scirocco; cibi cattivi, tanto per qualità, che per condimenti, pane pessimo, carne magra e durissima, che non cuoce, vini di gusto ributtante ed acetosi, tranne alcuni vini forestieri, privazione di ogni civile conversare e di lettura di buoni libri, chi può soffrire lungamente ed in particolare in più cattiva stagione questo odiato soggiorno? Unite poi a tutti questi disagi i mali morali, che per quanta virtù e fortezza d'animo si possa avere, pesano sempre sull'anima, perchè niente veggo migliorata la mia situazione, la quale mi si affaccia sempre peggiore, attesa l'incertezza del mio destino.... Io avrò tolleranza di restar qui anche per tutto ottobre. Al di là io prenderò una risoluzione qualunque e pregherò Dio che mi faccia fare una buona scelta.... Sopra Bologna e i bolognesi vi è poco da contare; e sebbene vi siano modenesi rifugiati, pure io non mi terrei sicuro in quella città; e d'altronde credo pericoloso il passaggio per arrivarvi. Anche alcuni dello Stato Pontificio, che sono qui in Corfù, non si fidano a ritornare in tale Stato, sebbene altri abbiano fatto costà ritorno, incontrando però ostacoli.

Sono stanco di pensare a difese ed a processi; anzi se non l'avete presentata, vi prego a non farla conoscere allo Statario.... Non presentate nemmeno quella supplica che io vi spedii, se siete in tempo, perchè so di aver parlato con brevità, e rispetto bensì, ma con quella libertà e fermezza che dona l'innocenza; e quando si parla o si scrive ai sovrani, mio caro Emilio, fa d'uopo tenere un linguaggio di tale umiliazione, che coincide poi con una specie di reità confessata, la quale taluno non ha, come appunto son io. Dunque la domanda che io faceva al Sovrano non

potrebbe aver effetto: lasciate dunque che Iddio provveda egli stesso.

Corfù, 24 settembre 1831.

Lodo la vostra maniera di pensare rapporto a me ed a quella qualunque causa che possa essere o venir pendente contro di me. Già sapete che voi avete piena facoltà di far tutto ciò che credete bene, perchè avete capacità di riflettere su quanto mi può riguardare, movendo anche dalle circostanze del momento, che io non posso conoscere, e perchè io possa facilmente travedere in causa mia propria pel trito assioma che corre: *Nemo iudex in causa propria.* Approvo che la mia difesa non sia presentata ai giudici dello Statario. Se il libello viene posto fuori contro di me, potrebbe pei fatti servire la difesa per parlarne a voce, o farne parlare. Del resto, è meglio che sia sotto l' occhio del Sovrano come memoria unita alla supplica. Questa stimerei meglio che fosse presentata da voi in persona. Ma in questo caso dovreste procurarvi un' udienza privata, onde il Sovrano avesse più tempo di trattenersi con voi sull' argomento. Il Sovrano è fisonomista e voi potreste incontrare presso di lui favorevolmente, oltrechè sapreste modestamente render ragione di tutto. La vostra introduzione o esordio è facile, perchè trattasi di un figlio che va a perorare la causa di un padre e di una povera famiglia; e sotto questa vista può forse essere commovente l' apertura della scena, essendo il Sovrano di ottimo cuore. Il compendio dei fatti sarebbe la parte narrativa, e la conclusione riguarderebbe l' umile domanda della grazia di richiamare un innocente padre alla sua famiglia.

Cesare Usiglio è partito di qui il 21 settembre per Malta ed indi per Livorno, ove è assicurato dal

fratello di poter restare. Esso già non è entrato in affari politici. Potessi pur anch' io sbarcare a Livorno con sicurezza!

All' arrivo di questa mia voi avrete fatto il vino nuovo. Desidero che sia buono, perchè se Iddio mi concedesse di ritornare a casa prima di un anno, potrei beverne anch' io, mentre vi assícuro che sono sette mesi che io bevo male e mangio peggio, sebbene di sola dozzina si spendano dodici zecchini al mese, oltre l'enorme spesa per biancheria, vestiti ed altro. Quando finirà mai questo iniquo esiglio? Rammento che il sig. Conte Maineri mi scrisse consolanti parole, cioè che il clementissimo nostro Sovrano attendeva *l' opportunità* per far conoscere l' innata sua bontà. Ma rapporto a me, penso io, l' *opportunità* l' ha sempre presente, perchè trattasi di conceder la grazia ad un padre innocente di ritornare in seno alla sua sventurata famiglia.

Corfù, 4 ottobre 1831.

Mi consola più di quel che mi rattristi la notizia datami della sparsa voce costì di amnistia: mi consola, perchè godo che in massima il magnanimo cuore del nostro Sovrano siasi raddolcito a favore di tanti infelici e di tante sventurate ed innocenti famiglie: mi rattrista poi alquanto l' idea di poter essere io compreso nella eccezione alla regola, come mi fate temere, secondo una delle molte voci sparse intorno alla qualità dell' amnistia. Ciò non ostante, trionfi pure la regola, quando anche il destino collocasse me nell' eccezione. In quest' ultimo caso, dopo che voi avrete in persona praticata la via delle preghiere verso S. A. R., se queste non saranno esaudite, saremo costretti a pensare io e voi al modo decisivo di nostra

men dolorosa fortuna, che concilii, se fia possibile, la riunione alla mia famiglia in qualche parte del mondo e l' interesse nostro in Modena. Fin ora l' incertezza, che è sempre gran male, non mi ha permesso di poter occuparmi seriamente sopra ciò che sarà di me nel breve corso di vita che mi rimane [1]).

---

[1]) Il 14 ottobre scrisse al conte Antonio Maineri: « Le poche linee che V. S. si è degnata di mettere appiedi della lettera del mio dott. Emilio in data 27 settembre scorso, ricevuta il 13 ottobre, anzichè farmi disperare, mi riconfortano, perchè comprendo che partono da un cuor bello e generoso, qual è il suo. Io sono sicuro della di Lei sincerità e dei buoni uffici che avrà per somma bontà praticati presso il Principe a mio favore; e sono altrettanto ragionevole per ritenere che Ella non ha il potere di far piegare a piacere la volontà sovrana, sebbene possa esser capace di far svanire in parte o in tutto le cattive impressioni che l' animo di S. A. R. potesse aver ricevuto dall' altrui malignità. Ella conchiude che posso tutto sperare dalla mia *buona condotta*, ed io aggiungo che se si prende per base la mia condotta, io sono sicuro di un felice esito, perchè se vuolsi riguardare alla mia condotta passata, non ho a temere rimproveri, e forse sarei per dire nemmeno in faccia a Dio, di che dovrebbe Ella pur convenire, quando fosse istruito delle più minute circostanze di mia vita. Io sono stato scrupoloso osservatore delle leggi di ogni Governo e mi è sempre piaciuto il Governo monarchico, perchè quando è tenuto dalla mano di un Principe buono ed illuminato è il migliore de' Governi. Io mi vanto di non essere mai stato aggregato ad alcuna setta o società segreta e proscritta e molto più mi vanto di non aver mai fatto parte di alcuna cospirazione contro il mio Sovrano, nè contro alcun altro Principe. Del resto, ciò che io sono stato è notissimo, e la mia vita è stata esemplare, e me ne pregio. Iddio mi ha dotato di qualche talento e non sono stato inferiore ad alcun altro nell' esercizio di mia professione. Io mi sono fatto strada a fissare la pubblica opinione a mio favore in una città ove non sono nato, attraversando molti ostacoli e tutti superandoli colle mie buone azioni e col dimostrare pubblicamente quell' abilità che Iddio mi ha com-

Corfù, 20 ottobre 1831.

Nel giorno 18 del corrente è arrivata in Corfù la vostra lettera in data 4 ottobre, che contiene la stampa che voi chiamate amnistia e che io chiamerei piuttosto contramnistia, se in lingua fosse ammesso questo vocabolo. Servendomi però di frase che la definisca. la dirò dichiarazione di non amnistia, e ve ne porgo la prova. Premetto che vedendomi io collocato in genere fra quelli che contempla il n.° 4, ossia la quarta classe,

---

partito. Sino dall' anno 1804 fui nominato Protettore dei carcerati nella Comune di Modena, fui energico difensore nelle cause criminali, ed il mio dire era applaudito nei pubblici dibattimenti, e posso anche vantarmi che niuno fra tanti e tanti da me difesi è mai andato a subire la pena di morte. Sono ancor pubbliche le molte mie produzioni in cause civili, ed il mio stile ha sempre avuto favorevole incontro. Sotto il cessato Governo Italiano io fui per due volte nominato Censore della Camera de' Patrocinatori. Avvenne il felice cambiamento de' Governi nell' anno 1814 e per nomina di S. A. R. io fui posto nel Collegio de' Causidici in Modena ed ultimamente per un triennio ho sostenuto con onore la carica di Priore del Collegio medesimo e nel tempo stesso ero individuo della Generale Congregazione d' Archivio. Tutte queste particolari cose avrei potuto dedurle nella mia difesa, da V. S. letta, e non le ho scritte onde non sembrasse troppo vanto, e perchè sono note. A Lei però che non è nativo di Modena reco l' incomodo di leggerle in questa lettera che le invio, affinchè nella massima e principale parte non ignori la storia di mia vita per il caso in cui le si offrisse occasione di parlare di me con S. A. R. Penso che all' arrivare di questa mia in Modena, che sarà verso la metà di novembre, il mio destino o fausto o infausto sarà fissato; ciò non ostante prego la di lei bontà a soffrire questo mio diffuso scrivere. Se io sono nella grazia sovrana, Ella rendendo per me anticipate grazie all' ottimo nostro Principe non avrà a pentirsi di aver interposti i suoi buoni uffizi a pro di un in-

per avere sostenuta la prima carica del Governo Provvisorio, non solo sono escluso, ma mi sarebbe persino precluso l' adito a ricorrer per grazia, perchè il Sovrano ha ciò inibito anche a se stesso. Quindi per me vi sarebbe, come dicesi in linguaggio legale, un' aperizione di bocca. Siccome io sono rassegnato a soffrire tutte le disavventure, e d' altronde non sono assuefatto alle prosperità, così non mi sono conturbato e sono tranquillo, confidando sempre nella Divina Provvidenza..... Sebbene io sia in genere contemplato nell' articolo 4.°, pure potrebbe essere aperta per me

---

nocente e di un infelice: se poi il destino mi è avverso, la conoscenza della mia vita potrà forse in migliore occasione influire a giovare a me, o almeno alla sventurata mia famiglia. Io adunque, mio buon Signore, per la mia condotta passata niente ho da temere, quando mai non fossero le cose e leggi da me date alla stampa in tempo del Governo Provvisorio in Modena; le quali però se si vogliono considerare materialmente, possono nuocermi, venendo prese in mala parte: ma se vuolsi riguardare la mia intenzione, sempre rettissima, ed il fine a cui tendevano, che era quello di mantenere la pubblica tranquillità, tali stampate e pubblicate leggi dovrebbero anzi essere considerate a mio favore, perchè hanno salvato Modena e sua provincia da maggiori disgrazie che sovrastavano. E d' altronde era allora incompatibile agire a nome del nostro Sovrano. Confidiamo dunque in Dio e nella bontà di S. A. R. e rassegniamoci a tutto. Io resto in Corfù, sebbene mal volentieri, finchè conosca la mia sorte. Desidero però presto la decisione per escire dall' incertezza e poter prendere un partito qualunque, combinandolo coi rapporti che ho colla mia famiglia. Finchè la mia sorte non sia decisa, io non posso occuparmi di alcun mezzo per procurarmi qualche lucro per la mia sussistenza. Se debbo esercitare la mia professione legale, è necessario che io mi naturalizzi in quello Stato ove contassi di stabilirmi, e così aspirando a qualche carica. Se mi dedicassi a prestar servizi o insegnar scienze a qualche privato, il mio onore richiede che non lo faccia per il momento, ma stabilmente ».

la via a implorar grazia, se fossi considerato nel *caso particolare di attenuanti circostanze*, mentre non solo tante e tante circostanze e fatti sarebbero attenuanti la colpa, se una ne avessi, in senso però di S. A. R., ma sarebbero ancora escludenti ad esuberanza la colpa stessa: anzi per retta amministrazione di giustizia avrei dovuto essere collocato nel 1.° articolo, perchè se quelli che diconsi gli eletti nel 1.° articolo hanno dimostrato attaccamento al Sovrano, il quale dichiara loro riconoscimento, io più di ogni altro ho cooperato al bene di lui e del suo Stato, avendo repressa l'anarchia, salvate le di lui particolari proprietà, le case de' nobili dal saccheggio e fatte rispettare le persone, oltre avere impedito del tutto da me solo la rivoluzione nell'alta Lunigiana e nella bassa, cioè a Massa e Carrara, per le quali fui tanto eccitato a provocarla anche da esteri fautori, oltre i nazionali; ma la mia resistenza fu eroica, sebbene mi producesse avversione e pericolo per parte dei propagatori del liberalismo. Dichiaro in faccia a Dio benedetto, che vede il mio cuore, che a tutto ciò fui mosso dalla rettissima intenzione di salvare quelle Provincie dalle disgrazie e dalle turbolenze, essendo pur troppo miserabili. Ora dunque, se voi avete presentata la mia supplica del 19 agosto a voi trasmessa, senza cambiare una sillaba, avete fatto bene, perchè anche oggi, sebbene contemplato nel citato articolo 4.°, non la farei altrimenti; se poi non l'avete presentata, regolatevi col consiglio del sig. Conte [1]..... Io non piango no sulla mia

---

[1]) Il conte Antonio Maineri, al quale il giorno stesso scriveva: « Dopo aver letta la Notificazione del 3 ottobre, speditami dal mio Emilio, ho stimato bene di fare alcune osservazioni sulla medesima, perchè erroneamente si prende per un' amnistia; ciò che, a dir vero, non è. Io già adoro il mio Sovrano e non fingo. Ella non vedrà mai smentito

tristissima sorte, perchè i miei occhi non ispargono lagrime che di tenerezza, tale è la mia sensibilità: quelle del dolore e delle mie disavventure non le conosco, mentre in mezzo a queste non rido già, ma sento crescermi la forza d'animo e la virtù ed il coraggio per sopportarle, il che attribuisco più a divino aiuto che a filosofia..... Se però non piango, provo gran dispiacere per altri: 1.° per l'ottimo nostro Sovrano, che io amo di cuore; 2.° per tanti poveri infelici e per tante disgraziate famiglie. Pel Sovrano, perchè continuerà ad essere vilipeso nei pubblici fogli esteri e non accrescerà l'amore de' suoi sudditi, ma piuttosto renderà più universale l'odio. Esso è stato mal consigliato a concepire in tal guisa il suo proclama del 3 ottobre. I sovrani hanno bisogno anch'essi di consigli e non adulatori, per sostenersi sui troni, trattandosi di una passione dominante che hanno motivo, diritto e ragione di avere. Per la via dell'amore de' sudditi e non già per la via del terrore deve regnare un Sovrano, specialmente oggi, ove il terrore non ispaventa, ma moltiplica anzi i nemici ai re-

---

il mio carattere leale e franco. So bene che il dire la verità nuoce spesso. Già io sono escluso in genere, e nullostante rispetto ciò che fa il mio ottimo Sovrano, ma ritengo che possa essere ingannato o mal consigliato, e perciò per l'amore che a lui porto mi sento mosso ad esprimere i miei sentimenti in via privata a mio figlio ed a Lei, che è onorata persona Il di Lei carattere è bello, e rammento anche il rifiuto che Ella fece all'offerta da me fattale di un impiego da pari suo. Fossero pure, come Ella è, di tali sentimenti tutti quelli che appartengono al di Lei ceto, e gran bene sarebbe per l'ottimo nostro Sovrano! Prego Lei, per sua bontà, a consegnare l'acclusa lettera al mio savio Emilio, e la prego pure a conservarmi nella sua grazia, mentre con tutta la stima e rispetto mi do l'onore di rinnovarmi di V. S. Ill.ma dev.mo servitore Biagio a. Nardi.

gnanti. Si crede di dar esempio con una o più vittime in affari politici o di cospirazioni o sedizioni o congiure, e per certi rapporti e per quell' avversione che prova l'umanità al sangue umano che si fa spargere per azioni che oggi da quelli che male pensano, e sono i più, non si ritengono infami azioni, invece di produrre l'amore ne' popoli pei sovrani si raffredda anzi se non si converte in odio, ed intanto i nemici del trono si moltiplicano, ed i sovrani sono traditi, perchè non hanno chi loro parli il linguaggio della verità, non hanno chi loro porga saggi consigli per i veri loro interessi, che non ben si conoscono da cortigiani adulatori e bene spesso mancanti di lumi necessari a ben consigliare un sovrano. Vengo in pochi cenni al particolare del proclama ducale del 3 ottobre. Si parla in esso a quattro classi di persone. I primi s' inviano al Paradiso, i secondi al Limbo, i terzi al Purgatorio, e gli ultimi all' Inferno, se non che per qualcheduno di questi può rimanere per alcun poco sospeso il giudizio finale, atteso il *caso di attenuanti circostanze.* Rapporto a quelli del 1.° articolo cui il Sovrano mostra riconoscimento, va bene; ma se non fosse stato S. M. l' Imperatore d' Austria e quindi i Tedeschi ed il Ministero Francese, ai quali tutti deve S. A. R. piuttosto riconoscimento, si sarebbe veduto se quelli dell' articolo 1.° meritano gli affettuosi sentimenti di cuore, espressi in tale proclama dall' ottimo nostro Francesco IV. Quanto a quelli del 2.° articolo sta loro bene la gentile sferzata che dà loro il Sovrano, allorchè li ammonisce ad aver più coraggio per il caso, che Dio tenga lontano, di rinascimento di simili perturbazioni di Stato. Infatti hanno essi quei dell' articolo 2.° dimostrato molto avvilimento, per non dire viltà, allorchè in quei primi giorni di febbraio dopo la partenza di S. A. R. in mezzo ai

pericoli della città e de' buoni cittadini, mentre minacciava la più fatale anarchia, essi si ritirarono, non ebbero nè zelo nè coraggio di guidare il popolo, nè di amministrare la cosa pubblica, che aveva loro affidato il buon Sovrano, non ben conoscendoli. Il numero di loro non è poi tanto grande, come si suppone in quell'articolo 2.°. Se durava anche un poco il Provvisorio Governo si sarebbe veduto come e quanti sarebbero stati quelli contemplati agli articoli 1.° e 2.° Oh! quanto mi duole che l'ottimo mio Sovrano sia tanto ingannato, senza sua colpa, e non bene informato della maniera di pensare de' suoi sudditi! Voi chiamate amnistia quel proclama. Voi sbagliate. Non parlo più dei due primi articoli, perchè l'uno porta elogio e riconoscimento e l'altro gentile e delicato rimprovero, senza però la perdita della sovrana grazia, a guisa di chi commette peccati veniali, che io, a dir vero, chiamerei peccato e mancanza gravissima l'abbandono de' pubblici affari, quando il più urgente bisogno lo richiede e quando la città è in pericolo, e che non si dedica, anche col proprio sangue, se fia d'uopo, o ad impedire i disordini, o a ricondurre la pubblica quiete, se è già turbata. Altro vi vuole che procurare di mantenersi in impiego e percepire solleciti il proprio lucroso stipendio al fine d'ogni mese, altro vi vuole che stare alla finestra, o dirò meglio a cavallo al fosso, ed essere all'opportunità di tutti i partiti, come appunto praticano ed hanno praticato i furbi, mentre nei tempi più difficili e burrascosi si abbandona la patria e si lascia perire, e sarebbe perita di fatti se animi generosi e disinteressati non si fossero prestati a soccorrerla, esponendo loro stessi e le loro famiglie, e così a curar gli interessi del legittimo Sovrano meglio di ogni altro che non ebbe il cuore di farsi tal merito, perchè avvezzo a bassi e non elevati sentimenti.

Voi non potete, se non impropriamente, chiamare *amnistia* ciò che contiene l'articolo 3.°, perchè l'amnistia che i sovrani sono soliti di accordare ad un popolo o ad una moltitudine di persone loro suddite nei casi di seguite o tentate congiure o cospirazioni o sedizioni è un'amnistia che non deve portare l'obbligazione di alcuna particolare domanda o supplica per ottenere un condizionale perdono, ed un perdono poi che mette nel massimo avvilimento chi approfitterebbe volentieri di una vera amnistia senza condizioni e senza più ricercare le diverse cause che lo hanno determinato ad entrare in fatti o azioni che in senso di chi concede l'amnistia si ritengono riprovevoli o criminose. L'articolo 3.° dunque è una chiamata che fa S. A. R. a quei traviati ribelli, che tali si sono resi per le supposte diverse cause che vengono annoverate, col totale avvilimento dei medesimi, e per tratto di compassione sono chiamati a fare speciali domande dell'esibito perdono, dichiarandosi ravveduti dei suoi falsi particolari, che per natura della cosa vengono confessati, e promettendo nel tempo istesso fedeltà in avvenire (la quale *promessa* soltanto io ritrovo giustissima, sebbene quando vien proclamata una vera *amnistia,* se uno ne profitta, s'intende tacitamente e virtualmente che siasi ravveduto de' suoi falli e che sia disposto ad esser fedele in avvenire), il che, a mio parere, terrà molti pur troppo lontani dal fare tale domanda al sovrano, sì perchè l'uomo è per natura contrario a collocarsi in uno stato di avvilimento e viltà in cui vien posto per le diverse cause che vengono schierate in quell'articolo 3.°, delle quali alcune non possono esser vere, sì perchè questa sorte di gente non è penetrata da bassi sentimenti, come son quelli del ladro e dell'assassino, attesa la maniera di pensare d'oggigiorno

e lo spirito dominante del secolo. Dunque saranno ben pochi, vedrete, quelli che ricorreranno al sovrano, essendo loro stato reso troppo difficile ed umiliante il ricorso; la qual difficoltà sarebbe stata tolta da un' amnistia, ben differente dal chiamare, dicendo per tratto di compassione, a presentar delle suppliche per ottenere il perdono; più difficile poi rendesi ancora tale ricorso, perchè viene lasciato all' arbitrio del ricorrente l' indovinare a qual classe delle quattro contemplate uno appartenga; il che può formar dubbi se uno si ritenga per lo meno nella 3.ª o nella 4.ª ed ultima. Anche il timore adunque di prendere sbaglio, o di aggravarsi più di quel che uno suppone di essere, renderà difficile il ricorso al sovrano. Ricorreranno i poveri padri, le desolate madri, gli abbandonati figli, gli amorosi fratelli, i parenti e gli amici, ma in questo caso si rende difficile l' ottenere il perdono dal sovrano, perchè non si adempie allo scopo dell' articolo 3.° Ditemi, Emilio, poichè parlo con voi che siete uomo di legge, come io sono, e quel dichiarare che il perdono non porge titolo per continuar nell' impiego, o *professione,* o per conseguire la consueta pensione dal Governo, credete voi che sia giusta cosa? Non viene con ciò forse leso il diritto *quesito,* se il povero ricorrente ne viene privato? e dovrà venire ad implorare il perdono de' suoi falli per morire di fame esso e la sua famiglia, quando lo abbia ottenuto? I Romani, voi sapete, che per non condannare *espressamente* un cittadino romano alla pena capitale, lo privavano dell' uso dell' acqua e del fuoco: *ignem et aquam interdicebant.* Non siamo quasi in caso simile? Anzi ora penso che di quelli traviati, come si dice, dell' articolo 3.° possono essere forse meno rei quelli che vivevano di loro professione, o de' loro impieghi, o delle pensioni che ritiravano dal Governo; meno rei, dico,

di altri che siano di comoda famiglia e che non abbiano bisogno di far l'avvocato, o il medico, o l'ingegnere, o il fabbro, o il professore, o di mendicare pensione dal Governo; ed in questi casi non veggo come possa ciò conciliarsi colla giustizia. E le povere famiglie che venivano sostentate con tali mezzi rispettivamente, che colpa hanno esse, se fosse anche vero che colui che ricorre per l'indicato perdono si fosse reso indegno di esercitare la sua professione, o impiego, o di percepire pensioni, come sta espresso in quell'articolo 3.° con sommo avvilimento di chi ha bisogno o desidera di ritornare negli Stati felicissimi di S. A. R.? *Felicissimi* Stati Estensi! oh Dio non posso tradire il mio cuore! Debbo dirlo: ora non posso chiamarli tali: ritorneranno, e Dio voglia che succeda ben presto, per la maggior felicità dell'ottimo mio Sovrano e pel bene de' suoi sudditi! Non ho più tempo nè voglia di far osservazione intorno all'articolo 4.°, e d'altronde questo riguarda anche me, e potrei eccedere, dal che il mio cuore è lontano; io amo il mio Principe e lo amerò, se anche mi rifiuterà per suo suddito. Così fate voi.

Corfù, 3 novembre 1831.

Debbo parlare o tacere delle mie dolorose vicende? Se parlo, temo di sortire dai limiti della moderazione, che tanto mi piace; se taccio, non vorrei che il mio silenzio indicasse non curanza della grazia sovrana che attendo, sebbene io sia collocato nell'articolo 4.° del proclama del 3 ottobre. Sono però collocato in quel *caso* ivi contemplato di *attenuanti circostanze;* ed è perciò che spero molto nel cuor magnanimo di S. A. R. Se poi le mie speranze verranno deluse, perchè, come voi dite benissimo, i calcoli di esse sono

fallaci, io non voglio darmi in preda alla disperazione, perchè penso che Iddio possa toccare il cuore del mio venerato Sovrano a mio favore; e se questo anche non fosse, nullostante sono disposto a sopportare con rassegnazione le mie disgrazie. Il dolore che più mi tormenta non è già la mia personale situazione, qualunque possa essere, fosse anche quella di mendicante; ma è il pensare alla mia famiglia ed il pensare che essa proverà più dolore di me per me medesimo. Ma tutti dobbiamo farci coraggio, niuno deve avvilirsi.... L'onor mio sarà conservato, non dubitate, e così anche il vostro. Ciò basti. Finchè non sappia qualche cosa da voi rapporto alla risoluzione sovrana, io penso di non partir da Corfù. Avete fatto benissimo a non affrettare il ricorso al Sovrano. Se non l'avete ancor fatto, procuratevi un'udienza privata e presentatevi in persona; e se avete data la supplica, e che il rescritto fosse negativo, anche in questo caso presentatevi in persona onde niente resti intentato.

Qui dei refugiati modenesi non vi sono più che i due Fabbrizi, dei quali uno dice di guadagnar molto in chirurgia, un certo dott. Lolli [1]) ed un dott. Gavioli, il legale, essendo partito il fratello medico [2]), da me qui soltanto conosciuti e per umanità soccorsi, il marchese Menafoglio e noi due. Date un savio consiglio alla bella di Anacarsi, cioè che non badi più a lui, se mai la lusingasse ancora. Si procuri miglior partito e più sicuro.

Io abito in Corfù in casa del sig. Gioacchino Peroni, ove preveggo di dover passare l'inverno. A

---

[1]) Il dott. Flaminio Lolli della Mirandola, che poi fu condannato alla pena della forca, in contumacia, il 19 giugno 1837.

[2]) Emilio e Giovanni Gavioli del Cavezzo. Quest'ultimo fu condannato esso pure alla forca, in contumacia.

che mi giova il cambiar luogo, non conoscendo ancora l' ultima mia sentenza, che verrà data da S. A. R. dietro il ricorso fatto, o da farsi? In Francia non mi piace di andare, benchè se da principio avessi ciò fatto, avrei forse fatto meglio, perchè potevo avere in Parigi facile ricovero ed accoglimento presso il Barone Conte d' Espagnac, di cui sono stato il mandatario ed avvocato negli affari e molte cause, che costì hanno avuto luogo, come sapete. Sono italiano e negli ultimi periodi di mia vita non vorrei abbandonare l' Italia e la nazione a cui appartengo.

Ed un figlio di questa non avrà dunque più in essa alcuna parte per respirarvi miglior aria per alcun poco e per indi accogliere le di lui ossa? E potrà esser vero che io trovi accoglimento in terra straniera e non in quella ove per amore di patria e del giusto so, e sanno bene anche gli altri, aver io fatto tanto bene? E la mia patria sarà capace di sofferire questa vergogna? Ed il mio Principe, l' adorabile mio Sovrano, vorrà esser ingiusto contro di me? Farà grazia agli assassini e agli omicida, diminuendo loro pena, come ho visto per esperienza; ed io, che non ho delitti, che anzi so di aver fatto bene al di lui Stato ed anche a lui, sarò bruscamente respinto? Non lo voglio ancor credere. Mi si perdoni questo lieve sfogo, che parte dal cuore rettissimo e dalla verità. Iddio è giusto e misericordioso ed i Sovrani, che lo debbono imitare, debbono esser tali.

Anacarsi sta bene e allegramente più di me, sebbene io sia di lui più forte di animo; studia la lingua inglese, per insegnare ad inglesi la lingua italiana ed altre scienze di cui sia capace. Io fuggo l' ozio colla lettura di qualche libro. Ho comprato un buon autore, che desidero portare a voi: *Le Antichità Romane* scritte da Adam, inglese, professore di Edimburgo.

È tradotto in francese; ha scritto dopo l'Eineccio. Bello per gli eruditi e vantaggioso per un giureconsulto.

Corfù, 8 novembre 1831.

Voi e tutta la vostra famiglia siete quasi privo di me, perchè non abbiamo che una corrispondenza letteraria, che appena mantiene qualche rapporto tra noi, e perciò vorrete voi dunque temere di non poter riescire a regolare voi stesso e la famiglia che reggete? Vano timore. Io della vostra età ero men dotto e men riflessivo di voi, sebbene Iddio mi avesse dato qualche talento; divenni padre di famiglia, l'ho governata e mantenuta decorosamente per trent'anni, era io in una città non mia, ove non avevo rapporti nè di parenti, nè di conoscenze, dovevo dunque aprirmi una via colla sola mia condotta e colle mie replicate azioni a pro degli altri; e perchè la virtù si apre la strada da per sè sola, la via mi fu aperta ad onta dei molti ostacoli che s'incontravano, perchè il merito delle persone, anche i nemici sono costretti a riconoscerlo, specialmente se la virtù e la probità lo accompagna. Io non avevo mezzi dalla mia paterna famiglia, che non me ne ha mai dati, e per non recarle dolori e molestie, non ne ho mai richiesto: i mezzi adunque di mia sussistenza e della mia famiglia tutti sono derivati dalla mia in me onorata professione. Voi sapete (che siete il primo) come noi siamo vissuti, e se io vi abbia lasciati debiti. Io non avevo libri, e voi conoscete quanto io abbia speso o possa avere speso in formare quella libreria che avete, superiore ad ogni altro privato in Modena; e voi sapete del pari come stiamo a mobili e mobiglie di casa; sapete tante altre cose, che è qui superfluo rammentarvi. Ora potrete fare il confronto della vostra situazione colla mia e

poi mi saprete dire se avete motivo di sgomentarvi nel reggere la famiglia. Voi non siete solo; avete sorelle che possono alleviarvi da molte spese; avete fratelli, che almeno per loro stessi dopo qualche anno avranno mezzi, se non per vivere di vitto, almeno per mantenersi vestiti. Le spese dovrebbero diminuirsi, perchè, oltre me, che ora manco, v' era e v' è stato per 18 o 20 anni Anacarsi, senza che dalla famiglia paterna mi siano stati passati i mezzi occorrevoli per mantenerlo, oltre aver io non percepite le poche entrate che i miei pochi beni nella originaria famiglia paterna mi dovevano pur produrre.

Ho cambiato proposito intorno al mio andar vagando pel mondo. La prudenza ciò m' induce. Sono pur contento di non essere andato in Francia! ove io non avrei potuto soffrire l' avvilimento che soffrono in quel regno gl' italiani. Il mio carattere è di vero italiano, e ciò vi basti per esser sicuro che io non sarò per disonorare me stesso, nè voi tutti.

Corfù, 15 novembre 1831.

Pazienza, se, per ora, non ritraete lucro; verrà ben anche il vostro tempo. Anch' io nei primi anni del mio esercizio legale trattavo molte cause anche per onore o per carità, mentre ero ancora Protettore dei carcerati *gratis,* tale nominato dal Governo di quel tempo; eppure Iddio mi provvide di tanto quanto bastava a mantenere con decoro la mia famiglia, oltre aver formata per voi la più ricca e bella libreria che sia in Modena, trattandosi di privati.

Dite a Timoleone e Virgilio che imparino bene la intrapresa professione, e quando saranno in grado di fare tutti i ritratti di nostra famiglia li facciano, e me lo scrivano per mia regola quando saranno fatti.

Anacarsi ora si porta bene: la mia fermezza e risoluzione, con minaccia ben anche di separarlo da me, lo ha fatto totalmente cambiare, di modo che ora attende di proposito allo studio delle lingue inglese e greca, per procurarsi qualche posto onde mantenersi.

Corfù, 23 dicembre 1831.

Sento che i rescritti sovrani cominciano ad esser contrari a chi presenta suppliche, e che niente è stato risoluto nemmeno pei leggermente compromessi nelle passate politiche vicende. Infelici modenesi! e quando mai avranno fine le loro sciagure?... Conviene aspettare che il cuore del Sovrano si rammollisca, e che temperata divenga la di lui ira, il che fa duopo sperar che segua col tempo, sebbene dal Sovrano istesso possa dipendere il far contento in un momento quell' esorbitante numero de' suoi sudditi che si trovano nella massima desolazione e che vanno preparandosi una lenta morte colle passioni e i disagi che soffrono.

Io sono sano, per grazia del Signore. Anacarsi è ammalato. È in letto da quattro giorni, ha una febbre, che viene qualificata reumo-gastrica-biliosa, e nel momento in cui scrivo sta meglio. Indovinate un poco a quale causa attribuisca il medico curante tale malattia? Anacarsi portava all' intorno del volto folta barba, come pure i mustacchi, che erano già divenuti lunghi un palmo. Egli è restato senza barba e senza baffi, perchè finalmente ha secondata la mia volontà. Il medico ha ritrovata la causa del male in quel sacrificio, che prima aveva fatto l' ammalato della sua barba. Immaginate se mi è venuto da ridere! nullostante il medico cura bene l' effetto mentre male conosce la causa.

Io da un giorno all' altro posso abbandonare Corfù,

ad onta della stagione d'inverno cui andiamo incontro, sebbene avessi risoluto, come vi scrissi, di qui restare durante la cattiva stagione. Le circostanze fanno cambiare pensiero, ed a questo cambiamento ha molto influito una lettera speditami gentilmente dall'ottimo sig. Conte [Maineri], nostro ben degno protettore. Veggo ora indebolita assai la speranza di poter ottener grazia da S. A. R. Esso sig. Conte mi consiglia di portarmi a Roma, *se mi riesce,* ei dice, ove non sarà fatta ricerca di me, come mi assicura, e che ivi potrò avere un protettore nel S. Padre. Datemi ancor voi, se siete in tempo, il vostro consiglio, perchè in certi critici momenti ed in importanti risoluzioni ho bisogno e sommo bisogno anch'io di consiglio onde partendo da un'isola non urtarsi fatalmente in uno scoglio. È perciò inutile che voi vi prendiate affanno per me in chiedere sovrana grazia; se ciò non avete fatto all'arrivo di questa mia, non lo fate già più, per non esporvi a rescritti negativi e per non ricevere risposte brusche, che il Sovrano potrebbe darvi, presentandovi all'udienza in persona, sebbene io pensi che le udienze per vicende politiche siano rare.

Sento dalla lettera del sig. Conte che una gazzetta austriaca ha fatto in istampa la mia biografia; sento pure che i signori di Modena attribuiscono tutto il merito di quanto è stato fatto in febbraio scorso al sig. Maranesi [1]). Iddio perdoni loro, che è testimone e

---

[1]) Pietro Maranesi, ferito a Manresa nelle guerre di Spagna, cavaliere della corona di ferro e della legione d'onore, colonnello alla caduta del regno d'Italia, nel 1814 passò al servizio degli Estensi, ed ebbe il comando de' dragoni, che tenne fino al '21. Il 7 febbraio del '31 fu nominato comandante generale della guardia nazionale; il 9, uno de' tre Consoli, con incarico di occuparsi principalmente degli affari militari. Al ritorno del Duca venne relegato a Carpi, dove di lì a poco morì.

giudice di tutto e di tutti. Voi lo sapete, mio caro Emilio, se sono o no menzogne. Io faccio conto di scrivere la storia della mia vita e darla alla luce: se morissi, raccomando a voi la memoria di me e gli scritti miei che lascerò. L'anno 1831 non deve per Modena esser lasciato in silenzio e la verità deve trionfare a vantaggio dei posteri.

Corfù, 12 decembre 1831.

Benchè fino a questo giorno sia qui una dolce primavera, nullostante per questo inverno prossimo non voglio tentare viaggi di mare e quindi resterò a Corfù fino a miglior stagione. Ora leggo i fogli francesi e conosco in gran parte gli andamenti della politica europea. Io non debbo portarmi in alcuna parte d'Italia, sinchè, se io Iddio me lo concede, non abbia la grazia dal mio Sovrano e dal suo Governo di poter andare a faccia franca dappertutto, non con la taccia di una qualità che non mi appartiene, cioè di ribelle e fuggitivo. Io non sono mai stato ribelle del mio Sovrano. Se mi sono ricovrato in paese straniero, ove l'umanità ed il diritto delle genti, che qui ben si conosce, mi ha accolto, ciò non è in me una fuga: è azione di chi cerca, come innocente, salvezza. Quanto ho operato l'ho operato in Modena con soddisfazione di tutti i buoni e di quanti conoscevano il pericolo in cui erano. Lasciate pure che il mondo e la calunnia si lavi bene la bocca, ma io mi glorio di aver salvata la mia città ed i cittadini dalle disgrazie. Perchè non hanno fatto altrettanto quelli che ardiscono di dir male di me? Ci vuol altro che conseguire di mese in mese pingui stipendi, e quando vi è l'urgente bisogno lasciar la patria esposta ai pericoli, senza curarsi di salvarla in alcun modo! Siccome io non sono entrato

nè punto nè poco in cospirazioni generali nè speciali, così quando avrò per sovrana grazia un passaporto da codesto nostro Governo, potrò andare liberamente in altri Stati: in caso diverso la prudenza mi suggerisce di restare ove sono, ovvero di andare in quelli Stati e sotto quei Governi nei quali per legge di natura e per diritto delle genti e per le loro costituzioni non si respinge, ma si accoglie l'umanità languente. Assicurato dal mio Sovrano, allora, ritenendo la di Lui fede inviolabile e santa, potrò prendere quelle determinazioni che il bene di me e della mia famiglia richiederà.

Corfù, 8 gennaio 1832.

Corre già quasi un anno da che voi mi avete perduto, e per verità il desiderio di rivedere i miei figli e la patria è ardentissimo. Passò già in proverbio antico quel pentametro, che credo in Ovidio, e che tocca il cuore, perchè risveglia idee dolci e tenere: *Dulcis amor patriae, dulce videre suos.*

Corfù, 27 marzo 1832.

Ho aggradita moltissimo la vostra lettera, specialmente perchè tende a lusingarmi che noi ci abbraccieremo quanto prima, mentre voi mi dite di averne *fondata* speranza; la quale però non è eguale in me, mancandomi i fondamenti. Dio voglia però che voi possiate convertire nel fatto le vostre speranze, onde così abbia fine un volontario, ma coatto esilio, non meritato. Questo è un paese dove muore d'inedia chi non è assuefatto a starvi e chi non può adattarvisi in alcun modo. Le notizie del mondo si sanno ben tardi, e, ciò che è peggio, alterate; onde avviene

che l'impazienza e la malinconia tengono l'animo in uno stato doloroso. Qui di giornali italiani non si ha che è il *Diario* di Roma, fatto e compilato per istare in giorno di ciò che si fa di bene nelle chiese, stante la qualità dello Stato.

Corfù, 17 aprile 1832.

È bene che siate di quando in quando nominato difensore di qualche imputato, specialmente se si tratta di cause ove possiate far conoscere la vostra abilità. Nella difesa del Rossi a voi affidata si tratterà di omicidio rissoso. Badate se l'imputato è provocato o provocante, prescindendo dal difetto di prove. Per le teorie dei correi, oltre i buoni autori che abbiamo, leggete Mario Pagano nelle sue Istituzioni criminali, e ritrovate ancora una mia Difesa fatta per il Ferrari di Reggio, processato per fatti politici, ove le teorie dei correi sono da me profondamente trattate in relazione al Codice Estense e dove ebbi lode ancor dal Supremo Consiglio.

Corfù, 24 aprile 1832.

Nella scorsa settimana santa qui i cattolici nel venerdì santo fanno una solenne processione. Monsignor Vescovo invitò gentilmente ad intervenirvi tutti gl'italiani rifugiati a Corfù. Io ed Anacarsi soltanto fummo condiscendenti ai pii desideri dell'ottimo prelato, e mi toccò ancora di portare il baldacchino sopra il SS.^{mo}, essendo ciò eseguito da persone distinte, fra le quali l'altrui bontà mi collocò. Il giorno dopo Monsignore m'incontra per istrada, mi ferma e mi ringrazia cordialmente. Io gli dimostrai con sinceri sentimenti il mio dovere con Dio ed anche con lui. Si lagnò meco del rifiuto degli altri.

Corfù, 2 maggio 1832.

..... Mi ha poi conturbato l'altra notizia dei nuovi arresti di persone distinte, e desidero che l'affare sia soltanto derivato da semplici sospetti e che gl'individui colpiti siano esenti da ogni colpa. Se fosse altrimenti sarebbe male per tutti, perchè crescerebbero le calamità della patria e perchè anche gl'infelici emigrati sentirebbero maggior danno attesi i motivi, in tal caso, di giusta irritazione di S. A. R. e l'abbandono di ogni sua idea di clemenza, se alcuna ne avesse concepita a favore di qualche infelice. Possa Iddio intenerirgli il cuore, ma dubito assai, se è vero ciò che ho letto in un giornale francese, cioè che sia stato richiamato in attività il Tribunale statario.

Sono stanco di stare in quest'isola, e d'altronde mi trovo imbarazzato, perchè in Francia non vorrei andare per più motivi, in Italia non mi sarà permesso di restare, quando anche in qualche parte potessi sbarcare. Se vado a Malta, mi allontano, e rendo più difficile la corrispondenza con voi..... Anacarsi è inclinato a restare a Corfù.

Ditemi un poco se Timoleone ha fatto profitto in pittura e se Virgilio gli tiene dietro da vicino. Anche le belle arti richiedono tranquillità d'animo, e perciò non sarà che lieve il loro profitto, dovendo essi esser pure sensibili alle disgustose vicende della patria e del padre e quindi essere anch'essi di animo non quieto. Confortateli dunque voi e dite loro che non si avviliscano, perchè verrà anche per essi *post nubila Phœbus,* purchè vi ubbidiscano, siano savi e studiosi. Che direte, mio caro Emilio, facendovi sapere che la mia passione, dominante tuttora, di acquistar libri e per non marcire nell'ozio, ha fatto sì che a

poco a poco mi sono trovato proprietario ancora qui di parecchie opere scelte, i di cui volumi ascenderanno a più di cento? Dovrò portar meco una cassa, viaggiando, se non li vendo di nuovo. Per mare non è incomodo, nè molta spesa: ciò che mi rincresce è il trasporto per terra. Ho voluto scrivervelo, onde non vi riesca col tempo cosa nuova: ma non ne acquisto più.

Corfù, 27 giugno 1832.

Per ora io resto in quest' isola fino a che più propizia occasione e causa mi sia nota di poter portarmi altrove con sicurezza. Anzi, al principio dell' imminente luglio ritorno ad abitare in città, avendo motivi di non più restare in campagna, sebbene abitassi in vicinanza della città. Io osservo che il migliore e più sicuro soggiorno è questo per me, finchè non mi sia permesso di ritornare in Italia, sebbene, come vi ho scritto altre volte, si stia qui malissimo in punto di vitto, non tanto per la pessima qualità de' cibi, come per la cattiva maniera di cucinarli, e più ancora per il costo eccessivo de' medesimi. Ritornando noi in città, prendiamo soltanto in affitto l' abitazione, e pagheremo per ogni mese 7 talleri; abbiamo tre piccole camere, ammobiliate però e con due letti; e ci viene data biancheria e lume: per il vitto poi converrà adattarsi alle locande. Chi volesse stare a tutta dozzina farebbe d' uopo spendere 30 talleri per mese ed avere poi a proprie spese l' imbiancatura ed il soprassare le biancherie; il che costa qui assaissimo. Posso dirvi che da quindici mesi io non ho più mangiato una minestra che mi sia piaciuta; la carne è cattivissima e sempre magra, se si tratta di bestie bovine; e la carne di montone, di cui si fa qui grand' uso, non la posso vedere. Quanto al vino, l' isola lo produce buono,

ma è caso raro poterlo bevere puro e schietto, e quindi conviene o non beverne, o beverlo alterato e coll'acido. La carne di maiale è di pessima qualità, che presto va a male, o diventa rancidissima, tanto i salami, che i presciutti. Il clima è buono e di media temperatura: soltanto per non ricevere pregiudizio dai venti, che quasi sempre dominano, è necessario star riparati, specialmente con corpetti di flanella alla vita... Quanto poi al conversare coi greci, debbo dirvi che non piace molto, perchè vi si oppone la civilizzazione ed il genio italiano, attese le contrarie abitudini e l'abbondanza dei lumi e la delicatezza di sentimenti che abbiamo noi a differenza della maggior parte di questi isolani, che ne sono privi; ed anche per l'ostacolo che frappone la lingua greca, che s'ignora dagl'italiani. Per trattare poi coi militari inglesi, fa d'uopo conoscere la loro lingua, mentre pochi sanno la lingua italiana.

Nell'incertezza in cui siamo tuttora del nostro ritorno in Italia, fa d'uopo che mio nipote Anacarsi sia provveduto di qualche somma di denaro, per poter vivere ancor un poco. Questo dott. Cesare Usiglio, medico, venuto di recente a Corfù, ove ha fatto la sua fortuna sposando una vedova ebrea ricchissima, ci ha promesso di darci qui 200 talleri, se voi per conto di Anacarsi o di me passerete eguale somma al di lui padre Davide in Modena [1]).

---

[1]) David Usiglio, modenese, pigliò in moglie Sara Azzar di Corfù, e trasferitosi a Venezia per ragione di commercio, fu là che gli nacquero Cesare nel 1810 e Moisè nel 1811. Tornato a Modena nel 1812, l'anno seguente ebbe il terzo figlio, Alessandro. Sansone Usiglio, fratelle di David, sposò Eva Vitali, che gli partorì Giuseppe (1802-1865); Angelo (1803-1875); Zaccaria (1807), che poi si chiamò Cesare; Emilio (1813-1895); Elisa (morta nel 1840), e Rosa.

Corfù, 7 settembre 1832.

Timoleone è anche capace di far ritratti? Avrei quasi volontà di spedirgli il mio in piccolo, onde le sembianze di un padre che ama teneramente i suoi figli non fossero del tutto dileguate nella mente loro, ed affinchè poi esso ne facesse un più perfetto in grande. Spero e desidero che voi tutti conserviate buona salute: io pure ora la godo col favore del Cielo. Noi abbiamo cambiato metodo di vitto. Si paga l'alloggio in casa particolare ed andiamo a pranzo alla locanda, e non si cena; il che nè mi giova nè mi piace, attesa la mia consuetudine d'aver sempre cenato in mia vita. Le privazioni mie sono molte e quindi io non sono nè posso esser felice, specialmente per non poter più convivere colla mia famiglia, che fu sempre la mia delizia, la mia più tenera cura ed il mio conforto. Oh Dio! chi avrebbe mai sognato che negli ultimi anni di mia vita avessi dovuto soffrire questa sì barbara pena!! ed in stato di mia innocenza!!!

Corfù, 14 settembre 1832.

Poco è mancato che il matrimonio da celebrarsi dal dott. Usiglio non isvanisca del tutto, atteso le dissensioni insorte dopo l'arrivo della famiglia di lui. Carlo Fabrizi, imbarazzatosi con una giovane, forse è costretto a sposarla, onde non avventurarsi ad un fatale processo, di esito poco onorevole per lui e pericoloso.

Aneddoto galante e di esito non lodevole poteva succedere anche ad Anacarsi, ma io l'ho impedito, e la sua amante di Modena, se lo sapesse, avrebbe motivo di ringraziarmi. Altra volta ve ne dirò il det-

taglio. Un amor così detto platonico non era compatibile col conversar notte e giorno con una modista parmense.

Corfù, 12 ottobre 1832.

Il dott. Usiglio ha finalmente celebrate le sue nozze dopo molti contrasti, i quali si vanno anche ora rinnovando tra i coniugi.... Anche Carlo Fabrizi ha contratto sponsali con una giovane nobile corfiotta e ciò per evitare conseguenze serie.... La scrittura di promessa di matrimonio porta la promessa di una dote di cinquemila talleri, da darsi in denaro allo sposo fra quattro mesi, cioè due mesi prima della celebrazione del matrimonio, fissata a sei mesi dalla data della scrittura, colla condizione resolutiva, in caso di non adempimento, di essere il Fabrizi sciolto da ogni impegno verso la donna. Dubito assai che il tutto segua. Frattanto gli è proibito dalla Polizia il partire da Corfù ed impossibile fuggire.

Corfù, 4 novembre 1832.

L'aver sempre in mente la mia cara ed ottima famiglia, e non poterla vedere, mi trafigge l'anima giorno e notte. Io non posso dimenticarla, nè posso dimenticare la patria mia, che è pure in mezzo alla bellissima nostra Italia, di cui non se ne comprendono nè si apprezzano bene i pregi che allorquando se ne ha la privazione. *Est il rien qui puisse faire oublier le sol natal, ou detruire le charme de respirer l'air de la patrie et de l'Italie?*

Anacarsi attende di proposito alla lingua greca sotto un maestro. Dorme fino alle ore 9 $^1/_2$ del mattino, viene a casa verso mezzanotte la sera, onde noi

appena ci vediamo, e parliamo nella breve ora del pranzo alla locanda. Immaginate che lieta compagnia possiamo farci!

Corfù, 11 novembre 1832.

Io non posso più vivere in quest' isola, sì perchè vi sono finora restato contro mia voglia, standovi malissimo, sì perchè ho in abborrimento l'ozio, sebbene tenti di fuggirlo colla lettura dei pochi buoni libri che tengo, e specialmente del Testamento vecchio e nuovo, che è pure piacevole pascolo anche per i grandi uomini di lettere, come lo fu del celebre Newton nella sua vecchiaia. Mi vien da piangere e piango, mio caro Emilio, tutte le volte che penso alla vita continua che io passava in mezzo a' miei sceltissimi libri nella nostra copiosa libreria, a cui non è eguale alcun altra privata in Modena. Piango ancora e mi abbandono a tetra malinconia, quando arriva l'ora del pranzo e che non posso pranzare colla mia diletta famiglia, e quando invece sono costretto a partire dal mio alloggio per ricorrere a qualche meschina e lorda locanda a prendere colle lagrime del dolore un modico e ributtante pasto. Oggi, giorno di domenica, voglio cambiare locanda; ma si sta male dappertutto in questa città, in cui principalmente non ho mai potuto trovar buon pane, perchè ai pubblici forni vi si fabbrica di pessima qualità. Cattiva è anche la carne e ordinariamente di montone. In avvenire vi è anche del cattivo maiale; ed i salumi son pessimi, ed ancor quelli che si fanno venire d'Ancona. Formaggio buono d'Italia non ve n'è: è buono quel d'Inghilterra, ma vale più di due scellini la libbra.

Voi siete intento, come uomo di legge ed in esercizio, a trattar cause e ne avete una bellissima. Sa-

pete qual'è? Voi già mi prevenite col dirmi: la causa di un padre e di un padre innocente! Che bel trionfo sarebbe per voi, se trattandola, ne conseguiste la vittoria! che dolce rimembranza sarebbe per voi in tutto il corso di vostra vita. Trattatela dunque, mio caro Emilio, la causa di vostro padre: non è vergogna, ma virtù e merito di un figlio il difendere la causa del proprio padre, assistito dall' innocenza. Non è una causa da trattarsi in giudizio, se non nel caso di necessità, ma però vi deve esser adito a perorarla presso il supremo giudice, che è S. A. R. Più bella occasione di questa non può a voi presentarsi per trattare una causa, che richiama tutto il talento dell'eloquenza di un giovane e di un giovane figlio, il di cui amore pel padre deve in lui eccitare il più sublime sentimento: ma deve essere eloquenza parlata. Ditemi che se debbo replicare una supplica.

Corfù, 4 dicembre 1832.

Io vivo quasi *uti passer solitarius in tecto;* non voglio rapporti nè soggezioni e godo la mia privata libertà. Io non voglio restar più qui: lascerò soltanto passar l'inverno, e se Dio mi concede vita, in primavera partirò per qualche altra parte del mondo.

Il sig. prof. Amici [1]) ha scritto ad un signore

---

[1]) Il prof. Giambattista Amici, celebre fisico e astronomo, nacque a Modena il 23 marzo 1786; si laureò a Bologna nel 1807 e poco dopo ebbe la cattedra di geometria e algebra nel Liceo di Modena. Ripristinata l' Università modenese, fu chiamato a insegnarvi matematiche. Dal Governo provvisorio, il 4 marzo del 1831, venne nominato Prefetto dell' Istruzione pubblica. Al ritorno del Duca riparò in Toscana, ed ebbe la direzione dell' osservatorio astronomico del R. Museo di fisica e storia naturale. Morì il 10 aprile

inglese qui dimorante, chiedendogli conto di me, e credo anche raccomandando me. Io già, vi replico, non voglio star qui, e quando la mia permanenza in queste isole fosse compatibile colle circostanze e con quelle della nostra famiglia io saprei raccomandarmi da me medesimo. Sono però gratissimo alla memoria che tiene di me il suddetto professore, il quale forse ringrazierò con lettera, o voi che avete studiato le matematiche sotto di lui, potreste, se il credete, consigliandovi anche col sig. conte Maineri, scrivere al medesimo prof. Amici a Firenze, onde mi procurasse il permesso da quell'umano Principe e Governo di poter fissare il mio soggiorno in Toscana, od almeno nella Lunigiana toscana, perchè in Firenze non vi sarebbe il nostro interesse atteso le spese gravi che pure mi occorrerebbero pel mio mantenimento. In Lunigiana sarei vicino alla mia casa paterna e le spese sarebbero sopportabili. Farei venir meco una delle nostre ragazze per avere chi mi soccorresse nella mia vecchiaia, non avendo ora alcuno e dovendo io imparare perfino i piccoli lavori da donna, per non ricorrer sempre al sarto ed alle cucitrici. Sceglierei tra le tre la mia Teresina, perchè la Carolina, come maggiore, dovrebbe attendere alla famiglia, e la Clotildina sarebbe ancor troppo piccola. Forse verrebbe meco Timoleone o Virgilio. Sogno.... mio caro Emilio!

Corfù, 8 gennaio 1833.

La Chiesa cattolica, qui subordinata alla Greca in punto di celebrazione di feste comuni ad entrambe,

---

del 1863. Cfr. Donati G. B., *Elogio del prof. Giambattista Amici;* nella *Continuazione degli atti della R. Accademia economico agraria dei Georgofili di Firenze,* nuova serie, vol. XI, pp. 44-63.

si uniforma al rito greco; e ciò per concessione pontificia, cosicchè il 25 di dicembre nostro qui non era nemmeno giorno festivo. Gl'inglesi però mantengono ancor qui il loro costume, in materia di feste, alla foggia di noi latini. Questa diversa maniera di adorare la Divinità la fece conoscere nella sua Proclamazione anche queste nuovo Alto Commissario lord Nugent e forse l'avrete letta sui giornali, ove è stata riportata. Diceva egli fra le altre cose: *Tutti i modi di avvicinarsi a Dio richiedon rispetto ed una perfetta libertà. La libertà religiosa è uno dei principali diritti civili*, ec. ec. In tutto il resto tale proclamazione veniva ad esprimere i medesimi pensieri ch'io feci conoscere nella mia Notificazione del 12 febbraio 1831 al popolo modenese, quando ebbi la disgrazia di essere proclamato Dittatore. Questo nome ora mi risveglia idee piacevoli, ora affliggenti; piacevoli, perchè senza essere un rivoluzionario, perchè senza aver mai nutrite idee di rivoluzione salvai la mia Patria e la tolsi dall'anarchia, con soddisfazione di ogni ceto di cittadini; affliggenti idee quando penso al destino che ho incontrato! Chi avrebbe mai immaginato che un figlio delle Alpi Apuane, nato nell'oscurità fra i monti dell'antica Luni, già colonia di Roma, avesse dovuto esser fregiato di un nome cotanto celebre per salvare la di lui Patria? Così è, mio caro Emilio; la storia tiene e terrà conto di tutto e non sarà ingiusta, come non saranno tali i nostri posteri, comunque possa ritrovarsi ingiustizia fra i viventi. Io sono forte del testimonio della mia coscienza, perchè so di aver operato con rettitudine di cuore in faccia all'Essere Supremo, scrutatore de' cuori umani; e prescindendo ora dall'ottima mia condotta nella mia qualità di avvocato, esercitata con lode ed onore, sono poi notissime a tutti le savie mie operazioni a favore de' miei con-

cittadini, avendo ad un tratto allontanata in quell'epoca fatale del 1831 l'anarchia, che sovrastava in sommo grado in Modena. Così non temo e non temerò mai la nera calunnia, che col suo pestifero alito tentasse di offuscare la mia innocenza e la mia probità, di cui mi pregio e che voi potrete con fermezza imitare. Erano a me state conferite tutte le facoltà, ma non ne abusai; anzi le feci valere a difesa delle persone e delle altrui proprietà, proteggendo in sommo grado anche i beni di S. A. R., i quali sarebbero stati ben presto manomessi, se fossi stato men forte di animo, o proclive a secondare le cattive intenzioni di alcuni.

Corfù, 15 gennaio 1833.

Quando questa lettera arriverà non so se sarà passato il giorno di S. Biagio, che ricorre alli 3 di febbraio, mio giorno natalizio. Se la lettera arriva in tempo pagate le offelle ai vostri fratelli e sorelle a mio conto (che è poi conto vostro) e la Carolina colle sue sorelle e Virgilio anderanno nella chiesa del Carmine, ove vi è in tal giorno la festa, e faranno preci per me.

Corfù, 5 febbraio 1833.

....Godo che tutti gli altri di nostra casa stiano bene, come pure i parenti [*di Apella*], di cui vi ha scritto mio nipote. Povero giovine! meritava di avere un più amoroso fratello, che fosse andato ad esercitare la sua professione nel suo natio paese, il che avrebbe fatto se avesse più apprezzata la mia volontà e quella del padre suo. Così l'attaccamento eccessivo a codesta città sarebbe stato minore, e non perderebbe ora

operam et oleum a scrivere e fare scrivere tante lettere inconcludenti ed inutili, anzi dannose all'interesse.

Corfù, 4 marzo 1833.

Ho aggradito moltissimo le tre letterine delle mie carissime figlie, le quali per tenerezza mi hanno fatto piangere; il che mi ha confermato che vi è un pianto differente da quello del dolore. Ah! sono pur care e dolci le lagrime che fa spargere l'amore paterno verso i propri figli, e viceversa, quando vi è un fomite di sentimenti! La Carolina mi esprime il desiderio suo di farmi que' piccoli lavori che da me stesso sono costretto di farmi: ma essendole impedito da un destino crudele, non posso che aggradire per ora la di lei ottima volontà, che ritengo eguale anche nelle sue minori sorelle. La Teresina mi suggerisce un'ottima regola per la mia salute, che finora Iddio si è degnato di conservarmi; e questa regola (dopo il divino aiuto) consiste, dice la Teresina, nell'allegria e nel coraggio. Bella massima filosofica, ed è propria del talento della mia Teresina. Il coraggio, ossia la fortezza d'animo, non mi manca, ma l'allegria non dipende da me l'averla; le circostanze me lo impediscono e l'uomo non deve nè può ragionevolmente agire contro natura. L'unica allegria, se una ne posso avere, nasce dal rassegnare la mia volontà a quella di Dio, e poscia nasce da una lusinghiera speranza di rivedere i miei figli, i parenti, gli amici e la patria. E della mia Clotildina non debbo io dir niente? Essa che mi ha dimostrate co' suoi caratteri, non brutti, il suo spirito e lepidezza, che mi sembra vederla? Mi compiaccio che voi, Emilio, le abbiate fatto gustare qualche offella nel giorno del mio santo, e mi compiaccio poi anche più, perchè essa,

come le sue sorelline, abbiano fatta e facciano sempre orazione per me. Se le loro preci non produrranno effetto a mio riguardo, acquisteranno esse, per loro devozione, almeno merito presso Dio, che le aiuterà. Ho però fede che la misericordia di lui si estenderà anche a me, sebbene non possa esserne meritevole. Iddio, più giusto degli uomini, saprà tener conto della mia buona volontà e della fiducia che ho in lui, non che del bene che io so di aver fatto all'umanità nel corso di mia vita.

....Io sarei quasi sempre solo, se qualche ora, specialmente di sera, non la passassi in compagnia di un giovine di Firenze, maestro qui di lingua italiana per alcuni uffiziali inglesi, e per conseguenza esperto nella lingua inglese. Così mi esercito con lui in questa difficile lingua, dopo aver io appresa la maniera di pronunciarla per due mesi da un maestro inglese. Desidero di convivere di nuovo con voi per insegnar detta lingua a voi medesimo, per quanto potrò io saperla, avendo già qualche autore classico eccellente di detta lingua, senza aver fatta molta spesa, attese le opportune occasioni di acquistar libri ottimi quando muore qualche inglese, e con traduzione italiana o francese o greca, ma ben anche libri classici italiani e francesi. Non crediate però che io sia scialacquatore in questi acquisti, perchè, anche rivendendoli qui, di que' libri che ho, posso ricavare il mio denaro ed anche di più. Voi già sapete che so acquistar libri, sebbene possa talvolta eccedere, attesa la mia passione dominante e smania bibliografica fino da' miei teneri anni. Se ciò non fosse stato, averebbero i miei figli una possessione al sole, che non hanno. Ritengo però che non sia tutto perduto, perchè il vostro bellissimo studio, copiosissimo e di scelti libri formato, sta in luogo di un podere non acquistato. ....Questi

pochi e scelti libri, che tengo qui, spero che verranno a Modena ed anche nel vostro studio, quand'anche non avessi la sorte e la grazia da Dio e dal Principe di poter io ritornarvi. Di questi libri ne ho anche alcuni in lingua greca antica e moderna e con traduzioni o italiane o francesi, perchè, come vi scrissi, attendo anche allo studio della lingua greca antica e moderna sotto abile maestro. Ma direte voi, in vostro cuore, e perchè mai mio padre già in età avanzata s'imbarazza la testa di tante lingue? Per sollievo del mio spirito, vi rispondo, e per una maggiore coltura. Io già non mi affatico, e d'altronde la malinconia sta un poco più lontana dalla mia anima, quando questa si trova occupata in cose piacevoli, come è lo studio delle dotte lingue. Io già fui sempre amantissimo anche della nostra bellissima lingua italiana, alla quale attendevo quando potevo togliere qualche poco di tempo alle mie più serie occupazioni, come dovete fare voi pure ed anche i vostri fratelli, senza però perder di vista lo studio e l'attenzione alle vostre rispettive professioni, da cui dovete ricevere *panem quotidianum*, che domanderete però ogni giorno a Dio, recitando il *Pater noster*, che è l'orazione *breve* ed *unica*, lasciataci e prescrittaci da Gesù Cristo nel suo Vangelo. ....Ma che salto di quinta è questo, direte voi: mio padre dalle lingue greca ed inglese fa un rapido passaggio al *Pater noster* ed al Vangelo. Non fate le meraviglie, perchè questo bello e santo libro dovrebbe esser letto non solo da ogni buon cristiano, ma anche da ogni filosofo di sana filosofia, perchè appunto sublime filosofia racchiude. E chi meglio di Gesù Cristo col mezzo de' suoi Apostoli poteva lasciarci trattati di pura e sublime morale come si legge in quel sacro deposito di massime evangeliche? E che direte poi voi, se vi dico, come è ve-

rissimo, che io studio questo santo libro in lingua latina, greca, italiana, francese, inglese, spagnuola, portoghese e fin anche maltese? Ne faccio di tutte queste lingue il confronto e trovo che la latina nel Vangelo è superiore a tutte le altre lingue, anche alla greca. Ho io questa sacra Bibbia in tutte queste lingue e la spesa è stata per me tenuissima. Ma voi mi direte ancora, e come intendete poi la spagnola e la portoghese e la maltese? Queste due prime sono facili e le imparo senza maestro, perchè hanno grande somiglianza alle lingue latina e italiana, e perchè ho grammatiche e vocabolari. La maltese poi è barbara e tutta africana e difficile, della quale però non mi curo molto, non avendo essa libri classici come le altre.

Corfù, 9 aprile 1833.

....Non crediate mica che io sia divenuto un picchiapetto o un torcicollo: no, mio caro Emilio, a me non piace il bigottismo e non sono mai stato un tartufo e non voglio esserlo. Io sono amante della mia e vostra santissima Religione; ma io voglio seguire e seguirò sino alla morte una Religione santa, com'è la nostra, ma franca, leale e illuminata, che più consister debba nelle buone opere. anzichè in sole finte parole.

Corfù, 19 aprile 1833.

La spesa di mio puro vitto non arriva ad uno scellino per giorno, compreso anche il caffè col latte la mattina.... Di quando in quando è maggiore la spesa per qualche libro, che già è sempre passione in me dominante, sebbene stia in guardia per moderarla.... Io passo il mio tempo nella lettura, lontano

dalle conversazioni e dal teatro: soltanto monsig. Arcivescovo ama che io vada spesso a ritrovarlo e che lo accompagni al passeggio, il che conviene fare. Si passeggia a piedi, perchè non ha nè carrozza nè cavalli. È un ottima persona; quando io voglio baciargli la mano, esso invece vuol baciarmi il volto. Do un poco da dire a questi liberali, ma io penso alla mia maniera e non bado a loro, essendo quelli che sono qui tutti teste leggiere, specialmente quei dello Stato Pontificio.

Corfù, 30 aprile 1833.

In questa capitale in quest'anno è radunata l'Assemblea nuova legislativa, che sta in attività cinque anni, ma non fa le sue sedute che nei primi due anni, e per tre mesi in ciaschedun anno. Si raduna tre volte la settimana, ed essendo le sedute pubbliche, sino però ad ammettere per uditori ottanta persone, io vi concorro sempre, perchè entro senza biglietto, di cui debbono esser muniti gli altri. Mi diverto in quelle tre o quattro ore, perchè sento de' buoni discorsi, anche fatti estemporaneamente. Se io fossi in consimile situazione, come questi legislatori, domanderei spesso la parola intorno alle leggi che si vanno facendo.

Corfù, 25 maggio 1833.

Mi lusinga la *fiducia* che mi dite di nutrire che io possa venir in Italia, avendo di ciò preso parte persona che abbia mezzo di cooperare ad un tanto bene. Nullostante la *fiducia* che avete voi, non l'ho io. Faccia il Signore Iddio ciò che sarà meglio per noi.... È qui arrivata da un mese, venendo da Firenze, quella signora inglese, col di cui mezzo il prof.

Amici dimandava di me. Essa ritorna a Firenze, sebbene abbia qui il marito in qualità di tesoriere delle isole Jonie. Obici modenese (già nei pionieri) è maestro de' figli di lei [1]). Essa ha voluto conoscermi e sono della sua conversazione. La Madama (che è la sig.ra Crasford) mi consiglia ad impegnare Amici. Fatelo

---

[1]) Il prof. Pietro Obici nacque a Spilamberto nel 1804; nominato sottotenente de' Pionieri, ebbe l'incarico d'istruirli nella lingua italiana e ne' primi elementi della geometria e dell' algebra. Della parte da lui avuta nella rivoluzione del '31 così scrive un suo biografo: « Avvicinavasi sordamente in molte parti d' Italia, ma in Modena più particolarmente, la minaccia di una sollevazione vicina. L' annunzio era in tutte le bocche, l' aspettazione negli uni, la trepidazione negli altri. Dicesi che interrogato il comandante dei Pionieri se poteva esser certo della fedeltà degli ufficiali, rispondesse che certi sospetti pesavano su tre, tra i quali l' Obici; e su questa risposta, verso la sera del 3 febbraio, arrestati e posti in una carrozza, furono avviati verso la fortezza di Mantova. L' Obici non facendo parte della cospirazione (come ha sempre detto) dovè ben maravigliarsl vedendosi in ferri e molto più considerando il luogo verso il quale, come persona pericolosa e d' alto affare, vi era tanto indebitamente tratto. E la maraviglia si dovè accrescere quando giunti a Carpi sulla mezzanotte, si videro da prima fra le tenebre circondati e minacciati da una mano di gente armata; quindi, all' apparire di una fiaccola, riconosciuti, liberati, indi condotti in trionfo e come vittime acclamati ». Cfr. Rosini G., *Biografia del prof. Pietro Obici;* negli *Annali delle Università Toscane,* tom. II, part. I, pp. 235-248. Servì il Governo Provvisorio nello stato maggiore, combattè a Rimini, accompagnò il generale Carlo Zucchi ad Ancona. Verso la fine del 1832, per consiglio del celebre fisico Leopoldo Nobili, reggiano, la ricca famiglia inglese de' Crasford lo scelse a precettore de' propri figli in Firenze; sempre per consiglio del Nobili, dal Granduca di Toscana venne nominato professore di meccanica e idraulica, prima nell' Università di Siena, poi in quella di Pisa, dove morì il 19 agosto 1849.

voi. Esso saprà cogliere il momento favorevole per giovarmi.

Corfù, 4 giugno 1833.

Ieri è stato qui chiuso il Parlamento legislativo.... Belle cose ho sentito io discutere, e non avrei mai creduto di sentir qui così valenti oratori. De' 40 legislatori, che compongono il Parlamento, dodici almeno erano eccellenti parlatori, sebbene non siano italiani; e non solo parlavano bene la lingua italiana, ma molto dotti erano ancora in giurisprudenza e nel diritto pubblico e nella pubblica economia; ma i migliori erano di Zante, Cefalonia e S. Maura. Avrei desiderato che foste stato ancor voi presente, perchè avreste imparato assai. Anacarsi non interveniva; nutre altri pensieri diversi dalle scienze serie. Era anche inutile che voi gli spediste e quelli scritti e quelle recitazioni, non avendole mai lette. Da me già si è del tutto emancipato, e non abbiamo comune che la casa di abitazione in camere diverse.

Corfù, 22 giugno 1833.

Non vi siete ingannato nell'immaginare la poca o niuna armonia che passa tra me ed Anacarsi. Non posso entrare in argomento. La sola mia religione, che è pura e deve esser pura e sincera in tutti, m'impegna a perdonargli ed a fargli del bene ove potrò. Nel resto i rapporti di sangue e di patria comune non hanno più forza sufficiente per me onde continuare una convenienza con lui; prescindendo dai doveri che uno ha coll'altro. Ogni società, o naturale, o di famiglia, o civile, si mantiene coll' uniformità di pensare, di massime e di sentimenti. Non scrivete niente a lui.

Corfù, 9 luglio 1833.

Se voi vi adoperate pel mio ritorno in Italia, io pure, per un altro lato, non debbo trascurare di tentare una via che mi si apre. Debbo premettervi, che non già per fatti che abbiano relazione con quella qualità che sostenni come prima autorità di quel Governo Provvisorio, che ebbe luogo nel 1831, ove io fui giusto e quindi non ho rimorsi, ma compiacenza di aver fatto il bene di tutti; ma per semplice quiete di mia coscienza (avendo ogni uomo la sua maniera di pensare e le sue vicende) io sul finire di aprile ultimo scorso spedii una supplica al Sommo Pontefice per implorare da lui alcune grazie, le quali mi sono state ampiamente e misericordiosamente concesse nel giorno 17 maggio prossimo passato con rescritto F. 872. Io dunque non sono ignoto al Sommo Pontefice, nè a lui ignota la qualità che sostenni in Modena nel febbraio 1831, perchè a toccare quest'epoca, a me relativa, mi condusse la narrazione genuina dei fatti principali di tutta la mia vita, esposti in detta supplica, onde avviene che io nutro pensiero d'implorare egualmente grazia dal Santo Padre di poter dimorare nello Stato Pontificio. Se ciò ottengo, sarà bene; se non ottengo, non può essermi di pregiudizio.

Corfù, 30 luglio 1833.

Già io mi attendeva la risposta che voi avete avuto da Firenze. Sarà pur troppo vero il motivo che vi è stato addotto e che non ha permesso di tentar qualche passo a mio favore; ma è anche vero il proverbio:

Tempore felici multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Io pure sto attendendo riscontro da Roma per l'istesso fine, e me l' aspetto simile al vostro. In questo caso converrà tenersi bello e buono questo soggiorno, ed accarezzarlo, sebbene io vi stia di mal animo. Fa d'uopo apprezzare ciò che vi si trova di buono, e far astrazione, più che si può, da ciò che vi è di cattivo. Qui siamo in terra libera e la sicurezza non permette che siano turbati i sonni; ma in Italia, ove di quando in quando per fatale disgrazia si ha motivo di temere sconvolgimenti, non vi può essere piena tranquillità di animo, nemmeno per chi vi è, e per chi vi fosse raccolto. Questa verità tiene a freno quella mia ardente passione di rivedere la patria e di abbracciare anche una volta voi tutti prima di morire.

Qui l'aria è buona, ma si sta male di vitto e si spende molto. Benchè io viva in ristrettezza, pure non passa la giornata che non abbia speso uno scellino e mezzo; e ciò oltre le spese di alloggio e di mantenimento di vestiti e d'imbianchitura. In Italia viverei con 4 o 5 zecchini il mese e qui si spende il doppio.... Qui, in quanto al vestire, si va con libertà. I signori e tutti praticano molto le giacchette: io però non le porto fuori di casa. Porto il mio giustacore, e bene spesso in questa stagione senza gilè, portando però sempre camicie pulite, bianche o di colore. Porto spesso un cappello di paglia bianco, con nastro verde, sebbene abbia due cappelli inglesi di feltro, uno bianco cenerino e l'altro nero.

Nel giorno 17 agosto 1804 nacque Timoleone e fu battezzato nella parrocchia del Carmine. Un brindisi alla mia salute.

Corfù, 24 agosto 1833.

.... In mezzo alle nostre disgrazie è stato per voi e per me sempre grande conforto la vittoria da voi riportata in quasi tutte le mie cause che erano pendenti all' epoca della mia partenza da Modena. Ciò attribuisco principalmente alla vostra attività e studio nel proseguimento delle medesime cause. Continuate a fare altrettanto in quelle che introdurrete voi stesso in giudizio e possa sempre Iddio rendervene l' esito felicissimo, premessa sempre la di lui assistenza, che implorerete e l' adempimento de' vostri doveri. Eguale riscontro al vostro, che aveste dall' Etruria, venne a me *Corcyram ab Urbe*. La provvidenza di Dio sarà dunque quella che attenderemo su ciò, mentre è grande e non può mancare a chi l' invoca di cuore.

Corfù, 8 settembre 1833.

Sono giunti a Corfù da alcuni giorni due giovani italiani, ambedue medici: l' uno è certo dott. Basetti, parmigiano, bravo giovane [1]); l' altro è un Savelli, modenese [2]); vengono dal Zante, ove sbarcarono, essendo prima partiti dalla Toscana, ossia da Livorno ed essendo stati mandati via da quel Governo.

---

[1]) Il dott. Atanasio Basetti nacque a Vairo di Palanzano nella provincia di Parma nel 1798. Fu medico molto stimato ed ebbe larga cultura letteraria. Prese parte a Parma alla rivoluzione del '31, esulò poi in Corsica, dove strinse amicizia con Salvatore Viale; cacciato di là si rifugiò a Corfù. Per tre legislature rappresentò il collegio di Langhirano nel parlamento nazionale. Morì nel suo paese nativo il 1.° aprile 1888.

[2]) Il dott. Tito Savelli, che divenne poi il più intimo e fido amico d' Anacarsi.

Corfù, 19 ottobre 1833.

Mi consolo in sentire che Timoleone sia già pittore e che abbia fatta la copia della Sofonisba [1]). Essa

---

[1]) Al figlio Timoleone scriveva il 7 di maggio: « Mi compiaccio grandemente in sentire che voi attendete di proposito alle belle arti e che accrescete la vostra piccola quadreria, la quale unita all'altra più copiosa che abbiamo, maggiore ornamento e valore avremo nella privata nostra galleria. Bella impresa davvero avete tentato in far la copia del bellissimo quadro della Sofonisba. È bene talvolta il tentare con prudenza di arrivare a cose alte e difficili, anzichè perdersi nelle comuni cose, in cui ognuno comunemente riesce. In questa parte voi imitate il mio carattere, inclinato a cose straordinarie. Voglia Iddio che io possa un giorno vedere i vostri lavori. Attendendo alla vostra professione, voi fate il vostro dovere e così non avrete a render conto a Dio del tempo malamente speso, e d'altronde acquisterete merito e lode e fors'anche lucro. Voi servite ancora di bell'esempio a vostro fratello Virgilio, che attendendo esso pure alle belle arti, deve di necessità, come giovine d'onore, emularvi. Così operando ambedue, contenterete il vostro fratello maggiore, che imiterete nella virtù e a cui sarete ubbidienti, standovi esso in luogo di padre. Un saggio di vostra capacità mi avete voluto dare trasmettendomi il vostro ritratto in piccolo, che ho tanto e poi tanto aggradito. Vedo che avete sufficientemente colto nella vostra fisonomia, se non che mi sembra che siate diventato un poco più grasso. Voi dite di aver fatti i ritratti di famiglia, a riserva di quello di Emilio e della Clotilde; fate dunque ancor questi. E il mio quando lo farete? O mai, ovvero quando la mia fisonomia, figlia in gran parte de' sentimenti dell'anima, sarà sfigurata dalla vecchiaia! Pazienza! piccolo sacrificio sarà quello e per me e per voi, di lasciarmi privo di ritratto: mi basterà la compiacenza in pensare che conserverete di me l'idea e la memoria nella vostra mente ».

Nello stesso foglio scrive all'altro figlio Virgilio: « La vostra letterina mi ha soddisfatto oltre modo, mi ha intenerito e fatto cader le lagrime, perchè ho riconosciuta in

non sarà cattiva copia, perchè in farla sarà sempre stato penetrato da quei sentimenti che ha saputo ritrovare in Tito Livio laddove tratta del fatto di Sofonisba e le di cui parole esso mi trascrisse. Sarebbe bene che leggesse tutta quella storia, almeno in Mabil, che tanto gli gioverebbe per dipingere con forti espressioni e per conoscere i fatti de' Romani narrati dal principe degli storici. Al suo intento e professione gioverà poi molto la lettura di Omero e di Virgilio, come ancora di altri italiani poeti, come Tasso, Ariosto, etc. e la Sacra Bibbia.

Per conoscenza di lingua italiana, esso, come pure Virgilio, potranno leggere i classici italiani, specialmente quelli che trattano di pittura ed in particolare Benvenuto Cellini ed il Lanzi, e così avranno doppio vantaggio e di lingua e di belle arti.... Anch'io sono di parere conforme al vostro intorno a Virgilio, e mi piacerebbe che abbracciasse un mezzo più sicuro di suo sostentamento da quello che possa ritrarre dal diventare ordinario pittore: ma come disporlo ad altre professioni nelle sue circostanze e nelle circostanze locali?

Corfù, 16 novembre 1833.

In leggere la vostra lettera, a questo monsig. Arcivescovo e ad uno dei pochi letterati dotti di Corfù,

---

essa quella sincera e naturale schiettezza con cui mi avete espresso i vostri sentimenti. Osservo da ciò che per esprimersi con naturalezza non vi è bisogno di tanto studio: basta avere una sufficiente coltura ed un bel cuore ed integrità di costumi.... Sento con piacere che per avere buoni principii e più possesso nello studio delle belle arti, a cui attendete, ancor per un anno resterete sotto il prof. Magnanini. Ebbene, ciò fate pure, quando sia meglio per voi ».

è stato da questi molto applaudito il vostro stile epistolare: quanto a me mi sono compiaciuto di ciò, ma non avevo bisogno della loro approvazione per giudicarvi. Continuate pure a perfezionarvi anche nel bello scrivere, dappoichè la scienza piena della propria lingua è un grande ornamento in tutti, ed è poi necessario e giovevole in un uomo di legge. Il suddetto dotto corcirese può dirsi il primo di questa città, dopo Mustoxidi, in punto di letteratura, ed è il primo nella scienza di molte lingue antiche e moderne. Il di lui cognome è Padovan ed ha anche dato alla luce alcune opere e specialmente un compendio di storia antica d'Inghilterra, di cui me ne ha donata una copia. Da lui prendo tre lezioni di lingua inglese per settimana e gli do uno scellino per lezione. Penso però di cessare col finire di questo mese. Non occorre che io mi affatichi di troppo nello studio delle lingue nell'ultimo periodo di mia vita. Trovandomi però ad avere diversi classici autori inglesi e greci, mi trattengo sopra di essi con piacere, avendo di quasi tutti buone traduzioni o italiane, o latine, o francesi. Questi sono libri che io non venderò, come spero; in conseguenza, resteranno a voi altri, o ai vostri discendenti, se ne avrete.

Corfù, 19 novembre 1833.

Mi alzo di buon mattino, poco dopo cioè che la Dea dalle dita di rose, la ridente Aurora, ha recato il giorno, e che il Sole al suo primo spuntare manda i suoi raggi sulle finestre della mia cameretta. Qui le finestre sono molto piccole; ve ne vorrebbero quattro a formarne una delle nostre. Cominciai a vederle di questa stretta forma in Ancona. Ciò forse vien fatto attesa la esposizione del paese a venti impetuosi,

anzi furiosissimi e frequenti. Sebbene io sia nato e vissuto ne' miei primi anni alle falde de' monti di Lunigiana, pure mai fui esposto a tanta furia di venti, come in quest' isola.... Appena vestito, me ne vado al caffè, indi passo mezz' ora nel Duomo, ascoltando la S. Messa (pratica che spero di conservare sino alla morte), poscia alle ore 9 della mattina prendo lezione d' inglese, se è uno di que' tre giorni della settimana a ciò destinati. Ciò eseguito, me ne vado a passeggiare un poco in campagna, se fa bel tempo, spesso con qualche libro che leggo. Rientro in città dopo un'ora, continuo in casa la mia lettura, ora di un libro, ora dell' altro, a guisa delle api, che volando or sull' uno or sull' altro de' fiori del prato, ne traggono il succo più puro per comporne il miele. Dopo mezzogiorno, intorno a un' ora vado alla locanda, faccio il mio pranzo alla breve e con semplicità, esco, vado a prendere il caffè, indi passo qualche ora in camera leggendo, e verso sera vado a fare altra passeggiata sulle vicine colline. Ritornato a casa, passo le prime ore di notte con un giovane greco, che istruisco un poco nella lingua latina, e che egli mi ricambia colla istruzione nella lingua greca, che vado io balbettando. Finalmente dopo le ore 9 prendo qualche poco di cibo, e poscia verso le 10 entro in letto, ma dormo poco, e le notti mi sembrano anni. Ecco la mia vita.

Corfù, 16 dicembre 1833.

.... Io vi assicuro che ora sto assai bene, ed allegro, per quanto la mia situazione lo può permettere; io non sono mai stato così dopo che sono a Corfù; sono anche ingrassato, perchè mi accorgevo per il passato che il mio individuo soffriva, sebbene non abbia mai sofferta malattia. Infatti lo comprenderete

anche dalle rime [1]) che vi trasmetto. In esse ho narrata la verità ed ho anche detto meno del vero.

---

[1]) Le « rime » son queste:

1. Trentatrè volte fe' il giro la Luna
Intorno al globo della specie umana
Dacchè a Corfù mi trasse ria fortuna:
La speme mia finor fu sempre vana
Di riveder la Patria, benchè alcuna
Colpa non abbia, e sol Mente sovrana
Vuol che i figli innocenti senza madre
Sian condannati a perdere anche il padre.
2. Poveri figli miei, pover Emilio!
Se tu non fossi, che sarìa di loro?
Delle sorelle tue, del mio Virgilio?
Che in fresca età lasciai senza ristoro
Di piena educazion, perchè l'esilio
Me lo impedì. Ah! per dolor io muoro!
Ma poichè tesser voglio un lieto canto
Non s'incominci ad eccitare il pianto.
3. Di mia vita la storia dolorosa
Con tutte le vicende, o tristi, o liete,
Spero un giorno narrare o in verso, o prosa;
E allor per tenerezza piangerete,
Chè il viver mio non fu comune cosa,
Ma insolita virtù, o in moto, o in quiete:
Per ora canto il variar di vitto,
Che non è cosa da starmene zitto.
4. Nell'anno primo di questa dimora
Abitai un casino di campagna,
Ma tornavo in città in un quarto d'ora;
Stavo in casa di gente di Romagna
Ed ero di città or dentro or fuora;
Ma quanto al vitto non ero in cuccagna
Cibo assai sì, ma cibo da cavallo,
Che non l'avrebbe digerito un gallo.
5. Il fabbricato è pien di conciapelli
Onde il fetore era molesto e grande,
Che corvi allontanava, cani e augelli:
E sebben quell'odor che vi si spande

Mi pare che mi sia ritornata quella vivacità e brio che avevo da giovinetto, cioè sino all'età di 20 o 21

Vogliasi sano, pur non è di quelli
Che dian piacer; poi v'era d'altre bande
In faccia verso il mar la beccheria,
Di cui il puzzo mi facea andar via!

6. Ma quest'è poco. Un diavolo d'inferno
Era di casa la padrona, e furba;
La rabbia io trattenevo nel mio interno,
Come fa chi non grida e si conturba.
Io fui paziente per un sol inverno:
Tornai poscia in Corfù fra molta turba
E mi adattai a pessime locande,
A mal condite ed ingrate vivande.

7. In Corfù le locande sono orrende,
Si fa grand'uso d'irco e di montone;
Vitello o manzo buono non si vende,
Gran sucidume e cibi da ghiottone;
Chi ha buona bocca, buona borsa e spende
Può aver però qualche miglior boccone;
E a chi può prender tordi, o fino pesce
Il viver meno incomodo riesce.

8. Chi mangiar pasticciate ha per costume,
In umido cioè molto carname,
Cotto con burro pien di rancidume,
Può con facilità toglier la fame;
Chi ha denaro ed ama il selvaggiume
Può anch'esso presto saziar sue brame;
E al tempo de' capretti e degli agnelli
Sta bene ognun perchè son grassi e belli.

9. Passa quel locandiere ov'andav'io
Per il miglior provveditor di cose;
Io lo scelsi perciò per oste mio;
Ma esso e due vecchiacce son sì esose
Che anche ad un Santo fan gridar — Per dio!
Son cuciniere lercie e anche pelose
L'oste è un vecchiaccio, ha l'ernia e lunga barba,
Lurido ed arrogante, e niente garba.

10. Se di andar in cucina vien talento
Prima di porsi in quella cameraccia

anni. Ero ancor troppo lepido, tanto più che ero sempre primo tra' miei compagni di scuola. Dopo quell'epoca

---

Ove si pranza, tutto fa tormento;
Vedesi l'una e poi l'altra vecchiaccia,
Questa prende tabacco e va pel mento,
Si pettina quell'altra nera in faccia:
L'oste che da Giuseppe è detto il Beppo
Cucina e suda e di lordura è zeppo.

11. Se poi da que' vecchioni volgi l'occhio
A que' brutti utensili e neri ordigni,
Tu ti restringi come fa un ranocchio
E il viso torci e i denti tu digrigni
Temendo che sia lì qualche pidocchio.
Ed un'idea di schifo tu dipigni
Nella tua mente, e non puoi star a tavola;
Io lo provai e non racconto favola.

12. Eccovi parte di que' gran motivi
Che metodo a cangiar m'hanno costretto,
Onde i miei sensi non restino privi
Di quel vigor che ha il corpo, e l'alma ha in petto.
E acciò che la mia bocca non più schivi
Que' cibi, che mutaro in me l'aspetto,
Per impedir la noia di chi legge
Di versi e non di prosa mi fo legge.

13. Son diventato cuoco e commensale,
Sono padrone, ed a me servitore;
Sperar altrui soccorso ora non vale
A un padre, a un avvocato e ad un dottore;
Tollerar si potria un tanto male,
Se presto lo togliesse il mio Signore:
Ma arriveremo *alla bella stagione*
E canterem la solita canzone.

14. Se volete saper la mia cucina
Com'è montata e quai son gli utensigli,
Vi dico essere cosa ben meschina,
Semplici cibi che non fan bisbigli
Al fuoco e salveran noi da rovina
Se al padre lor somiglieranno i figli.
Con uova e latte sto meglio d'un Re
Con una macchinetta da caffè.

divenni ipocondriaco, perchè il mio buon genitore, uomo di costumi illibati ed a cui prego sempre pace

---

15. Fuoco di spirto e non fuoco di legna
Presto mi fa bollire una tegghina
Di terra, o latta, come il gusto regna,
E rendo dolce la mia minestrina
Con zuccaro, che fa pietanza degna
D'esser mangiata da una signorina.
Così la mia salute si conserva
E la locanda ormai più non mi snerva.

16. Talor se l'appetito mi si sveglia
Faccio una polentina con soffritto
E col latte si cuoce in quella teglia;
E come spesa ed opra a mal non gitto
Piacevole la rendo a meraviglia
Con intingolo fatto ad olio fritto
Mescolandovi acciughe o ver salciccia,
Come il mio gusto vario s'incapriccia *).

17. La piccola padella ancor fo stridere
Se a sole uova il gusto egli è inchinevole;
Per verità mi vien spesso da ridere,
Sebben sappia di far cosa lodevole,
Mentre un dottor fa il cuoco per conquidere
Quella nausea sì ria e sì spiacevole
Che gli recava una sporca locanda;
Dunque or si prenda *come Dio la manda.*

18. Per non vivere poi così all'asciutto
E non andar a letto colla fame
Compro qualche fettina di presciutto,
Ovver alcune fette di salame:
Se è poi giorno di magro, come in tutto
Viver io vo con quel santo legame
Che c'impone la santa religione,
Con cibi magri fo mia refezione.

---

*) *E gli tagliò quella testaccia riccia*
Con una pestarola da salciccia.

TASSONI, *Secchia rapita,* canto I.

e felicità eterna, fu assai rigoroso con me; ed il mio lieto naturale dovè cambiarsi e pregiudicarmi tanto

---

19. E sebbene il Prelato e il confessore
E la mia etade m'abbia dispensato
Dall'osservanza di tanto rigore,
Pure siccome non son ammalato
Serbo il precetto con vero fervore
In penitenza d'ogni mio peccato,
E ancor perchè il cibarmi a olio e a magro
Mi piace a volta a volta, e non dimagro.
20. Così io me ne vado in pescheria
E compro da me stesso il pesce fresco
E l'arrostisco nella teglia mia,
O in umido lo faccio, e me ne adesco
Con gusto saporito. Oh! in compagnia
Foste pur meco! Che così al Tedesco
Men penseria e all'Anglo ed al Francese
Per cui sto lungi dal natìo paese!
21. Ma non pensiamo al Gallo, nè al Teutonico,
Per non render più duro quest'esiglio
E per non divenir più malinconico.
L'Ispano, il Lusitan, che il suol vermiglio
Fanno, osserviam. In questo Stato Jonico
Starò frattanto, e mi darà consiglio
Ciò che faran le Potenze sovrane,
O il variar delle vicende umane.
22. Ma mentre scrivo a voi in basso metro
E mentre tratto della mia cucina
Deh! non mi turbi alcun pensiero tetro!
La Musa mia ritorni a me vicina
E liete idee m'inspiri, come impetro,
Onde piuttosto la mia Carolina
Resti contenta col mio savio Emilio
E con Timoleone e con Virgilio.
23. Ma dove lascio poi la mia Teresa
Dal bel talento, e la Clotilde ch'amo,
Che son sì buone quando sono in chiesa
E quando trattan l'ago ed il ricamo.
Al mio paterno cuore oh! quanto pesa
Non poterle veder! Benchè le chiamo

nel fisico che nel morale. L'educazione fa cambiare anche natura, o almeno la altera assai. Venne la Ri-

---

Sovente in sogno, e sento ch'è un inganno
Quando mi sveglio e ne deploro il danno *).

24. Dopo il mio cibo un sol bicchier di vino
Prendo ed alcun bicchiere di liquore,
Per mitigar lo stato mio meschino;
Che mi farebbe di cattivo umore
Se da flatti foss'io fatto tapino,
Come accadea allorchè un gran rumore
D'aria continua avea nel ventre e al petto
Se a pancia vuota io me n'andava a letto.

25. Tralascio poi le altre coserelle
Che deggio fare per tener puliti
Gli vasi miei e far le tazze belle,
Cose non proprie d'uomini eruditi
E che farebber le vostre sorelle
Se il lor soggiorno fosse in questi liti,
Ma come per disgrazia ciò non è
Lavo da me le tazze da caffè.

26. Eccovi scritto in rima il mio sistema
Nuovo di vitto, senza voler medico,
Semplice sì che d'animo il patema
Mi rende assai minor, così lo predico
A voi, se di salute il diadema
Portar volete senza quel maledico
Ordinar di ricette e medicina
Che il corpo sano spesso ci rovina.

27. Dopo otto lustri la mia polverosa
Cetra ripiglio! ed ecco che in oblio

---

*) Siccome in queste ottave
Non entra la Tognina,
Avrà una coroncina,
Purchè mi dica un'*ave*.
Ella è corona eletta
Per dir del mio Rosario
Tre poste, e mai non vario;
Dal Papa è benedetta.

voluzione francese anche in Italia, mi stabilii in Modena, feci i miei studi legali, come voi ben sapete

---

Io già lasciava un' importante cosa,
Qual è di dir che a spirto il caffè mio
Mi faccio in casa e buon lo bevo a iosa;
Così col nuovo metodo sper' io
Di far qualche risparmio in ogni mese,
Purchè ne' libri più non faccia spese.

28. Or che quel facil estro giovanile
Sembra che voglia ripigliar sua lena,
Sebben mi trovi nell' età senile,
Io del cantar non sprezzerò la vena
Che inerte stette nell' età virile;
Se del fuoco primier non sarà piena
Più saggio mi farà la Musa mia:
Soffrite voi del metro l' armonia.

29. Il cantor di Sulmona quando in bando
Fu cacciato da Augusto al Ponto Eusino,
In versi di dolore andò cantando
Finchè in esilio finì il suo destino,
Perchè crudel fu Augusto anche allorquando
Grazia sperava quel vate divino,
Ma se Ovidio in esilio poi morì
Dio voglia che di me non sia così.

30. Se fossi Dante, o se fossi Nasone,
Esuli entrambi dall'Italia mia,
Com' io pur troppo son, avrei ragione
O di cantare in flebil melodia,
O lo sdegno cantar contro persone
Autrici del mio duol, ma nè elegia
Tesser poss' io come il roman cantore,
Nè ciò che a Dante fè cotanto onore.

31. Ma se non son il vate di Sulmona,
Se estro non ho, nè un' anima dantesca,
Nacqui ben nel paese ove il *sì* suona;
Se di Ugolin non canto e di Francesca
Sento ben quella forza che il ciel dona
All' uom che dal sentier retto non esca;
Nutro liberi sensi e amo chi regge
Se giusto sia col fren retto di legge.

anche dai miei diplomi e certificati autentici, che voi conserverete, come credo, e divenni poi quello che io

---

32. Ora finisco, perchè l'argomento
Potria passare dall'ameno al serio,
E ciò non faria me troppo contento,
Nè vo mostrare un debole criterio:
Cose gravi direi ben mille e cento,
Perchè del cuore è grande l'elaterio,
Perciò in un poemetto mi riserbo
Di cantar cose serie con più nerbo.

« L'avvocato Biagio Nardi di Modena compose e scrisse « privatamente per i suoi figli le ottave in questo foglio, « in Corfù, il giorno 16 di dicembre dell'anno di nostra « salute 1833 ».

L'8 febbraio scrive ad Emilio: « Non già perchè fac- « ciate conto di quell'ottave che vi spedii, ma solo per cor- « reggere un mio errore astronomico, ai primi due versi « della prima ottava sostituirete i due seguenti

Trentatrè giri intorno a sè la Luna
Fece con forza ignota a mente umana „.

Il 15 del mese stesso gli torna a scrivere: « Dopo che « ebbi cambiata abitazione piacque a monsig. Arcivescovo « di venire a rendermi la visita che io a lui aveva fatto; « venne con un canonico ad un'ora dopo mezzogiorno, men- « tre io stavo cuocendo salciccie nella mia teghina di latta « a fuoco di spirito. Immaginate quale sorpresa fu la mia; « nullostante misi indietro la mia cucina, di facile trasporto, « e mi ricomposi. Trattai in seguito Monsignore col cano- « nico a liquore inglese, cioè a Cerrisbrandy, che è acqua- « vite di ciliegie, e fu da Monsignore aggredito, che ne gustò « due bicchierini. Ma qui è poco: erano le mie ottave sul « tavolino, presi dalla sorpresa fattami motivo di leggerle « e ne fece plauso.

« Quando arrivai all'ottava 22, mi si cominciò a serrare « il fiato, e quando arrivai ai primi due versi della 23 diedi

sono stato già da 34 anni e quello per cui l'Ente supremo e sapientissimo (che *ab aeterno* ha stabilito il numero degli esseri umani) fece anche (col mezzo mio e dell'ottima vostra madre, congiunti insieme con valido matrimonio civile) entrare ancor voi nel numero dei viventi, come pure i vostri fratelli e sorelle.

Quanto a ciò che mi dite di Anacarsi, non voglio più entrare nelle cose ch'egli fa. Esso fa tutto segretamente da me. Se so qualche cosa, lo so indirettamente, non già da lui.... Esso, a riserva che è voglioso nelle cose di suo ornamento, fa le maggiori spese in elargizioni, ora non necessarie. Esso vuol farla da grande, e non si è ancor accorto d'esser un miserabile. È veramente uno schiavo, voglio dire degli umani rispetti; egli s'introduce con tutto il mondo, come già è sempre stato il suo vizio, e niente mai ha concluso per suo vantaggio. È sempre con tutti i liberali italiani; e così, impegnato, o con uno, o con l'altro, il denaro sfugge alla borsa senza avvedersene. Esso niente ha coltivato il suo talento; aveva cominciato lo studio della lingua greca moderna e

---

« in un dirotto pianto e monsig. Arcivescovo pianse vera-
« mente meco.

Quinci versando da' begl'occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrai di mie fortune e intanto
Il pietoso pastor pianse al mio pianto.

Tasso, canto VII, ottava 16.

« Allora io dissi, se l'amore di un padre verso i figli
« non m'inganna, queste ottave hanno un merito, e forse
« in quella parte che fece piangere me ed un Arcivescovo,
« insieme anche a quel canonico, che era in di lui com-
« pagnia, può essere che io abbia toccato il bello, o nel
« suo genere il sublime ».

l' intendeva sufficientemente, e ne abbandonò poi lo studio; così fece della lingua inglese, la quale non sa nè leggere, nè intendere. Si è perduto nelle conversazioni delle modiste, per le quali ho visto che ha fatto anche modelli di ricamo. Ha fatto venire dall' estero uno schioppo da due canne e tiene anche un cane. Avrebbe potuto coltivare le scienze e la bella letteratura, ed io lo avevo a ciò invitato: avrebbe potuto almeno tener viva quella cognizione che aveva acquistato in legge, ma niente ha fatto di tutto questo. Nel primo anno mi diede ad intendere che insegnava ai figli di un inglese, e non era vero. Ciò fece perchè non dubitassi di lui intorno al danaro che spendeva. Allora dipendeva da me per aver danaro; ed in fine mi accorsi pur troppo come andava la faccenda, ma vi seppi rimediare. Vi avverto di non comunicare più cosa alcuna colla *Bella* di lui, colla quale ha ricominciato il carteggio. Regolatevi con prudenza. In una lettera da essa a lui scritta chiama suo fiero nemico e nemico di lui un di lei vicino, e forse il vicino sarete voi, non il nemico. Chiama poi me una tigre e dice di pregar Dio onde faccia cessare le vostre persecuzioni contro lei ed Anacarsi, e le vostre *scelleratezze*, parola di un paragrafo che un giorno vi farò leggere e che mi è riuscito di trascrivere. Dimostra piacere che io mi disunisca da Anacarsi. Povera giovane! Le perdono, è la passione che la fa parlare, ma non penserebbe così, se sapesse tutto. Quanto a me, niente ho impedito il loro amoreggiamento e sono calunniato a torto. Non di lei, ma di lui mi maraviglio.

Corfù, 17 dicembre 1833 [1]).

.... Ma io, che mi pregio di essere un buon cristiano cattolico romano, credo anche ai miracoli, perchè per lo più ne ho provati i felici effetti. Io già voglio pensare alla mia maniera in fatto di religione, vale a dire voglio credere tutto ciò che c'insegna il S. Evangelio e tutto ciò poi che per tradizione hanno tramandato a noi i cristiani dei primi secoli e tutto ciò

---

[1]) Il 24 decembre scriveva al figlio Timoleone: « Quanto aggradisco le lettere di voi tutti, altrettanto desidero che siano più lunghe di quella che voi mi avete spedito. Già nel riceverla io pago, tanto per una lettera di mezzo foglio, come per quelle di foglio intero, cioè uno scellino ed un fardingh, ossia mezz'obolo, che risponde ad 1 franco e 30 centesimi circa. Dunque dovete sempre adoperare un foglio intero e scrivermi molte e poi molte cose, tanto di nostra famiglia, come di notizie patrie. In ogni caso voi non potete scrivermi che cose innocenti ed indifferenti, essendo voi pure innocente; e quindi tutto il mondo può leggerle senza che ad alcuno diano ombra.... Scrivendomi voi molte cose non abbiate timore di fare spropositi, perchè collo sbagliare s'impara, quando v'è chi corregge. Voi scrivete a vostro padre, di cui non dovete aver soggezione. Basta che non vi serviate più del *conciossiachè* o *conciosiacosachè*, perchè son termini antiquati, de' quali oggi non se ne fa uso. Leggete pure gli autori buoni classici (nei quali si trovano anche vocaboli rancidi), ma mentre che li imitate nelle loro bellezze, nella semplicità e nella chiarezza e nello stile, non dovete seguirli in parole ormai disusate. Per lo stile delle lettere, oltre il Gozzi, è buon autore Annibal Caro: leggetelo nelle sue lettere. Il Lanzi è buono scrittore anche in punto di lingua italiana: leggetelo. Non dovete poi prendervi gran pena in scriver lettere famigliari. Come discorrete naturalmente in famiglia, e co' vostri compagni ed amici, così con naturalezza dovete formare le vostre lettere, cambiando solo il dialetto modenese in parole finite italiane. Voi man-

che hanno scritto i S. Padri e stabilito i Concili e specialmente quello ecumenico di Trento. Fa d'uopo legger la storia sacra e profana per restar ben illuminati. Io ho fatto il confronto della nostra santa religione con tutte le altre ed ho fatto osservazione anche sulla pratica, essendo in un paese ove si veggono esercitare le diverse religioni, e mi sono persuaso che la cattolica nostra sia la più sublime, la più alta a prestare il vero culto alla Divinità e quindi a Gesù Cristo Signor nostro, alla Vergine Maria e

---

cate un poco nella punteggiatura. Senza indicarvi regole difficili per i punti e le virgole, non potendo io spiegarvele in persona, v'insegnerò due regole pratiche e facili: 1.° Fate periodi corti, trattandosi di lettere, purchè però finiate il senso di quel pensiero, che volete esprimere in carta: 2.° Quando noi parliamo, abbiamo bisogno di respirare spesso, è egli vero? Ebbene, se parlando avete bisogno di un piccolo respiro, scrivendo quel parlare, mettete una virgola dopo quel respiro; dovete voi respirare un tantino più, mettete un punto e virgola. Dovete poi riposarvi ancor di più, mettete un punto fermo, e finite il periodo. I due punti poi ordinariamente si mettono, quando si passa ad un senso contrario a quello che si è già scritto. Fate attenzione ai buoni scrittori, moderni però, e vedrete che io vi ho insegnate regole piane e certe. Il Gozzi, vi ripeto, vi servirà di norma. E vi ripeto, anche il Lanzi, da cui voi e Virgilio avrete doppio utile se lo leggerete spesso. I scrittori classici, ma più antichi del Gozzi hanno periodi generalmente lunghi; e voi in questo non dovete imitarli. Intendo di dare questa piccola lezione a voi ed a Virgilio: con uomini più dotti di voi due, terrei un linguaggio più ragionato e filosofico. — Vengo ora alla vostra lettera. Va bene che voi abbiate fatto i lavori di pittura e del nudo, onde siano accettati e considerati all'Accademia nella esposizione da farsi; va bene altresì che, avendo voi fatto il vostro dovere, non vi mettiate poi pena nel caso in cui non abbiano approvazione. L'ottener questa può dipender talvolta dalla opinione di chi deve giudicare, sebbene il la-

Santi e quindi sono persuasissimo che la nostra santa religione sia la vera.

Ad Anacarsi ho tenuto un discorso serio. D'ora in avanti non pagherete nè quitanzierete alcun ordine se non è firmato da me, così esso riceverà da me il denaro. Ciò faccio per suo bene. Gli ho ancor detto che la sua Bella si lagna a torto di voi e che glielo faccia sapere. Voi pure direte a quella giovane che abbia migliore opinione di me e di voi; lo direte però con bel modo, rispettando la sua passione. Io non ho

---

voro abbia un merito intrinseco, e perciò fa d'uopo disporre l'animo proprio anche ad un rifiuto, perchè non vi viene tolta in ciò l'abilità che avete, quando in realtà l'abbiate: non va poi bene ciò che mi dite nel non andar d'accordo col professore. Conviene non lottare coi professori, perchè lo scolare vi perderà sempre e quindi è necessario tenerseli amici. Vi vuole tanto a mettere in pratica quel grossolano proverbio: — Lega il padrone dove vuol l'asino? Se la opinione del maestro è diversa da quella del giovane, non si contende col maestro; e quando da lui più non si dipende, si fa come piace.... Posto che mi avete dato occasione di scrivervi e spedirvi questa lettera, voglio darvi una incombenza, che vi farà onore. Emilio, oltre le sue occupazioni legali, ha tutta sopra di sè la direzione della nostra famiglia: è bene dunque che voi lo solleviate in parte. Voi dovete essere direttore della vostra famiglia in tutto ciò che riguarda il puntuale esercizio degli atti della nostra santa religione, atti che debbono praticarsi giornalmente da ogni buon cristiano. Voi siete un giovane savio, avete il santo timor di Dio; e quindi assumerete volentieri questo incarico, tanto onorevole. Avrete poi per assistente vostra sorella la Teresina, perchè essa, quando reciterete la sera in famiglia il S. Rosario, sa bene i misteri, e così vi farà onore. Il Rosario poi lo dovete dirigere voi stesso unitamente alla Teresina: gli altri faranno la parte di popolo, ossia di rispondenti. Badate bene di ciò fare. Non si deve arrossire nel fare una santa operazione. Abbisogna aver vergogna a fare il male: in dar lode a Dio, no. Avete ca-

mai avuto avversione a lei. In massima generale ho detto diverse volte che le di lui circostanze comandano che non rechi danno ad una giovane, tenendola a bada.

Corfù, 31 dicembre 1833.

Dall'ultima mia lettera avrete inteso avervi io manifestato un sentimento diverso di quello che intorno al fornire di mezzi Anacarsi vi avevo espresso

---

pito, mio buon Timoleone? Se ciò eseguite, fate la mia volontà, e più ancora la volontà di Dio. Dovete, per esempio, far dire e dire le orazioni prima di coricarsi in letto e pregare Iddio che vi conceda una buona notte; e quando uno si alza dal letto la mattina, pregare egualmente Iddio che assista nelle azioni che si debbono fare nel corso della giornata. Insinuerete ancora che siano frequentati i santi Sacramenti, e voi ne darete il buon esempio a tutti e specialmente a Virgilio. Così facendo, potremo sperare che Iddio benedetto aiuti voi tutti, ed anche me, se lo pregherete di cuore. Già sapete che il timor di Dio è il principio ed il fondamento della vera sapienza. *Initium sapientiae est timor Domini.* Se dunque volete diventare un sapiente pittore, siate ottimo cristiano. Altrettanto faranno i vostri fratelli e sorelle, per adempir bene i doveri del proprio stato. Dal sacro andiamo ora per un momento al profano. Per stare alquanto in allegria leggerete le poesie del Frugoni, che le abbiamo in molti tomi, ma le leggerete insieme coi vostri fratelli e sorelle. Dopo il Chiabrera è il primo poeta lirico italiano il Frugoni. Quando mi scriverete di nuovo mi darete il vostro giudizio sopra Virgilio, per ciò che riguarda la sua disposizione alle belle arti ed il suo profitto. E la Carolina, e la Clotilde, che non ho ancor nominate, cosa faranno? Diranno a Virgilio che sia savio e studioso, se vuole che Dio lo aiuti. Tengo per le vostre sorelle tre piccoli fissù di tul, uno giallo e due color di rosa, di cui uno ha fiori. Do a tutti voi la mia benedizione ».

nella penultima mia. *Sapientis est mutare consilium.* Infatti, riflettendo meglio, ho pensato che il denaro da passarsi ad Anacarsi passi tutto in avvenire per le mie mani, perchè così avrà un freno ed io saprò cosa spenderà, nè io gli somministerò altro che il puro bisognevole. In fine poi tutti i mezzi che finora ha avuto pel suo mantenimento, e che per qualche tempo avrà ancora, li deve riconoscere da me. Esso non vi ha alcun merito, nè opera corrispondente. Da me dipenderebbe impedirgli anche ogni mezzo di vitto. Egli è ora entrato nell'anno di sua età trigesimo quarto, e tutto finora deve a me, perchè non ha guadagnato un soldo; e io, oltre averlo mantenuto dalla sua puerizia sino, può dirsi, quasi alla sua virilità, ho poi anche lasciate in famiglia paterna a' miei fratelli le mie poche rendite per quarant'anni circa. Giudicate, Emilio, se l'ingratitudine potrebbe mai essere generata nel cuore di un nipote, tanto e poi tanto da me beneficato?

Eppure.... Eppure.... Il proverbio non falla: Chi vuol degl'ingrati faccia beneficenze. Se mi fossi creduto che non avesse abbandonato, anni sono, i suoi amori dopo la contraria spiegata volontà mia e quella di suo padre, per verità l'avrei fatto partir da Modena alcuni anni prima dell'anno 1831, e forse non sarebbe nelle disavventure in cui si trova, come io pure mi trovo, se lo avessi per tempo rimandato in Lunigiana in casa di suo padre. Ma la mia buona fede ed eccessiva credulità, senza indagine, sulla di lui condotta amorosa mi ha ingannato. Ripeterò un triviale proverbio: Chi è causa del suo mal, pianga se stesso; e niente altro nell'attuale posizione di cose. A fronte di tutto ciò, può essere che le mie serie ammonizioni, che di quando in quando gli faccio, lo richiamino al dovere e faccia in avvenire miglior uso del tempo e

meglio adempisca a' suoi doveri. Io non cesso di amarlo e anche di pregare per lui Iddio onde il cuore di lui si cambi: altrettanto farete voi tutti. Se avesse desso saputo e voluto conoscermi meglio, i di lui vantaggi sarebbero stati grandi anche in Corfù, perchè siccome io ne saprò sempre più di lui di tutto, per quei doni e facoltà che a me ha compartito Iddio benedetto, così avrebbe, conversando meco, ed attendendo meco agli studi senza distrazione, avrebbe, dico, profittato assai e sarebbe diverso da quello che è.... Vi sarà presentato dal sig. David Usiglio un ordine da me firmato per pagargli italiane lire 1050, per cui ho già ritirato talleri 100 ed ho frattanto un'obbligazione de' figli del detto David di passarmi altri talleri 100, quando a me verrà il vostro riscontro e ad essi il riscontro del loro padre. Voi metterete poi di mano in mano a carico di Anacarsi quelle parziali somme che io vi scriverò di avere a lui passate di mese in mese. Dagli Usigli deve Anacarsi ancor ritirare da circa 20 talleri in conto di quei 100 che voi avete pagato per lui in Modena. Voi dunque potete conoscere quanto abbia speso Anacarsi dalla scorsa primavera, in cui ricevette da me 68 talleri; e nel 21 giugno ultimo scorso, appareggiati i nostri conti, riportai da lui ricevuta, che tengo, di avergli passati sino al detto giorno talleri 579; e dopo permisi che spendesse da se, sino al giorno presente.

Il secondo giorno di Natale (alla latina) fui costretto di andar ad un suntuoso pranzo che diede monsig. Arcivescovo. Vi era un uffiziale di marina inglese e molti altri convitati, e fra questi il Presidente del Supremo Consiglio. Io stetti sempre appresso a Monsignore, che mi serviva con molta cordialità. Mercoledì 1.° dell'anno nuovo sono invitato alla festa da ballo da lord Nugent e lady sua moglie.

Corfù, 15 gennaio 1834.

Dopo 18 mesi ieri finalmente abbiamo presa la risoluzione di cambiar di nuovo abitazione. Eravamo in casa di gente cattiva, barbara, inumana. Non vi voleva che la nostra pazienza e virtù per durare in sì pessima situazione. Anacarsi voleva ancor continuare, perchè è facilmente schiavo delle persone e de' rispetti umani; io, che non ho e che mi pregio di non aver sì abbietto pensare, e di avere un'anima franca e libera, quando specialmente gli altri si abusano della eccessiva mia bontà, ho risoluto di partir subito ed ho già trovata una migliore abitazione, e gente migliore, per quanto possa arguire. Anacarsi ha pensato meglio di seguirmi; al che però io non lo eccitavo, perchè, come anzi gli dissi, per la bella compagnia che mi faceva, potevamo anche star separati di casa, mantenendo ancor forse meglio una migliore armonia fra noi. Dopo ciò e dietro una seria mia ammonizione sopra ogni ramo di sua condotta, e specialmente perchè non faccia più piccoli debiti, senza essere puntuale a soddisfarli per tempo, dovendo io ricevere il rossore di qualche suo creditore, perchè guardano me, e non lui; ed io pago; dopo ciò, ripeto, è divenuto mansueto, e spero pieno ravvedimento. Ora, e cominciai ieri, pago io per lui le spese grosse, e per le piccole riceve il danaro da me. Così egli avrà un freno maggiore: io poi alla fine di ogni mese vi scriverò quanto di mano in mano avrò speso per lui, onde voi lo notiate alla sua partita di debito, e di denaro ricevuto da me. Paghiamo per il nuovo fitto 8 talleri per mese ed abbiamo le camere ammobigliate e mantenimento di biancheria da letto e sciugamani e olio per il lume, con servitù.... Abbiamo anche il comodo di una cucinetta, la quale per il mio nuovo metodo di vitto,

potrà essermi un poco utile, mentre, invece di spendere in spirito di vino, farò, quando mi piacerà, uso di carbone, avendo già due così dette focaie, una di ferro e l'altra di terra, per questo uso. Io già, col mio nuovo metodo di vitto, mi trovo meglio nutrito e sono un poco ingrassato in paragone di ciò che ero prima, perchè il grasso era scomparso di sotto la mia pelle.

Io fui invitato a pranzo dalla sig.ª contessa Grabiski Broglio nella vigilia di Natale alla greca: poichè diede pranzo, o dirò meglio cena, mentre l'invito era per le sei pomeridiane. Io però la pregai a disimpegnarmi, ringraziandola; il che seguì. Anacarsi era tra i convitati: anzi esso è quasi diventato agente di lei, perchè disimpegna molti affari della medesima, ma senza lucro. Dio voglia che le vicende riescano bene.

Qui è stata istituita una Società filantropica e di mera beneficenza pei forestieri indigenti. Presidente purtroppo è l'Alto Commissario lord Nugent e segretario il nostro Anacarsi. Sono soci le primarie autorità del Governo Jonio, cioè S. A. il Principe Presidente del Senato e diversi Senatori ed altri distinti personaggi. Vi è un comitato composto di nove individui, tre italiani, due joni, due francesi e due inglesi. Chi paga sei talleri all'anno può esser socio. Nel regolamento, che ho letto, vi è espressa e stretta proibizione di non trattare di affari politici. Io non voglio esser socio come avverso ad ogni società, come sapete. Non mi rifiuto di essere benefattore.

Corfù, 8 febbraio 1834.

Dopo due mesi di una privata cucina, mi sono alquanto stancato, perchè lo stare senza minestra e senza brodo mi cagionava indigestione, e quindi per

bevere una tazza di brodo vado di nuovo alla locanda, non più però a quella di prima, e prendo poi qualche cosa. La sera soltanto faccio uso di uova in casa, o frittelline.

Anacarsi è andato in campagna a caccia in un villaggio alla distanza di dodici miglia da Corfù, ove è andato come medico in condotta il dott. Basetti, e seco lui anche il Savelli, il quale venderà medicinali. I medici soltanto, in Levante, fanno fortuna. Anacarsi starà fuori alcuni giorni: a me non ha detto cosa alcuna di questa sua villeggiatura; ho ciò saputo da altri. Ciò è in regola, giusta il suo costume.

Ditemi un poco: quanto pagate a mettere in posta le lettere ed a riceverle? Ciò desidero sapere, perchè veggo la necessità di ridurre al minimo possibile le nostre spese giornaliere ed annue e di cominciare ancor dalle piccole, perchè in fine di anno ancor queste diventano grosse. Io, calcolando le spese di due lettere al mese, che vi spedisco, e due che ne ricevo, spendo in un anno 12 talleri; aggiungete le spese vostre per questo oggetto, e vedrete quale spesa considerevole per uno dei più piccoli nostri affari in apparenza, perchè il carteggio nostro epistolare, sembra che non meriti riflesso, ma è essenzialissimo più di ogni altro affare, e quindi questa spesa non può essere ridotta. Ciò per altro c'istruisce che è di necessità il non fare la benchè minima spesa superflua in altri oggetti e limitarsi alle cose necessarie e non più. Io farò di tutto per vivere colla più grande economia e ristrettezza; e nullostante preveggo che continuando io a restare fuori di patria ancora per qualche notabile tempo, non è possibile che voi possiate resistere al mantenimento della nostra famiglia e di me medesimo, se Dio benedetto non ci porge provvidenza

straordinaria, mentre i mezzi ordinari che abbiamo sono troppo meschini per far fronte ai nostri bisogni. La vostra professione non può per ora produrvi tanto che basti per mantenere una famiglia numerosa come la nostra; e quand'anche in ciò riesciste, come potete avanzar tanto da mantenere anche me? È impossibile. Queste mie riflessioni però non debbono sgomentar voi nè me, perchè facendo dal canto nostro ogni possibile sforzo per temperare le nostre avversità, dobbiamo confidare nella Divina Provvidenza, supplicandola di cuore a porgerci soccorso, e nel tempo stesso rinvigorire la nostra virtù.

E codesto Sovrano non sarà mai per far inclinare il di lui cuore alla clemenza? Prego Iddio che lo ispiri di sentimenti benefici a sollievo di tante povere famiglie innocenti. Oh! se leggesse Montesquieu, *Esprit des Lois,* livr. VI, chap. XXI, *De la clemence du Prince,* forse, forse!... Ecco come si esprime: « La « clemence est la qualité distinctive des monarques... « Les monarques ont tant a gagner par la clemence, « elle est suivie de tant d'amour, ils en tirent tant « de gloire, que c'est presque toujours un bonheur « pour eux d'avoir l'occasion de l'exercer et ont le « peut presque toujours dans nos contrées ». Quante belle occasioni avrebbe il nostro Principe per ricevere ed essere ricolmato della benedizione ed amore de' suoi popoli! E per voi sarà sempre desso inaccessibile? Meglio di me il potete sapere ed argomentare, onde non ho suggerimenti a darvi in proposito.

Battistino, mio nipote, si fa prete ed è vicino a dir messa. Non so come i miei fratelli avranno imbrogliato costituendogli il patrimonio ecclesiastico sopra beni indivisi. E noi dovremo tutto donare per sempre ciò che mi appartiene de' miei beni e di mie tenui entrate? Se per 36 e più anni non ho ritirato

cos' alcuna di mia entrata da' miei beni e paterna famiglia, dovremo in avvenire ancora passar sopra a tutto? Dopo avere ancora mantenuto a tutte mie spese per 20 anni Anacarsi? E quel suo padre e mio fratello non sarà mai mosso da discrezione alcuna, da compassione e anche da coscienza?

In questo momento ricevo una lettera della signora contessa Broglio Grabiski dalla sua campagna, alla distanza da Corfù di 36 miglia, la quale mi significa che Anacarsi è con essa e mi chiede per lui scusa se non m' ha detto niente prima di partire, ed anche permesso di restare altri 10 giorni con lei, insieme con un ingegnere bolognese, di cognome Scarabelli, che essa ha fatto venire per direzione della sua possidenza. Vi è pure in detta campagna il marchese Menafoglio.

Corfù, 15 marzo 1834.

Anacarsi è stato ammalato in letto per otto giorni. Io gli ho prestata tutta quell' assistenza che conveniva: ma egli cura poco se stesso, perchè passa le molte notti fuori di casa, o viene a casa a due o tre ore dopo la mezzanotte.

Oh! quanto mi piacerebbe di metter sott' occhio di Timoleone 72 bellissime incisioni che tengo inserite in una S. Bibbia inglese, di bellissima edizione ed in tre grossi volumi in foglio. Tali incisioni rappresentano i diversi fatti della Storia sacra, tanto del vecchio, che del nuovo Testamento. Io me ne servo per esercitarmi nella lingua inglese col confronto della S. Bibbia latina e italiana.

Corfù. 19 aprile 1834.

Le vostre lettere invece di rallegrarmi mi affliggono, perchè speranze continue e lusinghe, sebbene accompagnate da maggiori gradi di probabilità per la certezza dell'esito e scopo che vi prefiggete; ed accompagnate altresì da certo mistero (lodevole in voi, ma che me non consola) mi pongono in una certa ipocondria, che avendo già radice nel mio fisico, abbatte del tutto l'anima mia. Onde la mia situazione è infelicissima anzichenò, avuto specialmente riguardo al modo e qualità di mio vitto, irregolare continuamente, perchè vivendo io in quest'isola, non può essere altrimenti; mentre non sarebbe possibile senza grandi mezzi, di cui manco e di cui debbo mancare, l'avvicinarmi a vivere come vivevo a Modena.

Anacarsi sino dal giorno 7 aprile si portò in campagna colla Contessa e vi starà ben anche, come mi si dice, per tutto il mese.

È qualche mese da che lo studio mi annoia: e la bella letteratura e le lingue, che formavano il mio ristoro in mezzo alle mie afflizioni, sono per ora da me abbandonate. Confido però che questo perduto innocente pascolo mi si presenterà di nuovo.

Corfù, 24 aprile 1834.

L'ipocondria, che io vi accennai, fu in me passeggiera... Temevo una ostruzione, ossia induramento di fegato, ma è svanito ogni dubbio... È ritornato in me colla salute il solito buon umore e contentezza, per quanto però me lo permettono le nostre circostanze. Ho riassunte le consuete mie occupazioni ed ora sto assai bene.

Non posso a meno di dirvi che le agitazioni dell'animo mio hanno bene spesso una forte causa nel non aver avuto e nel non avere quella buona compagnia ed assistenza che per centomila motivi dovevo aspettarmi da chi ne aveva il più sacro dovere; quindi avviene che il mio desiderio di abbandonare questo soggiorno si accresce in me anche per l'esposta causa. Se non posso venire verso l'occidente, anderò verso il levante, o verso il sud. Il vantaggio che ho qui ora è quello di essere in casa di persone umane, pronte a prestarmi ogni assistenza.... Le mie spese sono alquanto più rilevanti di quelle del tempo passato, atteso la cura che debbo avere di mia salute. In questo paese sono molte anche le spese che non riguardano il proprio vitto per chi è conosciuto e tenuto per persona di riguardo, come sono tenuto io, sebbene abbia fatto ogni possibile per vivere incognito del tutto. Chi dimora da più anni in una piccola città non può nascondersi nè pretendere di restar incognito del tutto. Non è così nelle grandi città; onde si aggiunge in me altro motivo di cambiar paese, perchè qui sono in necessità di fare buona figura e di non vivere da meschino. Vi sono per me altre straordinarie spese, che la beneficenza e la religione, come buon cattolico, mi costringono a fare.... Io come avvocato sono di quando in quando richiesto di qualche parere, ed i miei voti sono bene accolti: ho anche avuto occasione di essere chiamato a congresso con due de' più distinti avvocati di questa città, ambidue legislatori, e sono restati contenti di me, come io pure di me medesimo. Il gius comune qui si sa poco, sebbene sia tuttora la base della giurisprudenza delli Stati Joni, che hanno ancora l'antica legislazione veneta. Io poi in denaro non ho ancora avuto il lucro di un obolo: ho avuto qualche regalo di liquori e comme-

stibili dolci e perciò non potrei sperare di migliorare la mia sorte, vivendo qui. Se avessi da principio fissato di stabilire qui il mio domicilio, avrei potuto procurarmi una cattedra in legge e vi sarei riescito. Ma voi sapete che io sono sempre stato sulle mosse e per le nostre circostanze non ho mai rinunziato all'idea e alla speranza di venire a vivere il resto de' miei giorni in Italia. Continuiamo dunque tutti a confidare nella Divina Provvidenza e non si cessi di supplicarla di cuore a concederci la grazia di rivederci, qualunque sia il mezzo che essa vorrà degnarsi di adoperare per compartirci un tal bene. Frattanto io sono contento, perchè mi è ritornata l'affezione alla letteratura ed allo studio delle lingue per mio mero sollievo.

Corfù, 20 maggio 1834.

..... Io non sono ammalato, ma il non aver malattie non significa sempre una perfetta salute. Io ho permanenti incomodi, ma li soffro di buon animo e mi raccomando al Signore affinchè stiano lontane da me le infermità, perchè in questo caso, che Dio tenga lontano, le nostre disgrazie sarebbero al colmo sotto più punti di vista. Qui i medici e le medicine portano grandi spese a chi deve soggiacere.

È sommamente lodevole la vostra attività nella ricerca de' mezzi per procurarmi un sicuro soggiorno in qualche angolo dell'Italia, costretta a tener esuli i suoi figli. A fronte però de' vostri sforzi, che provano il vero e sincero amore di un figlio verso il di lui padre infelice, io penso che il nuovo mezzo che voi mi dite di voler tentare vi riescirà vano ed inefficace. È moralmente impossibile che anche nel caso in cui non vi sia dato un espresso rifiuto, possiate

avere una *espressa* dichiarazione di tolleranza, onde io potessi esser accolto in qualche Stato Italiano, mediante poi nuovo mezzo che voi adopereste a mio favore per avermi vicino. D'altronde, anche nel caso in cui venisse effettuata previamente l'idea che mi manifestate, io forse esiterei molto nel cambiar soggiorno, per non venir a vivere sotto un cielo ove non avessi una piena ed autentica sicurezza, il che parmi per ora moralmente impossibile, anche per le nuove e recenti turbolenze di Francia, sempre fatali ai poveri emigrati pacifici, sebbene non dimorino in Francia.

Corfù, 16 giugno 1834.

.... Morendo io a Corfù, *quod absit,* penserete voi con coraggio e fortezza d'animo a rendere minori le vostre disavventure. Stiamo allegri, se pur si può. Iddio onnipossente veglia sopra di noi e noi ci uniformeremo alla di lui volontà, senza inquietarsi. Il conturbarsi non giova: dunque virtù.

Questa pagina è per Timoleone.

Mando a Timoleone il mio ritratto
Onde coll'arte di un pittor sia fatto.
Meglio il farà di quel del mio sonetto
Se idea serbò dello paterno aspetto.

Il mio ritratto.

Sonetto.

Son di statura non alta, non bassa,
Ho membra fra di loro in armonia,
Faccia rotonda, non magra, non grassa,
Seria piuttosto, ma che ha leggiadria.

Fronte spaziosa, che il confin non passa.
Occhio di un tal color qual par che sia
Tra il nero ed il castagno, e non sorpassa.
E fa vivace la persona mia.
Grave ho contegno, e un parlar colto e mite:
Di cuor libero son, ma giusto assai,
Ed ho virtude e religione unite:
Pur qual mi sia, decider non so mai,
Stimandomi or Achille, ora Tersite.
Uom! sei tu grande o vil? Muori, il saprai!

La faccenda di Anacarsi va crescendo, e ciò forma parte delle mie disgrazie.... Io non so qual rimedio apporvi onde l'affare pieghi in meglio: altrimenti l'esito non può essere che tristissimo. Mi vien detto che la signora è pronta a congedarlo, ma vorrebbe far ciò con garbo, onde non far scene ed evitare pericoli. Io non parlo più con essa, mentre so che desidera parlar meco, per combinare *de modo*. Non parlo nemmeno con Anacarsi. È nota la mia disapprovazione. Egli pranza sempre con lei e dorme in sua casa da due mesi. Il mondo parla.

Corfù, 21 giugno 1834.

.... Lodo poi moltissimo lo zelo con cui operate per me onde poter rivedermi in Italia; il che conferma vieppiù la vostra benevolenza verso di me. Io sono però di ferma opinione che per la via che voi tenete, non possiate riescire nell'intento che vi siete prefisso. Voglia il cielo che io non m'inganni. La rispettabile persona che dite di aver pregata pe' suoi buoni uffizi colle superiori Autorità, oltre il suggerimento datovi per l'indirizzo delle due suppliche, avrebbe dovuto personalmente interporre i suoi buoni uffici, onde l'esito avesse almeno una maggiore probabilità di riuscire felice. La mia difesa, sebbene

contenga una serie di fatti verissimi e notori, pure, quando si volesse seguire, nel giudicarmi, il rigor de' giudizi, non avrebbe tutta quella prova che suole ordinariamente attingersi da testimoni: prova che nella mia situazione io non poteva nè posso fare. Tutto ciò che è notorio, e che risulta da documenti resi pubblici colle stampe, può giovarmi, quando l'affare voglia considerarsi sotto l'aspetto di quella giustizia ed equità che nasce più dal convincimento di chi giudica, che dalle sottigliezze legali: ma per giudicare di questa guisa. fa d'uopo aver buon cuore e retto criterio. Non mi ricordo di quella stampa, ritrovata in un cassetto, corretta, come dite. di mio pugno: forse me ne sovverrei, rivedendola. Voi la ritenete influente più d'ogni altro mezzo e ne comprenderete il perchè: se io l'avessi sott'occhio, direi il mio parere. Se il tempo ve lo avesse permesso, mi avreste spedito copia di tutto ciò che avrete presentato negli alti Uffizi, prima di porle in essi: ma l'amore verso di me non v'ha lasciato perder tempo: nullostante aggradirei di aver copia delle due suppliche e delle aggiunte fatte da voi alla mia difesa; a vostro comodo però. Se non riescite voi, io implorerò di nuovo grazia da S. A. R.

Io sto benissimo di salute, se non che di quando in quanto l'ipocondria vorrebbe opprimermi, ma io faccio ogni sforzo per tenerla lontana. Le cause però di essere conturbato sono sempre in me permanenti e perenni, e la più possente e che mi tocca più davvicino è quella che mi produce la riprovevole condotta di vita di Anacarsi. Poveri suoi genitori, se sapessero sì straordinario deviamento di un figlio! Forse ne attribuirebbero in parte a me la causa, mentre sono innocentissimo: ma illuminati che fossero da me, sarei giustificato, ma essi morirebbero di passione. Io non provo rimorsi, perchè l'ho sempre ammonito e

colle parole e più col mio esempio, tanto in punto di sana morale e di buon costume, come in punto di ciò che la nostra santa religione ci comanda. Ora poi, prevedendo inutile ogni mia correzione a lui, serbo silenzio e non parlo mai con esso, per dimostrargli che non cessa la mia disapprovazione: mi limito soltanto a pregar Iddio che lo illumini, perchè vedo che non ho altro rimedio. Io non cesso però di amarlo e odio in lui il vizio e non la persona. Per l'alimento di simili vizi siamo in un paese eccessivamente demoralizzato. Desidero anche per questa tanto malaugurata convivenza con un nipote, che essa cessi presto, e che Iddio benedetto ponga esso un qualche rimedio colla sua grande provvidenza. È un mese da che non mi domanda denaro e non ne comprendo il motivo: esso mangia colla signora, ma ho sentito dire che paga il pranzo: il mondo, spesso maligno però, ritiene pei fatti il contrario.... Voi dovete perciò ritenere che per cento motivi io detesto il mio soggiorno in quest'isola.

Corfù, 16 luglio 1834.

.... Forse contemporaneamente a questa mia verrà spedito a voi dai fratelli Usigli un ordine di Anacarsi per 50 talleri, i quali ha già ritirati e forse anche consumati. Ciò esso ha fatto senza dir a me cos'alcuna. Io ho saputo il tutto dagli Usigli. L'ordine non è firmato da me: ciò non ostante lo ritirerete, soddisfacendo il presentatore. Appena che seppi tal cosa troncai ogni rapporto con Anacarsi in affare pecuniario e di sue spese, e fors'anche ogni altro rapporto. Gli dissi a voce tranquilla, che siccome era più d'un mese e mezzo che ricusava di dipendere da me in dimandarmi denaro, sebbene io non mi sia mai rifiutato

alle sue domande, in avvenire restava previamente *sui iuris* e che pensasse pure a pagare da sè anche i quattro talleri mensili di sua porzione per il fitto di casa; e che io avrei date le opportune istruzioni a voi per la quittanza de' suoi ordini; che riflettesse però alle enormi spese che faceva, e che in fine se voleva precipitare che precipitasse. Indi mi feci fare la ricevuta di 66 talleri che in quest'anno gli ho dato, o speso per lui: esso me la fece e così tengo di lui due ricevute, una di talleri 579, l'altra di scudi 66 ed in tutto di talleri 645. Ora regolate i conti che lo riguardano, unendo le somme pagate per lui direttamente, mentre io non vi entrerò più. Siccome padre e figlio sotto molti aspetti debbono considerarsi *eadem persona*, così non posso tacervi ciò che concerne la permanente condotta di Anacarsi colla signora C. B. Essa m'invitò con lettera a portarmi in di lei casa per giorno ed ora determinata, per concertar meco, diceva, sopra affare che interessava entrambi. Nel giorno medesimo in cui doveva andare presso la detta signora, trovo una lettera di Anacarsi sulla chiave dell'uscio della mia camera. In questa lettera mi espone con sfacciataggine il suo fervido amore per la detta signora; e ciò che mi ha più sorpreso è stato il sostenere che egli fa come lecito e legittimo l'amor suo con quella che è divenuta la *Donna del suo cuore*, come egli si esprime, dicendomi che non sa comprendere come gli debba essere proibito l'amare una persona, quando non si fa ingiuria ad alcuno. Vedete come ha rovesciate le idee e corrotto il cuore! dimenticando perfino l'idea de' diritti maritali e della civile società, prescindendo dall'aperta violazione delle leggi divine e del S. Vangelo e giuocandosi ancora di me, mentre, così scrivendomi, o mi ha ritenuto un imbecille, o un traviato, quando ho infinite prove in con-

trario. Seguita esso in detta lettera a dirmi che ha penetrato dover io andar a colloquio colla signora Contessa, e che perciò *badi bene di non disturbare i suoi amori: che se ciò facessi, egli farebbe cosa che non ha mai fatto, e che la responsabilità starebbe tutta a mio carico.* Mi dice, in fine, che mi fa depositario di un secreto, e che *mi guardi bene dall' abusarne.* Secreto che è noto a tutto il mondo e qui e in Italia e specialmente a Bologna. *Risum teneatis amici!* Io gli ho dato una risposta in sei fogli per richiamarlo al dovere, se fosse possibile. Tutto gli ho messo sott' occhio, gli ho parlato colla ragione e sicuramente lo avrò convinto, se non persuaso; gli ho tenuto il linguaggio dell' amorevolezza, del dovere e dell' onore; mi sono risentito dove credevo di farlo, e la mia lettera è sicuramente nel suo genere epistolare eloquentissima. Io ho disprezzato e disprezzo le sue intimazioni e minaccie, e lo compiango, mentre prego Dio per lui. Ho detto *minaccie,* perchè nella minuta di sua lettera scritta a me (che mi è riescito di vedere) ho potuto veder ancor scritto che *avrebbe anche fatto dei passi contro di me, che mi sarebbero dispiaciuti assaissimo,* se avessi disturbato i suoi amori. Si può dare maggior follia! Esso mangia colla signora. Voi vedete, mio caro Emilio, che a sollievo delle mie disgrazie non dovevo sicuramente attendermi questa nuova e stravagante foggia d'avversità e di vero infortunio per me. Nullostante, Iddio mi porge sufficiente aiuto per tollerare questa nuova specie d' infelicità per me, che sono sensibilissimo e che non posso far tacere i vincoli del sangue e dimenticare quanto ho fatto sempre generosamente a pro di uno sì sconoscente e traviato nipote. Eppure sono ora tranquillissimo, sebbene io vivo in un paese ove tengo un nipote di riprovata condotta e quindi mio nemico. Noi non abbiamo più altro di co-

mune che l'abitazione, ciascheduno però, riconoscendo la propria camera. Vi dico il vero che io cambierei volentieri paese per non essere più testimonio di una infamia, chè sebbene io sappia essere personali le azioni, pure, in qualche modo, la condotta dell'uno riflette sulla condotta dell'altro. Confido però sempre nella Provvidenza di Dio e spero che qualche cambiamento seguirà in mezzo alle mie disavventure. Ah! vadano al diavolo tutte le truci idee e sottentrino invece nella mia mente idee liete a conforto del mio cuore.

Io mangio sempre in casa e non più a locande e ho regolata la mia piccola economia, la quale è per noi grave, per quanto sia misurata e ristretta. La mia spesa, tra vitto e alloggio, è di uno scellino e mezzo il giorno, corrispondente ad un franco e centesimi 75 circa. Si aggiunge poi la spesa di mantenimento di vestiti ed altre spese annue, che qui non fa d'uopo specificare, come alcune inevitabili beneficenze, mancie, ec., qualche libro, ec.

Corfù, 29 luglio 1834.

Nell'affare che pende in seguito delle vostre petizioni, il prof. Parenti [1]) non ha fatto alcun buon uffizio a nostro favore? *Ad quid* dunque ricorrere a lui? Se poi ha cooperato, vi darà qualche ragguaglio. Io però penso che sarà stato inutile ogni passo. Mi sarebbe piaciuto che aveste tenuto copia di quella stampa che avete unita alla petizione, perchè l'avrei letta volentieri. Per regola generale, si deve sempre

---

[1]) Marcantonio Parenti [1788-1862], il noto filologo, collaboratore allora della reazionaria *Voce della Verità,* della quale fu anche direttore.

tener copia di carte importanti, quando non si può tenere l'originale.

Anacarsi colla signora è partito ieri l'altro per la campagna, alla distanza da Corfù di 30 miglia, e vi starà forse tutto l'agosto. Esso non mi ha parlato prima della sua partenza. Già abitava ancor qui presso della signora. Essa però, piena di gentilezza, mi ha scritto una lettera prima di partire, indicandomi, se qualche cosa mi occorre, di dirigermi alla di lei abitazione in città, ove è restato un di lei servo. Io le ho risposto con eguale gentilezza, e dimostrandomi grato, ho detto che essa ha eseguito ciò che apparteneva ad altri. Capisco che ciò ha fatto per pur vedere se io fossi più inchinevole ad approvare in qualche modo la condotta di chi la serve. Essa mi scrive che Anacarsi fa i di lei affari in città, farà ancor quelli di campagna. Io nella lettera mia di risposta non ho parlato di Anacarsi. Siccome questi ha già disprezzzati i miei consigli e le mie correzioni, così ho fissato massima di non più riconoscerlo in alcun modo e desidero ardentemente il momento di potermi allontanare da quest'isola, divenuta per me soggiorno insoffribile sotto ogni rapporto.

Corfù, 16 agosto 1834.

Io sono da vari giorni incomodato senza febbre e senza bisogno di stare in letto; anzi io vado fuori la mattina pel fresco ed alla sera. Il mio incomodo, che però è quasi tutto cessato, consiste in una fortissima riscaldazione agl'intestini ed al basso ventre specialmente ..... La causa di questa riscaldazione sono state le fatiche da me incontrate nell'aver dovuto cambiar di nuovo abitazione, sempre però cogli stessi padroni; quindi ho dovuto da me solo attendere a preparare i

miei bauli, le mie casse ed anche le robe e bauli di Anacarsi, tener dietro a' facchini e fare così, andando e venendo, lungo tratto di strada ed in fine mettere tutto in ordine nella nuova abitazione.... Anacarsi venne a Corfù anche nel giorno in cui cambiavamo di casa, ma niente si curò delle sue robe; attende soltanto con assiduità agli affari della contessa. È venuto anche in tempo del mio incomodo, ma senza dirmi se alcuna cosa mi occorre: penso però che non ne abbia nemmeno il coraggio. Questi cambiamenti di casa mi disturbano assai, sia per gl'incomodi, sia per le spese che occorrono. Ma qui finissero! Ho ben cambiato in meglio quanto alla situazione, ma nel resto in peggio.... Veggo che qui con facilità si abusa della bontà di chi ne ha troppa. Una padrona, che dapprima sembrava buona, a poco a poco si è fatta ardita di troppo; il padrone è un sarto, di nazione sarda, ammogliato colla suddetta padrona, di religione greca; hanno una fanciulla di sette anni, insolentissima e disubbidiente, e che disturba col continuo gridare, o piangere; non hanno servo nè serva, e quindi, anche pagando, come è giusto, non posso valermi, ne' bisogni, di alcuno di casa e sono costretto di andar fuori da me stesso per provvedermi l'occorrente. Di più, hanno essi voluto anche accrescermi il fitto, di modo che ora vogliono nove colonnati per mese ed io ho già pagato i miei quattro e mezzo. In questa circostanza è seguito ieri qualche alterco, perchè non volevo far novità: nullostante per aver tempo a provvedermi, ho pagato il mese anticipato sino alli 15 di settembre, perchè pago ad ogni 15 di ciascun mese, e nel tempo istesso mi sono preso licenza e ho disdetta e messa in libertà anche la camera di Anacarsi. Se esso poi vorrà starvi, farà il contratto da sè, quando verrà dalla campagna. Io penso di mettermi in una casa a

tutta ed intera dozzina, perchè, vi dico il vero, non posso regger più a questa miserabile vita che ho fatto finora.

Vi raccomando caldamente, mio caro Emilio, di far coraggio a voi stesso, ai vostri fratelli e sorelle onde non siano conturbati di troppo dalla dolorosa nostra situazione. Gli uomini si provano nell'avversa fortuna, perchè nella prospera, ossia nella via piana, ognuno vi cammina. Veggo essere un cattivo lottare, quando vengono a mancare i mezzi di nostra sussistenza. Ma che per questo? Dobbiamo forse avvilirci? Non mai. A che gioverebbe? Dunque sia in voi fermezza d'animo e presenza di spirito in mettere riparo a questo sconcerto in quel modo che sarà possibile. La vostra possessione che avete nella vostra mente e nel vostro cuore e che col mezzo mio vi siete messo in grado di coltivarla bene, non vi si toglie; sono minori e più deboli, è vero, le facoltà dello spirito e de' lumi ne' vostri fratelli e sorelle; ma però in unione con voi, che li dirigerete, coopereranno essi ed esse ancora ad alleviare le nostre disgrazie, coll'assistenza della Divina Provvidenza, che voi tutti non dovete mai mancare d'implorare di cuore, accompagnando le preghiere colle continue buone azioni e tenendo lontani da ogni lusso e perniciose passioni gli stessi vostri fratelli e sorelle. Rapporto poi al nostro Virgilio lo assisterete onde sia attivo e savio e frequenti i SS. Sacramenti ed altri atti di religione. Se voi non potete ottener grazia dal Sovrano, che chiederete, come v'indicherò qui abbasso, e se non potete comporvi col Governo, il quale resti ostinato in voler tutto entro il trimestre assegnato, cederete ed assegnerete al Governo medesimo e dovrete supplicarlo per l'accettazione di uno dei crediti nostri contro i Colfi, cioè quello posteriore in data e che è al frutto del 5 per cento; assegnerete

quei 900 franchi che io ho di credito col Governo; io, se vi manca nel momento qualche somma, vi spedirò subito, col mezzo degli Usigli, quei 1000 franchi che tengo di scorta, come sapete, e vi verranno passati in Modena. Altri 2000 franchi avete nei due crediti risultanti da pagherò, da me formati, e nel resto voi potete meglio di me sapere i mezzi ed il modo di procurarvi il compimento. Ciò potrete fare, a meno che non pensaste meglio ad assegnare addirittura i due crediti contro i Colfi, nel qual caso non avrete bisogno di dilazioni. Questo modo, che vi suggerisco, potrete adottarlo nell'eccessivo rigore del Governo, o Finanza, e voglio credere che non spingerà il *summum jus* a voler da voi in numerario effettivo il pagamento, nel qual caso sareste costretto a formare un debito e procurarvi una somma a mutuo, dando a sicurezza gl'indicati nostri crediti.

Negli estremi pericoli conviene tentare anche gli estremi rimedi, e riunire tutte le forze dell'animo per ottenere tali rimedi. Avete voi il coraggio di presentarvi voi in persona a S. A. R.? Se potete avere udienza, con qualche impegno di persone che lo avvicinano, ritengo che sarebbe il miglior partito ed il primo passo da tentarsi, andando a ritrovarlo al Cattaio, se la vostra salute ve lo permette. Voi non avete motivo di temere la presenza del Sovrano, a voi non può fare rimproveri, perchè non avete macchie; quindi non può mancarvi l'eloquenza, che verrà in voi naturale e per i sentimenti da cui sarete penetrato e per la cognizione dei fatti relativi, che possedete. Indi gli lascieresto una supplica, conforme a ciò che sareste per esporre e per chiedere. Eccovi in succinto un'idea del colloquio da tenersi, che potrete preparare anche in iscritto, supplicando in nome di tutti voi fratelli e sorelle.

A. R. Io sono il figlio infelice dell'avvocato Nardi, ancor più infelice di me, per essere da tre anni e mezzo lontano dalla sua famiglia, composta di sei figli, minori di me, che non avevano altri mezzi per vivere che i lucri della professione di avvocato del proprio padre, dei quali ora sono privi, essendo abbandonati ai pochi mezzi di sussistenza che io procuro loro colla professione legale che io esercito in Modena. Mio padre, che non ha mai fatto parte di alcuna setta, atteso il suo buon nome fu chiamato dapprima a far parte nell'anno 1831 del Governo Provvisorio della nobiltà più distinta di Modena; ricusò al primo invito di accettarne l'incarico, ma due consiglieri di V. A. lo spinsero, facendogli morale violenza, ad entrare in Governo, avendolo riconosciuto capace di calmare la gioventù tumultuante e di regolare alla meglio gli affari pubblici, come poi vi riescì, avendo impedita l'anarchia che sovrastava ed avendo fatte rispettare le proprietà di tutti e specialmente quelle di V. A. R. in Modena, a S. Felice e nella tenuta della Quiete. Le circostanze luttuose di que' giorni pericolosi lo portarono per nomina a tenere a solo le redini del Governo e ad esporre continuamente la propria vita, che era in pericolo, perchè non mancavano i liberali troppo esaltati, che pretendevano di voler essi comandare e far piegare mio padre ai loro voleri, ma esso fu sempre fermo in fare la giustizia ed il bene del vostro Stato; frenò la rivoluzione ed impedì che non progredisse a Massa e Carrara e nell'alta Lunigiana, sebbene ne fosse continuamente stimolato anche da commissioni spedite e da emissari che vennero dalla Corsica. Si venne perfino da un immenso popolo a tumultuare sotto le finestre della nostra abitazione, ed alcuni entrarono in casa, armati di stili e pistole, gridando di volere che il Dittatore facesse in modo

di avere in libertà il Menotti. È vero che mio padre emanò alcune leggi contrarie a quelle di V. A. R., ma le imperiose circostanze e lo scopo di mantenere la quiete pubblica e la tranquillità di privati lo costrinsero a ciò, senza che mai abbia nutriti sentimenti contro V. A. R. Era necessario in quei fatali momenti il dare disposizioni in qualche modo conformi al sistema de' liberali, altrimenti l'anarchia sarebbe subentrata e mio padre sarebbe stato sacrificato. Nella notte del giorno 7 e nella mattina degli 8 febbraio di tal anno mio padre tenne a freno la gioventù clamorosa, che si piegava alle insinuazioni di lui; il che poi diede luogo a dover adottare provvisoriamente la forma di governo della Dittatura, per il miglior vantaggio di tutti, come infatti restò soddisfatto ogni ceto di persone. Seguì la riunione coi Reggiani, per non lasciar luogo ad una guerra civile tra Modena e Reggio, e dopo pochi giorni il Governo Provvisorio fu costretto a partire. Mio padre era un individuo del medesimo. Le prime Autorità non potevano nè dovevano partire senza mezzi di sussistenza, abbandonando le loro famiglie, che restavano senza il loro capo, come seguì di noi, poveri figli, privi di beni di fortuna, e che eravamo sostentati dal padre istesso: fu decretata pei governanti e suoi segretari una discreta somma, che accettarono, quanto a mio padre per non morir esso di fame e per non lasciare morire la di lui povera famiglia. Oggi la R. Finanza richiede questa parziale somma. Mio padre, da me mantenuto alla meglio in lontano paese, cioè in Corfù, e noi poveri figli non abbiamo mezzi per soddisfare i 12000 franchi che si domandano. Imploriamo quindi grazia da V. A. R. onde il nostro padre sia liberato da tale pagamento, etc.

Non vorrei che fosse messo in iscompiglio la famiglia di mio fratello. Tocca a noi a porgere rimedio, perchè abbiamo ancora indivisi i beni. Anacarsi sarà inutile che tenti un rimedio qualunque; non ha altra ragione che quella di dire che ha accettata una somma che il Governo Provvisorio gli assegnò, essendo stato segretario. Ma è ben del nostro interesse e dell'interesse de' miei fratelli l'impedire una esecuzione che la Finanza potrebbe (ingiustamente però) portare sui nostri beni che possediamo in Lunigiana. In questo caso di necessità voi dovreste intervenire per fare effettuare la separazione de' beni spettanti a me, e far valere allora la mia donazione, anche per i redditi non mai da me conseguiti. A questo caso fa d'uopo che voi andiate incontro, tanto per difendere il padre di Anacarsi, che morirebbe di passione senza la nostra assistenza, essendo incapace di riparare ad un tanto disordine, cui si facesse luogo, che metterebbe in rovina una povera innocente famiglia. Il padre di Anacarsi non è tenuto per le azioni del figlio relative alla rivoluzione del 1831, perchè mio fratello non ha mai aderito che suo figlio s'immischi nella detta rivoluzione ed affari politici, e d'altronde non dipendeva da lui l'impedire al figlio di ciò eseguire, perchè è cosa notissima che i padri non avevano il potere, o almeno la forza, di trattenere il torrente della gioventù ad entrare nella fatale rivoluzione. In fine se il figlio di lui, cioè Anacarsi, ha accettato una somma che quel Governo Provvisorio assegnò a lui come segretario, il padre istesso non ne ha goduto e non vi ha prestato alcun assenso, e d'altronde non sarebbe, come non fu, un delitto l'avere accettata tale somma di 8000 lire, e molto meno un delitto per cui dovesse rispondere un padre innocente, e che è sempre stato fedele al suo Sovrano. Dunque, mio caro Emilio, mentre

che principalmente attenderete a porre un rimedio qualunque al nostro affare, non dovete perder di vista l'altro di mio fratello per le addotte ragioni e per altre, che voi potrete conoscere. Gregorio farà, nel caso d'intimazione a lui, un mandato a persona capace a rappresentarlo in Modena, non però nella vostra persona; ed il mandatario lo dirigerete poi voi. Lasciate che le Autorità, non voi, spediscano esse l'ordine di pagamento al padre di Anacarsi; il che forse non seguirà; e fate bene a fare la vostra protesta in termini e modi convenienti, quando non l'abbiate già fatta, perchè non v'è ragione di lasciare a voi la citazione diretta ad Anacarsi.

Sebbene le idee che vi ho tracciate per tenere un colloquio con S. A. R. nel caso in cui pensaste bene di presentarvi in persona, possano per voi bastare anche per estendere una supplica in persona di tutti voi, per esimere me dal pagamento della richiesta somma, ed in conseguenza per esimer voi stessi; pure ve la estendo in questo foglio, giacchè debbo spedirvi una lettera di tre fogli. Nei casi urgenti, come il presente, non devesi badare alle maggiori spese di posta.

Altezza Reale,

Sei infelici figli di padre ancor più infelice, qual è l'avv. Biagio Nardi di Modena, e che sono il dottor di legge Emilio, Timoleone, Virgilio, Carolina, Teresa e Clotilde, servi e sudditi fedelissimi di V. A. R. umilmente ricorrono alla misericordia e clemenza sovrana, esponendo i seguenti fatti:

1.° Quando nel febbraio dell'anno 1831 ebbe luogo la fatale rivoluzione, l'avv. Nardi se ne viveva tranquillo colla propria famiglia, da lui sempre educata e nella santa religione e nel buon costume e nella

fedeltà al proprio sovrano, ed esercitava già da venticinque e più anni la di lui professione di avvocato, coi lucri della quale sostentava la propria famiglia, priva d'altronde de' beni di fortuna.

2.° Esso non ebbe mai pensiero d'immischiarsi in rivoluzioni e non ha mai fatto parte d'alcuna setta, o società segreta, che ha sempre aborrito.

3.° Dopo la partenza da Modena di V. A. R. nei primi di febbraio di detto anno fu chiamato dai nobili più distinti di Modena a coadiuvarli nel Governo Provvisorio, e contro sua voglia e dietro i consigli di due consiglieri di V. A. R. si determinò per il pubblico bene di entrare in Governo, ove fu chiamato, ed abbandonò la propria professione, lasciando esposta all'incertezza anche la propria famiglia.

4.° Dopo due giorni, dalla gioventù irrequieta fu sciolto il Governo dei nobili e si trovò l'avv. Nardi solo alla testa degli affari nei momenti i più pericolosi, e per impedire l'anarchia, che sovrastava e che veniva minacciata, e per dar pronta spedizione agli affari, fu esso nominato Dittatore, e ne accettò l'incarico, sempre penetrato da sinceri sentimenti di fare il pubblico bene, per quanto le imperiose circostanze il permettevano.

5.° Infatti tenne l'avv. Nardi a solo per dodici giorni le redini del Governo e non abusò mai de' poteri e piene facoltà che gli furono conferite, ma fece la giustizia, represse ed impedì l'anarchia e mantenne la pubblica tranquillità.

6.° Fu esso costretto di emanare alcune leggi conformi al nuovo sistema di cose, per tenere a freno l'impetuoso torrente de' liberali, che domandavano con impero cento volte più di ciò che fece il detto avv. Nardi, fino al segno di aver condotto un gran popolo di notte tempo sotto le finestre dell'abitazione di lui,

minacciandolo se non accordava quanto il popolo tumultuante richiedeva.

7.° Per evitare una guerra civile tra Modena e Reggio aderì l'avv. Nardi che seguisse la riunione delle due Provincie, ed eseguitasi, fu esso nuovamente proclamato uno de' governanti provvisori per parte de' Modenesi.

8.° Durò pochi giorni quest'ultimo Governo Provvisorio, ed atteso l'imminente avvicinamento di V. A. R. alla capitale, lo stesso Governo fu sciolto e gl'individui di lui furono costretti a partire.

9.° Il partire però senza mezzi di sussistenza e per essi e per le loro famiglie, che abbandonavano, non era nè cosa equa nè provvida, trattandosi delle prime autorità di quel Governo Provvisorio, dopo aver messa in pericolo la loro vita; e perciò lo stesso Governo fu nell'urgenza di decretare a se stesso, cioè ai componenti il medesimo ed a' suoi segretari, una discreta somma per far fronte ai bisogni di loro e delle rispettive loro famiglie, quanto ad alcuni assai bisognose; somma che fu accettata e presa in Finanza, avendo però sempre lasciata intatta la cassa particolare, che dicevasi esservi, di V. A. R., nè avendo in alcun modo influito in ciò che poi fece il generale Zucchi.

10.° Oggi la R. Finanza domanda il pagamento parziale delle dette somme, e quanto all'avv. Nardi di 12000 franchi, ed esso e la di lui famiglia sono nell'impotenza assoluta di soddisfarla, e sono esposti a restar privi di ogni mezzo di sussistenza, e quindi ad una vera miseria, quando non venga a liberarli la sovrana clemenza di V. A. R.

11.° Il padre infelice degli esponenti vive meschinamente in Corfù coi pochi mezzi che i di lui figli gli spediscono, e vive con onore, frequentando la com-

pagnia di quell'ottimo Arcivescovo, da cui è sempre stato accolto ed amato, e per cui mezzo ha ottenuto, per maggiore tranquillità di sua coscienza, segnalate grazie dal Sommo Pontefice, come risulta da rescritto di una sua supplica della S. Penitenzieria in Roma del giorno 17 maggio 1833 [1]).

12.° È per tutto ciò A. R. che i poveri figli dell'avv. Nardi implorano umilmente e per il loro infelice padre e per loro stessi la grazia di essere liberati dal pagamento della somma richiesta dalla R. Vostra Finanza, prostrandosi ai piedi di V. A. R. e facendo voti a Dio per la felicità del proprio Sovrano.

P. S. Non vi unite colle famiglie di altri governanti. Parlate, anche in mio nome, all'avv. Lodovico Poppi, se è ancora Consultore di Finanza, e potrà giovarvi. Non occorrerà che consultiate Rosa e Padovani, come vi avevo suggerito.

Corfù, 23 agosto 1834.

Il mio cuore me lo prediceva che la vostra lettera mi doveva recare qualche infausta notizia. Appena aperta la lettera corro coll'occhio verso il fine di essa e le prime linee che mi si presentano (cercando la data) furono quelle in cui mi annunziate la domanda del Governo o Finanza, che m'è stata intimata, a me diretta. L'anima mia in ricevere questo colpo, che poteva essermi fatale, è restata intrepida, sì perchè è assuefatta alle disgrazie, avendole io sofferte quasi

---

[1]) Di questo fatto potrei spedirvi, occorrendo, un certificato autentico di questo monsig. Arcivescovo [*Postilla del Nardi*].

per tutto il tempo di mia vita, sebbene le abbia spesso tenute in me stesso, senza renderle palesi, sì perchè (e lo ritengo per fede) Iddio benedetto in certe critiche circostanze porge aiuto a chi non cessa d'invocarlo: *Deus dat nivem sicut lanam,* dà il freddo secondo il vestito, e modera i colpi che le umane vicende scagliano sul nostro spirito in proporzione delle forze che uno ha per farvi resistenza. Lessi dunque tutta la vostra lettera, e a dir vero mi fu più sensibile il sentire che per la vacanza di un posto all'esercizio del notariato, spettava a voi di diritto, e che avete dovuto cederlo ad un altro, attese le vostre circostanze, le quali ora v'impediscono di dare la richiesta sigurtà, il che non succederà come spero, accomodati che siano i nostri affari col Governo. Ritornando dalla Posta delle lettere e giunto a casa implorai da Dio e dalla Beata Vergine Maria soccorso per poter porgere a voi un consiglio che possa essere il più confacente per regolarci in un affare di tanta importanza, quanto lo è per noi quello che ci riguarda col Governo. Ciò eseguito, non esitai un momento a stabilire per massima principale il coltivare l'idea di un componimento col Governo, sia in diminuzione del debito, sia in poter soddisfare in rate colla dilazione di alcuni anni. Il far valere la donazione da me fatta a voi tutti non mi pare nè utile nè decoroso per noi: 1.° perchè dovendo contendere con un potente avversario, sarebbe assai facile il soccombere, prescindendo dai dubbi che potrebbe presentare la controversia; 2.° perchè liberati anche voi tutti, la spiegata azione resterebbe sempre aperta contro di me, e mi precluderebbe ogni adito a poter sperare ed ottenere grazia di ritornare in patria; il che non piacerebbe nè a me nè a voi. Lasciamo almeno che il nostro spirito si pascoli di speranza onde

non provi continuamente il dolore di averla per sempre perduta; 3.° sebbene la necessità e la circostanza di dover lasciare in abbandono la mia povera e numerosa figliuolanza e famiglia mi costringesse ad accettare quella somma (che il Governo Provvisorio decretò pe' suoi componenti) onde non perisse di fame la stessa mia famiglia, che era sostentata dai lucri della mia professione legale, pure oggi l'onor nostro richiede, e l'ottima estimazione anche che voi avete in codestà città, che non mostriamo animo di resistenza nè resistenza di fatto. D'altronde non conviene esporsi ad una esecuzione, per non perdere libri, quadri e mobili e onore. L'onore, diceva ne' suoi anni giovanili il mio buon Timoleone, quando gli fu dato quel torto ne' suoi studi, l'onore... Si conservi adunque l'onor nostro, e vada la roba, la quale va e viene. Voi tutti siete giovani, e tutti perciò potete venire in grado di guadagnar qualche cosa. Alle vostre sorelle procurerete esterni lavori da donna e propri della loro abilità di cucire; ai vostri fratelli procurate di trovar per loro occasioni di scrivere e fare i copisti, quando migliori mezzi per ora non possano avere. Lascino essi frattanto in riposo le belle arti, perchè prevedo che non daranno loro il necessario sostentamento. Unendo poi tutto a ciò che voi medesimo potrete anche meschinamente guadagnare dalla vostra professione legale, da cui dovete attendervi col progresso del tempo maggiori lucri di quelli che oggi avete, forse non vi mancherà il necessario vitto, pregando sempre il Signore Iddio che vi mantenga sempre in salute. Quanto a me, sono disposto, stando sano, di occuparmi in qualche cosa, anche estranea alla mia qualità di avvocato: prenderò norma dal sentire quale esito, dopo, o nel corso dei tre mesi assegnati, avrà avuto questo nostro serissimo affare. Coraggio adunque, miei amatis-

simi figli, coraggio dobbiamo farci tutti insieme, e vedrete che Iddio non ci abbandonerà. Io mi sono ritrovato nel principio della mia carriera legale in circostanze ancor più critiche di queste in cui siamo, per ciò che concerne i mezzi di sussistenza. Ero già unito coll'ottima vostra madre, di felice memoria, voi Emilio eravate già nato ed un giorno mi ritrovai senza un soldo; avevo due orologi d'argento, soltanto per avere un estremo rimedio alle mie indigenze, gli diedi in pegno ad un ebreo e passai la burrasca, li ricuperai in breve e dopo tale crisi Iddio mi aiutò sempre, sebbene la mia figliuolanza si facesse numerosa e le spese crescessero. Voi poi conoscete in quale stato ero quando sono partito da Modena nel 1831. Fate ora il confronto tra me, che ero solo, e voi tutti, che siete in sei, atti tutti, se i vostri fratelli e sorelle vi aiuteranno, a guadagnar qualche cosa, e poi ditemi se vi è motivo di sgomentarsi? No, miei cari figli, no: virtù conviene avere, cioè giustizia, fortezza d'animo, prudenza in tutto e temperanza, vale a dire moderare i nostri desideri e tenere a freno le nostre passioni, ed in fine essere attivi e non pigri. Ciò tutto farete, dopo aver adempito di giorno in giorno ai sacri doveri che impone la nostra SS.ma Religione.

Frattanto ricorrete di nuovo al prof. Parenti, che avrà aderenza col ministro Molza; praticate uffizi, o fate praticarli col Consultore di Finanza avv. Poppi, ed indagate quali siano le vie migliori da praticarsi per avere il minor danno possibile. Dando suppliche al Sovrano, o altre Autorità, esponete le vostre dolorose circostanze.... Non tralasciate di esporre e far noto, che sebbene siate voi tutti muniti di una mia donazione, è però mia e vostra volontà di non farne uso, quantunque abbia data anteriore alla rivoluzione. Consigliatevi con Rosa e Padovani e fatevi anche aiu-

tare nell'estendere le suppliche. Anacarsi è in campagna. Frattanto sarebbe gran carità che fareste a mio fratello Gregorio il prevenire D. Battista a venir a Modena, per dirigerlo. Il padre non è tenuto per Anacarsi. Dovrei dirvi ancor più cose. Intanto vi do la mia benedizione.

Corfù, 16 settembre 1834.

Pochi giorni sono mi è pervenuta la vostra lettera delli 25 agosto e mi ha assai consolato, non solo per la notizia della buona salute di voi tutti (che Iddio ve la conservi per molti e molti anni), come ancora perchè non vi sgomentate nella critica situazione in cui siamo collocati. Voglia il cielo che questa vostra virtù coraggiosa sia coronata da un esito felice, o almeno men doloroso di quello che sarebbe, pur troppo, se l'eccessivo rigore avesse luogo. In ogni costo *estote fortes in bello*. Io vi ho già in altra mia consigliato a presentarvi in persona al Sovrano, anche andando a ritrovarlo al Cattaio. Voi pure avete risoluto di presentarvi ad esso; ma aspetterete che sia ritornato in Modena, se però ritorna entro l'ottobre prossimo: se no, dimandate una dilazione di altri tre mesi, non tanto esponendo il preciso motivo di voler far ricorso a S. A. R., come esponendo il bisogno estremo di prepararvi a far fronte a quanto richiede la Finanza, al di cui Ministro dovrete fare questa domanda di dilazione. Qui ha detto questo Console austriaco, che il Sovrano sia andato a Vienna: se così è, tarderà. Se voi potete aver la sorte di parlare al Duca, non vi mancheranno nè idee nè sentimenti nè parole per muovere il di lui cuore a far giustizia ad innocenti, quali siamo noi tutti, o almeno a muovere il di lui magnanimo cuore a clemenza. Il coraggio

non deve mancarvi, perchè in voi è naturale e perchè siete conscio di andare a perorare una causa giustissima, la causa di un padre infelice e di figli ancor più infelici. Direte, per esempio: Il padre mio fu sempre fedele a V. A. R.; non ha mai fatto parte di alcuna setta o società segreta, non ricercò di entrare nella rivoluzione del 1831, ma vi fu chiamato dal signor Podestà di Modena e dai Nobili Conservatori della città, per coadiuvarli a mantenere la pubblica tranquillità dopo la già operatasi rivoluzione, e riescì nell' intento anche dopo che le redini del Governo furono affidate a lui solo, in circostanze tanto scabrose, quanto lo furono quelle che minacciavano una imminente anarchia; mio padre fu in continuo pericolo della vita, perchè i più tumultuosi non volevano quella moderazione e giustizia, che con rara fermezza d'animo abbracciò e seguì, come è cosa notoria, ad onta delle continue istigazioni che gli venivano fatte; risparmiò individui che sarebbero stati sacrificati, contentò ogni ceto di persone e fece rispettare le proprietà di V. A. R. e tra le altre, fin che egli fu in governo, restò intatta la cassa particolare di V. A. R. in Finanza; frenò la rivoluzione, per quanto fu possibile; di modo che a lui solo è dovuto se non la lasciò progredire nella Lunigiana e nella Garfagnana, sebbene a lui fossero spedite commissioni onde spedisse soldati in quelle provincie. In quel sistema di cose non poteva il detto mio padre agire apertamente a favore di V. A. R., perchè la di lui vita sarebbe stata sacrificata, e perchè conveniva coltivare nel miglior modo possibile le massime de' rivoluzionari senza perdere l' effetto di frenare l' anarchia e di mantenere la tranquillità, e quella di molte nobili famiglie, che erano destinate per il saccheggio.

Quando fu vicino il felice ritorno di V. A. R. egli cogli altri del Governo Provvisorio fu costretto di allontanarsi da Modena; esso non aveva mezzi per vivere, lasciava in abbandono la propria famiglia, composta di sei figli di fresca età, oltre due persone di servizio, e che tutti ritraevano il proprio sostentamento dalla professione del padre, privi d'altronde di beni di fortuna. Fu dunque in necessità di accettare quei dodici mila franchi che il Governo suddetto decretò a ciaschedun individuo, e parte ne lasciò al mantenimento della propria famiglia e parte ne prese per se stesso onde non morisse di fame nè esso nè i suoi poveri ed innocenti figli. Oggi la R. Finanza chiede il pagamento della detta somma. Tutti noi siamo nell'impossibilità di soddisfarla, mentre non abbiamo mezzo nemmeno per alimentarci, vivendo i miei minori fratelli e sorelle colli scarsi lucri che io giovine legale ritraggo dall'esercizio di mia professione. La clemenza dunque e la pietà di V. A. R. si sparga sopra un'infelice ed innocente famiglia e si degni dall'esentarla dal pagamento di detta somma e di concedere la grazia ai poveri figli abbandonati di riavere in patria il padre loro, già fatto vecchio, per quei pochi giorni che gli rimangono a vivere.

Eccovi data una traccia di ciò che esporrete al Sovrano, se potrete presentarvi a lui. Voi aggiungerete il resto. Anche non presentandovi, vi servirà di norma per una supplica.

Ritornato Anacarsi in città da pochi giorni, gli comunicai il tutto che lo riguarda .... Per la domanda intimatavi per Anacarsi, vi consigliai per una protesta; ma, riflettendo, vedo che non dovevasi fare, perchè fu regolare la intimazione alla casa di lui, ultima abitazione, ed era con ciò segno che non si ricercava il padre di lui, e d'altronde non ne poteva venir danno

a voi con ciò. Se mai fosse ricercato in seguito il padre di lui, a difenderlo troverete puntuali teorie nei libri che avete, onde esser certo che il padre non è tenuto per delitto del figlio e pel pagamento di somme conseguite quando, come nel caso, non ha acconsentito alle operazioni del figlio, e che non ne ha in alcun modo goduto: ma che anzi è sempre stato contrario alla condotta del figlio, essendo il padre stesso sempre stato fedele al proprio Sovrano.

Fate benissimo a vendere i libri duplicati, come potete, perchè il bisogno è urgente. Badate bene che una porzione vi resterà invenduta, sebbene la maggior parte siano ottimi autori; quindi procurate di ricavare nei buoni maggior prezzo possibile; ma in ogni caso esitateli. Io resto ad abitare cogli stessi padroni, perchè mi si sono raccomandati.

Corfù, 23 settembre 1834.

.... Io penso che se S. A. R. è andata a Vienna, come si dice, voi non potrete far ricorso al Sovrano, durante il trimestre assegnato; ed in questo caso, ed anche in ogni caso, tentate di procurarvi una maggior dilazione dal Ministro di Finanza. Col tempo può meglio maturarsi l'affare. Se avrete udienza presso il Sovrano, abbiate anche con voi pronta una supplica analoga ai fatti e preci, che esporrete e farete vocalmente, onde lasciarla per il rescritto. Siate di animo rispettoso e fermo, nè v'imponga la presenza del Sovrano, o il serio suo contegno, anche nel caso in cui sentiste pronunciare parole per voi affliggenti, il che non avverrà, e dobbiamo anzi sperare che voi lo disporrete a quella clemenza che è tutta propria da' sovrani. Farete specialmente conoscere che dopo la mia partenza da Modena, che ora già corrono quasi quattro

anni, tutti noi abbiamo avuto estremo bisogno di alimentarsi, privi di mezzi, come siamo; a titolo dunque di alimenti, ora già consunti e passati, implorate provvidenza. Voi trattate la causa di tanti innocenti ed infelici, nè dovete perciò perdervi di coraggio, essendo voi pure innocentissimo, ed essendo azione onorevole e virtuosa il perorare la causa di un povero padre e di sfortunati vostri fratelli e sorelle. Se l'intento vostro vi riesce felice, sarà sempre per voi una gloria ed una perpetua compiacenza di aver fatto un tanto bene a tutti noi. Ma se, per disavventura, il che Dio non voglia, l'esito riesce infausto, dovrete nullostante compiacervi di avere adoperato ogni lecito mezzo per una felice riuscita, e rinforzerete anzi quella vostra elevata virtù con cui agite, non disperando mai della Divina Provvidenza; la quale, siatene pur certo, non ci abbandonerà se la invocheremo con purità di cuore e con azioni lodevoli e virtuose. Unione e buona armonia tra voi ed i vostri fratelli e sorelle, ed attività e buon impiego del tempo in tutti e poi confidate in Dio e siate tranquilli. « Get-
« tate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali
« non seminano, nè mietono, nè empiono granai, e il
« nostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai
« da più di essi? » *Respicite volatilia cœli* (sta scritto del Vangelo di S. Matteo, cap. 6, n.° 25) *quoniam non serunt neque metunt, neque congregant in horrea: et Pater vester cœlestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?* Leggetelo nel Martini, Testamento nuovo.

Quanto a me, avendo io pure fiducia in Dio, sono disposto a vivere a pane e acqua. La maggior mia spesa sarà l'alloggio ed un modesto non vergognoso vestire. Dopo i presidi, che ci porge la nostra santa Religione, ripeterò anche i bei versi d'Orazio, ad in-

coraggiamento dell'uom virtuoso. *Carminum*, lib. III, ode 3.ª

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna Iovis manus:
Si fractus inlabitur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Preghiamo frattanto il Cielo affinchè le nostre disgrazie abbiano un limite, e che non nascano idee di solidarietà dopo gl'inutili sperimenti individuali, nel qual non temuto caso sarebbe luogo a sicura difesa.... Non abbandonate mica del tutto l'idea di far valere la donazione, che avete, quando crediate poter essa giovarvi: rapporto alla mia persona sarà quel che Dio vorrà che sia: l'interesse di voi tutti non deve essere trascurato, riflettete e consigliatevi ancora con chi può essere in grado di darvi consiglio, oltre i lumi che attingerete dai buoni scrittori che avete nello studio. Lodando il vostro zelo, vi esprimo un mio dubbio. Delle due suppliche da voi date mesi sono, o non avrete mai i rescritti, o li avrete contrari. Vi dico il vero, mai mi sono piaciute le domande, sebbene non conosca come *precisamente* le abbiate concepite. Un Governo non deve spiegarsi sopra consimili domande. Conveniva meglio, a mio credere, andare in persona a Bologna e procurar mezzi presso quel Legato, indipendentemente da Modena; il che potrete anche fare, dopo i nuovi passi che farete ed accomodato che sia l'affare pecuniario.

Non voglio spargere tristi e serie idee in queste ultime linee. Ora, che abbiamo l'autunno e che è rin-

frescato, sto meglio, ma nel mese d'agosto e settembre sono sempre stato tormentato da fieri dolori di stomaco e di ventre, ma coraggiosamente e per onor di Dio li ho sopportati. Non curo i dolori fisici, quando i dolori morali avevano in me troppo possente causa per essere maggiori dei primi, ma ancor contro questi ho lottato vittoriosamente e sono pronto a lottare mediante il divino aiuto e quella virtù cardinale della fortezza d'animo, che il Signore per somma grazia mi porge.

Corfù, 16 ottobre 1834.

Per non serbare sempre silenzio intorno alla salute mia, vi dico, che, grazie al cielo, io non ho, nè ho avuto malattie; ma però sono quasi tre mesi che fieri dolori di stomaco e di ventre mi tormentano e specialmente la notte, in cui sono costretto di alzarmi due o tre volte, per farli un poco cessare, prendendo qualche cosa per bocca... È per me una sorte che non abbia mai febbre nè dolori di capo: continuerò dunque a vivere come potrò, offrendo ogni mio incomodo a Dio, tanto per il fisico, che pel morale.

Avete fatto bene a rifiutare il casino offertovi per passare l'autunno: non è il momento di fare villeggiatura per noi, mentre a voi, come capo, deve sempre stare unita la nostra famiglia. Penso altresì che non dobbiate per ora cercare di stabilire la famiglia in campagna, mentre, tutto calcolato, invece di fare economia, io credo che spendereste forse più. Quando siate, o foste mai per essere in situazione di abbandonare, o fare che la famiglia abbandonasse la città di Modena, non avete voi campi da coltivare, o far coltivare nella Lunigiana? Potessi pur io colà ritornarmene, vi assicuro che vorrei dare poco disturbo

a voi nel mantenermi. I vostri fratelli imparino almeno a dipingere delle camere, e poi stabiliteli in Lunigiana, nel mio paese natio. Colà avranno immensità di belli e sublimi oggetti per diventare pittori di paesaggio eccellenti. Molti terreni abbiamo in quella Provincia per esercitare, o far meglio praticare la coltivazione. Vorrei, se io vi fossi, impiegare porzione di terreno alla coltura delle patate. Comincio qui a mangiarne anch' io. Gl' inglesi ne fanno grand' uso e consumo straordinario in quest' isola, come pure anche i greci, ma non tanto come gl' inglesi.

Si venga ora ad argomento più doloroso. Voi, a quest' ora, se il Duca è ritornato alla capitale, avrete procurato di andare all' udienza, ma niente però sarà risoluto, e niente spero: se poi non è ritornato, voi siete al fine del trimestre, e perciò quando non abbiate ottenuto dilazione e sia prorogato il termine suddetto, penso che vi ritroverete in qualche sconcerto; ma vi raccomando fermezza d' animo e prudenza. Approvo ciò che voi mi scrivete rapporto a conservare il credito Colfi. Sebbene io abbia sempre inculcato a voi di scrivermi tutto e non tacermi cosa alcuna, anche fatale, o per me, o per tutti noi, pure non mi avete mai scritto che il Tribunale Statario avesse diffidato i Colfi a non pagare il capitale; la qual cosa se avessi saputo, forse avrei qualche centinaio di talleri presso di me, che non ho, attese le spese che voi sapete aver io fatte, sia nelle cose spedite a voi, sia in quelle che ho ancora presso di me, e nei libri. È vero che ciò ho fatto risparmiando, nella maniera con cui ho praticato, il mio vitto, che è stato sempre meschino; ma tanto e tanto non avrei forse quei capitali di sommo valore in libri, che ho qui acquistati e che ora tenterò di alienare con mio sommo dolore. sì perchè rivendendoli io dovrò far perdita, sì

perchè dovrò privarmi dell' unico mezzo (può quasi dirsi) di mio men peggiore benessere. Voi sapete che la bella letteratura e le scienze sono un grande sollievo per gli uomini oppressi, come pur troppo son io. Guai se non avessi avuto il conforto dei libri in questo mio doloroso esilio! Proverò gran dispiacere sicuramente in non poter far pervenire a voi e nella città di Modena questo nuovo mio tesoretto di bei libri inglesi, francesi, italiani e greci e latini di superbe e migliori edizioni. Prego Iddio che si degni di provvederci in tutto e per tutto, ed ho mia fede che lo farà, perchè continuamente mi rimetto alla di lui volontà.

Anacarsi è sempre in campagna. Ora fa gli affari, come agente, della Contessa, ma finora paga sempre qui l' alloggio. Guardate che minchione! Ho piacere che il di lui padre e famiglia non sia posta in iscompiglio. State su ciò in guardia.

Corfù, 22 ottobre 1834.

Anacarsi è stato in pericolo di morte per gravissima malattia d' infezione agl' intestini, ossia per una enteritide. Esso era in campagna colla Broglio, alla distanza di 36 miglia da Corfù. I primi due giorni di febbre gastrica li passò in detta campagna, e per un mero caso vi si portò il sig. dott. Basetti, e trovando Anacarsi febbricitante, gli somministrò qualche rimedio opportuno, che per buona sorte teneva seco. Partì Anacarsi dalla detta campagna in legno col medico e potè a stento arrivare alla villa ove è di condotta il dott. Basetti col dott. Savelli, alla distanza di dodici miglia da Corfù, e fu il giorno 14 di ottobre; fu ricevuto cordialmente in casa dei detti due medici, veri amici di noi: la febbre si fece ga-

gliardissima, l'infiammazione agl' intestini spiegavasi, gli fu fatta prontamente copiosa emissione di sangue in 18 oncie, oltre 17 mignatte applicategli al bassoventre, e indi successivamente apprestati altri rimedi; ma il male cresceva ed i polsi erano talmente depressi che non si sentivano, e quindi si temeva che l'infiammazione si propagasse anche al cervello. Sino al giorno 18 stette sempre in pericolo, e sul tardi quel giorno cominciarono a rialzarsi i polsi, dopo però avergli somministrato buona dose di chinino, e dopo avere applicato ai piedi i senapismi senza effetto; ma con effetto però posti dopo alle gambe i vessicanti, ed avendo praticati continuamente cristeri. Io non fui avvertito che nella mattina del giorno 17. Subito presi un legno a tre cavalli ed insieme col parroco mi portai alla villa ove era. Fuori di Corfù non vi sono in tutta l'isola nè chiese cattoliche, nè preti cattolici. Volle anche venire con noi il dottore Fabrizi e quando lo visitammo era nel colmo del male. Il Fabrizi lo dichiarò subito spedito per il mondo di là. Il dott. Basetti, medico bravissimo, e bravo pure con lui il dott. Savelli vedevano il sommo pericolo, ma speravano ancora. Ad ogni modo questi due bravi giovani, osservando le fasi della malattia, apprestavano gli opportuni rimedi con abilità e coraggio, e così riescì loro di vincere l'infiammazione, con maraviglia de' medici e de' corfiotti, essendo già pubblica la malattia d'Anacarsi. Furono anche dal medico ordinati i Sacramenti ed il dott. Basetti ed io pure parlammo ad Anacarsi. Non rifiutò, ma volle differire, perchè non si credeva in pericolo, e di lì a poco migliorò. Ora è fuori di pericolo e vicino alla convalescenza. Tutti fanno elogio all'abilità somma e prudente coraggio de' due medici curanti, e più ancora alle loro virtù e qualità morali, che in sommo

grado hanno praticato e praticano verso Anacarsi, essendosi con lui sempre adoperati anche come infermieri. I tanti, che volontariamente andavano negli ospitali a curare ed assistere gli infermi, avranno fatto quanto il Basetti ed il Savelli, ma non più. Notte e giorno erano attenti e vigilanti, e uno di loro almeno era sempre al letto dell' ammalato. In tutte le occorrenze, gagliardi e manierosi come essi sono, lo prendevano in braccio come un fanciullo, mentre si praticavano le varie necessarie funzioni. Io sono pienissimo di gratitudine verso i prelodati due medici, non solo per tutto ciò che hanno fatto e fanno per Anacarsi, ma ben anche per le gentilezze praticate verso di me. Sono restato con essi quattro giorni, oggi vi ritorno e vi resterò per alcuni giorni, anzi vorrebbero che stassi sempre con loro; e ciò che è più singolare non vogliono essere pagati, il che io non sarò per permettere. Spendo tre talleri per ogni viaggio nella vettura; ne ho già spesi sei, ed oggi nuova spesa, e non già a carico di Anacarsi, perchè troppo mi vergognerei se dovessi aggravare lui. Ciò repugnerebbe a' miei sentimenti. Spero che questa dolorosa circostanza, ma salutevole, possa influire a far cambiar condotta di vita ad Anacarsi. Mi pare che vi si disponga. Se ciò non succedesse, io l'abbandonerei per sempre, e non vorrei più restare in Corfù a qualunque costo.

Corfù, 16 novembre 1834.

. . . Questa lettera serve soltanto a darvi notizia dello stato in cui si trova Anacarsi dopo la pericolosa di lui malattia. È già più di un mese da che trovasi in letto, sebbene sia in una lenta convalescenza. Si era alzato, ma gli sopraggiunse la febbre e fu costretto

a ritornare a guardare il letto. È qualche giorno che mi ha scritto essere senza febbre. Intanto, stando sempre in campagna, è anche a me di sommo aggravio per le spese e disturbo che ho straordinariamente. I diversi viaggi che ho dovuto fare mi hanno cagionato un incomodo che non ho mai avuto, cioè l' emoroidi, prodotte, mi si dice, dal viaggio fatto stando a sedere sopra un basto e sul cavallo. Ho poi anche disturbi nel dover provvedere continuamente robe per spedire in detta campagna. Immaginate quanti sacrifizi debbo fare, unitamente ai miei vecchi incomodi di salute. Tutto si soffra pure per amor di Dio, finchè esso disponga altrimenti, come lo supplico di cuore. Ciò che posso dirvi, rapporto a me, si è che preveggo che la mia salute va notabilmente a soffrire. Ho un continuo dolore alla bocca dello stomaco, il che deve di necessità indebolire il mio individuo, ed anche disporlo a qualche malattia, da cui Iddio mi guardi. Vedrò e sentirò cosa mi scrivete voi, o cosa mi avrete già scritto sopra ciò che pensate di fare. L' ultima vostra lettera, da me ricevuta, è quella del 12 ottobre scorso. Va tutto bene ciò che mi avete scritto. Voglia il cielo che abbian prodotto o producano buon effetto tutte le vostre operazioni. In ogni evento fatevi coraggio, come conviene che così faccia anch' io. *Aut vincendum, aut moriendum, milites, est.*

Dalle lettere che mi ha scritto Anacarsi ho quasi certezza che seguirà in lui un totale cambiamento; poichè mi dichiara che si sottomette in tutto a me, protestandomi ubbidienza. Mi ha ben anche incombenzato a far dire una messa ad onore della Madonna de' sette dolori; il che ho eseguito. Voi vedete che se non fosse disposto a cambiare tenore di vita ed a seguire il mio esempio, con una condotta di vita senza eccezione, si burlerebbe e della Madonna SS.ma e di

Dio, il quale lo ha salvato dal pericolo di morte per sua misericordia. Ora attendo vostre lettere con ansietà.

Corfù, 16 dicembre 1834.

. . . . . Sento che avete fatto il richiesto pagamento delli 12000 franchi; il che, se per una parte mi ha rattristato, per l' altra mi ha messo in quiete, perchè avete finito un affare doloroso per tutti noi per la notabile e quasi unica nostra rendita e capitali toltici. Nemmeno per questa disavventura, che è reale e non apparente, dobbiamo sgomentarci, ma conviene raddoppiare il nostro coraggio e le nostre virtù e fortezza d' animo, senza diffidare della Divina Provvidenza, la quale, non dubitate, ci assisterà, e non ci faccia caso se abbiamo per ora dovuto perdere la massima parte de' nostri beni. Imploriamo, tutti d' accordo, da Dio benedetto salute, e poi lasciamo che Esso ci apra appunto quella porta, di cui voi dite esser proverbio modenese, allorchè viene chiusa una finestra. Iddio non manca a chi confida in lui. *Qui confidit in Domino non peribit in aeternum.*

Anacarsi si è ristabilito, ma temo assai che la di lui testa si ristabilisca nella vera maniera di pensare e di operare. Io sto bene: i miei incomodi di emoroidi sono del tutto svaniti: due o tre medici volevano caricarmi di sanguisughe, ma uno mi disse che non facessi cos' alcuna a tale incomodo, e così ho fatto e sono del tutto guarito. Anche gli altri miei dolori sono quasi del tutto cessati, e per me sarebbe niente se potessi ritornare a convivere colla mia famiglia, che amo, adoro e piango per essa, essendo per causa mia collocata nella critica posizione in cui si trova. Pazienza. Io mi conforto per aver sempre agito di buona fede. Mi sorprendono gli ostacoli

che avete dovuto incontrare per finire quel tristissimo affare colla Finanza. Ma che sorpresa? A ben riflettere niuna se ne deve avere. Tutto è in regola. Pensiamo ora a temperare il male. *In extremis malis extrema remedia.* La maggiore risorsa la dovete trovare nella attività di voi tutti, implorando di cuore soccorso dal Signore: io farò altrettanto, come ho sempre fatto. Conviene farsi coraggio e dimostrare al mondo virtù, energia in agire e fermezza d'animo. Ora la necessità ci spinge a valersi anche di quel poco che può ricavarsi da' miei beni. Se potessi io venire in persona a mettere in ordine i miei diritti, anzi in esecuzione, presto forse la finirei; ma non potendo io ciò fare, spetta a voi il pensarvi. È tempo che i miei fratelli si prestino a darvi una somma e mettere in corso le poche rendite che mi possono spettare. Scriverete perciò a mio fratello Gregorio, o al di lui figlio D. Battista per esso, onde combinare qualche cosa per me ed a mio soccorso, perchè quando sarò morto, quanto a me sarà inutile. È anche vergogna somma il non avere il mio fratello offerta a voi cos' alcuna nè per soccorrer me in bisogno da quattro anni, nè per soccorrer suo figlio. Fategli sentire che dopo 40 anni è ora che mi passi qualche cosa. A suo figlio poi vi penserà egli stesso. Attendevo una risposta decisiva e categorica e chiara intorno alla futura sua condotta di vita, ma egli serba sempre silenzio; il che mi fa temere assai, e molto più per essere stata incominciata l'istessa faccenda. Questa Signora (per vostra norma), senza interpellare me, ha scritto al Cardinal Bernetti, Segretario di Stato, onde procurarmi il permesso di stare nello Stato Pontificio. Io ne comprendo il fine, cioè di allontanare chi le impedisce la libera pratica con chi è tenacemente attaccata. Vedremo che ne seguirà. In questo ordinario

non posso dirvi tutto. Questa notizia l'ho saputa da questo monsig. Arcivescovo, che è stato impegnato da detta Signora a parlare a me onde aderisca che mio nipote faccia gli affari di lei. Io ho risposto che non mi voglio far complice di azioni riprovate da tutte le leggi, attesi gli antecedenti a me noti. La mia coscienza ed il mio onore m'impediscono l'adesione ricercatami; che però non confondo le cose; che se la Signora ha fatto ultroneamente per me ciò che mi si dice, le sono grato: nel resto, mio nipote è in libertà di far ciò che gli piace intorno alla di lui condotta.

Corfù, 17 dicembre 1834.

Mi alzo dal letto per scrivere e spedirvi questa lettera e sono le ore tre dopo mezza notte. Vi scrissi ieri, ma non tutto ciò che mi occorreva di dirvi. E primieramente vi parlo di Anacarsi, il quale per verità non dovrebbe più occupare la mia attenzione onde cessasse una volta una causa pur troppo possente delle mie sciagure; ed avesse pur voluto il cielo che non lo avessi mai accolto presso di me. Così non avrei imparato in sì eminente grado cosa sia l'ingratitudine (nè mi sarebbe importato di conoscere questo vizio brutale in un nipote) e non avrei provato tante sensazioni dolorose, come purtroppo ho provato e provo.... Ora vi faccio brevi cenni di ciò che segue di Anacarsi dopo la di lui sofferta gravissima malattia. Prima di questa avevo tutta la ragione di non riconoscerlo mai più per mio nipote, se dopo la di lui lettera iniqua, a voi nota, e dopo la mia risposta, non avesse cambiato sistema di vita. Non lo cambiò di fatti, e disprezzando i miei consigli, fece ancor peggio. L'umanità nullostante, i vincoli del sangue, la pratica delle

virtù, dal mio animo non alieno e la mia religione mi trassero volentieri a soccorrerlo e a fare tanti sacrifizi a pregiudizio e della mia salute e del mio interesse. Pazienza! Mi trovavo abbastanza soddisfatto e mi troverei tuttora tale, quando veramente avesse egli operato un vero cambiamento di vita e si fosse ricondotto ad un retto operare, come mi faceva sperare con una sua lettera, scrittami dalla campagna ed in tempo in cui era convalescente, ove mi assicurava che avrebbe a me prestata obbedienza. . . . . È ritornato alle primiere faccende dietro le replicate visite della Signora, le quali erano frequenti anche in campagna. Dopo esservi stato un mese e mezzo presso i due medici, mi pregò, con lettera, che io lo andassi a prendere in carrozza, e mi diceva pur anche di aver desiderio di fermarsi per un mese in quel casino dove noi nel primo anno abitammo, e che ne pregassi i padroni onde avesse così potuto meglio ristabilirsi. Così feci ed ottenni e lo andai a prendere nel giorno 29 di novembre e lo affidai a quella donna, di cui parlai nelle mie ottave, la quale per verità si mostrò tutta propensa per assisterlo e farlo rimettere del tutto in ottima salute, sicura di esserne ben soddisfatta. Ma che! Era esso ritornato ben nutrito; ma il casino di campagna in vicinanza di Corfù porgeva comodo alla Signora di andare a ritrovarlo ogni giorno, di pranzare con lui e di starvi anche di notte tempo; e quindi il povero minchione è ritornato magro derelitto e sembra uno scheletro, specialmente coi lunghi mustacchi, simili a due corna di capro, e col lungo barbismo, o, dirò meglio, barbarismo, mantenuto contro mia volontà, mentre qui, sebbene i baffi sieno comuni tra i greci di bassa condizione, non si veggono però nelle persone civili, e molto meno nei dottori. Mi sono dal fatto convinto che il casino in vicinanza di

Corfù fu da lui scelto per dar comodo alla Signora di fargli visita anche a piedi, essendovi dalla città la distanza di mezzo miglio soltanto. Ora viene ogni giorno a Corfù ed è sempre colla Signora. . . . . Io gli ho letta l' ultima vostra lettera, perchè ne era desideroso, come gli avevo lette anche le altre due antecedenti. Da ciò ho preso motivo di fargli di nuovo una tenera ammonizione sull' affare di sua condotta di vita, perchè stavo ancor in dubbio, se veramente fosse o no per abbandonare l' amicizia della Contessa. Io perdetti il fiato per mezz' ora, ma inutilmente, non potendo nemmeno aver poche di lui parole in risposta . . . . . Col mezzo del padrone del detto casino gli ho fatto dire che per tratto almeno di civile educazione, se non per dovere, che pure ha, mi dia una decisiva risposta intorno alla di lui intenzione; ma finora niente ho saputo. Ma che serve aspettarla? Il di lui fatto e nuova condotta di vita, anzi vecchia, è per me una chiara risposta. So che la Contessa, e lo so dall'Arcivescovo, ha di nuovo scritto al Cardinale Bernetti.

Corfù, 16 gennaio 1835.

Sono in convalescenza da una grave malattia, e come convalescente sto assai bene, e meglio ancora del tempo anteriore all' infermità, che ora vengo a descrivervi. Vi scrivo stando in letto, sebbene siano tre giorni da che comincio ad alzarmi dal letto per ritornarvi poi dopo un' ora o due. Vi sono già da gran tempo noti i miei antichi incomodi e dolori cagionati da flatti. Vi sono pur note le molte cause e tutte possenti che dalla parte dell' animo influivano sul mio corpo per quello stretto rapporto che ha il nostro spirito sopra il nostro individuo; quindi riu-

nendosi e le cause morali e le fisiche insieme, io già mi attendeva un effetto che consistesse in qualche specie d'infermità tra le tante a cui va soggetta la povera umanità, conoscendo che io pure son uomo, esposto ai malori, oltre quelli che vengono naturalmente dall'età mia e dalle peculiari circostanze che da quattro anni sono per me affliggenti come per voi tutti. Nel giorno 21 e 22 dello scorso dicembre si fece in quest'isola straordinario freddo, non mai provato qui a ricordanza dei Corfiotti, e ciò attesa la molta neve caduta sino al mare e per tutta l'isola. Non passarono due giorni che io fui costretto a mettermi del tutto in letto; cosicchè la mia infermità cominciò la vigilia del SS.mo Natale. Io fui oppresso da dolori acerbissimi allo stomaco, che si estendevano per tutto il ventre, accompagnati da una continua languidezza, che mi portava quasi al deliquio; mi sopraggiunse ancora una fortissima costipazione al petto, la quale io considerava un male secondario prodotto dalla rigida stagione. Stetti qualche giorno senza ricorrere ad alcun medico, come alquanto renitente a valermi di medici e di medicine. Anacarsi, che già non abitava più meco, era andato in campagna colla Contessa, ove soggiorna il Marchese Menafoglio, alla distanza di dieci miglia da Corfù, e non venne che dopo nove giorni di mia malattia. Egli mi pregò che se nol volevo come nipote, che lo accettassi come straniero ad assistermi. Immaginate se il mio cuore poteva respingerlo! Io dunque l'accolsi e veramente mi ha prestato grande assistenza e quanta se ne può fare da un parente all'altro, con vero affetto e come avrebbe fatto ciascheduno di voi tutti, se fossi stato in famiglia. Esso dormiva nella mia abitazione. La notte del giorno 29 al 30 dicembre fu per me dolorossisima e mi costrinse a mandare a prendere il

medico allo spuntare del giorno. È un medico vecchio italiano di Como, uomo bravo e di grande esperienza, stabilitosi in Corfù sino da quando vi era il reggimento italiano; è mio amico da quattro anni, gli erano noti i miei vecchi incomodi; venne dunque, mi visitò e ritenne dapprima che il mio male fosse nel fegato, ma niun segno di durezza vi era, nè si argomentava se non se dal dolore più penetrante ed acuto alla forcella dello stomaco più verso la parte destra. Io avevo già preso da me stesso, prima che venisse il medico, due oncie di olio di ricino ed una di mandorle dolci, sapendo che in qualunque caso era necessario che io mi purgassi. Il medico mi ordinò subito l'applicazione delle sanguisughe in basso e mi succhiarono molto sangue, lasciando poi anche aperte le ferite per cui uscì in copia, e mi ordinò alcun altro purgante, che faceva effetto, ma il dolore continuava fortissimo. Mi furono quindi per due volte applicate allo stomaco le mignatte e dati altri medicamenti per bocca, tutti diretti a purgare e a calmare il dolore. Riteneva in seguito il medico che il male avesse la sua radice nel cardioz, che è una membrana intorno allo stomaco e la supponeva irritata dai continui flatti. Prendevo, oltre le diverse sorti di purganti, ogni giorno una pillola di giusquiamo; prendevo e prendo ancora ogni giorno un decotto di dulcamara con cina e salsapariglia ed i dolori cominciarono a calmarsi. Venne a ritrovarmi il dott. Basetti; approvò quanto il medico curante aveva operato, senza aver parlato con lui; esso ritenne che il mio male fosse nella cistefèle (guardate che nome! quasi voglia significare cesta del fiele) ed infatti la cistefèle è quella borsetta che contiene il fiele e che sta attaccata al fegato, e ritenne che in me non si faccia regolarmente la separazione della bile. Il Basetti mi

suggerì di far uso di alòe mescolato col chermes minerale e questo in dose minima, composto a pillole. Io lo dissi al dott. Monzini, che è il mio medico curante, ed esso abbracciò subito il parere, aggiungendovi solo il giusquiamo. Sono diversi giorni che prendo questo rimedio e mi trovo libero dal dolore e dalla languidezza estrema che provavo e per cui sempre mi lamentavo senza poter frenare questo naturale sfogo. La costipazione di petto poi mi travagliava con una specie di tosse convulsiva, che mi provocava il vomito ogni volta che mi fosse venuto di espellere uno sputo di catarro, sebbene non vomitassi che amara saliva. Questa costipazione, che è già verso il suo fine, non è mai stata direttamente curata, quantunque il medico avesse riguardo di darmi medicine che non facessero degenerare la medesima in qualche altra sorte d' infiammazione. Il male, già sapete, di una costipazione di petto sta nella membrana interna dei bronchi, ove si riunisce il mucco e trapela, e che poi si estrae tossendo, senza però che sia attaccata la sostanza dei bronchi. Eccovi la descrizione della mia malattia, che mi ha tenuto sequestrato da venti e più giorni in letto. Il vantaggio che ho avuto è stato di non aver sofferta febbre che in qualche ora di alcuna notte. Le notti le ho passate più dolorose del giorno, e come erano per me lunghissime senza mai poter dormire! Quando all' alba del giorno, dopo il tiro del cannone che qui si scarica, e che sentivo suonare per le contrade i campanelli delle capre che passavano, mi rallegravo tutto, perchè mandavo subito un ragazzo di casa a farmi mungere un bicchiere di latte, che bevevo subito tiepido per consiglio del medico, mescolato però col decotto di dolcamara, e mi riconfortavo tutto. Bel comodo che è questo, in mezzo ai tanti incomodi e privazioni che

qui si soffrono. Mi sembra su questo proposito di essere nell'età dell'oro. Si veggono all'aprire della porta della città centinaia e centinaia di capre co' suoi caprai albanesi, pronti a mungere il latte a chi ne vuol far uso; e molto lo amano, come io pure.

Ritornando alla mia assistenza, i padroni di casa facevano quel che potevano, prima che avessi Anacarsi, al quale debbo far elogio, perchè mi ha veramente assistito bene. Anzi mi fa fare ogni giorno qualche delicata vivanda col mezzo del cuoco della Contessa: ma i miei denari mi hanno essi pure assistito in sommo grado. Sia lodato Iddio. Il buon Arcivescovo è venuto a farmi visita, come pure il di lui nipote avvocato, e mandava il suo servitore due volte il giorno a veder come stavo. Frattanto voi tutti consolatevi della mia guarigione, che spero perfetta, mediante l'aiuto di Dio e Maria SS.ma e Santi, che mi hanno aiutato. Voi tutti ringrazierete il nostro Sig.r Gesù Cristo per il soccorso e salute compartitami, come io pure faccio. Oh! quanto tempo è mai che non ho più notizie in specie di Timoleone e Virgilio e delle vostre sorelle, mie carissime figlie: ne sono desideroso; non vorrei che stessero afflitte: appartiene a voi ed ai fratelli a consolarle, povere mie ragazze! Confortatevi l'uno coll'altro e raccomandatevi sempre a Dio, che vi provvederà. Finisco coll'augurarvi un anno più felice di quello che è passato, implorando per voi tutti la benedizione del cielo, compartendovi di cuore frattanto la paterna mia. Continuate a volermi bene, se volete che Iddio vi dia lunga vita. *Qui honorat patrem suum, vita vivet longiore.* Ecclesiast. cap. 3.

Corfù, 4 febbraio 1835.

Domani parte straordinariamente il vapore ed è perciò che con piacere vi spedisco questa mia, rispondendo presto alla vostra delli 11 gennaio, ricevuta il giorno 28. Appena che a stento poi finii di leggere la detta vostra lettera, che mi fu recata da Anacarsi, io diedi in un dirotto pianto, ed Anacarsi medesimo, che era presente, non potè valere a confortarmi, perchè è difficile impedire e frenare uno sfogo naturale prodotto da fortissime sensazioni dolorose. Dopo qualche tempo mi posi in calma, implorando conforto da Dio e dalla Beata Vergine. In detta giornata provai dolori fortissimi di stomaco e di ventre oltre il solito, sebbene mi siano stati molesti compagni per quaranta giorni, non essendo nemmeno ora cessati del tutto.

La vostra lettera mi fa conoscere che voi vi siete alquanto sgomentato per la critica situazione in cui le infauste circostanze hanno posto e voi e me e la nostra sfortunata famiglia, e perciò tende questa lettera mia a richiamarvi alla vera virtù ed a quella costanza d' animo che distingue gli uomini nelle disgrazie. Coraggio adunque, mio caro Emilio, coraggio! L' avvenire non vi sgomenti. Stravagante un poco ritroverete questa lettera, ma confortatrice assai, e per lo meno potrà svegliare le vostre non ordinarie idee, se non sarà valevole a farvi seguire le mie. Ma prima è umana cosa il farvi cenno della mia malattia, perchè so che a voi tutti sta a cuore la mia salute. Io sono stato trentanove giorni in letto, oppresso da dolori fierissimi di stomaco e di ventre, che mi conducevano per eccessiva debolezza e privazione di forze quasi al deliquio. È vero che vi scrissi che già mi alzavo dal letto per qualche ora, ma la

mia supposta convalescenza fu apparente e dovetti rimettermi del tutto in letto, e vi sono stato sequestrato sino a tutto il 31 gennaio. Ora sorto per qualche ora del giorno anche di casa e faccio una breve passeggiata anche fuori di città, abitando io vicino all'unica porta che conduce alla campagna. Il mio male già ve l'ho descritto in altra mia lettera. Io ho avuto una cura regolare per parte del medico e della qualità delle medicine, che ne ho ben prese molte. Ora la mia medicina si riduce a masticare del rabarbaro; i dolori, specialmente nella notte, mi tormentano, ma confido che svaniranno, e vi saprò dire in seguito se Iddio benedetto mi concederà una perfetta guarigione. Spero che il moto e la buona stagione, che viene, coll'aria pura che vado ogni giorno a respirare, molto influiranno a ridonarmi almeno una sufficiente salute. Le mie gambe, che da sottili che erano, sono divenute senza polpa, mi sostengono poco nelle mie brevi passeggiate, che faccio involto nel mio tabarro e col mio bastone. Confido però di riacquistare presto le forze, perchè mangio con sufficiente appetito ed Anacarsi mi fa fare nutritive vivande. Debbo, per la verità, molto lodarmi, in questo sinistro incontro, d'Anacarsi, il quale mi ha prestato la più grande assistenza. Esso mi ha perfino fatto porre un caminetto di ferro mobile ad una finestra della mia camera, che deve però star chiusa, ma col tubo che va fuori dalla detta finestra. Il caminetto glielo ha dato la Contessa; e così io non soffro freddo, come alzandomi dal letto avrei sofferto senza il sussidio del fuoco. La detta Contessa pratica e fa praticare molte attenzioni verso di me, anche col mezzo del di lei cuoco, che però io pago per il vitto. Cosa volete che io faccia? I poveri ammalati sono costretti ad adattarsi a ciò che gli assistenti gli somministrano. Per il resto, che voi

già conoscete, io non entro in cosa alcuna e lascio che l'acqua corra all'ingiù, come vuol correre per sua natura. Tutti conoscono la mia maniera di pensare. *Curavimus Babilonem et non est sanata, derelinquamus eam.* Vengo alla risposta della vostra lettera.

Voi, dimostrandomi l'impossibilità di mantenere voi stesso, la famiglia e me, avete asserito probabilmente il vero, ed io pure in una mia lettera ve l'avevo scritto: nulla ostante la disperazione non deve impossessarsi dell'animo vostro, che non deve cessar di esser forte, confidando prima di tutto nella Provvidenza di Dio, di cui non dobbiamo, nemmen per ombra, dubitare. *Qui confidit in Domino, non peribit in aeternum,* ci assicurano le sacre carte. La nostra religione deve essere la prima base delle nostre azioni. So che taluno, non già voi, potrebbe dire: a parte le prediche, abbiamo bisogno di pronti mezzi di vitto, e non di belle lezioni. Si dica, ma intanto, docili figli, come voi siete, accogliete di buona voglia i miei suggerimenti, e spero che non saranno del tutto inutili, per aprire la via a guadagnarsi il pane. Gesù Cristo (abbiate pazienza se io comincio dalla dottrina cristiana; un padre cattolico è obbligato a ciò fare co' suoi figli) Gesù Cristo nell'orazione domenicale, composta da lui quando era vivente al mondo, e non già da' suoi apostoli o evangelisti, voglio dire il *Pater noster*, c'insegnò a pregare il nostro Padre celeste, cioè Dio, di cui siamo figli, e fra le altre preghiere vi sono quelle parole: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Dunque cosa dobbiamo noi fare? Recitare di cuore, almeno tre volte il giorno, questa orazione del Signore, e così domanderemo al nostro Padre celeste il nostro pane giornaliero, ed esso, siatene certi, ce lo concederà, facendoci nascere occa-

sioni e mezzi per ottenerlo; ma non conviene pregare con poca fede, ma con vera fiducia. Sono certo che voi tutti, come ottimi giovani, farete ciò: in ogni caso, io ve l'inculco di nuovo, e voi non disprezzerete i miei consigli. Vi dico inoltre (onde non crediate che io sia un bigotto e che voglia render voi tali, no: dobbiamo avere una illuminata religione, quale conviene a uomini probi e che pensano bene; avete inteso?) vi dico dunque ciò che ci ha lasciato scritto un uomo celebre, Montesquieu: « L'or et l'argent « s'épuisent; mais la vertù, la constance, la force et « la pauvreté ne s'épuisent jamais ». Dunque, mio caro Emilio, virtù e fermezza d'animo, e non aver timore della povertà. Pregate Iddio che vi mantenga tutti in salute, e poi coraggio. Chi ha braccia e facoltà intellettuali non deve avvilirsi, ma deve energicamente adoperarsi per procurarsi in qualche maniera i mezzi di sussistenza. Alcuni di questi mezzi io ve li additerò per alleviare voi stesso, mio buon Emilio, dal peso totale di mantener voi e la famiglia. Quanto a voi, è inutile di parlare, perchè avete già una professione, che non vi lascierà mancare il pane. Non istate a nutrir pensieri di abbandonar Modena per istabilirvi in Lunigiana. Modena deve essere la vostra città, perchè in essa siete nato, in essa siete sempre stato, in essa siete stato educato, in essa siete ben conosciuto ed in essa, in fine, avete già stabilita la buona opinione ed il vostro buon nome. È un timor vano che hanno i giovani legali di non aver cause e di non aver lucri: chi ha abilità e pazienza fa svanire un tal timore coi fatti e coll'esperienza; io l'ho osservato in altri. Nel primo anno di mio esercizio della professione legale mi sono trovato bene spesso senza denaro, ed ho fatto alla meglio che potevo, impegnando qualche piccolo effetto che avevo, come

una volta due orologi d' argento, per avere quattro o cinque scudi: altra volta tentai, per avere uno zecchino, di cui abbisognavo per mangiare per alcuni giorni, di vendere o dare in pegno l' *Emilio* di Rousseau, in quattro volumetti, legati in pelle, che avete ancor nello studio, e non trovai chi mi soccorresse, e quindi aspettai misericordia, e Iddio mi provvide. Voi eravate già nato: era in quel tempo inutile il ricorrere alla mia paterna famiglia, perchè avrei trovato durezza in mio fratello Gregorio, che ne teneva le redini, ed era vivente il padre nostro. Fui, per buona sorte, nominato curatore dello stato Morano, lo spedii ben presto e mi furono contati cento zecchini. Cominciai a prender fiato, e per qualche anno non potei mai passare le tre o quattromila lire di Modena, che tenevo per iscorta, oltre il mantenimento economico giornaliero della mia nascente famiglia. In seguito poi ho fatto quello che voi sapete, ed ero giunto ad un punto di vivere onoratamente e non miserabile per tutto il tempo di mia vita, e di lasciare la mia famiglia, se non ricca, almeno non bisognosa; ma la inopinata fatale circostanza del 1831 trascinò il mio buon cuore ad entrare ove entrai e quindi a ritornare in povertà nel fine de' miei giorni, mentre ritenevo, coll' aiuto vostro, di passare gli ultimi miei anni in riposo, in quel riposo di cui abbisogna un uomo nella sua vecchiaia. Ciò poi che rende più dolorosa la mia situazione è il vedere la mia povera famiglia, i miei innocenti figli in istato deplorabile per causa mia, sebbene innocente. Ora dunque, senza disperarsi, giova il pensare ai vostri fratelli e sorelle. Pregate, prima di ogni altra cosa, il sommo Iddio, nostro buon padre, a volersi degnare di mantenere voi tutti in salute; indi rammentatevi di essere figli di un padre, che ha sempre amata la virtù e l' ha

sempre seguita; di un padre, che, sebben nato in basso stato, ma onorato, sebben nato fra' monti, ha però sempre nutrito sentimenti non bassi, ma elevati: imitatene voi tutti l'esempio, stando però in guardia, che nel voler esser buoni di cuore, non corriate all'eccesso, come io ho fatto, mancando a volte di riflessione per eccessiva bontà. La riflessione adunque sia sempre unita alla bontà di cuore ed alla virtù. Nel corso di mia vita posso additare molte mie azioni. che avuto riguardo a tutte le mie diverse circostanze in cui sono stato collocato. mi farebbero, agli occhi di un uom filosofo e di chi sa giudicare imparzialmente gli uomini, direi quasi un eroe, ma per lo meno un uomo che ha sorpassata sicuramente la sfera comune degli uomini nel camino della virtù. Non è qui l'opportunità di farvene il dettaglio: a voce, se Iddio me lo concedesse, potrei istruirvene. Ciò vi dico e scrivo acciocchè vi ricordiate sempre di esser figli di un padre di non bassi sentimenti e pensieri, accompagnati dalle sue virtuose azioni, e quindi aver sempre cura di non avvilirvi. Avete capito, miei cari figli e figlie? Ora vengo a qualche cosa di particolare, per ritrovare qualche rimedio a' nostri infortuni. I vostri fratelli, Emilio mio caro, stando essi in Modena pare che non abbiano mezzi d'industria. Ebbene, se così è, e come voi mi avete scritto, vediamo se si possono stabilire in Lunigiana, ove io ho pure alcun poco di terreni. Essi, quando fossero ben diretti, e dopo che voi aveste accomodati i nostri interessi co' miei fratelli, potrebbero attendere a far coltivare, ed anche nelle opere di leggera fatica coltivare eglino stessi i loro e nostri terreni, come sarebbe coltivar orti per i necessari erbaggi e legumi, come raccogliere castagne e quercie pe' maiali, osservare gli armenti ne' pascoli, ec. ec. Essi poi hanno una professione, in

cui, sebbene non siano perfezionati, pure uniti insieme, per la Lunigiana, penso che sarebbero buoni pittori, almeno Timoleone, e nell' ornato anche Virgilio, diretto da suo fratello, e con modelli. Per le case della Lunigiana basterebbe saper bene l' ornato. Dunque a che sgomentarsi? Nella peggiore ipotesi per un anno o due avremo pur anche mezzi per vivere e frattanto Dio ci provvederà, se noi, dal canto nostro, faremo ogni sforzo, sia in pregarlo di cuore, sia in procurarci i possibili mezzi di sussistenza.

Voi dunque, caro mio Emilio, dovete fare la risoluzione di portarvi nella bella stagione, cioè o in giugno o in settembre, in Lunigiana. È troppo necessario per noi, e per voi tutti specialmente, lo stabilire con certezza, amichevolmente, se sarà possibile, i nostri diritti, o convenendo di un' annua somma, senza perdere i diritti di proprietà, ovvero determinata e divisa la nostra porzione di terreni e casa, lasciar il tutto a' miei fratelli, se loro piace, e ritirare da essi quel reddito che converrete, ovvero stabilendo poi i vostri fratelli in Lunigiana, come io sopra proponevo.

Ora parlerò un poco di me. Sebbene le mie spese per la malattia siano state gravi e continuino anche ad esser tali, pure coi mezzi che ho tuttora presso di me, io potrò far fronte al mio mantenimento, senza disturbar voi, almeno sino a che in qualche modo ci sia da Dio fatta nascere qualche provvidenza, come confido. Io penso frattanto di realizzare in danaro qualche mio effetto. Tengo la mia ripetizione d' oro e sua catena, tengo il mio diamante, oggetti non assolutamente necessari; ho il mio tabarro di panno ed un cappotto alla marinara, che ha qualche valore, posso vendere o l' uno o l' altro. Ho molti libri, avrò da 300 volumi, alienerò quelli che voi mi direte,

salvandone alcuni che aggradiste, sebbene l'alienazione mi cagionerà dolore, trattandosi di opere classiche inglesi, greche, francesi ed italiane. In ogni caso io sono pronto a far sacrifizi per nostro bene comune.

Vi raccomando, mio ottimo Emilio, i vostri fratelli; trattateli con amorevolezza, compatiteli nelle loro circostanze e non lasciate loro mancare le cose *assolutamente* necessarie. Ditemi: il Sovrano non manifestò alcun segno sul conto mio? Non potreste tentare di avere una nuova udienza onde almeno potessi andare ad abitare in Lunigiana? Saranno ora superflui anche i certificati che mi chiedeste, è vero? V'imploro la benedizione di Dio e vi do la mia.

Corfù, 22 febbraio 1835.

.....Io sorto di casa per qualche ora del giorno, quando le giornate non sono piovose e fredde e con vento..... I miei dolori continuano ancora, sebbene sieno più tollerabili. I frequenti purganti da me per forza trangugiati, e di diverse sorti, mi hanno alquanto privato di forze, di modo che, sebbene io vada un poco fuori, non posso fare che cortissime passeggiate a solo, perchè le mie gambe non hanno ancora ripigliato le loro forze..... Anacarsi continua a spedirmi il mio piccolo pranzo, ed io pago un quarto di tallero il giorno per il medesimo, avendo però anche il brodo per la sera, se lo voglio. Il poco pane che mangio e il poco vino che bevo lo compro io. La Contessa è venuta a visitarmi, sebbene io non sia ancor andato a farle visita. Io (non confondendo le cose) l'ho ringraziata per le gentilezze fatte praticare verso di me. Essa mi ha detto che aggradirebbe che io andassi continuamente a pranzo in casa sua, ed anche in

campagna, quando vi va, ben inteso che pagherei il mio pranzo: io mi sono con bel modo disimpegnato e mai lo farei, perchè ho un carattere, ed il mondo non deve aver motivo da me di ritenermi variabile e connivente in azioni da me disapprovate come contrarie alle leggi tutte ed alla mia morale. Voi già conoscete gli antecedenti ed è perciò inutile che io mi spieghi davvantaggio.

So che non avrete bisogno delle mie parole e consigli per mantenere in voi, e col vostro esempio ne' vostri fratelli e sorelle, quella virtù che è tanto necessaria per non avvilirsi nelle disgrazie, quella virtù che consiste nella fortezza d'animo specialmente per non temere la povertà, ma pure soffritemi. Implorate primieramente l'aiuto dell'Onnipotente Iddio affinchè si degni di conservare a voi tutti la salute, e poi fatevi coraggio; la Provvidenza Divina non vi mancherà, io ve ne assicuro: essa vi farà nascere occasioni per aver mezzi di sussistenza, purchè tutti, e specialmente i vostri fratelli siano ben disposti ad impiegar bene il loro tempo in qualche utile cosa, fuggendo l'ozio, padre de' mali. *Honesta res est læta paupertas*, ha lasciato scritto Seneca; *illa vero non est paupertas si læta est. Cui enim cum paupertate bene convenit, dives est. Non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est.* La natura è contenta di poche cose: *Paucis contenta natura. Ignis aurum probat, miseria fortes viros.* Leggete, in qualche ora di riposo, Seneca, sommo filosofo, e vi porgerà conforto: leggete *De providentia.*

Io vi do quello che posso darvi, non mezzi di sostentamento, perchè mi è troncata la via di procurarne a me e a voi, come facevo prima del mio fatale destino: vi porgo consigli, perchè e come padre e come uomo di età avanzata sono in obbligo ed in grado di

darvene. Voi tutti docili ne profitterete. Siete tutti nel fiore di vostra giovinezza, e quindi, se Iddio vi mantiene sani, come lo pregherete sempre a concedervene la grazia, e come faccio io pure, non dovete aver timore della miseria, quando e coi vostri talenti e colle vostre mani potete allontanarla da voi, specialmente sino al punto di procurarvi quel tanto che potrà bastarvi per vivere con poco, tenendo a freno i desideri superflui. *Paucis contenta natura,* giova ripeterlo.

Anacarsi va a passare gli ultimi giorni di carnevale in campagna colla Signora, cioè alla distanza di 36 miglia. Ieri partirono di qui per andare ad altra villa, ove sta Menafoglio con una giovine bolognese. Io ripiglierò il mio metodo di vitto senza cuoco, in casa, o alla locanda, quando potrò.

Corfù, 16 marzo 1835.

. . . . . La mia salute non è ancora ristabilita del tutto; i miei dolori di stomaco e di ventre non vogliono far tregua e le notti le passo assai male. Ho però abbandonate tutte le sorti di medicine che ho provate, anzi che il medico mi ha fatto provare, e mi sono confermato nella mia già antica maniera di pensare intorno alle medicine ed ai medici. Poco hanno di certo essi ed esse. Nullameno stimo i medici che sono forniti di buone qualità e morali e scientifiche. Gli ultimi medici da me consultati mi hanno prescritta la dieta e la semplicità de' cibi. Quanto alla prima non v' era bisogno di prescrizione, perchè pur troppo sono quattro anni da che la pratico; rapporto ai cibi va bene, perchè ero solito a mangiarne anche di nocivi e di difficile digestione. Sono pure consigliato a passare qualche mese in campagna, ove mi si

annunzia poter io riacquistare piena salute. La più bella campagna per me sarebbe l'Italia, quand'anche dovessi ritornare a vivere appiedi degli Appennini, ove son nato, e sarebbe per me il luogo più delizioso del mondo, se potessi godere anche per poco la semplicità della natura. Sarebbe questo il secondo mezzo della mia contentezza dopo che avessi riveduta la mia cara famiglia, di cui alcun individuo verrebbe a star meco. Quanto sarei felice se avessi la compagnia, se non di tutti, almeno di alcuno de' miei figli o figlie. Idee son queste piacevoli, ma da non accarezzarle troppo, onde non aver poi maggiore afflizione. Frattanto io faccio le mie passeggiate alla distanza di un miglio circa dalla città, ora per una via, ora per un' altra. Finora la Contessa non ha avuto alcun riscontro da Roma intorno all'impegno spontaneamente da essa assunto per me. Ella parte oggi col vapore e viene a Bologna e resterà in Italia tre mesi circa. Anacarsi resta qui ed ha la formale procura di tutti i di lei affari; ed ha pure in custodia un figlio della Contessa di pochi anni; figlio spurio. Se la medesima Signora non ottiene l'intento per parte del Cardinale Bernetti, quando sarà in Bologna praticherà ogni mezzo per riescire in ciò che si è prefisso. Intanto io le ho data una breve supplica per presentarla, se occorre, e ove occorra con due certificati, uno di questo Arcivescovo e l'altro di questo parroco, comprovanti la mia buona condotta e religiosa e politica dacchè io sono in Corfù. Credo che questo Arcivescovo scriverà per me anche al Cardinale Opizzoni. Può essere che in caso di favorevole successo la Contessa scriva a voi onde abbiate norma per tempo. Stiamo dunque a vedere se la Provvidenza di Dio ci vuole aiutare coi mezzi ed occasioni ideate. Anche il Marchese Menafoglio parte con questo vapore e va a

Firenze, ove ha ottenuto di poter restare. E il povero ed infelice avvocato Nardi sarà costretto a morire fuori d'Italia, senza poter rivedere i suoi carissimi figli e figlie? Ah! Dio nol voglia.

Può essere che in avvenire mangiamo insieme con Anacarsi. Se ciò sarà, io non avrò tanto fastidio a comprare da me stesso i commestibili ed a cuocerli. Sarà mio scopo, serbando dieta, di mangiar poco e bevere anche meno, trattandosi di vino.

Corfù, 14 aprile 1835.

L'ultima vostra lettera mi ha alquanto rallegrato per le lusinghiere espressioni che contiene, dicendomi che ritenete non lontano il caso del nostro ravvicinamento e ciò che più piace della nostra convivenza. Voglia Iddio onnipotente esaudire i vostri ed i miei voti. Voi avete motivi che avete ritenuto bene di ritenere presso di voi. Voglio credere che saranno fondati: del resto poco importa che io li conosca. La mia salute è tuttora vacillante, sebbene io sorta di casa e faccia le mie passeggiate. Sentite cosa mi è succeduto. Il mio medico sempre mi predicava che se voleva io ristabilirmi pienamente in salute era necessario che io facessi un viaggio di mare. Infatti nei primi giorni di questo mese mi si presenta l'occasione di un bastimento per la Grecia, che andava direttamente in Atene e che fra un mese ritornava a Corfù. Io mi risolvo di partire con esso. Anacarsi collauda, invece di disapprovarla, la mia risoluzione. La sera del giorno 8 m'imbarco, ma il vento contrario non permetteva che si partisse dal porto: ritorno perciò a terra a Corfù. Nella notte però mi assalgono acerbissimi dolori di stomaco e di ventre, oltre il solito, e cambio pensiero intorno alla mia partenza,

temendo di morire per mare; e ciò che più mi penetrava il cuore di essere gettato in mare, nel caso che fosse succeduta fatalmente la mia morte. Anacarsi procura allora d'intendersi col capitano del bastimento e fa riportare il mio baule a terra. Ed ecco fatto col pensiero il bel viaggio ad Atene, il quale però avrei fatto volentieri. Anacarsi nell'istesso giorno, cioè nel giorno 9, si mette a letto con febbre gagliarda e male forte di gola, ed è tuttora sequestrato al letto, sebbene sia migliorato e fuori di pericolo. Questa circostanza ha anche confermata la mia risoluzione di restare a Corfù. Dio voglia piuttosto che possa venire in Italia. La Contessa ha scritto ad Anacarsi esser pronta di tentare ogni mezzo per riescire nell'intento suo spontaneo, a costo di portarsi a Roma in persona. Essa deve aver già spedita una supplica mia al S. Padre, con certificati di mia ottima condotta per quattro anni in Corfù anche in punto di religione. Domani attendiamo lettere. Desidero intanto che le cose prendano buona piega a mio favore; desidero che voi tutti stiate sani e che abbiate fatte felici le SS. Feste di Pasqua. Qui fa ancora gran freddo; in campagna è gelato. Guardate che stravaganza di stagione in quest'isola! Forse sarà così anche in Italia.

Corfù, 16 maggio 1835.

. . . . . Che debbo dirvi dello stato di mia salute? Cose che non possono contentarvi, come non contentano me. La stagione mite e calda, da cui spero, col Divino aiuto, sollievo, non è ancor giunta, ed è finora sempre stata fredda, cosa straordinaria in quest'isola. Io faccio con fatica la mia passeggiata verso la campagna, alla distanza di un miglio circa dalla città.

Il moto mi giova per togliermi l'enfiagione dalle gambe, che va diminuendosi; ma i dolori di stomaco e di ventre sono sempre fierissimi. Posso io dunque star bene? Non già. Sono quattro mesi da che sono in una specie di martirio. Le medicine mi hanno cacciato in uno stato peggiore di quello in cui ero prima della malattia. Chi sa che Iddio non disponga di me in modo che ne venga a voi tutti una provvidenza, la quale voi tutti otterreste colla cessazione della mia vita, mentre io non posso esservi che di aggravio. Voi tutti però amate di rivedermi, come amo io ardentemente di riveder voi: confidiamo dunque in Dio, che si degnerà di farci la grazia, almeno del mio ritorno in Italia. La Contessa ha scritto che ha trasmessa la mia petizione a Roma e che il Cardinale Opizzoni ha promesso di raccomandarmi. Nutro ciò non ostante poca speranza. Ho pranzato venti giorni con Anacarsi e pagavo a lui un tanto il giorno. Cosa ho dovuto vedere al mondo! Aver mio nipote quasi per mio padrone! Esso pranza verso le ore tre, e per me è ora troppo tarda; prende il pranzo alla locanda e si mangia roba fredda e cattiva a piacere del locandiere, onde mi sono stancato perchè stavo sempre malissimo. Sono due giorni che vado da me stesso alla locanda e prendo ciò che mi piace, ma sto anche male: tornerò quindi a cuocermi qualche cosa in casa. Ogni cibo mi fa male, tanto per la qualità, come ancora per la quantità che prendo. Dio voglia che segua cambiamento in tutto e per tutto a mio e vostro favore.

Ciò che so intorno all'economico di Anacarsi è che nella sua qualità di agente della Contessa ha il vitto: del resto non so altro, nè io gliene ricerco, nè esso me lo direbbe. Cerca di riparare come può agli impegni molti della Contessa; ha dovuto pagare un

debito improvvisamente e se non ero io che lo aiutassi in ciò, veniva tutto sequestrato. È attualmente senza denari e fa anche cattive figure: nè esso nè la Contessa hanno credito per ritrovar denaro: io ho dovuto coadiuvarlo, perchè essendo nota la mia puntualità in tutto, a me si presta fede e non a lui. Ne' propri affari Anacarsi è trascuratissimo: cura poco l'onore, non curando di pagar subito i suoi debiti: è però zelantissimo ed altero negli affari della Contessa. Questa deve spedirgli cento scudi col ritorno del vapore di maggio: ma intanto se non fossi io non saprebbe come andar avanti. Iddio aiuti lui e me.

P. S. Mi scordavo che ho spedito col mezzo di Usiglio [1]) il mio ritratto a Timoleone, il quale lo farà meglio, se rammenta la mia fisonomia.

Corfù, 16 giugno 1835.

Io vi scrivo queste poche linee onde non pensiate di mia salute più male di quello che è; del resto, non vi scriverei non avendo cosa rilevante . . . . . Io, dopo aver consultato il più abile medico di Corfù, ho cominciato a fare i bagni, che mi ha ordinato, caldi: ne ho già fatto quattro: fa d'uopo che ne faccia molti, vedremo in seguito il resultato. Serbo una rigorosa dieta, non bevo vino, nè limonate, nè acque di aranci, che qui sono abbondanti: soltanto acqua apanata. Il maggior mio incomodo ora è il non poter far moto, attesa l'enfiagione delle gambe e piedi; appena posso andare al bagno adagio adagio, ed a stento salir le scale per ritornare nella mia camera. Anacarsi attende agli affari della Broglio, la quale deve qui arrivare col ritorno del vapore. Sentirò cos'ha

---

[1]) Massimo, fratello del dott. Cesare.

fatto in Toscana, essendo stata respinta a Roma la mia domanda, *per riguardi dovuti al Duca di Modena*, mi viene da essa scritto. Quanto a voi non fate nè viaggi nè spese per me: ve ne prego caldamente. Sento con piacere che vi facciate conoscere presso il Supremo Consiglio. Qui finora la stagione è stata rigida e da questa la mia salute non ha ancora potuto avere miglioramento: speriamolo in seguito. Mi dispiacerebbe che voi, secondo i desideri della Contessa, aveste fatti viaggi a Bologna, o altrove. Non istate a farne di sorta alcuna. Vi prego di tener consolate le vostre sorelle onde non prendano passione per me. Iddio provvederà, non dubitate, e qualunque sia per essere la di lui provvidenza, dobbiamo rassegnarci alla medesima. Vi abbraccio tutti, e vi compartisco di cuore la mia benedizione, augurandovi sempre salute [1]).

---

[1]) È l' ultima lettera che l' esule infelice scrisse a' suoi figli.

DOCUMENTI

I.

1831, *marzo* 20.

Decreto di Francesco IV, col quale rimette al giudizio della Commissione militare i congiurati che furon presi nella casa di Ciro Menotti; e al Tribunale statario quelli che prestaron mano a organizzare e sostenere la rivoluzione; ritiene siano andati volontariamente in esilio coloro che fuggirono co' ribelli; fa grazia a chi servì nella guardia mobile [Collezione generale delle leggi, costituzioni, editti, proclami, ecc. per gli Stati Estensi, tom. XVI, pp. 10-13].

FRANCESCO IV

per la grazia di Dio, Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara, etc.
Arciduca d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e Boemia.

Ristabiliti, colla protezione del Cielo e mediante l'assistenza di S. M. l'Imperatore d'Austria, nel possesso de' Nostri Stati, Ci facciamo a compiere uno dei più sacri doveri che C'imponga la qualità di Sovrano, quello cioè di provvedere alla punizione di

coloro che si resero ribelli alla legittima Nostra autorità, e che parteciparono alla rivolta.

Siamo dolenti che in tale circostanza si debba procedere per quelle vie che sono imperiosamente richieste dall' infelice condizione de' tempi e che si rendono indispensabili ad assicurare per l' avvenire la pubblica e privata tranquillità dello Stato; ma non possiamo non lasciare libero il corso alla Giustizia, dopo singolarmente che una dolorosa esperienza Ci ha fatto in più incontri conoscere che vana tornò la clemenza, e che l' avere usato pietà non valse a cangiare l' animo perverso de' nemici della Religione e del Trono.

Riserbandoci ciò non pertanto di dare non dubbie prove di amore paterno verso coloro, che, giusta le risultanze degli atti, o per altre circostanze, offrir potranno un titolo a' benigni Nostri riguardi, decretiamo quanto segue:

Art. 1. Tutti coloro che la sera del 3 febbraio p. p. si raccolsero nella casa di Ciro Menotti coll' empio disegno di venirci ad aggredire nella Nostra residenza, e che fecero fuoco sulle truppe Estensi, e persino contro la Nostra Persona, saranno giudicati dalla Commissione militare, già da Noi a quel tempo nominata [1]), e la quale non fu mai disciolta, ma sospesa soltanto per le circostanze.

[1]) La Commissione militare, istituita con chirografo del 4 febbraio, era composta del conte Giovanni Sterpin, tenente colonnello dei Corazzieri del reggimento Ardiduca Francesco al servizio di S. M. I. R. A. e scudiere e aiutante di campo di Francesco IV, del conte Giovanni Coronini capitano comandante de' Pionieri, di Geminiano Zanni tenente de' Granatieri, di Vincenzo Pifferi sottotenente de' Fucilieri, di Pietro Tebaldi sergente cadetto del Battaglione urbano provinciale, di Domenico Pradelli brigadiere de' Dragoni, e di Antonio Reggiani comune nel corpo d'artiglieria. Ne fu Regio Commissario fiscale l'avv. Pier Ercole Zerbini giudice d'Appello.

Art. 2. Sarà giudicato da un Tribunale statario, giusta la legge del 14 marzo 1821 [1]), chiunque a mano armata, o con occulte trame cooperò alla rivolta, chi firmò atti portanti costituzione di Governo rivoluzionario, o prese parte al medesimo. Chi oltraggiò la Nostra Persona, o si rese in altro modo reo del delitto di ribellione, di alto tradimento e di lesa maestà, a' termini delle vigenti leggi.

Art. 3. Chiunque al Nostro ritorno in questi Stati fu preso colle armi alla mano, o avrà combattuto contro le Nostre truppe e contro le truppe Austriache, verrà giudicato militarmente dalla Commissione predetta.

Art. 4. Saranno giudicati a tenore dell' articolo 2.° coloro che volontariamente presero servizio nelle truppe di linea sotto il Governo de' ribelli, coloro inoltre che in qualità di ufficiali e bassi ufficiali servirono nella guardia mobile.

Art. 5. Se però gli individui indicati dai due precedenti articoli hanno appartenuto a qualche corpo delle truppe Estensi saranno sottoposti ad un Consiglio militare, secondo le leggi osservate in questi Nostri Stati.

Art. 6. La Polizia punirà in via correzionale chiunque durante la rivoluzione prese parte ai tumulti, e con minaccie e voci sediziose turbò la quiete pubblica, o di private famiglie.

---

[1]) Il decreto del 14 marzo 1821, che istituisce un Tribunale Statario, per giudicare « nei casi di delitto di ribel- « lione, di alto tradimento e lesa maestà, come eziandio in « quelli di aggressioni, assassinii, incendi, o di altri simili « delitti gravemente perturbanti la pubblica sicurezza e « tranquillità », si legge a pp. 10-16 del tom. IX della *Collezione generale delle leggi, costituzioni, editti, proclami, ecc. per gli Stati Estensi.*

Art. 7. Non sarà titolo d'inquisizione criminale l'essere appartenuto soltanto, con qualsivoglia titolo o grado, alla guardia nazionale.

Art. 8. Quelli inoltre che in qualunque grado o qualità erano al Nostro servigio, e spontaneamente si arrolarono alle truppe di linea del Governo rivoluzionario, o servirono in qualità di ufficiali o bassi ufficiali nella guardia mòbile, s'intenderanno decaduti dal loro impiego.

Art. 9. S'intenderanno egualmente decaduti dal loro impiego coloro, che, mentre non mancavano di mezzi sufficienti per provvedere all'esistenza della propria famiglia, accettarono altri pubblici uffizi dal predetto Governo.

Art. 10. Le disposizioni contenute nei due precedenti articoli saranno in modo congruo applicabili anche a coloro, i quali godendo di pensione a carico dello Stato, od essendo ammessi all'esercizio di una professione od arte liberale qualunque, accettarono da' rivoltosi impiego militare o civile.

Art. 11. Si riterrà che sia andato volontariamente in esilio chiunque evase coi ribelli da questo Stato; salvo però il poter giustificare i motivi di tale allontanamento, o l'implorare in caso diverso la grazia Sovrana.

Art. 12. Facciamo in fine grazia a tutti coloro che servirono nella semplice qualità di guardia mobile, o in altro modo mostrarono di aderire alla causa de' ribelli, senza però rendersi responsabili di alcuno dei titoli contemplati dal presente decreto.

Dato in Modena dal Nostro ducale palazzo, questo giorno 20 marzo 1831.

FRANCESCO.

II.

1831, *marzo* 20.

Il Governatore della città e provincia di Modena ordina l'arresto dell'avv. Biagio Nardi. [R. Archivio di Stato in Modena].

Avutosi rapporto dal Comando de' RR. Dragoni.... che l'avv. Biagio Nardi passò nei contorni di Fiorano nel giorno 10 andante; avendosi anche da ulteriore particolare notizia che lo stesso fu veduto in S. Michele, dirigendosi alla volta della montagna reggiana, forse per acquistare la Lunigiana, di lui paese nativo; in esecuzione quindi de' Reali comandi determina: si scriva al Governo della Lunigiana Estense, pregandolo a fare esso pure seguire il fermo del Nardi, quando si verificasse che si fosse trasferito in quelle parti; prevenendolo anche, per norma, che molti di quelli che ebbero parte nel Governo rivoluzionario, e che si sono resi latitanti, intendono percorrere quello stradale, per tentare un imbarco alla Spezia, o in altro luogo della Riviera.

III.

1831, *marzo* 29.

Il R. Delegato di Governo della Lunigiana Estense dichiara che non è mai comparso in quel territorio l'avv. Biagio Nardi dopo la sua fuga da Modena. [R. Archivio di Stato in Modena].

DOMINJ ESTENSI.

Vigilanza. N.° 34, P. R.

PROVINCIA DELLA LUNIGIANA.

Aulla, li 29 marzo 1831.

Il Regio Delegato di Governo
a Sua Eccellenza il Sig. Governatore
della Città e Provincia di Modena.

Conformemente al portato dal venerato dispaccio dell' E. V. 20 corrente, di N. *C. P. R.*, sonomi fatta doverosa premura di tosto abbassare a questo Comando dei R. Dragoni gli ordini i più pressanti agli effetti del fermo del già Dittatore avv. Biagio Nardi, egualmente di tutti gli altri rivoluzionarj che fossero a metter piede nel territorio di questa Provincia. Sino ad ora però è riuscita infruttuosa ogni relativa indagine, mentre nessuno di tali individui è qui capitato. Nè per quante ricerche siansi fatte praticare, sia di

presente, che per l'addietro, onde rinvenirne alcuno nei luoghi particolarmente che più si ritenevano proprj e adattati al loro transito, od al loro confugio, e tra questi all'Apella, paese natio dello stesso ex Dittatore, ubicato in posizione alpestre e lontana dalla stazione della Forza, giammai n'ebbe sentore esservene stati neppure di passaggio.

Tanto mi occorreva di rispettosamente sottoporre alla lodata E. V. a necessaria sua intelligenza; e nell'atto che mi pregio di assicurarla in proposito della maggiore e più attiva vigilanza anche per l'avvenire, passo all'onore di protestarmi con pienezza d'ossequio e profonda venerazione.

Pel R. Delegato Governativo assente
Dott. C. Galeotti, Segretario.

IV.

1831, maggio 13.

Notificazione dell'avv. Pier Ercole Zerbini, presidente del Tribunale statario, con la quale invita il dott. Anacarsi Nardi e altri sessantuno inquisiti, assenti, o fuggiaschi, a comparire personalmente, nel termine di quindici giorni per scolparsi.

DOMINII ESTENSI.

In nome di S. A. R. Francesco IV Duca di Modena,
Reggio, Mirandola, Massa e Carrara,
Arciduca d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e Boemia.

Noi avvocato Pier Ercole Zerbini, Presidente del Tribunale statario residente nella Cittadella di questa

capitale, in virtù dei poteri conferitici dal R. Decreto 14 marzo 1821 e dalle successive istruzioni, e sopra istanza del R. D. Fisco, dichiariamo di voler inquirere specialmente contro gli inquisiti assenti, o fuggitivi:

Aguzzoli Antonio
Angelini Antonio
Ansaloni dott. Gaetano
Ansaloni dott. Pietro
Bacciolani Lottario
Barbieri dott. Pietro
Baschieri dott. Antonio
Borelli dott. Giuseppe
Castelli Giuseppe
Castiglioni Silvestro
Cavazza dott. Gio. Battista
Delfini dott. Antonio
Fabbrizzi dott. Paolo
Fabbrizzi Nicola
Fanti ing. Manfredo
Ferrari Castelvetri dott. Carlo
Franchini Gaetano
Gazzadi Giuseppe
Generali dott. Luigi
Guerzoni dott. Giuseppe
Guidelli Angelo
Leoni dott. Giuseppe
Leoni Gio. Battista
Lanzoni Gio. Antonio
Luppi dott. Geminiano
Malatesta dott. Pietro
Malavasi Gaetano
Manni dott. Geminiano
Manzini Giuseppe
Manzini dott. Camillo

Martinelli ing. Paolo
Menotti Celeste
Montanari Andrea
Moreali Gaetano
Mucchi Agostino
Nardi Anacarsi
Passerini Giuseppe
Picaglia Giuseppe
Puzzuoli Giulio
Rangoni Francesco
Reggianini Giulio
Reggianini maggiore Giuseppe
Riccioli dott. Pietro
Rizzi Ignazio
Rota Gaetano
Ruffini Gio. Battista
Rutter Francesco
Sighicelli dott. Cesare
Spezzani Felice
Spezzani Lorenzo
Tampellini dott. Antonio
Tampellini Gaetano
Tampellini Giulio Cesare
Tavani Ercole
Tavani dott. Giulio Cesare
Tirelli Giuseppe
Tomaselli dott. Giuseppe
Tondini dott. Gio. Battista
Usiglio dott. Angelo
Vandelli dott. Giuseppe
Zenaroli dott. Ermenegildo;

perchè, radunatisi nel giorno 9 febbraio 1831, cogli altri inquisiti presenti, nel palazzo di questa Ill.ma Comunità, si fecero lecito di usurpare i poteri della

legittima sovranità di S. A. R. Francesco IV, nostro veneratissimo Sovrano, rendendosi così colpevoli di delitto di lesa maestà in primo grado, e ciò coll'avere creato:

1.° un Dittatore per questa città e sua provincia nella persona dell' avv. Biagio Nardi, avendolo rivestito dei pieni poteri, tanto nella parte legislativa, come nella parte esecutiva;

2.° una Dieta, composta di tre Consoli, nelle persone delli colonnello Pietro Maranesi, avvocato Ferdinando Minghelli e marchese Antonio Morano, tutti modenesi; avendo dato al primo l' incombenza principale degli affari militari, e agli altri due Consoli l' incombenza al disimpegno di quei rami di amministrazione civile, compresa quella della Giustizia, che sarebbe stata loro determinata dal suindicato Dittatore; e come può e meglio dal processo, a cui, ecc.

Avendo essi altrettanto commesso con premeditazione e dolosamente, perlochè saranno a suo luogo e tempo condannati nelle pene prescritte dal vigente sovrano Codice per simile delitto, ogni qualvolta non compariscano personalmente a dire e dedurre e a difendersi, nel termine di quindici giorni continui, che viene loro assegnato, giusta, ecc.

Dalla residenza del prelodato Tribunale, Modena, 13 maggio 1831.

Il Presidente
ZERBINI.

RINALDINI, cancelliere.

V.

1831, *giugno* 20.

Lettera del conte Nicolò Bayard de Volo, R. Delegato governativo della Lunigiana Estense, al Sindaco di Varano, con la quale chiede informazioni intorno alla vita giovanile dell'avv. Biagio Nardi. [Archivio comunale di Licciana].

DOMINI ESTENSI.

GOVERNO DELLA LUNIGIANA.

Vigilanza. Sez.ᵉ 14, n.° 49, P.° R.°

Fosdinovo, li 20 giugno 1831.

Al Sig. Sindaco della Comunità di Varano.

Interessa sommamente al mio Governo di avere con sollecitudine e precisione insieme le seguenti notizie, cioè:

1.° In qual tempo sortisse i suoi natali l'avvocato Biagio Nardi di Apella, ultimamente domiciliato in Modena;

2.° Chi fossero i genitori di lui, e di quale condizione;

3.° In quali luoghi e tempi e con quai mezzi potess'egli intraprendere e proseguire, prima i di lui studi ecclesiastici, e poscia i legali;

4.° Come e quando e dove precisamente venisse insignito degli ordini sacri e fosse promosso al sacerdozio;

5.° Per quanto tempo e dove abbia egli esercitato il ministero di sacerdote;

6.° Come, quando e per quali motivi abbia desso potuto spogliarsi degli abiti sacerdotali e secolarizzarsi, e se questo con autorizzazione Pontificia, o no.

7.° Quali furono finalmente i portamenti di lui, quali gli abiti che vestì, quali le incombenze che assunse, e in qual modo parimente le disimpegnò all' epoca della venuta dei Francesi in Italia.

Vorrà Ella pertanto, Sig.r Sindaco, curarsi di tosto assumere con riservatezza ogni più esatta informazione in proposito, riportandosi a quelle fra le persone più probe che sarà a riconoscere di altrettanto istruite, per abilitarsi così ad esaurire con ordine, verità e chiarezza ognuna delle suddette ricerche, in modo che nulla mi resti intorno a ciò a desiderare.

CONTE DE VOLO.

Dott. C. GALEOTTI, *Segretario.*

VI.

1831, ...

Informazioni sulla vita giovanile dell' avv. Biagio Nardi, inviate al Governatore di Modena dal conte Nicolò Bayard de Volo, R. Delegato governativo della Lunigiana Estense. [R. Archivio di Stato in Modena].

Fu nel 1767 che l'avv. Biagio Nardi del q.m Battista sortì i suoi natali nel paese d'Apella nella Comunità di Varano in questa Provincia [1]).

Piccoli possidenti e lavoratori di terra erano i genitori di lui, che dedicossi invece agli studi ecclesiastici; al proseguimento dei quali si trasferì all' Università di Parma, con approvazione del proprio padre, che per tre anni ve lo mantenne.

Nel 1790 venne poi da Monsignore Omellini, allora Vescovo di Sarzana [2]), promosso al sacerdozio. Visse successivamente in patria due anni, esercitandone il relativo augusto ministero, comprensivamente a quello di confessore, e di predicatore ancora.

Renuente il padre, si recò quindi a Firenze e vi dimorò per circa due anni, mantenendovisi colla elemosina che ritraeva dalla Messa. Passò al seguito in Lombardia, e precisamente a Correggio, ove intraprese a fare il maestro di scuola.

Comparve di nuovo al natio paese nel 1796, ma

---

[1]) Non nacque nel 1767, come scrive, male informato, il Bayard de Volo, ma il 3 febbraio del 1768, come risulta da' registri parrocchiali d' Apella.

[2]) Monsig. Giulio Cesare Lomellini (non *Omellini*) fu vescovo della diocesi di Luni-Sarzana dal 1757 al 1791.

vestito alla borghese e senza più celebrare in ecclesiastico. Professava in quel tempo massime repubblicane ed attendeva puramente allo studio della lingua francese. Ignoti mi sono i motivi che lo determinarono a spogliarsi degli abiti sacerdotali ed a secolarizzarsi; come parimente non mi è riuscito sapere se altrettanto ei facesse con autorizzazione Pontificia, o no.

Dopo non molto tempo ripartì da casa, dirigendosi alla volta di Reggio e di Modena. In questa ultima città ebbe mezzi di potere formare relazione non so con quale Comandante di truppe, da cui fu rivestito della qualità di Commissario, per esigere in Lunigiana, siccome eseguì, delle somme di danaro a titolo di forzoso imprestito, giusta il disposto dalle leggi 2 e 12 vendemmiale.

E tali somme esatte, si restituì a Modena, e fattosi più ricco, studiò la Legge, si adottorò, instituì famiglia ed esercitò la professione legale sino al momento delle cessate ultime vicende rivoluzionarie.

VII.

1831, *ottobre* 3.

Motuproprio di Francesco IV, che classifica i sudditi a seconda di ciò che operarono durante la rivoluzione, lodando i rimasti fedeli, promettendo perdono a' traviati pentiti, giurando vendetta a' ribelli. [Documenti risguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859, part. I, pp. 28-30].

FRANCESCO IV, ec.

Ora che, grazie all' Onnipotente Iddio, l' ordine e la tranquillità sono perfettamente ristabiliti nei Nostri

Stati, vogliamo anche calmare gli animi tuttora agitati dei Nostri sudditi, facendo a tutti conoscere quegli atti di clemenza, che troviamo compatibili colla necessaria e doverosa giustizia, che il Sovrano non può dispensarsi d'esercitare. Quindi:

1.° A voi, fedelissimi Nostri sudditi, che siete nel numero eletto di quelli che durante le passate luttuose vicende, con esemplare virtù e fermezza non mai smentita, Ci mostraste coi detti e Ci avvaloraste coi fatti il vero vostro attaccamento; a voi, in prima, con riconoscente animo, Ci volgiamo, compiacendovi di citarvi come glorioso esempio alla gioventù, e come oggetto d'invidia a chi non seguì le vostre traccie.

2.° Indi Ci volgiamo a voi, fortunatamente in gran numero, Nostri sudditi fedeli che se per effetto di timore, nelle passate calamitose circostanze non avete potuto darci quelle luminose ed efficaci prove del vostro attaccamento, che a Noi dimostrarono i primi, Ci avete però, e innanzi e dopo, dati non equivoci segni del vostro amore e della vostra fedeltà, che nemmeno in quei difficili tempi avete smentiti, solo celando, per riguardi politici, il vostro sentimento per Noi; e, quanto a voi, non Ci resta che ad animare il vostro coraggio e quella forza morale, che troverete ognora nei principj sodi di Religione, di dovere e di gratitudine; dopo di che, nulla altro abbiamo a desiderare per parte vostra.

3.° Ora, veniamo a voi, traviati meritevoli di compassione, che non per mal animo e decisa corruzione di cuore, ma per mancanza d'educazione, o per esser mal fermi nei principj di Religione, o per seduzione altrui, o per più liberamente soddisfare alle sregolate vostre passioni, o finalmente per miseria, o per leggerezza soltanto, vi lasciaste strascinare a prendere parte nella causa dei ribelli, senza però rendervi

responsabili di gravi delitti. Mentre per la condotta da voi tenuta vi dobbiamo distinguere nel trattamento da chi Ci restò sempre fedele, nè possiamo di voi fidarci, finchè non abbiamo convincenti prove di vero ravvedimento, pure vogliamo perdonarvi i vostri falli e non farvi soggiacere alle meritate pene, se Ci promettete pentimento e fedeltà in avvenire. Chi si trova pertanto in questo caso, ricorra a Noi con fiducia ed otterrà il desiderato perdono; ma se ricadesse nelle passate mancanze, sappia ch'egli non potrebbe più fruirne e nulla più avrebbe a sperare dalla Nostra clemenza. Tale perdono però, ove da Noi si conceda, non deve dar titolo a ricuperare le pensioni, le professioni e gl' impieghi già perduti, e di cui si rese egli indegno. Quelli poi che, sentendosi colpevoli, si diedero ad un volontario esilio, fuggendo coi ribelli fuori dei Nostri Stati, non potranno in essi ritornare, e li consideriamo, giusta le precedenti Nostre disposizioni, come volontariamente espatriati.

4.° Quanto alla classe degli apertamente compromessi nella passata rivolta, che vi figurarono come capi congiurati, o come sovvertitori del legittimo Governo, per introdurne uno illegittimo, o che in questo accettarono i primari uffici od impieghi, o che furono capi, o conduttori, o arrolatori delle orde ribelli, o fautori principali di rivoluzioni, a questi Ci vieta la giustizia e il Nostro dovere di Sovrano di fare grazia, a meno di qualche caso particolare, per attenuanti circostanze. Quindi tali individui restano da Noi tuttora abbandonati al rigore della Giustizia, ed hanno ad aspettarsi, cadendo in mano di questa, le pene che le leggi infliggono e che un regolare giudizio deve applicare al caso: avendo a Noi un' esperienza tristissima dimostrato essere costoro ingrati ad ogni benefizio ed incorreggibili, perchè guasti nel fondo del loro cuore, come corrotti nelle massime loro.

Intanto fu da Noi sospeso il Tribunale statario fino ad ulteriore Nostra disposizione e finchè crederemo che si debba aprire il giudizio contro li tuttora assenti e latitanti.

Colla premessa distinzione nelle quattro classi da Noi indicate, ed in cui intendiamo compresi tutti i Nostri sudditi, ognuno potrà consultare la propria coscienza, per conoscere a quale di esse egli appartenga e quale giudizio Noi facciamo d'ognuno. Ognuno saprà quindi quale sorte si abbia ad aspettare e quali esser debbano le norme della propria condotta.

Dato in Modena, dal Nostro ducale palazzo, questo giorno 3 ottobre 1831.

FRANCESCO.

GAETANO GAMORRA, *Segretario di Gabinetto.*

VIII.

1831, *ottobre* 10.

Supplica del dott. Anacarsi Nardi a Francesco IV, con la quale chiede d'esser ridonato tra le braccia de' vecchi genitori [R. Archivio di Stato in Modena].

Altezza Reale,

Io ardisco d'inviare a V. A. R. la presente, non già per ricorrere alla generosa clemenza del benigno mio Principe, alla quale non oso aspirare dopo il Sovrano Decreto 22 marzo anno corrente, ma bensì per giustificare la mia condotta e per mostrare al mede-

simo, che se io ho avuta parte negli affari avvenuti in Modena dopo il 5 febbraio, è stata una quasi necessità che mi vi ha costretto, e quindi non degno di tutta la collera e di tutto il risentimento di V. A. R. Il quadro venturo, che io sono per fare della mia vita e de' miei sentimenti, prima e dopo il 5 del suddetto mese, farà, io spero, conoscere che merito qualche riguardo dal magnanimo Reale Vostro Cuore, al quale desidero ora di parlare.

Trasportato in Modena fin dalla mia tenera età, per attendere agli studi, ho quivi dimorato presso mio zio per diciotto anni consecutivi; durante il qual tempo ho sempre dato saggio della mia condotta, sì morale, che politica e religiosa. Me ne sono validi testimoni i superiori nel periodo de' miei studi; il Governo e tutti i cittadini, che mi hanno conosciuto. Io non ho mai pensato che a far profitto, allorchè attendevo alle scienze, e dopo non ho fatto che dedicarmi di proposito a mettere in opera quello che aveva imparato, onde mi potesse essere di qualche vantaggio. Io non ho mai fatto parte di alcuna società, sia lecita, sia illecita, eccettuate le religiose; non sono mai stato amante delle radunanze ed unioni di nessuna specie: sono sempre vissuto solo e senza amici e senza vere conoscenze. Nemico dei divertimenti e delle concorrenze popolari, passava una gran parte della giornata e tutta la sera in casa studiando; poche volte al teatro e mai ai pubblici passeggi, e que' pochi momenti che io toglieva alle continue mie occupazioni li consacrava all' amore. Imparai a conoscere, sul finire dell' anno 1825, la sig.ª Teresa figlia del sig. Carlo Ceppelli, già dispensiere di V. A. R., le dichiarai l' amor mio, ella mi corrispose e ci amammo di una reciproca tenerezza. Amore e tenerezza che basati non sul capriccio, ma sulla virtù, sebbene con-

trastati dai genitori di ambe le parti, non cessarono mai, anzi si aumentarono, per non aver fine che colla morte di entrambi.

Conosciuta la ripugnanza delle famiglie ad aderire alla nostra unione, io cominciai seriamente a pensare di farmi uno stato, per potere essere in grado di adempire alle obbligazioni contratte. Laureato in legge, tutto mi riprometteva da questa professione, non per la mia abilità, che poca ne poteva avere, ma per esser membro del rinomato studio di mio zio. Incominciai infatti ad esercitare col di lui nome, non avendo anche dato esame pratico, e non mi mancarono clienti ed affari, e la mia cura ed attività me ne procacciava sempre de' nuovi. Il profitto però che ne ritraevo non era troppo lusinghevole, onde pensai anche a qualche altro partito. La deplorata morte dell' Augusta Vostra Genitrice e la riunione del Ducato di Massa e Carrara ai felicissimi Dominj di V. A. R. mi fecero pensare a qualche impiego, e la probabilità che in quel Ducato si dovesse aprire qualche Convitto Legale, mi destò il pensiero di compilare un Corso d'Istituzioni, tolto da' migliori autori, ad uso delle moderne scuole, e farne un presente a V. A. R. ed aprirmi così l'adito di essere nominato a qualche cattedra, se l'A. V. R. avesse riscontrato ne' miei scritti quella dottrina che sarebbe stata necessaria per sostenerla con onore e della professione e del Principe che mi vi avesse collocato. Comunicai questa mia idea al dotto ed esimio sig. prof. dott. Giovanni Lenzini, meritissimo Rettore del Collegio dei Nobili, che mi onorava della di lui protezione ed amicizia da molti anni. Esso la commendò assai ed anzi mi istigò a dar tosto mano all'opera, promettendomi assistenza ed aiuto, non tanto pel lavoro, quanto per presentarlo e raccomandarlo a V. A. R. finito che fosse. Io mi accinsi all' opera e

stava già da qualche tempo lavorandovi, allorchè scoppiò in Modena la funesta rivoluzione del 3 febbraio, che venne a rovesciare tutte le mie concepite speranze.

Vissuto sempre segregato da tutti, ogni modenese conosce e V. A. R. non può ignorare che io non poteva essere a giorno, nè lo fui, nè ebbi parte in tale rivoluzione, come quella che era contraria a tutti i principî da me costantemente professati di religione e di devota sudditanza a V. A. R. Infatti la sera del 3 febbraio, ritiratomi per tempo, secondo il solito, non mi sono più fatto vedere che alle ore 4 pomeridiane della domenica, giorno 6. Incontrai per via alcuni miei conoscenti, e spinti da intempestiva curiosità c' incaminammo verso la Fortezza, ove, armati di fucile, sciabola e giberna, fummo costretti a marciare verso il Palazzo dal comandante la guardia nazionale, e lì rimasimo di guardia due giorni continui. Erano le 10 della sera del detto giorno 6 quando fui mandato in Comunità per avere dal colonnello Maranesi la parola d'ordine per la notte: vi andai e lo trovai nella camera di consiglio col Podestà, Conservatori e molti distintissimi cittadini, che deliberavano intorno al modo di condursi in quella deplorabile circostanza. Maranesi mi disse aver mandata la parola d'ordine e mi pregò a rimanere ivi, per dire anch'io il mio parere; preghiera che rinnovatami anche dal sig. Podestà, mi obbligò di restare. Il sig. Podestà rese da prima ostensibile il chirografo di V. A. R. col quale erano lasciati alla testa dei rispettivi Dicasteri, con piena facoltà, i Consultori nominativamente distinti, sotto la presidenza del medesimo sig. Podestà, per fare tutto ciò che fosse occorso durante la sua assenza; per il che fu voto unanime di mandare per i diversi Consultori onde tosto si presentassero: furono

fatte le lettere, d'ordine del Presidente, giusta il citato sovrano chirografo, e spedite; ma due dei chiamati non comparvero, uno si rifiutò decisamente, l'altro allegò d'essere ammalato. Nuovamente si scrisse a quello che si era rifiutato, e la replica giovò troppo bene, poichè alcuni momenti dopo comparve nella sala.

Quando tutti furono raccolti, i cittadini presenti esposero lo stato della città, il pericolo in cui si trovava, tanto al di dentro, che al di fuori, per esser priva di una forza armata capace di reggere ai tumulti che la minacciavano, e domandarono un istantaneo provvedimento per la vegnente mattina, onde tranquillizzare i buoni e reprimere i male intenzionati. I membri del Governo, che giusta il venerato chirografo succitato, rappresentavano l'A. V. R., dopo molti e lunghi ripetuti discorsi e tenute discussioni, dichiararono in iscritto, da essi rispettivamente firmato, di non sapere cosa fare, e che si dimettevano dal loro potere, rinunziando i Dicasteri loro affidati; così disgraziatamente cessava il Governo di V. A. R. Fu allora universale il malcontento de' circostanti, e siccome il bisogno stringeva e ciascuno temeva per sè e per la propria famiglia, i cittadini ivi adunati pensarono essi stessi di prendere un provvedimento che almeno per un momento sostasse il pericolo, e già si scrivevano li nomi di que' che erano presenti per convalidare l'atto da farsi, e molte erano le firme raccolte, quando io, che fino a quel momento mi era taciuto, feci cancellare il mio nome già scritto e mi opposi a quanto si stava per fare, dichiarando che non si poteva accettare la rinunzia de' sig.ri Consultori, perchè i Consultori medesimi col Podestà, come loro capo, non potevano dimettersi, senza il consenso ed autorizzazione di Chi li aveva rivestiti del Supremo Potere; che tuttavia sussisteva un Governo da loro

rappresentato, e quello solo doveva provvedere ai presenti urgentissimi bisogni, e che ove non lo avesse fatto con tutti quei mezzi che aveva, sarebbe stato esso solo responsabile de' disordini che fossero accaduti, e ciò tanto più in quantochè tutti i buoni erano pronti a prestare il loro braccio e la loro influenza per la salute della loro Patria; che i sig.ri Consultori, rappresentanti i diversi Dicasteri, mal corrispondevano alla scelta fatta da V. A. R. ed alla confidenza che aveva in essi riposta, abbandonando la Vostra causa in un momento in cui servendolo avrebbero mostrato vero attaccamento al Principe che li aveva innalzati; che era in loro viltà il ritirarsi e che un tal fatto sarebbe grandemente dispiaciuto a V. A. R. Queste e simili altre cose furono dette da me alla presenza di que' nobili signori e cittadini, i quali tutti, persuasi di quanto aveva loro fatto riflettere, abbandonarono il concepito pensiero e si sciolsero: i cittadini, per non far onta alle Leggi ed al loro Sovrano, i rappresentanti di V. A. R. per essere ostinati nel proposito di tutto rinunziare.

Il pericolo durante la notte fu grande, ma l'attività della nazionale fece cadere a vuoto qualunque attentato ed ovviò qualunque disordine. Appena spuntava il giorno 7 febbraio che la Comunità era riunita nella sala delle adunanze: molti cittadini d'ogni classe vi accorrevano, poichè s'era sparsa la nuova che i Vostri rappresentanti si erano volontariamente dimessi. A tale adunanza furono nuovamente chiamati i Consultori ed esortati a sostenere il loro grado e la loro autorità, ma invano; essi ratificarono la dichiarazione della sera antecedente e se ne lavarono le mani.

Fu allora che formalmente cessata quella forma di Governo, lasciato in partendo da V. A. R., si creò

il primo Governo Provvisorio, composto del Sig.r Podestà, Conservatori e tre aggiunti; Governo occasionato dalla necessità, ed a creare il quale non ebbi alcuna parte, anzi avvenne contro mia voglia, e tutti lo sanno e ne sono stati testimoni, avendo disapprovato pubblicamente.

Alcuni pochi facinorosi, in numero circa di 12, fatti arditi dalle circostanze e dalla debolezza del Governo, la sera del successivo giorno 8, entrarono nella sala di residenza del medesimo ed intimarono al Governo di sciogliersi. Tanto fu il timore e lo spavento incusso da que' poco amanti del pubblico bene nell'animo timido di que' Nobili Signori, che senza valersi del loro grado ed autorità, e senza moto, se ne partirono con animo deliberato di non tornare a rioccupare il loro posto. La città era nuovamente senza Governo, e conveniva, pel bisogno sempre crescente, creare un nuovo Governo per supplire a quello che l'imprudenza di pochi aveva sciolto, e la mattina del giorno 9 fu creata la Dittatura. Io non fui presente alla compilazione dell'atto, ma entrato nella sala per curiosità nel mentre che si raccoglievano le firme, fui pregato a firmare un foglio; domandai cosa era, e mi venne risposto — la nomina in Dittatore di vostro zio e di tre Consoli nelle persone di Maranesi, Minghelli e Morano. Io lo firmai, e lo feci senza animo d'ingiuriare V. A. R. Il mio voto poco contava, ma doveva io solo, fra quanti ivi erano, ricusarlo a mio zio, al mio benefattore, a quegli che io stimava quasi unico per ricondur l'ordine, già da tanti giorni turbato, a quegli che per le sue virtù e pe' suoi talenti avrei voluto poter dare i primi onori dell'universo? Io avrei firmato quel foglio a costo della mia vita, e chiunque si fosse trovato nella mia situazione avrebbe fatto altrettanto.

Il Dittatore ebbe il diritto di nominarsi un Segretario particolare di sua confidenza. Io fui scelto a tale impiego, e non lo poteva nè doveva rifiutare. Allevato ed educato da mio zio, il ricusar di servirlo in questa circostanza sarebbe stata una ingratitudine, ed un volerlo esporre, se la scelta di un altro non avesse corrisposto: di più, egli esercitava sopra di me una illimitata autorità, ed avvezzo ad obbedirlo e a non vedere che per i suoi occhi, lo accettai. Finalmente V. A. R. ha veduto quali erano i miei impegni e come io desiderassi di mettermi in una cariera tale che mi dasse i mezzi di adempire a quelle promesse che fatte aveva alla migliore delle fanciulle ed alla più onesta fra le donne. L'occasione si presentò ed io l'accettai, più per bisogno, che per volontà.

Io non parlerò qui del come abbia io fatto rispettare le Vostre proprietà. Il giardino privato ed il bosco della Saliceta sono stati salvati pei continui rapporti verbali fatti al colonnello Maranesi. Le mogli de' soldati ed ufficiali al servizio di V. A. R. sono state soccorse per insinuazione di mio zio e mia: i Vostri domestici rimasti in Modena sono stati mantenuti in impiego e salariati per mia mediazione; e durante il mio impiego ho sempre procurato di far del bene e di mantenermi quella opinione di onestà che mi era colla precedente mia condotta acquistata. E se tuttavia esistono le ricchezze del R. Palazzo lo si deve alle continue mie declamazioni contro chi voleva appropriarle allo Stato, facendo conoscere alla gioventù più fervida e di maggior influenza che queste erano Vostre sostanze allodiali, e quindi da rispettarsi: che tali erano pure i sentimenti di mio zio, e che tali erano i principj della giustizia e della onestà, propria di tutti gli uomini da bene.

Partendo da Modena mi è stata assegnata dal Governo Provvisorio una somma di denaro, che ho ritirato a fronte di ricevuta. Io non ebbi parte nell'assegno; io accettai quello che mi veniva offerto e tanto più perchè io non aveva mezzo d'altronde per mantenermi lontano dalla mia famiglia. D'altra parte era ben giusto che chi aveva impiegato l'opera propria, non a sostenere la rivoluzione, ma a salvezza della città e de' cittadini, rinunziando a tutti i mezzi di guadagno che aveva prima, fosse compensato ed assistito, perchè non andasse limosinando per vivere fuori di paese.

La mia condotta religiosa, morale e politica, dopo la mia partenza da Modena, risulta dal qui unito certificato.

Eccovi, Altezza Reale, posto sotto occhio la mia condotta, la mia maniera di pensare, tanto prima, che durante la rivoluzione ne' Vostri Dominj. Voi siatene il giudice, severo sì, ma imparziale e giusto. Io non ardisco implorare la Vostra grande bontà e clemenza, poichè conosco da me stesso di averla in apparenza demeritata, ma imploro però la Vostra giustizia, quella giustizia che è tutta propria di Voi e che fa il Monarca eguale a Dio. Pronunciate la mia sentenza; qualunque essa sia, mi sarà sempre gradita, perchè dettata dal mio Sovrano: ma non aggravate la Vostra destra sopra uno sfortunato, poichè nulla gioverebbe a Voi ed assai danno e grave danno sarebbe per me e per tutti quelli che mi appartengono.

Rammentatevi A. R. che avete de' figli, e che io ho un padre ed una madre; immaginatevi il dolor grande che essi proveranno nella mia disgrazia, conoscendo che Vi sono in odio e che Voi mi perseguitate; pensate alla gioia di questi due poveri vecchi se io fossi ridonato alle loro braccia per Voi, date uno sguardo alle benedizioni continue che implorerebbero sovra di Voi e della Augusta Vostra Famiglia . . .

E non aspirerete Voi ad averle? Ah sì! un raggio di speranza mi splende su gli occhi, e mi fa comprendere che tutto io posso sperare dal grande animo di V. A. R., a cui offro i più devoti sentimenti di sudditanza e di amore e mi prostro ai piedi del Trono di V. A. R.

Corfù, li 10 ottobre 1831.

L' umil.mo e dev.mo servo e suddito
Dott. Anacarsi Nardi.

(Fuori):

A S. A. R. Francesco IV
Duca di Modena, Reggio, Mirandola,
Massa e Carrara, ecc. ecc.
per
il Dottor Anacarsi Nardi, che fa sua rispettosa domanda come entro.

Protocollo n.° 6133.

In vista ed in coerenza delle massime da Noi fissate, comunque moderate possano essere state le intenzioni, e lo siano state le azioni del ricorrente, queste però erano di genere tale, che egli stesso come legale deve comprendere che involgono il delitto di lesa Maestà, e sono tali che l' editto nostro del 3 Ottobre esclude il ricorrente dall' amnistia.

Modena, li 17 novembre 1831.

Francesco.

Attesto io sottoscritto d' aver conosciuto il Sig. Dott. Anacarsi Nardi, suddito Estense, sino dai primi giorni del suo arrivo in questa Città, per giovane

onesto, religioso e morale; ed aver egli, durante il suo soggiorno in questa, non solo soddisfatto al Pasquale Precetto, ma aver inoltre esercitate tutte le pratiche Religiose, che dai Cristiani timorati ed al (sic) *Religion Cattolica attaccati soglionsi praticare.*

Tanto io attesto, non solo in relazione alla conoscenza che ho di Lui, per esser egli, durante tutto questo tempo, vissuto sotto la Parocchia de' SS. Giacomo e Cristoforo dei Latini, alla mia cura commessa, ma ancora per averlo in modo particolare continuamente trattato, ed intimamente conosciuto. In fede della verità, rilascio a di Lui inchiesta il presente, per valersene ovunque, scritto e sottoscritto di proprio pugno, e suggellato col solito mio suggello. (L ✠ S) Dato in Corfù, li 11 ottobre 1831.

CARLO RIVELLI *Can.co Dec.o Parroco*
Dottore in Sacra Teologia.

Petrus Antonius Nostrano
Dei et Apostolice Sedis Gratia
Archiepiscopus Corcyren.

Universis fidem facimus et attestamur supradictum Adm. Reverendum Dominum Carolum doctorem Rivelli esse revera talem, qualem se fecit, eiusque subscriptionibus et attestationibus hic et ubique in judicio et extra pleno et indubis adhibenda est fides. In quorum.

Datum Corcyre ex Cancellaria Archiepiscopali, die 12 mensis 8bris 1831 S. R.ti Gratis.

(L ✠ S). PETRUS ANTONIUS *Archiepiscopus*
Corcyrensis.

NICOLAUS *Canonicus* CANDONI
Cancellarius Archiepiscopalis.

IX.

1831, *agosto* 19.

Istanza dell' avv. Biagio Nardi a Francesco IV, con la quale domanda di poter tornare e vivere sicuro in Modena [R. Archivio di Stato in Modena].

Altezza Reale,

Quando uno Stato soffre perturbazioni, in assenza del legittimo Sovrano, ogni buon suddito deve esser pronto a correre alla difesa dello Stato medesimo, per impedire i disordini e per cooperare al pubblico e privato bene; e se gli viene offerta una carica, anche quella di governare provvisoriamente lo Stato, deve accettarla e disimpegnarla con rettitudine. In questi casi urgentissimi la Ragione e il Diritto comune prescrivono che chi governa o amministra la cosa pubblica non può ritenersi reo di perduellione nè di lesa maestà, e quindi non deve esser soggetto a processi nè a punizione, ma merita piuttosto lode e premio, se ha eseguito puntalmente il proprio dovere: se fosse altrimenti, mai vi sarebbe in consimili casi chi osasse mettersi alla testa di un Governo, o sostener cariche, per esser poi punito al ritorno del legittimo Principe. Così hanno lasciato scritto i più rinomati scrittori di criminale giurisprudenza e di gius pubblico, e se ne hanno poi gli esempi negli imperatori Arcadio ed Onorio, sempre però che si tratti di persone che non abbiano congiurato e cospirato contro il proprio Sovrano.

In questa situazione, Altezza Reale, si è dovuto ritrovare l' avv. Biagio Nardi di Modena, che fu ed è e sarà sempre fedele al proprio legittimo Sovrano. Nei Governi Provvisori che nel mese di febbraio p. p.

hanno avuto luogo sotto variate forme, esso è stato chiamato ed anche proclamato ad assumerne lo scabroso incarico, lo ha assunto quasi costretto e consigliato da persone di autorità, anzi da dottissimi consiglieri di V. A. Reale; ha fatto tutto il pubblico e privato bene che in sì pericolose circostanze era in suo potere di fare, ed ha impediti molti e poi molti mali, che erano per succedere, mettendo a pericolo anche la propria vita. Tutto è noto, ed il minuto dettaglio richiederebbe una lunga memoria.

L'avvocato Nardi è partito da Modena non come delinquente, ma per il fondato ragionevole timore di essere ingiustamente imprigionato e punito; si è ricoverato in Corfù, ove è stato gentilmente accolto. Ora esso desidera di ritornare in Modena per continuare l'educazione di una povera abbandonata famiglia ed alimentarla, essendo priva di mezzi di sussistenza.

Implora quindi l'umile sottoscritto dalla Sovrana clemenza la grazia di non essere sottoposto ad un giudizio del Tribunale statario e di essere piuttosto senza forme giudicato da V. A. R. e di poter quindi ritornare e vivere sicuro in Modena, promettendo la più sincera fedeltà e devozione a V. A. R. ed alla di Lei Famiglia Reale, a cui augura dal Cielo sempre regno e felicità.

Di V. A. R.

Corfù, 19 agosto 1831.

L'umilissimo e dev.^{mo} servo e suddito
BIAGIO avvocato NARDI.

(Fuori):

A S. A. R. Francesco IV
Duca di Modena, Reggio, Mirandola,
Massa e Carrara, ecc. ecc.

per

l'avv. Biagio Nardi, che implora grazia, come entro.

X.

1831, *Ottobre* ....

Istanza de' figli dell'avv. Biagio Nardi a Francesco IV [R. Archivio di Stato in Modena].

Altezza Reale,

Li fratelli e sorelle dott. Emilio, Timoleonte, Virgilio, Carolina, Teresa e Clotilde Nardi, umilissimi servi e sudditi fedelissimi di V. A. R., prostrati ai piedi dell'augusto Trono, umilmente espongono:

Che sul principio dell'aprile p. p. per ordine del Tribunale statario fu eseguito un generale sequestro su tutti i mobili ritrovati nella casa di abitazione del loro padre avv. Biagio Nardi, il qual sequestro fu anche esteso ad un credito di franchi 6000 che lo stesso avv. Nardi tiene contro li fratelli Colfi di S. Agnese, essendo a tal uopo stati diffidati gli stessi fratelli Colfi a non riconoscere più per creditore l'avv. Nardi, e quindi a ritenere presso di loro a disposizione del sullodato Tribunale il capitale e i frutti:

Che pressati i petenti dai molteplici bisogni, che di giorno in giorno si aumentano, sì pel loro mantenimento, sì per soddisfare ad alcuni debiti incontrati necessariamente da essi e dal proprio padre, inviarono supplica al suddetto Tribunale statario, chiedendo che venisse ordinato levarsi il sequestro dai beni dell'avv. Nardi, e specialmente revocarsi il precetto spedito ai suddetti Colfi. Una tale domanda,

oltre agli altri motivi spiegati in detta supplica, fu anche appoggiata ad una privata donazione generale che l'avv. Nardi fece ai propri figli, in data delli 3 febbraio 1830, e di cui ne fu presentata copia conforme a questo pubblico Archivio il giorno 16 giugno 1831:

Che mediante relativo rescritto del suddetto Tribunale vennero posti in libertà ai petenti i soli frutti dovuti dai suddetti fratelli Colfi. Ma essendo di gran lunga tali frutti inferiori agli impegni già contratti ed ai bisogni presenti e futuri dei suddetti fratelli e sorelle Nardi, si rivolgono ora i medesimi alla clemenza di V. A. R. onde voglia degnarsi di abbassare gli ordini per il totale rilascio del sequestro operato sui mobili e credito suddetto, all'effetto che gli umili ricorrenti possano provvedere agli urgentissimi pressanti bisogni, fino al ritorno del loro padre in Modena, avendo i medesimi ferma speranza non esser lungi un sì desiderato momento: speranza che non viene in conto alcuno diminuita, ma anzi accresciuta dal venerato Decreto di V. A. R. in data delli 3 corrente; poichè quantunque per generale disposizione si possa dire l'avv. Nardi compreso nella classe degli *apertamente compromessi,* ciò nonostante di grande conforto ai ricorrenti son le parole con cui V. A. R. dopo di aver stabilito di abbandonare gl'individui appartenenti alla suddetta classe al *rigor della giustizia,* dà la ragione di un tale disposto, desumendola dalle morali qualità degli individui stessi. I sentimenti di onore e di fedeltà alle leggi ed al Sovrano dell'avv. Nardi, noti da lungo tempo in questa città e fuori, e dal medesimo protestati anche in una supplica, che stesa di proprio pugno e carattere, da Corfù dirigeva a V. A. R., la quale unitamente alla presente viene ora umiliata ai Vostri Piedi, assicurano non potersi

annoverare il medesimo avv. Nardi fra gl'*ingrati ad ogni benefizio ed incorreggibili.*

Che della grazia, ec.

Di V. A. R.

Umil.^{mo} e fedelissimo servo e suddito
EMILIO NARDI
anche pei fratelli e sorelle.

P.° N.° 6504.

Attesa la qualità del delitto commesso dal Nardi e ostando anche il Nostro Editto 3 ottobre 1831 non troviamo farsi luogo a grazia in favore del Nardi.

Modena, 9 novembre 1831.

FRANCESCO.

GAETANO GAMORRA
Segretario di Gabinetto.

XI.

1831, *novembre* 5.

Parere di Francesco Garofolo, Direttore generale di Polizia, sulle due suppliche presentate al Duca dall'avv. Biagio Nardi e da' suoi figliuoli. [R. Archivio di Stato in Modena].

Altezza Reale,

Nel ritornare le due suppliche umiliate all'A. V. da Biagio Nardi e figli, per ottenere la Sovrana in-

dulgenza dalle accuse di partecipazione agli ultimi rovesci dello Stato, io opino per la negativa della grazia, tanto perchè il Biagio Nardi è macchiato d'un crimine troppo atroce e manifesto pienamente, incluso nella classe 4.ª dell'atto Sovrano de' 3 ottobre ultimo, quanto perchè egli non prende già la strada della clemenza verso V. A. R., ma pervicacemente qualifica anzi per illustre l'azione criminosa di aver usurpato il supremo potere, rovesciando il legittimo Governo, e se ne fa vanto come degno di premio. Quando il sentimento del male sia radicato una volta nel cuore umano, può assopirsi alla forza delle contrarie circostanze, ma non si svelle già, anzi riavvampa ad ogni leggera aura di favore. Una pianta che nudre germi sì impuri, va sempre a cancrenare le piante gentili: oltrechè il Nardi non ha a sè alcuna circostanza attenuante, avendo anche verificato che fu egli per l'appunto che dettò l'odiosissimo atto usurpativo de' 9 febbraio.

Circa poi il dissequestro del credito caduto in confisca, che implorano i figli del Nardi Biagio, non trovo nulla a dire ai generosi moti del magnanimo cuore di V. A. R., perchè la sua somma rettitudine non è capace di fallare.

Io mi riprotesto e mi confermo ai Reali Vostri Piedi,

Modena, 5 novembre 1831,

Um.mo fed.mo ed ossequiosissimo servo
FRANCESCO GAROFOLO.

XII.

1834, *settembre* 13.

Lettera di Anacarsi Nardi al suo cugino Emilio Nardi. [Biblioteca comunale della Spezia].

Corfù, 13 settembre 1834.

Carissimo cugino,

Qualunque sia la ragione che vi ha spinto a scriver di me quanto avete scritto nella lettera di vostro padre, non me ne importa punto: io so non far nulla di quanto asserite, nè cosa alcuna che sia contraria alla maniera di agire dell'uomo onesto e probo. Ho avuto il conto nel quale ho trovato qualche divario. Io lo distendo qui....

Vi ringrazio di quanto avete fatto per me, vi prego a conservarmi il vostro amore, se credete, e vi abbraccio di cuore.

Vostro aff.mo
ANACARSI.

XIII.

1837, *giugno* 6.

Sentenza della Commissione stataria contro Biagio ed Anacarsi Nardi e altri centodue patrioti modenesi, che presero parte alla rivoluzione del 1831. [Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859: part. II, pp. 228-246].

FRANCESCO IV, ECC.

SENTENZA.

La Commissione militare stataria

confermata con venerato Sovrano chirografo 2 giugno 1836, e composta dei signori:

Saccozzi Agostino, tenente colonnello comandante il R. Corpo Dragoni, presidente,

Tinti Alessandro, capitano nel R. Battaglione Estense di linea,

Cavedoni dott. Armodio, capitano nel R. Corpo Cacciatori del Frignano,

Converso Domenico, primo tenente del R. Battaglione Estense di linea,

Leoni Leone, sergente nel R. Corpo d'Artiglieria Estense,

Vincenzi Antonio, comune nel R. Corpo Veterani,

Peretti dott. Giuseppe, giusdicente delle Carpineti, R. Commissario fiscale,

Biagi dott. Leopoldo, cancelliere,

convocatasi nella sua solita residenza, in Cittadella ubicata, per pronunciare il definitivo giudizio contro gli appresso individui, tutti latitanti e fuorusciti, tranne dell'ultimo, costituitosi, e citati con libelli di speciale inquisizione quali prevenuti dal delitto di lesa maestà:

1. Fanti ingegnere Manfredo di Carpi,
2. Castiglioni Silvestro di Modena,
3. Ruffini notaro Gio. Battista di Modena,
4. Rizzi Ignazio di Modena,
5. Usiglio dott. Angelo di Modena,
6. Fanti Gaetano di Carpi,
7. Buffagni Costante di Sassuolo,
8. Casali Francesco di Spilamberto,
9. Manzini Nicola di Modena,
10. Fabbrizi Luigi di Modena,
11. Fabbrizi Carlo di Modena,
12. Martinelli Domenico di Modena,
13. Pozzuoli Giulio di Carpi,
14. Vellani Giovanni di Carpi,
15. Rebucci Nicola di Carpi,
16. Rebucci Costante di Carpi,
17. Rocca Costante di Carpi,
18. Gardini ingegnere Gio. Battista di Carpi,
19. Tirelli dottor Baldassare di Carpi,
20. Barbetti Alessandro di Mirandola,
21. Tabacchi Alberto di Mirandola,
22. Rezzati Felindo, detto Zanaroli, di Mirandola,
23. Guvi Michele di Mirandola,
24. Barbetti Luigi di Mirandola,
25. Lolli dott. Flaminio di Mirandola,
26. Malavasi Luciano di Mirandola,
27. Müller Giovanni di Mirandola,
28. Montanari Giuseppe, detto Bozzalino, di Mirandola,

29. Panizzi dottor Lorenzo di Mirandola,
30. Polacchini Domenico di Mirandola,
31. Gavioli Giovanni del Cavezzo,
32. Bacciolani Lottario di Modena,
33. Montanari Andrea di Ravarino,
34. Zeneroli dottor Ermenegildo, detto Gildino, di Solara,
35. Reggianini Giulio di Livizzano,
36. Moreali Gaetano di Modena,
37. Gazzadi Giuseppe di Sassuolo,
38. Malatesta dottor Pietro di Sassuolo,
39. Spezzani Felice di Montegibbio,
40. Castelli Giuseppe di Spezzano,
41. Gazzadi Domenico di Sassuolo,
42. Piva Giuseppe di Sassuolo,
43. Riva Antonio di Sassuolo,
44. Spezzani agrimensore Lorenzo di Montegibbio,
45. Ferrari dottor Francesco, detto Carazzoli, di Fiorano,
46. Longoni Gio. Antonio di Verano,
47. Malavasi Gaetano di Modena,
48. Delfini dottor Antonio di Disvetro,
49. Tampellini agrimensore Gaetano di Modena.
50. Tampellini dottor Antonio di Modena,
51. Ansaloni dottor Pietro di Modena,
52. Fabbrizi dottor Paolo di Modena,
53. Aguzzoli Antonio di Modena,
54. Paltrinieri Antonio di Modena,
55. Luppi dottor Geminiano di Modena,
56. Angelini Antonio di Modena,
57. Menotti Celeste di Carpi,
58. Reggianini ex maggiore Giuseppe di Modena,
59. Manzini ex cadetto Giuseppe di Modena,
60. Manzini dottor Camillo di Modena,
61. Ruther Francesco di Modena,

62. Leoni Gio. Battista ex cadetto di Vignola,
63. Borelli dottor Giuseppe di Modena,
64. Cavazza dottor Gio. Battista di Modena,
65. Nardi notaro Anacarsi di Modena,
66. Martinelli ingegnere Paolo di Mirandola,
67. Guerzoni dottor Giuseppe di Nonantola,
68. Sighicelli dottor Cesare di Modena,
69. Rota Gaetano di Modena,
70. Tirelli Carlo di Modena,
71. Guidelli conte Angelo di Modena,
72. Franchini Gaetano di Modena,
73. Passerini Giuseppe di Sestola,
74. Generali dottor Luigi di Modena,
75. Mucchi Agostino di Modena,
76. Ansaloni dottor Gaetano di Modena,
77. Leoni Francesco di Vignola,
78. Barbieri dottor Pietro di Modena,
79. Ferrari Castelvetri dottor Carlo di Modena,
80. Baschieri dottor Antonio di Vignola,
81. Franchini Camillo di Modena,
82. Leoni dottor Giuseppe di Vignola,
83. Tavani Ercole di Modena,
84. Vandelli dottor Giuseppe di Livizzano,
85. Bompani Francesco di Modena,
86. Tomaselli dottor Giuseppe di Modena,
87. Tavani agrimensore Giulio Cesare di Modena,
88. Fabbrizzi notaro Nicola di Modena,
89. Tondini dottor Gio. Battista di Modena,
90. Ansaloni dottor Giuseppe di Modena,
91. Tirelli Giuseppe di Modena,
92. Picaglia Giuseppe di Modena,
93. Manni dottor Geminiano di Modena,
94. Bignardi ingegnere Giacomo di Mirandola,
95. Nardi avvocato Biagio di Modena,
96. Rangone Francesco di Modena,

97. Morano marchese Gio. Antonio di Modena,
98. Nobili consiglier Pellegrino di Reggio,
99. Terracchini dottor Pier Giacinto di Reggio,
100. Ferrari avvocato Giacomo di Reggio,
101. Cialdini dottor Francesco di Modena,
102. Boccolari dottor Antonio di Modena,
103. Lei dottor Antonio di Sassuolo,
104. Salimbeni conte dottor Filippo del fu Leonardo, nativo di Verona, domiciliato in Modena, d'anni 46, ammogliato senza prole, possidente, di professione legale.

Gl'inquisiti dal n.° 1 al n.° 12 e quello al n.° 94 [*Giacomo Bignardi*], per essersi, di concerto col capo ribelle già condannato Ciro Menotti, riuniti nella sera del 3 febbraio 1831 nella di lui casa col pravo divisamento di aggredire nel R. D. Palazzo S. A. R. Francesco IV, allo scopo di sorprenderlo e farlo prigioniere unitamente alla Reale sua famiglia, per consumare così il piano da essi concepito di una generale ribellione, cui non fu dato di effettuare, per essere stati essi invece sorpresi e circondati dalle truppe Estensi, sopra delle quali fecero fuoco, non meno che contro dell'augusta persona della A. S. R. che colà si trovava; ed inoltre, relativamente agli individui indicati dalli numeri 1, 2, 3, 4, 5, per avere eziandio firmata nel 9 detto mese la così detta deliberazione de' cittadini modenesi, portante costituzione di Governo rivoluzionario, a pregiudizio della legittima Sovranità; e quelli alli numeri 1, 2, 3, 8, 12, 94, per essersi arruolati nelle truppe ribelli con grado di ufficiali e sott' ufficiali.

Gl'inquisiti dal n.° 13 al 19 per essersi resi complici della surriferita congiura Menotti, mediante la rivolta da essi, d'intelligenza con lui, suscitata a Carpi nella sera del 3 febbraio suddetto; essendosi inoltre resi respon-

sabili degli atroci misfatti che l'accompagnarono, cioè: I. Della forzosa apprensione delle armi e munizioni appartenenti a quella milizia urbana; II. Della violenza usata alla locale Politica Autorità onde ordinasse alli Reali Dragoni la cessione delle armi agl'insorgenti; III. Dell'uccisione del maresciallo Sola, comandante quella luogotenenza, del comune dragone Santarelli, del borghese Bergianti, mediante esplosione d'arma da fuoco; IV. Del grave ferimento con armi diverse, incidenti e perforanti, dell'Ispettore politico dottor Grandi, che ne occasionò la morte; V. Dell'arresto delli suddetti Reali Dragoni e completo loro disarmamento; VI. Dell'esimizione di tre detenuti politici, che provenienti da Modena e diretti alla volta di Mantova, venivano scortati da un drappello di Dragoni, che anch'essi furono disarmati ed arrestati; VII. Dell'immediato accesso di vari di detti ribelli verso la capitale, all'intento d'introdurvisi in soccorso dei congiurati; che non eseguirono poi, perchè, atterriti dal fragore dell'artiglieria, che annunciavagli la trama Menotti oramai sventata, si sbandarono. Nella qual notturna spedizione figurarono principalmente da capi li contrasegnati dalli numeri 13 [*Giulio Pozzuoli*], 14 [*Giovanni Vellani*], 16 [*Costante Rebucci*], e 17 [*Costante Rocca*]; che altresì arruolaronsi poscia nelle truppe che stavansi organizzando dal Governo rivoluzionario; ed il prevenuto al n.° 13 sottoscrisse la mentovata deliberazione 9 febbraio 1831.

G'inquisiti dal n.° 20 al 31, per avere altrettanto operato alla Mirandola, nella ripetuta sera, d'accordo sempre col Menotti; dove quegli al n.° 20 [*Alessandro Barbetti*] si eresse in Dittatore e proclamò l'indipendenza italiana, espose in pubblico la insegna tricolorata, e si consumarono delitti del pari enormi, vale a dire: 1. L'omicidio del dragone Ascari e del bor-

ghese Luigi Rezzati, sunnomato il Tocchetto, mediante colpi d'arme comburenti, e lo spoglio di due anelli d'oro, che il primo deferiva in dito, d'un orologio d'argento e di denaro; II. Il ferimento del dragone Ghizzoni e del caporale degli urbani Andrea Rebecchi e ruberia al primo di contante; III. Gl'insulti, terrizioni e minaccie inferite, armata mano, all'Ispettore politico, colà in allora degente, di lui carcerazione ed appropriazione delle armi e del denaro che lo stesso Ispettore teneva in casa, in circostanza dell'arbitraria perquisizione eseguitavi; IV. L'arresto del comandante di quella luogotenenza dei Reali Dragoni e la forzosa apprensione delle armi ed effetti appartenenti alla medesima; V. L'esimizione di due detenuti in quelle carceri politiche; VI. L'apprensione violenta delle armi da fuoco spettanti a quella Giusdicenza come corpi di delitto; VII. Il sequestro e destituzione del magistrato locale politico, il violento disarmamento del dragone Manvilli e simultanea sottrazione di un suo indumento militare; VIII. Finalmente la forzosa apprensione della polvere sulfurea da qualche Dispensa di Finanza, delle armi di quel carceriere e contemporaneo di lui arresto; essendosi inoltre l'inquisito al n.° 21 [*Alberto Tabacchi*] arruolato con grado alle truppe de' rivoltosi, e l'altro indicato al n.° 20 [*Alessandro Barbetti*] diretto con un'orda armata ribelle a Carpi nel giorno 4 del ripetuto febbraio, allo scopo di associarsi a quei rivoltosi per marciare poi sopra questa capitale, onde mandare ad esecuzione il piano insurrezionale; movimento che fu distornato dall'incontro, ch'ebbero in detta città, nella sera del citato giorno, di un ufficiale estense, proveniente da Verona e messaggiero di dispacci di alta importanza, che alla lettura fattane da essi ribelli cangiarono divisamento, e traen-

dosi seco loro il prefato ufficiale, presero la direzione di Correggio, laddove quella milizia urbana fecegli fuoco addosso e sbaragliati li volse in fuga attraverso di quelle campagne.

Gl'inquisiti alli numeri 32 [*Lottario Bacciolani*], 33 [*Andrea Montanari*], 34 [*Ermenegildo Zeneroli*] per avere, al seguito di segrete intelligenze col Menotti, agito nella summentovata sera 3 febbraio col massimo impegno in Bomporto, in Bastiglia e nelle adiacenti ville, ove si adoprarono di eccitare alla rivolta quei villici, di unire armati, disarmare ed arrestare la forza legittima e quindi dirigersi sopra Modena, alla testa delle genti adunate, all'intento di penetrarvi a coadiuvare le mosse rivoluzionarie che vi dovevano aver luogo; se non che, trovate chiuse le porte e udito il cannone, si sbandarono, e direttisi li tre suindicati inquisiti alla volta del limitrofo Stato Pontificio, vogliono forti presunzioni e indizi, scatenti dagli atti, che esplodessero colpi d'arme da fuoco sulla brigata dei R. Dragoni di S. Cesario, la quale, di là proveniente, incontrarono che dirigevasi a questa capitale, e ne rimase ferito il dragone Gillocchi, che poco poscia ebbe a soccombere, non che il brigadiere Pradelli; essendo di più gl'individui marcati alli numeri 32, 33, 34 intervenuti alla più volta citata deliberazione dei cittadini modenesi 9 febbraio 1831 e di avere inoltre accettato un grado nelle truppe rivoltuose; e perchè l'inquisito al n.° 35 [*Giulio Reggianini*], siccome presciente della congiura Menotti, ommise di denunziarla all'Autorità competente, concorse alla deliberazione istessa e prese dei preventivi concerti con alcuni Sassolesi a favore della rivolta; ed il marcato al n.° 36 [*Gaetano Moreali*], dopo d'essersi trasferito a Bomporto nella mattina del 6 detto mese a ripromuovervi il movimento rivo-

luzionario, ebbe pur esso a firmare la riferita deliberazione.

Gl'inquisiti dal n.° 37 al 45 per avere: I. Preordinata la ribellione in Sassuolo ed in quelle adiacenze, previ concerti col Menotti, mediante assembramento d'armati, che marciarono sopra Modena nella ripetuta sera del 3 febbraio, diretti dagli indicati alli numeri 39 [*Felice Spezzani*] e 42 [*Giuseppe Piva*], allo scopo di cooperare all'esito della congiura, lo che non eseguirono, stante che furono respinti in vicinanza della capitale dalla brigata dei Reali Dragoni, derivante da Sassuolo con alcuni detenuti poc'anzi ivi arrestati in fragranti, perchè trovati muniti di armi da fuoco e così in atto prossimo di ribellione; nel qual incontro rimase estinto il dragone Marmiroli ed ucciso il borghese Pietro Ternelli della Vezza; II. Spiegata la rivolta in Sassuolo suddetto la sera del 5 detto mese, con grida di libertà ed indipendenza italiana, accompagnate dal suono della campana a stormo, nella quale per fatto loro seguì il violento trasporto delle armi e munizioni di quella milizia urbana e degli effetti di casermaggio e di proprietà della suindicata brigata dei Reali Dragoni, porzione dei quali venne trafugata ed arsa; III. Proposta ed attivata nel giorno 7 detto una Giunta di tre individui alla Comunità del riferito paese; avendo inoltre il marcato al n.° 42 [*Giuseppe Piva*] nella notte del 5 al 6 detto mese, con una masnada di ribelli, sorpreso e disarmato in S. Venanzio un distaccamento di Bersaglieri del Frignano, che era diretto alla capitale, ed asportate, nella successiva giornata 8, le armi della milizia urbana di Pavullo, ove all'uopo erasi recato colla stessa banda di ribelli; ed ulteriormente per essersi unito alli segnati dalli numeri 38, 39, 40, 41, 43 e 44 nella spedizione di

un' orda di rivoltuosi alla volta di Reggio, nel 6 detto, a concitarvi maggiormente ed appoggiare il movimento rivoluzionario, quantunque senza risultato, perchè non accolti; IV. Sostenuta da una parte degl' inquisiti nel giorno 5 marzo successivo l'altra spedizione d'una massa di ribelli armati alla volta di questa città, all'intento di unirsi con questi rivoltuosi, e così combinati marciare a Novi ad opporre resistenza al reingresso di S. A. R. ne' suoi domini; avendo l'indicato al n.° 42 [*Giuseppe Piva*] condotta un'altra all'identico scopo anche nel giorno 8 detto mese di marzo; V. Eccitato per parte dell'inquisito al n.° 45 [*Francesco Ferrari*] alla rivolta il paese di Fiorano, nella sera del 5 febbraio predetto, mediante il suono della campana a stormo e l'erezione dell'insegna tricolorata; VI. Assunto il marcato al n. 39 [*Felice Spezzani*] l'incarico dal Governo rivoluzionario di tentare di promuovere la rivolta nella Garfagnana, dove si trasferì all'uopo, sebbene riuscisse unicamente a conseguire il fine di sua missione nel solo paese della Pieve Fosciana: VII. Appalesato caldo interessamento a favore della rivolta li marcati alli numeri 37, 38, 39, 40 e 44, che di più convennero a segnare la ripetuta deliberazione 9 febbraio 1831.

L'inquisito al n.° 46 [*Gio. Antonio Longoni*], per avere preso parte alla rivolta scoppiata in questa capitale, nel 6 ridetto mese di febbraio, per essersi fra i primi distinto a deferire segno tricolorato e per aver firmata la stessa deliberazione.

Gl'inquisiti dal n.° 57 al 54, per avere nell'arrogatasi loro qualità di deputati del popolo, instato in iscritto presso il Governo legittimo interinale per la dimissione dei detenuti politici, che di fatti ottennero con terrizioni al Governo medesimo; e quindi

firmata l'antidetta deliberazione 9 febbraio, a riserva dell'individuo al n.° 54 [*Antonio Paltrinieri*], il quale d'altronde in uno agli indicati alli numeri 52 [*Paolo Fabrizi*] e 53 [*Antonio Aguzzoli*] riportò un grado nelle truppe ribelli.

G'inquisiti dal n.° 55 al 93, per essere intervenuti alla redazione e firma della deliberazione suenunciata [1]). Il marcato al n.° 94 [*Giacomo Bignardi*], per essersi arruolato alle suindicate truppe in grado distinto.

Gl'inquisiti finalmente dal n.° 95 al 103 e il costituto reatizzato al n.° 104 [*Filippo Salimbeni*], per avere accettate ed esercite cariche nel Governo costituito dai rivoltuosi; e per avere inoltre alcuni di essi avanzati allo stesso Governo progetti di leggi abroganti quelle emanate dalla legittima sovranità di S. A. R. [2]).

Visti ed esaminati gli atti processuali, dai quali risulta che sono stati spediti ed intimati alli surriferiti imputati i libelli inquisizionali colle debite citazioni, e che sono trascorsi li termini in esse assegnatili.

Lette e ponderate le deduzioni a difesa delli Nardi, Nobili, Terrachini, Ferrari, Boccolari, Manzini, Guerzoni e Reggianini Giuseppe, e prese dalla Commissione giudicante nella dovuta considerazione, a termini dell'equo e del giusto, a senso di Sovrano beneplacito, sebbene referibili a contumaci; non che l'altre del conte Salimbeni.

Sentite le conclusioni lette dal Sig. R. Commissario fiscale,

---

[1]) Vi è compreso Anacarsi Nardi, che porta il n.° 65.

[2]) Vi è compreso Biagio Nardi, che è appunto il novantacinquesimo.

Visto e considerato quanto era da vedersi e considerarsi in linea di fatto e di diritto,

Previo il giuramento solenne prestato dai membri giudicanti della Commissione sul Sacro Vangelo nelle solite prescritte legali forme,

Ritenuto che le prove in genere sono state esaurite nei debiti regolari modi,

Ritenuto che la finta confessione degl' inquisiti latitanti, emergente dalla continua loro contumacia, e la pura e semplice confessione del reatizzato Salimbeni, emessa davanti la Commissione intiera, restano appieno verificate, in ordine ai primi dodici di detti inquisiti dalla deposizione di alcuni correi confessi *in caput proprium*, già condannati, e di più testimoni, e che a preferenza degli altri prevenuti, testè menzionati, risultane la determinata loro intenzione negli indicati ai numeri 1, 2, 3, 4 e 5, mentre segnarono la mentovata deliberazione così detta dei cittadini modenesi; e relativamente poi alli compresi dal n. 13 al n. 46, la surriferita finta loro confessione è giustificata dalle giurate dichiarazioni degli offesi, da una moltitudine di testimoni, maggiori d' ogni eccezione, dal deposto giurato dell' antidetto già condannato Menotti, confesso *in caput proprium*, da documenti e in fine da forti presunzioni ed indizi, che sebbene in parti singolari tendono però allo scopo istesso.

Ritenuto che gli atti tutti, che precedettero quello della ricordata deliberazione 9 febbraio suddetto, e specialmente la istanza avanzata dagl' inquisiti dal n. 47 al 54 per la ridetta deliberazione dei detenuti politici, gli enunciati progetti e la deliberazione istessa, cui però non prese parte il marcato al n. 54, comprovano l' intenzione loro di sottrarsi dal legittimo potere.

Ritenuto che gl' inquisiti indicati alli numeri 55, 56, 57 e 58 si distinsero nei primordi della rivolta a

sostenerla e che segnatamente quelli alli numeri 55 [*Geminiano Luppi*] e 56 [*Antonio Angelini*] spiegarono il loro zelo ed attaccamento al novello anarchico sistema con progetti sovversivi l'ordine legittimo di cose; quello al n. 56 con sediziose allocuzioni, il quale altronde era in allora costituito in età minorile; coll' essersi il marcato al n. 57 [*Celeste Menotti*] al di lui arrivo in Reggio, proveniente dalla Francia, nel giorno 6 del ripetuto febbraio, adoperato a propagarvi lo spirito dell'anarchia e ad eccitarne i fautori ad inalberare la tricolore bandiera; e di avere finalmente il marcato al n. 58 [*Giuseppe Reggianini*] accettato e disimpegnato l' impiego di Commissario di guerra all' epoca della rivoluzione, in onta alla di lui qualità di pensionato; concorrendo ad aggravarlo anche la circostanza di essere egli in antecedenza andato soggetto a censure politiche.

Ritenuto che l' intervento di parte degl' inquisiti superiormente indicati, e quelli individuati dal n. 59 al 93, alla deliberazione 9 febbraio 1831, resta provato, oltre della mentovata loro finta confessione e delle accennate prove, anche dal deposto di più testimoni e de' correi confessi *in caput proprium*, di già condannati, non che dal fatto delle rispettive firme da essi apposte nel suindicato atto, le quali sono state recognite legalmente mediante testimoni e compulsi.

Ritenuto che l' atto stesso distrusse non solo il Governo legittimo e quello eziandio interinalmente instituito col sovrano chirografo 5 febbraio 1831, ma attaccò inoltre i diritti della sovrana maestà, usurpando così i rivoltuosi quei poteri che sono di attributo esclusivo della sovranità medesima e che essi trasfusero poi nel Dittatore.

Ritenuto però che a carico dei predetti inquisiti, compresi inclusivamente dal n. 59 al 93, non consta

del menomo interessamento, nè anteriormente, nè posteriormente appalesato per la causa dei ribelli, e molto meno d'essersi resi contabili di ulterior titolo di delitto; motivo per cui, sebbene risulti in essi una colpa grave e notabile negligenza nell'ommettere savii riflessi al tenore dell'atto medesimo innanzi di firmarlo, specialmente da coloro che di gradi accademici e di titoli onorifici andavano fregiati, pure resta in dubbio a favore di essi il concorso del pieno dolo e porge motivo plausibile alla Commissione, giudicante come tribunale supremo, di recedere dalla pena ordinaria, a seconda del disposto dall'articolo 51, titolo 1.°, libro 1.° del Sovrano Codice.

Ritenuto non constare abbastanza che l'inquisito al n. 94 [*Giacomo Bignardi*] si trovasse nella casa Menotti nella suindicata sera del 3 febbraio 1831, avendosi però soltanto gravi indizi di sua complicità nella predetta congiura; come d'altronde resta previamente provato che il medesimo prese poi volontariamente servigio nelle truppe dei ribelli, col grado di tenente aiutante maggiore, conforme si evince, non solamente a carico di lui, ma altresì degli altri prevenuti di egual titolo, e superiormente individuati da documenti ed elenchi ufficiali esistenti in atti.

Ritenuto che a carico degl' inquisiti contenuti dal n. 95 al 103 inclusivamente e del reatizzato al n. 104 [*Filippo Salimbeni*] concorrono: 1.° gli autentici ed originali partiti adottati in Comunità, e richiamati in processo, portanti li progetti tendenti a favorire la rivolta, e la nomina loro, cioè del notato al n. 95 [*Biagio Nardi*] di Aggiunto alla Comunità di Modena, costituitosi in Governo Provvisorio, poscia di Aggiunto in altro Governo eguale, poi di Dittatore in virtù della premessa deliberazione, quindi, dopo la riunione dei due Governi di Modena e Reggio, di

Vice-presidente dell'ultimo Governo Provvisorio stabilito in Modena nel 21 febbraio detto; quello al n. 101 [*Francesco Cialdini*] di Segretario, tanto della Dittatura, quanto dell'ultimo Governo Provvisorio; quello al n. 102 [*Antonio Boccolari*] di Delegato governativo in Modena sotto la Dittatura e di Prefetto della città e provincia di Modena sotto l'ultimo Provvisorio; quello al n. 103 [*Antonio Lei*] di Prefetto generale di Polizia; ed il costituito al n. 104 di Podestà di Modena durante la Dittatura, e pendente l'ultimo Governo Provvisorio di Prefetto generale di Finanza; cariche tutte accettate e rispettivamente disimpegnate con fervore da essi; 2.° i proclami, decreti ed avvisi, in parte graziativi e in parte abroganti e deroganti le preesistenti leggi sovrane, sparsi di espressioni offensive la maestà del legittimo Regnante e resi pubblici mediante le stampe.

Ritenuto che con tali atti usurpativi del legittimo sovrano potere gl'inquisiti presero parte al Governo rivoltuoso e che le sole circostanze diverse che si riscontrano sul conto di essi singolarmente valgano a diversificare la morale imputabilità di siffatto contegno e in conseguenza la diversa applicazione di pena.

Ritenuto che il complesso delle risultanze processuali offre la giustificazione del concorso diretto della volontà e dell'intelletto, ossia del previo dolo nell'inquisito additato dal n. 95 [*Biagio Nardi*], il quale, ad eccitamento dei più riscaldati ribelli, presumibilmente da lui diretti e consigliati, accettò le primarie cariche a cui il proclamarono mediante le mozioni del 6 febbraio e la deliberazione del 9 detto mese, che per averla pubblicamente dettata, a fianco del da lui proposto Segretario, ne fu il principale motore, e che consentaneo ai di lui principii rivoluzionari si con-

tenne e spiegossi negli ulteriori capi d'imputazione; principii adottati del pari dall'inquisito notato al n. 101 [*Francesco Cialdini*], e manifestati con progetti per l'abrogazione della legge 14 aprile 1821 e con altre aderenze coi ribelli, note nella Giustizia; e proporzionatamente in quello al n. 96 [*Francesco Rangone*], che sui primordi della rivolta appalesò uguali aderenze ed ingerenze a favore dei sedicenti del Popolo, che lo preferirono nella elezione a maggior vantaggio della causa ribelle; quello designato al n. 98 [*Pellegrino Nobili*], che pel primo nelle adunanze Comunali di Reggio addimostrossi avverso all'Estense regime e promosse la divisione della Sezione governativa dall'Amministrazione, con egreferenza di questa a dettar leggi in un Governo Provvisorio.

Ritenuto che le deduzioni a difesa prodotte dai diversi individui superiormente indicati, non possono essere accolte, almeno in tutto il compendio di esse; mentre queste, sull'appoggio di autorità rispettivamente citate, contemplano il caso in cui una forza usurpatrice preponderante avesse costretto il legittimo Sovrano ad abbandonare i suoi dominii, de' quali se ne fosse intieramente impossessato il nemico, e costituendovi un Governo di fatto, da cui poscia fossero emanate disposizioni portanti nomine ad impieghi; lo che non può reggere nella presente fattispecie in cui viene dimostrato ad evidenza che S. A. R. Francesco IV non fu astretto ad assentarsi, ed unicamente partì spontaneo per breve tempo, con decisa intenzione di ritornare, come fece, ne' suoi dominii, sopra i quali conservò mai sempre il supremo potere, siccome il dimostrò col citato venerato chirografo 5 febbraio 1831 e successivi.

Ritenuto però che a favore di alcuni degl'inquisiti summenzionati milita la niuna complicità nella con-

giura e cospirazione; la derivazione, in parte, delle rispettive loro scelte nei primordi della rivoluzione da legittime rappresentanze; il niun intervento alla deliberazione del 9 febbraio 1831; la presumibile loro mira di opporre un argine all'anarchia; le di loro qualità, che probabilmente indussero gli insorgenti a procederne alla nomina con certa tal qual violenza morale; e il non essersi finalmente resi responsabili di eccessi nelle loro gerenze, ed altre circostanze aggiunte alle proprie difese sono le uniche che possano valutarsi per recedere dalla pena ordinaria colla sostituzione di una straordinaria, consentanea al grado d'influenza morale nelle rispettive azioni.

Ritenuto che gl'inquisiti alli numeri 2 [*Silvestro Castiglioni*], 8 [*Francesco Casali*], 44 [*Lorenzo Spezzani*], 63 [*Giuseppe Borelli*], 78 [*Pietro Barbieri*], 87 [*Giulio Cesare Tavani*], 94 [*Giacomo Bignardi*], 95 [*Biagio Nardi*], e 103 [*Antonio Lei*], sono morti in pendenza della processura; ed osservato che per quelli alli numeri 8, 44, 63, 78, 87, 94, 95 e 103 non vi ha luogo, in forza delle premesse emergenze processuali e considerazioni, che ad una pena straordinaria, e che per li marcati alli numeri 2 e 95 vi sono, come si è superiormente accennato, bastanti prove ed indizi per ritenerli convinti delle rispettive reità, delle quali sono imputati per l'applicazione della pena ordinaria.

Visto il R. Decreto 20 marzo 1831 ed il tit. II, lib. V del Sovrano Codice e specialmente il § 5, il quale prescrive che « quando il reo di lesa maestà « fosse contumace, dovrà eseguirsi la condanna nella « di lui effigie, e se morisse prima della sentenza, « oppure venisse scoperto il delitto dopo la di lui « morte, si procederà contro la memoria del medesimo »:

ad unanimità di voti ha condannato e condanna li defunti:

Nardi avvocato Biagio,
Castiglioni Silvestro,

e li contumaci:

Fanti Manfredo,
Ruffini Gio. Battista,
Rizzi Ignazio,
Usiglio Angelo,
Vellani Giovanni,
Pozzuoli Giulio,
Rebucci Costante,
Rocca Costante,
Barbetti Alessandro.
Rezzati Filindo,
Guvi Michele,
Lolli Flaminio,
Müller Giovanni,
Gavioli Giovanni,
Bacciolani Lottario,
Montanari Andrea,
Zeneroli Ermenegildo,
Castelli Giuseppe,
Piva Giuseppe,
Ferrari, detto Carazzoli, Francesco,
Malavasi Gaetano,
Delfini Antonio,
Tampellini Gaetano,
Tampellini Antonio,

Ansaloni Pietro,
Fabbrizi Paolo,
Aguzzoli Antonio,

alla pena della forca, da eseguirsi in effigie ed alla confiscazione delle loro sostanze;

Fanti Gaetano,
Buffagni Costante,
Martinelli Domenico,
Rebucci Nicola,
Gardini Gio. Battista,
Tirelli Baldassare,
Tabacchi Alberto,
Barbetti Luigi,
Malavasi Luciano,
Montanari Giuseppe,
Panizzi Lorenzo,
Polacchini Domenico
Reggianini Giulio,
Moreali Gaetano,
Gazzadi Giuseppe,
Gazzadi Domenico,
Malatesti Pietro,
Spezzani Felice,
Riva Antonio,
Paltrinieri Antonio,
Luppi Geminiano,
Menotti Celeste,
Reggianini Giuseppe,

alla pena della galera in vita;

Manzini Nicola,
Fabbrizi Luigi,

Fabbrizi Carlo,
Martinelli Paolo,
Angelini Antonio,

alla pena di venti anni di galera;

Leoni Gio. Battista,
Cavazza Gio. Battista,
Nardi Anacarsi,
Sighicelli Cesare,
Guidelli Angelo,
Ansaloni Gaetano,
Generali Luigi,
Leoni Francesco,
Ferrari-Castelvetri Carlo,
Baschieri Antonio,
Leoni Giuseppe,
Vandelli Giuseppe,
Manzini Camillo,
Tomaselli Giuseppe,
Fabbrizi Nicola,
Ansaloni Giuseppe,
Manzini Giuseppe,
Cialdini Erancesco,

alla pena di dieci anni di galera;

Ruther Francesco,
Guerzoni Giuseppe,
Franchini Gaetano,
Mucchi Agostino,
Passerini Giuseppe,
Franchini Camillo,
Tavani Ercole,
Bompani Francesco,
Tondini Gio. Battista,
Rota Gaetano,

Tirelli Carlo,
Tirelli Giuseppe,
Picaglia Giuseppe,
Manni Geminiano,
Rangone Francesco,
Longoni Gio. Antonio,

alla pena di cinque anni di galera;

Nobili Pellegrino,
Boccolari Antonio,

alla pena di cinque anni di carcere;

Morano Gio. Antonio,
Terracchini Pier Giacinto,
Ferrari Giacomo,

alla pena di tre anni di carcere;

Il reatizzato Salimbeni Filippo

alla pena di un anno di carcere

e rispettivamente tutti al risarcimento dei danni verso lo Stato e i terzi lesi, non che nelle spese del processo.

L'attuale sentenza, proferita nel giorno e luogo suindicato, sarà intimata alli condannati nei modi e forme prescritte dal citato Codice.

Vincenzi Antonio, comune,
Leoni Leone, sergente,
Converso Domenico, tenente,

Cavedoni dott. Armodio, capitano,
Tinti Alessandro, capitano,
Saccozzi Agostino, tenente colonnello, presidente,
Peretti dott. Giuseppe, R. Commissario fiscale,
Leopoldo dott. Biagi, cancelliere.

Vista ed approvata da Noi in ogni sua parte la presente sentenza, fissando la casa sua in luogo di carcere a Filippo Salimbeni, per essersi spontaneamente costituito ed esser confesso.

Reggio, li 6 giugno 1837.

FRANCESCO.

Giorno 19 giugno 1837.

Pubblicata in oggi nelle consuete voute legali forme.

Dott. Biagi, cancelliere.

XIV.

Minuta di lettera di Francesco IV al Ministero del Buon Governo sulla sentenza contumaciale contro i compromessi nella rivoluzione del '31 pronunziata dalla Commissione militare stataria. [R. Archivio di Stato in Modena].

Avendo Noi approvata la sentenza contumaciale proferita dalla Commissione Militare Stataria contro diversi profughi inquisiti del delitto di lesa Maestà, demandiamo la reale esecuzione della medesima al Nostro Ministro di Buon Governo, nel caso che li suddetti condannati venissero in lui potere, ommet-

tendola in effigie, per cui in questa parte deroghiamo al prescritto dal Nostro Codice; e ne ordinerà intanto la coerente pubblicazione, affissione ed intimazione nei consueti modi; con facoltà ancora di variare quelle espressioni che nei motivi di detta sentenza ravvisasse più propri e convenienti.

XV.

Frammento di lettera di Anacarsi Nardi al fratello Giambattista, scritta da Corfù, e senza data. [Museo del Risorgimento in Modena].

....[non] vi parlo di mio padre, nè della famiglia (baciatemela tutta), perchè sono così abbattuto dalle mie e dalle vostre disgrazie, che non ho testa per far nulla, neanche per pensare. Addio, mio caro fratello, perdonate se io v'incomodo, ma la necessità, la necessità di mangiare, mi vi costringe — Vi abbraccio e sono con tutto il cuore

vostro aff.mo fratello
ANACARSI.

Al Reverendo Signore
Il Sign.r D.n Gio Battista Nardi
Arciprete di Varano in Lunigiana.

APPENDICE

REPUBBLICA ITALIANA.

Biagio Nardi
al suo amico Vincenzo Frignani [1]).

Dalle campagne della Lunigiana, 8 luglio 1802.

Il mio spirito è tranquillo, perchè il cittadino Brighenti, giovane del tuo Dipartimento, viene Vice Prefetto nella mia patria [2]). Virtù, talenti e patriottismo lo ador-

---

[1]) Fu stampata, insieme con la seguente, col titolo: *Lettera* | *del Cittadino Giureconsulto* | Biagio Nardi | *delle Alpi Apuane al Cittadino* | *Vincenzo Frignani* | *di Modena* | *coll' analoga risposta* | In Modena 1802. Anno 1.° | Presso Napoleone Frignani e Comp.; in-12.° di pp. 12.

[2]) Pietro Brighenti, nato a Castelvetro il 12 maggio 1775, si laureò in legge a Modena il 1798. Giacobino focosissimo, fece spesso echeggiar la sua voce, fin dal 1796, nella Società di Pubblica Istruzione; ebbe il grado di capitano nella guardia nazionale; prestò l' opera a organizzare parecchie Municipalità. Ottenne il posto di minutante del Governo repubblicano di Modena, poi quello di commissario dipartimentale di alta polizia, col titolo d' ispettore, ne' dipartimenti dell' Alto Po, del Reno e del Panaro. All' avvicinarsi degli Austro-russi vittoriosi dovette prender la fuga e riparò a Bologna; la vittoria di Marengo gli riaprì le porte di Modena. In compagnia di Leopoldo Bellentani percorse le provincie di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara,

nano. La porzione della Lunigiana, che appartiene alla nostra Repubblica, formando sopra di lui le più belle speranze, aspetta di rivedere nel proprio seno una florida situazione, come negli antichi tempi quando era colonia di Roma. Vedesti mai questa deliziosa Provincia? È povera, ma bella. Non è tutta nostra. Permetti che te ne faccia una general descrizione, senza punto offendere i

---

provvedendo a' bisogni di que' paesi. Il ministro di polizia della Repubblica Cisalpina lo nominò suo segretario aggiunto. Dato come aiuto al commissario Bellesio inviato a Ferrara a organizzare la polizia ed i tribunali, l'incarico finì col restare al solo Brighenti; che fu pure mandato a organizzare la polizia ed i tribunali nel Polesine di Rovigo. Nominato commissario di polizia del dipartimento del Crostolo, abolito quell' uffizio, passò al Ministero della Giustizia col grado di segretario. L' 11 giugno del 1802 ebbe la carica di viceprefetto di Massa e Carrara, e il 14 di luglio l' assunse « con le facoltà di commissario straordinario, « concessegli in vista della distanza di Massa da Milano e « delle difficoltà delle comunicazioni con Reggio, capoluogo « del dipartimento. Subito prese conoscenza del distretto « affidatogli, e suggerì i modi per farlo prosperare e rifio- « rire. Il 10 d' ottobre inviò al Governo centrale alcune sue « interessanti osservazioni sul censimento, sulle imposte « indirette, sull' utilità e convenienza d' aprire uno scalo « nel Tirreno, sulle condizioni in cui si trovava l' Acca- « demia di scultura di Carrara e sui mezzi per perfezionarla, « e sul commercio di terra e di mare dell' intiero distretto. « Tre mesi dopo, fece seguire a queste osservazioni una « nota complessiva sullo stesso argomento, di molta impor- « tanza. Maneggiò pure le cose politico-ecclesiastiche con « soddisfazione delle due autorità, avendo soprattutto di « mira la concordia tra il Sacerdozio e lo Stato. Nel set- « tembre del 1805, essendo imminente il distacco dell' antico « Ducato di Massa e Carrara dal Regno Italico, per essere « unito al Principato di Lucca, il Brighenti passò vicepre- « fetto a Cesena nel dipartimento del Rubicone ». Cfr. Ferrari Moreni conte G., *Pietro Brighenti*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi*, serie IV, vol. I, pp. 299-303.

popoli limitrofi Liguri ed Etruschi, che ci sono amici e che godono la parte più considerevole della Provincia.

Cento miglia formano la di lei circonferenza; è circondata e difesa dai monti e dagli Appennini, fuorchè a mezzogiorno, che le sta dirimpetto il Mediterraneo. Più non esiste l'antico porto di Luni, ma va superba del più bel golfo che seppe formar la natura. Questo non appartiene a noi, ma alla Repubblica Ligure, nostra sorella ed amica. Il fiume Macra la bagna, con cento altri orgogliosi torrenti, che, corrodendo le amene colline e via portando il fior della terra, la rendono pur troppo sterile. L'ombroso faggio, l'annosa quercia, il frassino infecondo, i fronzuti castagni, le pampinose viti, il verde e pacifico ulivo sono gli alberi, e forse indigeni, che l'abbelliscono. Poche miglia di piano, catene di monti irregolari, che ora si abbassano lentamente, ora innalzano fino alle stelle le loro cervici, in colte valli, oscure foreste, pendici scoscese e ripiene di bronchi e di sterpi, apriche collinette, armenti che vi stan pascolando (principale risorsa della Provincia, quando il bestiame ha credito e corso, ma non oggi), ristretti campi, sostenuti da muri e segregati fra loro da verdi ciglioni, fresche e perenni fontane, alcune polle d'acqua salsa, cave di marmi, segni di miniere diverse, da cui una ricca ed attiva Nazione potrebbe trarne profitto, e cento altre naturali bellezze tu osserveresti in mezzo a queste campagne. Dalla criniera delle Alpi, che mossero la curiosità e l'attenzione del celebre tuo Vallisnieri, girando tu l'occhio all'intorno e portando lo sguardo fino allo spazioso golfo, vedresti una prospettiva degna della mano di Raffaele.

Tu sai, che, oltre le cento cause che concorrono ai progressi dello spirito umano ed alla civilizzazione de' popoli, più di tutto v'influisce la natura del Governo; perciò da questo ripeto, nella massima parte, il tardo sviluppo degli abitanti di questo nostro paese repubblicano, che non poteva rendersi florido dai molti e piccioli *Signori*, che ne erano padroni, quand'anche fossero stati inclinati a fare il pubblico bene, perchè la tenuità loro e la diffi-

coltà di collimare ad un punto, alla riunione cioè degli interessi diversi, ne era un perpetuo ostacolo. A fronte della parte d'Italia più civilizzata, la Lunigiana resta indietro di un secolo, tanto nelle arti e manifatture, come nelle scienze. Le une e le altre vi fiorirebbero, se si sapesse profittare di ciò che ha di proprio, per formarvi degli opportuni stabilimenti. Gl'ingegni vi nascono a proposito, il clima è propizio, benchè rinomati filosofi diano tutto all'educazione. « Non convengo con Mon-« tesquieu a fare del clima una fatalità: non con Hume, « o con Elvezio a negargli ogni influenza », dice Vincenzo Russo, (patriota napolitano, che montò il palco fatale per la libertà del Sebeto). Qui il commercio ha bisogno di essere rianimato, e non tarderà a divenir florido, poichè si tratta di un popolo marittimo. L'agricoltura attende miglioramento anch'essa.

Un solo oggetto può portare l'avvilimento sopra la maggior parte di questi repubblicani italiani, ed è l'imposizione diretta, alla quale vengono di fresco assoggettati. La sterilità del suolo aveva messo in pensiero ancora i passati Governi, che, conoscendola, ne seppero profittare coll'esenzione dalle contribuzioni prediali, che accordarono a questi popoli. Difatti i proprietari lunesi, a riserva di pochi ricchi e pochi accattoni, sono tanti piccioli possidenti, che tutti lavorano le proprie terre colle proprie braccia. Appena ritraggon da vivere. Uno Stato qualunque abbisogna per sostenersi di pubblico Tesoro, che si forma coi tributi; se questi cadessero solamente sul superfluo, lo che sarebbe più equo, quanti infelici della mia patria, abbronzati dal sole, respirerebbero!

Ma se la Repubblica, di cui siamo figli, c'invita a fare dei sacrifizi, ci presenta altresì la dolce speranza di un felice avvenire. Possa questo incominciare dall'epoca in cui l'ottimo tuo concittadino viene a soggiornare fra noi! Chi desidera il bene della Repubblica Italiana deve volere ancor quello delle nostre Alpi Apuane, che sono forse la parte fra tutte le altre che più ci deve interes-

sare. Ti sembra poco la vantaggiosa comunicazione che abbiamo col mare? Manca una strada postale, che attraversi questi Appennini. Quanto di più prospererebbe il commercio, se il nostro Governo non tardasse ad ordinarla!

Amico! L'amor nazionale mi dettò delle utili verità. Rammenta che la tua amicizia mi è cara. Conservati puro ne' tuoi sentimenti, e gli oggetti che sono fuori di te non avranno forza valevole ad alterar la tua pace. Amami, e sta sano.

NARDI.

LIBERTÀ. EGUAGLIANZA.

REPUBBLICA ITALIANA.

Modena, 12 luglio 1801. Anno primo.

Vincenzo Frignani
al suo sempre caro amico giureconsulto
Biagio Nardi.

Hai ragione di consolarti, amico! Sì, Brighenti è un patriota, ed assicurati che farà il bene della tua patria. E chi non si sentirebbe animato di farlo per un paese, che un giorno sarà la principale sorgente del nazionale commercio? Destini più felici ci attendono quando lo spirito italiano avrà scosso i pigri discendenti dei Catoni. Contentiamoci, per ora, di avere comunicazione col mare. Verrà un tempo in cui le nostre navi passeranno anch'esse a salutare l'Oriente e l'America.

Sulla tassa diretta non ti lagnare. Non è civile società che ne vada esente. La Valtellina istessa, paese forse più sterile e più montuoso delle Alpi Apuane, vi è sog-

getta. Speriamo bene nelle ottime leggi, che saranno per darci i savi nostri legislatori, quali forse stanno meditando di risparmiare il piccolo possidente.

Tu mi parli di tutto, e perchè tacere della finanza? Non è forse questo un ramo di pubblica economia da esser considerato? T' intendo. I rapporti che costì abbiamo coll'estero, che va ad intersecare in varii punti il nostro territorio, possono presentare dell' intralcio sul metodo da tenersi per ridonar l'energia a questo importantissimo ramo. Ebbene, vorrai dire che non è opera di un giorno il far questo. Prenditi tempo, e dammene esatta contezza, che desidero.

Ricordati di aver un amico in questa città, ed un repubblicano di sentimento. Ti saluto.

VINCENZO FRIGNANI.

ANACARSI NARDI

ESULE A CORFÙ

I.

Dispacci del cav. Nicolò Mosca, console generale pontificio e reggente il consolato sardo in Corfù, al conte Solaro della Margarita, ministro degli affari esteri, a Torino [1]).

Corfù, 29 gennaio 1844.

Nei primi giorni del cadente mese fecero qua ritorno due figli del noto prof. Francesco Orioli di Bologna, uno dei capi rivoluzionari nello Stato Pontificio nel 1831, attualmente Direttore del Collegio Jonio, l'uno derivante da Parigi, l'altro dall'Italia. Questi rifugiati pontifici e qualche napoletano si fecero solleciti farle visita, non tanto per sentimento di amicizia, quanto per avere delle nuove dei loro compagni dimoranti in Francia e sugli ultimi avvenimenti nel Bolognese, i quali so che vennero assicurati dall'Orioli, proveniente da Parigi, che il colpo fallito nel mese di agosto ultimo non ha punto scoraggito i buoni italiani, ma che anzi si occupano indefessamente per una sicura riuscita a miglior tempo; che si biasima la condotta dei capi rivoltosi nel Bolognese per non aver saputo destramente temporeggiare a sostenersi nelle montagne fino alla primavera, epoca in cui erasi già organizzata la sommossa per tutta l'Italia,

[1]) R. Archivio di Stato in Torino. Consolati nazionali. Corfù.

principalmente in Napoli e nel Piemonte; che i popoli tutti sono propensi a secondare le loro mire, e per conseguenza alla terza volta il piano non anderà a vuoto, essendovi la stessa maniera di pensare nel più piccolo villaggio dell'Italia.

Corfù, 23 marzo 1844.

Sono assicurato che uno dei figli del vice ammiraglio austriaco sig. Bandiera, uffiziale di marina, essendosi frammischiato in una cospirazione contro il Governo, scopertasi a Venezia, gli riuscì fuggire in questa isola sotto altro nome, e che ieri partì col vapore inglese, diretto per Malta e Londra.

Corfù, 8 aprile 1844.

Col precedente mio rispettoso foglio delli 23 marzo p. p. rassegnai all'E. V. l'arrivo in questa isola del profugo Emilio Bandiera e sua partenza per Malta e Londra, seguita il 22 dello stesso. Detto individuo ritrocesse nuovamente qua il 2 corrente col vapore inglese da Malta. Questo suo sollecito ritorno si attribuisce a non essere stato colà ricevuto. Altri pretendono sia stato indotto dai suoi compagni a starsene qua come luogo più prossimo all'Italia, anzichè andarsene in Londra. Egli partì da Trieste con passaporto austriaco, col nome di Consiglio; giunto in questa manifestò il suo vero nome al Governo e gli venne rilasciato un passaporto Jonio. Il Console generale austriaco in questa residenza domandò il passaporto che gli servì di scorta fin qua, come appartenente ad altro individuo, e gli fu risposto dal segretario di S. E. il lord Alto Commissario che il passaporto venne distrutto. Si dice con certezza che il fratello di lui, quale si attrovava in Levante nella qualità di aiutante del padre, anco esso si trova impicciato nella cospirazione, e scomparve dal suo posto, senza che si conosca il destino

Corfù, 23 aprile 1844.

L'arrivo in Corfù del profugo Emilic Bandiera ha messo in grande attività questi rifugiati pontifici. Si radunano tutte le sere per concertare i mezzi più acconci ai loro disegni e per comunicare segretamente co' cospiratori nell'Italia. Si tiene per cosa positiva che abbiano per mira principale di riunire in un solo punto tutti gli emigrati pontifici ed altri perversi italiani, che queste contrade ne contiene non pochi, per quindi praticare uno sbarco nello Stato di Sua Santità, o nel Regno di Napoli. Si occupano a tutta possa per adunare quei condannati politici dispersi pel Levante. Infatti, dopo il ritorno del citato Bandiera, un tal Giovanni Venerucci nativo di Rimini, di professione fabbro ferraio, quale esercitava l'arte sua in quest'isola con molto vantaggio, vendette alla lesta gli ordigni del suo mestiere e partì per Atene e Smirne il giorno 5 di questo medesimo mese, col vapore austriaco, collo scopo di fare una scorsa pel Levante ed ingaggiare quanto più ne può al servizio dei cospiratori, e mandare ad effetto la spedizione ch'essi sconsigliatamente si propongono eseguire; e so per certo che detto Venerucci, prima di partire, si fece fare qua una divisa militare. Per lo stesso fine, il giorno 11 cadente, partì un altro suddito pontificio, qua refugiato, per nome Giacomo Rocca, nativo di Lugo, quale stava impiegato con un signore in qualità di cameriere ben salariato. Questi si licenziò dal servizio e prese la via di Sira e Costantinopoli. Credesi che Malta e Corfù possono servire per luoghi di riunione. Mi si assicura che da Malta viene loro somministrato del danaro necessario per tal viaggio.

La sera del 19 giunse qua da Trieste col piroscafo austriaco Madama Bandiera, madre del più volte nominato profugo. L'oggetto del viaggio intrapreso da questa disgraziata madre sessagenaria è per rimproverare all'insensato figlio non solo l'obbrobrio in cui si è gettato ed

il parricida da lui commesso, ma ben anco di farlo entrare in ragione, obbligandolo di presentare ai piedi del Trono una supplica, implorando il perdono imperiale a quel Sovrano, cotanto generoso e benefattore inverso il genitore suo e di tutta la famiglia. Non sarebbe disagevole alla sventurata riuscirvi, se il narrato figlio di lei non si trovasse già incorporato fra persone appartenenti alla classe più infima e quanto si può immaginare di pericolosi e spregievoli; basta il dire che desso alloggia coll'apostata Giacinto Achilli ex frate domenicano, ora protestante, di cui ne feci menzione all'E. V. con altri anteriori miei rapporti [1]).

---

[1]) Ecco quanto scriveva l'8 settembre 1843: « Trovan-
« dosi qua un tal Giacinto Achilli di Viterbo, ex frate do-
« menicano, cui, inquisito per gravi delitti, gli riuscì l'anno
« scorso fuggire dallo Stato Pontificio e dal luogo di sua
« relegazione e venne qua, S. E. R. il Sig. Cardinale Lam-
« bruschini mi diede ordine domandare al Governo Jonio
« l'arresto di detto individuo e farlo tradurre nei Stati
« della Santa Sede; ciò che non mi riuscì ottenere, non es-
« sendo permesso per le leggi di questi Stati. Non scorse
« molto tempo che lo sciagurato Achilli pensò di apostatare
« ed abbracciò la religione protestante, pel meschino inte-
« resse di cento franchi al mese, e fu accolto, malgrado le
« pessime informazioni, da me date per iscritto a questo
« Governatore, sulla condotta di lui. Gli ebrei di qua, pro-
« fittando della presenza di tale tristo soggetto, lo incari-
« carono, mediante compenso, scrivere contro l'editto ema-
« nato in Ancona riguardo degli israeliti colà stabiliti, che
« diede motivo di gran rumore in quest'isola; e l'Achilli,
« favorito dal Governo, ebbe la baldanza scrivere degli or-
« rori contro il Santo Padre, del suo Governo, non che
« della Religione Cattolica, mentre non essendovi libertà
« di stampa non se ne doveva permettere la pubblicazione.
« È vero che non figura il nome di chi lo scrisse, nè in
« quale tipografia fu istampata, ma è cosa conosciutissima
« da tutti che venne impressa nella stamperia del Governo,
« sola ed unica negli Stati Jonii, e prima di pubblicarsi
« già avevo conoscenza che stava sotto i torchi. Lo scritto

Corfù, 24 aprile 1844.

Molti sono gli emissari segreti quali girano per tutta l'Italia a sedurre i popoli e la truppa ed ora si danno ad estendersi pur anco nella Dalmazia, per essere certi della truppa italiana ivi stanziata, e corrompere eziandio quelle popolazioni. Sono stato assicurato che molti del clero fanno parte de' congiurati. Due milioni di firme italiane si sono ottenute per corrispondere mensilmente danaro, chi più, chi meno, non esclusi gli artigiani e far fronte alle spese necessarie.

Corfù, 8 maggio 1844.

Madama Bandiera se ne ritornò in patria sua il 24 aprile suddetto, senza nulla ottenere dallo snaturato figlio; e dopo tre giorni dalla sua partenza giunse qua l'altro profugo Bandiera dalla Grecia, cui trovavasi nel Levante col vice ammiraglio suo padre. Questi rifugiati non mancano di attività; fin anco hanno pronta la bandiera tricolore con un'aquila all'estremità. Peraltro si scorgono alquanto avviliti e sembra che ciò deriva dalla sicurezza che dessi avevano di una rivoluzione che doveva scoppiare nel Regno di Napoli e Stato Pontificio.

Corfù, 8 giugno 1844.

Qui abbiamo un altro campione della *libertà*, un tal Domenico Moro di Venezia, pur esso uffiziale della marina austriaca, disertatosi, e venne qua li 30 decorso; e so che sono in aspettativa del figlio dell'ammiraglio Paolucci.

« in discorso consiste in un opuscoletto, che qui accluso ho
« l'onore trasmetterne un esemplare all' E. V. da cui avrà
« la dispiacenza rilevarne delle empietà di questo spergiuro
« e convincersi della maniera che qui si pensa e agisce ».

Corfù, 14 giugno 1844.

Ieri, due ore dopo la mezzanotte, clandestinamente da questa isola partì una banda di rifugiati armati, credesi al numero di 30 a 40, la maggior parte pontifici, alla testa dei quali vi sono i fratelli Bandiera, collo scopo di sbarcarsi nello Stato Pontificio, o nelle Calabrie, ma dai dati che ho ritengo più positivo nell'ultimo luogo.

Già l'altro ieri di mattina venne da me un calabrese qua dimorante, figlio del fu Barone De Nobile, comunicandomi essere eminente la spedizione di sopra, che gli venne riferita da un servo di lui, pur calabrese. Io gli dissi di farne consapevole il Console napoletano e mi rispose non poterne a lui fare la confidenza per dei forti motivi, per cui affidava al mio carattere la gelosa commissione. In tale stato di cose pensai concertarmi con questo Console generale austriaco e lo impegnai a spedire una sua barca in Otranto, come infatti, alle ore 6 pomeridiane del giorno stesso 12 corrente, si mise alla vela una lancia di un brigantino austriaco, con sei marinari ed un messo, con dispacci pel Ministro austriaco residente in Napoli ed una lettera anonima al Ministro di Polizia, facendogli conoscere la spedizione cui è parola qui sopra, mai però credendola così sollecita, vale a dire eseguirsi la notte dello stesso giorno. In ogni modo non sarà superflua, e se questo Console scrisse quello che io gli aveva suggerito, il Governo Napoletano dovrebbe ivi tenere dei legni regii in crociera e in tal caso saranno senza dubbio presi.

Ieri mattina poi, saputo con certezza quanto ho esposto di sopra, io come Console pontificio, il Console generale d'Austria ed il Console generale napoletano abbiamo creduto conveniente recarci da S. E. il lord Alto Commissario, informandolo dell'accaduto e pregandolo inviare il vapore regio inglese, cui si trova in porto, per arrestarli, quali non potevano essere più di 15 o 20 miglia lontani da Corfù; ma la nostra domanda venne respinta.

Il Console napoletano chiese la grazia almeno che il vapore suddetto trasportasse ad Otranto una sua lettera, e neppur si volle accordare; ma come sommo favore diede ordine fossero spedite le lettere del citato Console con un trabaccolo mercantile, noleggiato espressamente; ed intanto, dalla mattina alle ore 10 meridiane che abbiamo esposto al Lord sullodato l'accaduto e la sollecitudine di un pronto riparo, la barca in discorso non partì prima delle ore 8 pomeridiane, così dando tutto il tempo alla banda di giungere al loro destino; mentre se questo Governo voleva impedirlo, lo avrebbe potuto benissimo, dappoichè da lungo tempo conoscevano le mire di quei sciagurati, tanto il Lord, come la Polizia, per parte mia e del Console austriaco, e tanto più che il legno nel quale presero imbarco si suppone essere un jonio di 36 tonnellate, e l'imbarco ebbe luogo assai vicino alla città nella spiaggia di Molino a vento, dieci minuti distante, ed ove a pochi passi abita il Direttore generale di Polizia.

Fra la banda si dice trovarsi un corfiotto per nome Manessi ed il figlio di un corso, il cui genitore era pensionato inglese, un tal Boccaciampe.

Questo Governo non doveva ignorare che da Malta vennero le armi e munizioni, sbarcate in apparenza di contrabando. In fine vi sono tutte le ragioni di credere ch'essi furono favoriti: senza di ciò non si sarebbero azzardati.

Corfù, 22 giugno 1844.

In relazione a quanto ebbi l'onore di rassegnare all'E. V. col precedente mio foglio 14 cadente, unisco al presente la nota degl'individui che fanno parte della banda di qua partita la notte dal 12 al 13. Dessa, come dissi, si fa ascendere al numero di 30 a 40: ma dalla nota anzi detta ne risultano 21 solamente, nè si può conoscere facilmente, dappoichè questa Polizia poco curossi di chiamare a dovere i forestieri che qui sbarcarono da un mese a questa parte, benchè ne fu per tempo avvertita. V. E. vi

scorgerà i fratelli Bandiera compresi, che che ne abbiano potuto dire che l'Attilio fosse giunto a Parigi nei primi di maggio, mentre si attrovava in Corfù. In quanto al conte Ricotti [1]), riportato nella nota stessa, non si sa con certezza se realmente è lui. Il positivo è che col vapore inglese qua giunto li 5 cadente, proveniente dall'Inghilterra e Malta, venne una persona che questi rifugiati aspettavano ed il quale sollecitò la partenza, cui sarebbe il loro capo.

Varie sono le supposizioni intorno al bastimento che imbarcò quei malfattori; alcuni pretendono sia un trabaccolo jonio denominato S. Spiridione, comandato dal capitano Francesco Stella, di proprietà di certo Mauro Caputo, suddito napoletano, ammogliato in questi Stati, trovandosi egli medesimo a bordo; qual legno due giorni prima partì da Corfù per Cefalonia, ove sino al 18 non era colà giunto, mentre altri legni posteriormente partiti vi arrivarono in pochi giorni. Altri dicono aver preso imbarco su di un brigantino greco, espressamente venuto di notte; e qualcuno crede a bordo di un legno napoletano.

Il vapore austriaco qua arrivato li 19, partito da Ancona il 17, non recò veruna nuova di loro; ciò mi fa supporre non ebbero una navigazione troppo favorevole, ed essere giunta a tempo la notizia nel Regno di Napoli, che fu il giorno 16.

Qui vi sono altri rifugiati che stanno in attesa sentire il risultato della spedizione in discorso, per quindi seguire il loro esempio; e tanto più essi sono animati a farlo, in quanto che hanno delle prove non trovare ostacoli per parte del Governo Jonio, e più propriamente detto Inglese.

---

[1]) Niccola Ricciotti.

Notamento degli individui che fanno parte della banda armata, partita da Corfù la notte dal 12 al 13 giugno 1844, diretta per l' Italia.

N.o d'ord.	COGNOME E NOME	PATRIA	PROFESSIONE	*Osservazioni*
1	Bandiera Attilio . . .	Venezia	Ex ufficiale	Disertore della Marina austriaca.
2	Bandiera Emilio . . .	Idem	Idem	Come sopra.
3	Moro Domenico . . .	Idem	Idem	Come sopra.
4	Boccaciampe Pietro . .	Oriundo corso	—	Figlio di pensionato inglese deceduto.
5	Manessi Giovanni . . .	Corfù	Ozioso	
6	Osmani Carlo	Ancona	Sellaio	
7	Tesei Francesco . . .	Pesaro	Cocchiere	
8	Tesei Giuseppe	Idem	Idem	
9	Lupatelli Domenico . .	Perugia	Muratore	
10	Venerucci Giovanni . .	Rimini	Fabbro	Di cui fa parola il rapporto 23 aprile anno corrente.
11	Rocca Giacomo	Lugo	Domestico	
12	Nardi Anacarsi	Modena	Avvocato	
13	Nani Luigi	Forlì	Cocchiere	
14	Miller Giuseppe	Idem	Domestico	
15	Pacchioni Giuseppe . .	Bologna	Scultore	
16	Mazzoli Tommaso . . .	Idem	—	
17	Piazzoli Pietro	Forlì	Domestico	
18	Berti Francesco . . .	Bagnacavallo	Fornaciaro	
19	Marianni Giovanni Paolo	Milano	Ex soldato	Servo dei Bandiera, disertore.
20	Beccastro Battista . .	Calabrese	Agricolo	Nome falso; trovavasi quà per omicida.
21	Ricotti conte Ottavio .	Ancona	—	Non si conosce con precisione essere veramente lui; venne col nome di Domenico Tommasini tappezziere.

Corfù, 8 luglio 1844.

Dopo la partenza della banda masnadieri, partita da Corfù per le Calabrie, e benchè sia qui pervenuta la notizia della totale distruzione di essa, pure questi rimanenti rifugiati non cessano spargere mille voci per mettere in dubbio il loro fine, facendo circolare dei scritti sediziosi rivoluzionari come cose pubblicate nelle Calabrie contro tutti i Sovrani dell'Italia, niuno eccettuato. Non mancano eziandio delle satire contro il Sommo Pontefice, rinvenute nella porta di mia abitazione. Tutto è loro permesso da questo Governo, nè vale dimostranza per parte dei Consoli, anzi si rendono più baldanzosi, giacchè vengono avvertiti dal segretario di Polizia, che è un veneziano, amico di tutti i rifugiati, di quanto si reclama contro essi.

Incoraggito da V. E. mi prendo la libertà d'intrattenerla sulle cose politiche che sono a mia conoscenza intorno a questi rimanenti masnadieri rifugiati. Dessi, con tutto che hanno la certezza della totale distruzione della banda di qua partita e sbarcata nelle Calabrie, pure scioccamente fanno circolare delle lettere false come provenienti dall'Italia ed articoli sui giornali di Malta, contraddicendo le nostre relazioni ufficiali e finiscono con dire che quando anche fossero morti 22 individui, sopra 24,000,000 di abitanti, che contiene l'Italia, non toglie che non sarà vendicato il sangue sparso dai martiri per la libertà, e cercano in ogni maniera inasprire tutti gl'italiani qua residenti contro me, qual Console generale pontificio e del Console generale austriaco e ci minacciano della vita, di maniera che per prudenza, non mai superflua in queste contrade, meno che è possibile restiamo fuor di casa sino a notte avanzata; tutte le volte che di giorno s'incontra qualcuno di essi con noi ci guardano arditamente con provocazione, senza poi le insolenze che pubblicamente nei caffè dicono non solo contro di noi, ma contro i nostri Sovrani.

In seguito ai rapporti del sig. Console generale austriaco su questo proposito, questi ricevette dal Principe di Metternich delle lettere del Ministro inglese residente a Vienna, dirette a questo lord Alto Commissario, colle quali gli raccomanda prestargli ogni assistenza in caso di qualche altra spedizione che i sciagurati macchinassero eseguire. Il Console austriaco nel presentare le lettere del preaccennato Ministro inglese ebbe dal Lord molte belle promesse di far vigilare dalla Polizia tutti i rifugiati e rilevandosi qual cosa lo farà avvertito; ma io tali promesse non le credo affatto, a meno che gli venissero dati degli ordini a tal uopo dall'Inghilterra.

Il giorno 19 poi venne qua il sig. conte Della Riva di Milano, inviato dal Governo Austriaco, per raccogliere delle informazioni, tanto qui, come in Atene e Malta, intorno ai rifugiati politici abitanti qua e nei luoghi suddetti e poter scorgere le loro viste criminose. Il giorno dopo al suo arrivo pranzai seco lui in casa del più volte menzionato Console e non potei trattenermi farli osservare che il Governo Austriaco avrebbe dovuto inviarlo nel mese di aprile allorchè io misi a parte di tutto il loro Console, e non già in questo momento, dappoichè quando anco vi fossero degli altri pazzi disposti a ricevere quattro palle nella fronte col mettersi all'intrapresa dei loro compagni, vi vogliono dei mezzi e questi dovrebbero riceverli dal Comitato di Londra, conseguentemente non sarebbe cosa del momento; ma se la loro intenzione è tale, la sapremo, purchè il Governo Austriaco dia più credito ai rapporti e non considerarli esagerati, come furono creduti dai Governi Italiani, per cui non presero delle saggie misure a non esporre i loro fedeli sudditi; parlo dei Governi Napoletano e Pontificio, mentre era certo lo sbarco in uno di detti Stati. Capisco benissimo che questo passo inaudito orgogliosamente dato si doveva deridere in Italia, mentre io dovetti qui durar fatica a persuadere il Console austriaco prima che s'inducesse a scrivere in proposito, non volendo credere quello che io gli esponeva. Mi sfiatai a suggerire d'indurre il

Governo suo, non che il Napoletano, a mettere dei legni in crociera e tenerne qua qualcuno per l'occorrenza; e solamente dopo otto giorni dalla partenza di essa banda venne in questa isola una goletta regia austriaca, e questa comandata da un uffiziale per nome Manessi, il di cui fratello faceva parte di essa banda, come l'E. V. potrà rilevare dal notamento ch'ebbi l'onore trasmetterle col mio foglio 22 giugno passato. Concludo ritenere per certo che per ora non faranno niente, ma non già che hanno dimesso il pensiero.

L'unico mezzo che ravviso il più atto per evitare altro consimile scandalo sarebbe che i Governi Italiani ottenessero dall'Inghilterra lo sfratto dei rifugiati dalle isole Jonie e da Malta, come luoghi più prossimi all'Italia. Questo si potrebbe verificare molto agevolmente, in quanto che essi hanno cercato compromettere un paese che loro diede ospitalità; in tal modo l'Inghilterra darebbe una soddisfazione al Governo Napoletano, un pegno di leale amicizia co' Governi Italiani e mostrerebbe un vero interesse a conservare la stabilita pace generale.

Riuscirebbe assai utile se il Governo Napoletano fra altre cose potesse rilevare su qual legno presero imbarco, essendo del suo interesse; e son certo che questo Governo lo conosce e mostra di non saper niente, o almeno non vuole saperlo, mentre è fuor di dubbio che i barcaroli di questa isola li trasportarono a bordo del bastimento su cui s'imbarcarono, mediante un compenso di cinquanta colonnati.

Corfù, 8 settembre, 1844.

Dalla copia di dispaccio di sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinale Luigi Lambruschini, Segretario di Stato di Sua Santità per gli affari esteri, che ho l'onore di qui unire [1]), l'E. V. rileverà come la Santità

---

[1]) Il dispaccio è del 27 agosto. Dice: « La Santità Sua « prendendo in benigna considerazione l'operosa parte da

Sua si degnò nominarmi Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro. Supplico perciò V. E. a volermi concedere l'autorizzazione di accettare e fregiarmi di questa marca d'onore di cui il Santo Padre volle conferirmi in attestato di Sovrana soddisfazione.

Corfù, 23 settembre 1844.

Dal carteggio ricevuto nei decorsi giorni da questo Console generale austriaco da Malta si rileva quanto appresso.

Il tristissimo soggetto Giuseppe Mazzini, dimorante in Londra, non essendo ancora persuaso delle inutili sue criminose pratiche per turbare la pubblica tranquillità, abbia in mente di spedire degli emissari nell'Italia, collo scopo di eccitare i popoli alla rivolta, e si fa particolare menzione della Sicilia e Stato Pontificio. Questi sarebbero muniti di passaporti inglesi.

Mi si riferisce pur anco che i Comitati rivoluzionari di Londra e Parigi si adoperano a tutta possa per trovare persona cui prenderebbe l'iniquo incarico di attentare alla vita di S. M. il Re delle Due Sicilie. Ch'essi lo meditano non è cosa fuor di proposito, ma che possono trovare un uomo tanto infame da commettere un regicidio non posso crederlo. È veramente sorprendente come tale genìa viene accolta e protetta. Se i Governi Italiani non prenderanno delle energiche misure per confinarli nelle Americhe, o in altre regioni più lontane, cercheranno sempre tenere una parte dell'Italia in scompiglio, benchè convinti a nulla riuscire.

« Lei sostenuta in favore della buona causa nella occasione
« della nota partenza de' fuorusciti da costà, si è degnata
« di nominarlo Cavaliere dell' Ordine di S. Silvestro. Inol-
« tre, per dimostrarle maggiormente la Sovrana sua soddi-
« sfazione per l' impegno da Lei spiegato nella sopra esposta
« circostanza, si è degnata altresì di concederle l' insegna
« stessa di quell' Ordine cavalleresco.

Corfù, 14 ottobre 1844.

In quanto a notizie politiche non abbiamo che delle chimere, vale a dire che il Nicola Fabrizi di Modena, rifugiato in Malta, si era proposto di mettersi alla testa di altra banda masnadieri per fare uno sbarco nella Romagna; e che l'altro pregiudicato politico Mazzini, dimorante a Londra, l'abbia dissuaso di ciò eseguire per ora, se prima non manda egli persona colà per concertare con quella popolazione, onde non avventurarsi come nelle Calabrie. Ma io credo che spargono queste cose credendo di far spavento, mentre debbono essere ben persuasi che a niente riusciranno.

Si dice che un tale Asinelli, la di cui patria non conosco, avrà l'incarico di andare in Italia a quest'oggetto, naturalmente sotto altro nome. Intanto pare che il Governo I. R. Austriaco siasi deciso di tenere stazionato in questo porto un legno regio, dappoichè da molti giorni abbiamo una goletta, quale potrà all'occorrenza servire utilmente.

Corfù, 23 decembre 1844.

Persuaso di non fare cosa discara all'E. V. accludo al presente copia di una lettera scritta dal pregiudicato Nardi, uno della banda sbarcata nelle Calabrie nel mese di giugno, che prima di essere giustiziato diresse a questo suo sciagurato amico dott. Tito Savelli di Modena; quale lettera questo Console generale austriaco ricevette da questo suo Governo con ordine di farne la consegna. V. E. scorgerà che nel P. S. di essa fa parola di una persona cui andava a cavallo nel villaggio ove dimorava il citato Savelli come colui che cagionò la loro rovina. Questi è il Boccheciampe, altro della banda stessa, stato condannato a cinque anni di prigionia dalla Corte di Cosenza, e verso del quale questi refugiati hanno giurato vendicarsi. Non può credere l'E. V. qual fanatismo

fastidioso produsse tale lettera nella mente riscaldata di questi facinorosi; più di 300 copie manoscritte circolano per Corfù e si adoperano per farla inserire nei giornali di Francia, Malta e Grecia [1]). La maggior parte di essi

---

[1]) Il 19 febbraio del 1845 il Ministro degli affari esteri napoletano scriveva al Ministro della polizia: « Il *Taimes* « (sic) dello scorso mese avendo pubblicato una lettera che « contiene un'altra che il fu Nardi dalla prigione diresse « all'amico Savelli in Corfù, io mi pregio rimettere al- « l'E. V. lo squarcio del giornale in parola perchè possa « conoscere il tenore di tal lettera ». Il Ministro della polizia si affrettò a far tradurre dall'inglese quello squarcio, che qui trascrivo:

L'ultima insurrezione italiana.
All'editore del Times.

« Signore,

« L'inclusa è la letterale traduzione di una lettera scritta « ad un amico in Corfù da Anacarsi Nardi, avvocato di « Modena, uno degli esuli che disbarcarono in Calabria « coi fratelli Bandiera e morirono a Cosenza il 25 luglio « 1844. Nardi scrisse nella cella della condanna dodici ore « innanzi alla sua morte; e respira da ogni sua parola una « tale calma, una tale santità di sentimento che io non du- « bito che voi di buon grado vogliate farne menzione nel « vostro pregevole foglio. A me sembra che sacra debba « essere siffatta causa per la quale uomini come Nardi « vanno incontro alla morte siccome ad un lieto sogno, e « poggiata sopra più probabilità di successo di quel che « un'occhiata superficiale possa al presente suggerire; ma « qualunque sia l'opinione che abbiate sull'oggetto, il mar- « tirio dimostrerà sentimenti di niun partito; ed un onesto « intemerato uomo, il quale possa vivere con ardore e mo- « rire con calma per ciò ch'egli crede essere il vero ed il « retto, è in tutt'i tempi e specialmente ne' nostri, in cui « la teorica e la pratica sembrano essere in una perpetua « discordanza, un esempio per tutti gli uomini operosi di « fortificare il loro cuore.

« La lettera passò per le mani de' Governi Napoletano

ne hanno formato dei quadri, che conservano come cosa assai preziosa.

Copia.

Dalla Conforteria, 24 luglio 1844. Cosenza.

Caro amico

Ti scrivo per l' ultima volta; fra dodici ore io non sarò più. I miei compagni di sventura sono i due fratelli Bandiera, Ricciotti, Moro, Rocca, Venerucci, Lupatelli e Berti. Tuo cognato vi è esente, nè so a quanti anni sarà condannato.

Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, prima di salire all' Eterno, verrò a fare una visita ancora all' Exoria. Baciami il mio Dante e tutti i tuoi figli.

« ed Austriaco e fu rimessa dall'ultimo al suo Console ge-
« nerale in Corfù affinchè pervenisse al dottor Savelli, che
« la ricevette la sera degli 11 dicembre 1844, quattro mesi
« e diciassette giorni dopo ch'era stata scritta

« *Exoria* (parola greca, che significa esilio, bando) è il
« nome d'una casa eretta dall'esiliato dottor Savelli nel
« Distretto di Covacchiana, dove anche Nardi dimorò vi-
« vente.

« *Dante* è un giovinetto, il primogenito del dottor Sa-
« velli, a cui Nardi era compare.

« L'uomo che avea l'abitudine di andare a cavallo al-
« l'*Exoria* è Pietro Boccheciampi, che disbarcò co' venti
« esuli affin di tradirli mettendoli in mano al Governo Na-
« poletano. Egli era nato di madre greca e di padre corso.

« Io sono, Signore, rispettosamente il vostro

« Giuseppe Mazzini.

« 108. High Holborn, gennaio 22 ».

Segue la lettera del Nardi, dal Mazzini voltata in lingua inglese e dalla Polizia borbonica tradotta in italiano.

Quando crederai scriverai a Modena questa mia avventura ed a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano caramente; io ti abbraccio e sono

Il tuo
NARDI.

P. S. Scrivo con le manette e perciò vedrai il carattere un po' tremante, ma io sono tranquillo, perchè muoio in Patria per una causa santa. L'amico che veniva a cavallo fu la nostra rovina. Addio di nuovo.

All' Egregio Signore
Il Sig.r Dottore Fisico Tito Savelli
All' Exoria. Corfù.

II.

Dispacci del cav. Giuseppe Balsamo, console generale del Re delle Due Sicilie in Corfù, al Principe di Scilla Duca di Santa Cristina, ministro degli affari esteri, a Napoli [1]).

Corfù, 20 aprile 1844.

Negli scorsi giorni qui pervenne da Malta col piroscafo inglese un giovane signore, di 24 anni circa, munito di passaporto austriaco rilasciato in Trieste col nome di . . . . . Cusiglio [2]), negoziante ebreo dimorante in Trieste.

---

[1]) R. Archivio di Stato in Napoli. Processo de' fratelli Bandiera e compagni.

[2]) Correggi: Consiglio. Era il commesso di negozio di Giulio Canal, amico di Emilio Bandiera, col nome del quale gli procurò il passaporto. Cfr. PIERANTONI R. *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano, Cogliati, 1909, pp. 150-151.

Il giorno dopo si è saputo con precisione che il suddetto individuo è il figlio secondogenito dell'ammiraglio austriaco Bandiera, aiutante di campo del Vice Re d'Italia.

Questo giovane è stato seriamente compromesso in una congiura nella quale pare che abbia avuto parte, ma che fu scoperta e prevenuta.

Non saprei dare ulteriori ragguagli per quello che riguarda la congiura, ma quello che qui si dice è che i rivoltosi italiani volevano promuovere una sommossa nella Romagna. mentre pare che non sieno contro il Governo Austriaco, ma bensì contro il Governo Pontificio. Sia che questo individuo si sia pentito, sia che abbia rilevato che potrebb'essere scoperto, egli fuggì da Milano e si recò in Trieste, da dove munito del suddetto passaporto, col finto nome, ha deluso l'Autorità locale. S'imbarcò sul piroscafo austriaco e venne qui verso la fine del passato mese di marzo, che un giorno dopo partì per Malta e che poi fece qui ritorno. Si crede che il Governo di Malta non gli abbia permesso di dimorare colà; come pure si dice che il clima di Malta non gli era confacente, per cui preferì partir di là.

Intanto continuamente egli si vede in compagnia de' liberali che qui si trovano, i quali sono Severino Fogacci di Ancona, Flaminio Lolli di Modena ed il famoso Achilli di Viterbo, ex frate espulso da Roma per vari delitti e che qui ha abbracciato la religione protestante all'oggetto di aver qualche sussidio.

Ieri pervenne qui da Trieste col piroscafo austriaco la madre del suddetto Bandiera all'oggetto di persuaderlo di far ritorno a Milano, nella fiducia che in qualche modo sarebbe aggraziato; ma egli non vuole accettare i consigli di sua madre, per non vedersi esposto, ed ha determinato di qui rimanere.

Non mancherò di sorvegliare questi soggetti, per informarne il Real Governo.

Il fratello maggiore del Bandiera, ch'era capitano sotto gli ordini di suo padre, pare che anch'egli si sia compromesso.

Corfù, 24 aprile 1844.

Finora non è pervenuto dall'estero verun individuo che possa far parte degli emigrati italiani che qui si trovano dimoranti da più anni, ed i principali di essi sono il dott. Flaminio Lolli, Severino Fogacci, Biagio Nardi [1]), Garioli [2]) e l'ex prete Achilli di Viterbo, oltre l'israelita Cesare Usiglio, morto già in dicembre ultimo. Questi sono i liberali italiani che co' loro sediziosi discorsi quando si presentano le occasioni parlano pubblicamente e senza riguardi contro il Governo Pontificio e gli altri Governi italiani, ed hanno corrispondenza cogli emigrati dimoranti in Malta, che co' Fabrizi ed altri sono i capi.

Vi sono pure altri emigrati in ristretto numero, ma di bassa condizione, cioè il sarto Eugenio Morizzi di Bologna, venuto qui colla compagnia teatrale in settembre dello scorso anno, e pochi altri pervenuti, addetti a bassi servizi. De' regi sudditi evvi solo D. Domenico de Cesaris di Penne; però sembra che egli si sia soltanto occupato a far il negoziante di cereali, con cui fa buon profitto, e Raimondi, eliminato da Catania quattro anni or sono.

Il sig. Bandiera, figlio secondogenito dell'ammiraglio austriaco, continua a qui rimanere.

. . . . . .

Non mancherò di raddoppiare le mie indagini onde rilevare quanto di vero potrò appurare nel caso che l'accennatami riunione degli emigrati italiani avrà luogo in questa città, e sarà mio dovere riferire il tutto all'E. V.

---

[1]) Intende parlare, non di Biagio, morto fin dal 27 luglio 1835, ma del nepote Anacarsi.

[2]) Correggi: Gavioli.

Corfù, 8 giugno 1844.

Ho l'onore d'informare l'E. V. che il 25 del passato mese pervenne qui da Malta il sig. Domenico Moro da Venezia, sotto finto nome di Antonio Teodoro q. Nicolò Maldanese [1]), e quindi riprese il suo vero nome.

Questo è un ufiziale di marina austriaca ed era a bordo della corvetta austriaca arrivata in Malta, da dove egli sparì e non si sa come e quindi pervenne qui e si unì immediatamente ai fratelli Bandiera ed agli altri settari italiani che qui si trovano. Si dice per certo che fra pochi giorni capiterà qui il figlio maggiore del Marchese Paolucci, tutti due seriamente compromessi nella così detta congiura di Venezia, e che tuttora si trova in qualche porto del Levante.

Nello scorso mese fece parimente qui ritorno il famoso settario Giovanni Venerucci di Rimini, il quale partì da qui per Sira e Costantinopoli, ed ho rilevato ch'egli acquistò colà delle armi da fuoco e da taglio e che le tiene nascoste in qualche parte del limitrofo continente sottomano, ma non ho potuto appurare la denominazione del luogo ove esistono tali armi. Giunsero finalmente, verso la fine del passato mese, degli altri emigrati italiani da diverse parti; porzione di questi sono di quelli che da molti anni pervennero qui, altri sono novelli venuti. Qui trascrivo i loro nomi e la loro provenienza.

I loro discorsi sono dello stesso tenore sediziosi e contro i Governi; al sentirli, essi credono che i loro rei disegni saranno compiti: questo è il loro linguaggio. Egli è da osservarsi che i capi emigrati ricevono spesso delle rimesse di danaro per la via di Malta e di Atene, e ciò ad oggetto principalmente di soccorrere i poveri loro compagni, e già hanno assegnato scellino uno ad ognun dei bisognosi.

---

[1]) Nella lettera seguente, invece scrive Maldese.

Tanto assoggetto per ora all'E. V., riserbandomi tenerla informata di quanto può interessare il Real Governo.

Domenico Moro di Venezia, proveniente da Malta col finto nome di Antonio Teodoro q. Nicolò Maldese.

Luigi Potrassi di Ancona, proveniente da Malta.

Nicolò Potrassi idem, proveniente da Malta.

Giuseppe Palozzi idem, proveniente da Ancona.

Antonio Bernardo Buongiorno idem, proveniente da Trieste.

Paolo Martini da Bagnacavallo, proveniente da Ancona.

Giovanni Mariotti di Faenza, proveniente da Cefalonia.

Antonio Mugnai idem, idem.

Giovanni Venerucci di Rimini, proveniente da Costantinopoli.

Giacomo Roccia [1]) idem, proveniente da Siria.

Francesco Berti di Lugo, proveniente da Trieste.

Francesco Facheles di Forlì, proveniente da Paxò.

Emilio Ravioli [2]) di Modena, proveniente da Paxò.

Francesco Castelluccio di Forlì, proveniente da Levante.

III.

Carteggio tra il Ministro della Polizia generale marchese Francesco Saverio Del Carretto e il Ministro degli Affari esteri Principe di Scilla Duca di Santa Cristina.

[Napoli], 24 febbraio 1844.

Per riservatissimi indagamenti dell'Alta Polizia sono venuto a conoscere di accertarsi a Corfù che avrà luogo

---

[1]) Correggi: Rocca.

) Correggi: Gavioli.

colà, forse nell'imminente primavera, una riunione d'emigrati, i quali si propongono tentativi criminosi [1]).

Onorandomi di appalesare una siffatta notizia all'E. V., io interesso la compitezza sua a voler far indagare convenevolmente per conoscersi quanto di vero vi si contenga, per nostra opportuna norma e per quelle previdenze che nella saggezza sua stimerà opportune.

Il Ministro Segretario di Stato della Polizia generale
MARCHESE FRANCESCO SAVERIO DEL CARRETTO.

A. S. E.
Il Ministro degli Affari esteri
Napoli.

---

[1]) I « riservatissimi indagamenti » son questi:

« 30 gennaio 1844.

« D. Achille de Cesaris di Penne, giunto recentemente in « Napoli, reduce dalla Patria, ha tenuto un abboccamento « collo scrivente e gli ha palesato che nelle tre Provincie « degli Abruzzi sono gli animi ferventi per operare un « movimento sedizioso, locchè sarebbe a temersi nella pros- « sima primavera.

« Che nello Stato Romano si afferma sempre più l'idea « della insufficienza della forza di quel Governo, perchè « non ha potuto dissipar finora le bande degl'insorti, e « quindi se ne conclude che far si potranno impunemente « novelli tentativi, non essendo il Governo abile a repri- « merli.

« In fine, che per notizia trasmessa da suo zio, D. Do- « menico de Cesaris, in Corfù, si accerta che avrà luogo « colà, forse anche in primavera, una riunione di emigrati, « i quali si propongono di effettuare uno sbarco in al- « cuna delle coste del Regno, sia degli Abruzzi, sia delle « Puglie; e ciò scrive il cennato suo zio affin di avvertire « la famiglia onde si tenga guardata e badi a non compro- « mettersi in modo alcuno ».

Napoli, 22 maggio 1844.

Eccellenza,

Dal Regio Console in Corfù mi vien riferito, in data degli 8 corrente, che l'altro figlio dell'Ammiraglio Bandiera colà giunse dalla Grecia con mentito nome e si unì al fratello, e che questo ultimo non cedette ai consigli della madre, che l'invitava a ritornare in Venezia, pel timore che sarebbe stato obbligato rivelare i nomi delle persone di riguardo ch'erano a parte della congiura. Eglino sono in contatto e in continue conferenze con gli emigrati italiani, i quali, compresi quelli che trovansi nelle altre isole Jonie, non oltrepassano il numero di 50, la maggior parte di bassa condizione, e tra essi si distingue per sentimenti esaltati il settario Giuseppe Miller, di condizione domestico, mentre i due rivoluzionari Giacomo Rocchi di Lugo e Giovanni Venerucci di Rimini son partiti per Atene e Costantinopoli per criminosa missione.

Il Consigliere Ministro di Stato incaricato del portafoglio degli Affari esteri

PRINCIPE DI SCILLA DUCA DI S. CRISTINA.

A. S. E.
Il Ministro Segretario di Stato della Polizia generale
Napoli.

Napoli, 15 giugno 1844.

Eccellenza,

..... Mi onoro prevenirla che ho scritto all'estero onde non si accordi la vidimazione del passaporto pei Regi Stati a Flaminio Lolli, Severino Fogacci, Biagio Nardi, dott. Gavioli ed all'ex prete Achille di Viterbo, emigrati italiani che si trovano in Corfù.....

Il Consigliere Ministro di Stato incaricato del portafogli degli esteri.

PRINCIPE DI SCILLA DUCA DI S. CRISTINA.

A Sua Eccellenza
Il Ministro Segretario di Stato della Polizia generale.
Napoli.

Napoli, 21 giugno 1844.

Eccellenza,

..... Mi onoro manifestarle aver di mia parte disposto l'occorrente per vietarsi l' ingresso nel Regno ai nominati Flaminio Lolli, Severino Fogacci, Biagio Nardi, dott. Gavioli e l' ex prete Achille di Viterbo, soggetti attendibili in materia politica, attualmente emigrati in Corfù.

Il Ministro segretario di stato della Polizia generale
MARCHESE FRANCESCO SAVERIO DEL CARRETTO.

A Sua Eccellenza
Il Ministro Segretario di Stato degli affari esteri.
Napoli.

IV.

Dispaccio del capitano di corvetta G. Parazza, comandante il brik austriaco il Tritone, al comandante civile e militare di Bari.

I. R. Comando del Brik di S. M. I. Austriaca il Tritone in crociera nel mare Adriatico.

All' Illmo Sig. Comandante civile e militare della R. Città di Bari di S. M. il Re delle Due Sicilie, a Bari.

Un dispaccio dell' I. R. Consolato generale di S. M. I. R. Austriaca, mio augustissimo Sovrano, da Corfù, in data 15 giugno, direttomi a mezzo del piroscafo del Lloyd Austriaco l' Imperatore, mi sollecita di far informare il Governo di S. M. delle Due Sicilie che una banda di

quaranta persone, rifugiate in quell' isola, fuggirono da colà armate la notte del 12 venendo al 13 corrente giugno, con tutta probabilità di eseguire uno sbarco nelle Calabrie. Mi sono dunque, senza indugio, espressamente in queste acque ridotto, per fargliene la formale comunicazione, mediante un mio Sig. Uffiziale, distaccato all' uopo, onde con tutta la maggiore possibile sollecitudine venga segnalato telegraficamente alla capitale l' avvenuto; e per maggior conoscenza di cotesto R. Sig. Comandante le unisco in copia conforme il contenuto del suddetto dispaccio consolare [1]). Pregando la sua compiacenza di voler spingere fino a Napoli colla maggior possibile celerità il qui annessole piego per S. E. il Sig. Ministro plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso la Real Corte di S. M. il Re delle Due Sicilie in Napoli.

Frattanto colgo questa occasione per protestarmi con la più distinta stima.

Alla vela nelle acque di Bari, li 19 giugno 1844

G. Parazza
Capitano di Corvetta [2]).

---

[1]) « Al Signor Comandante del R. Legno Imperiale che « sarà incontrato dal vapore austriaco.

« V. S. Ill.ma è pregata di recarsi immediatamente ad « Otranto a partecipare a quelle Autorità, onde venga se- « gnalato con somma sollecitudine nel Regno di Napoli col « mezzo del telegrafo, che una banda armata, composta di « circa quaranta persone rifuggiate, partì da quest' isola la « notte dal 12 al 13, con tutta la probabilità di eseguire « uno sbarco nelle Calabrie.

« Corfù, 15 giugno 1844.

« Dall' I. R. Consolato generale austriaco

« Magusbach Console generale austriaco ».

[2]) Il Ministro della Guerra e Marina, il 20 giugno, scriveva al Ministro della Polizia generale: « Eccellenza, Mi

V.

La partenza de' Bandiera e compagni da Corfù per le Calabrie raccontata da Mauro Caputi, *che li trasportò col suo trabaccolo « San Spiridione »* [1]).

. . . . . Nell'anno 1844 i fratelli Bandiera, essend'io in Corfù, dopo avermi iniziato nella *Giovine Italia*, m'invitarono un giorno a recarmi nella casina campestre del dott. Tito Savelli, situata a breve distanza dalla città di Corfù e contraddistinta col titolo di *Exoria*, voce greca, che in italiano significa *esilio*. Avendo io a ciò assentito, i fratelli Bandiera, Moro e qualche altro emigrato italiano, che ora non rammento, mi condussero un giorno all'*Exoria*. Ivi giunto, trovai il dott. Savelli,

---

« affretto di trascrivere a V. E. una odierna segnalazione « telegrafica:

L'Intendente di Terra di Bari a S. E. il Ministro della Polizia generale.

È qui giunto un brik austriaco, con dispaccio del suo Console generale in Corfù, per informare il Re (N. S.) che una banda di 40 persone fuggirono la notte del 12, con probabilità di eseguire sbarco nelle Calabrie.

La staffetta ha spedito il plico.

Da Bari, alle 5 pomeridiane del 19.

Il Maresciallo di campo
G. di Brocchetti.

Il Ministro della Polizia di suo pugno scrisse in calce alla lettera: « Si risponda che si ringrazia e si attende il « piego. Il R. Governo era già informato dell'avvenimento.

« Mi si parli ».

[1]) Cfr. *Esposizione dei fatti relativi alla partenza dei fratelli Bandiera da Corfù per la Calabria nel 1844, di* Mauro Caputi, Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1863, pp. 7 e segg.

il suo cognato Tommaso Mazzoli, Fogacci, Relandini, De Cesare Domenico, Nardi ed altri emigrati italiani. Si fece colazione, e poscia tutta la compagnia si trasferì a *Perulades,* dove era la dimora del sig. Anacarsi Nardi. Dopo aver pranzato, ci recammo tutti al vicino *Sidari,* sulla riva del mare, e lì per la prima volta mi fu partecipato dai fratelli Bandiera il progetto di voler essi effettuare, con altri loro compagni, uno sbarco in Calabria presso la foce del fiume Neto, poco distante da Cotrone, col mio piccolo trabaccolo, di mia proprietà; ma poichè io non viaggiava con quel legno, ch'era comandato dal capitano Francesco Stella, e da esso noleggiato con mio consenso, perciò i fratelli Bandiera mi espressero il loro vivo desiderio, perchè io li accompagnassi di persona nella suddetta spedizione, lasciandomi nella piena libertà di ripartire col mio legno appena che avessero preso terra in vicinanza del fiume Neto. E quindi mi davano la facoltà di regolare ogni dettaglio relativo alla partenza, che si proponevano eseguire dalla riva di Sidari; e per ilarità mi conferirono anche il titolo di Ammiraglio. Io non dedussi alcuna opposizione contro quel progetto, e soltanto feci loro osservare che non era prudente consiglio partire da Sidari, perchè quel luogo, essendo lontano circa ventisei miglia dalla città, il Governo Ionio poteva accorgersi della clandestina partenza a motivo del trasporto delle casse, provvigioni ed altri oggetti verso quella remota spiaggia e dell'andata di numerosi emigrati verso lo stesso luogo; per cui fu deciso che l'imbarco sarebbesi invece effettuato nel sito del Cannone, vicinissimo alla città e sotto ogni rapporto più adattato a questo fine.

Io dunque accettai l'incarico di questa spedizione, rinunziando assolutamente per la mia parte ad ogni compenso pecuniario; e solo fu stabilito doversi dare una piccola somma ai marinai ed al capitano, in compenso delle loro fatiche. Io quindi cominciai a provvedere per ogni occorrenza ed a fare i preparativi necessari per la progettata partenza.

In tale stato di cose pervenne al sig. Severiano Fogacci una lettera che gli scriveva da Malta il sig. Nicola Fabrizi, e colla quale gli significava che da circa due mesi era rimasta interrotta la sua corrispondenza col sig. Romeo di Calabria e perciò nulla si sapeva di certo intorno alla situazione politica di quella regione: per cui il sig. Fabrizi imponeva al sig. Fogacci di adoprare ogni sforzo possibile co' fratelli Bandiera affinchè non conducessero a fine la spedizione per le Calabrie da essi progettata, aggiungendo che, oltre il pericolo certo di un esito infelice, questa impresa intempestiva avrebbe cagionato il danno di ritardare lungo tempo ancora la riuscita di qualche prospera azione nelle contrade italiane. E se mal non mi ricordo, il sig. Fabrizi scriveva pure al sig. Fogacci ch'egli teneva a disposizione de' fratelli Bandiera dodici mila franchi, a lui consegnati dal sig. conte Ricciardi, ma che non avrebbe a loro rimessa alcuna somma, qualora si fossero ostinati nella idea di voler eseguire uno sbarco in Calabria. Conchiudeva in fine il Fabrizi, che se i fratelli Bandiera si fossero stancati di rimanere in Corfù, potevano liberamente recarsi in Malta, per assumere la direzione di quel comitato politico.

E poichè il sig. Fogacci era in Corfù uno dei presidenti della *Giovine Italia,* perciò il Fabrizi gl'impartiva colla stessa lettera ordini positivi di proibire a tutti coloro che appartenevano a quella società di seguire i fratelli Bandiera nell'impresa surriferita.

Il sig. Fogacci adempì esattamente e con ogni zelo gli ordini a lui trasmessi da Malta, e quindi la spedizione dei fratelli Bandiera fu rivocata, e le spese da me fatte per quel viaggio andarono perdute.

Io dunque, per tal motivo, rimasi intieramente libero e sciolto da ogni obbligo assunto, e per conseguenza il capitano Stella, col mio consenso, dopo alcuni giorni noleggiò il trabaccolo, per trasportare a Cefalonia un carico di segale, combinato dal sig. Manetti di Corfù.

Erano già state firmate le polizze, e non viaggiando io, come già ho detto, con quel mio legno di mare, il

capitano Stella era già pronto a partire per l'isola di Cefalonia dopo il mezzogiorno, allorchè seppi, con grave sorpresa, da mia moglie, che i fratelli Bandiera erano venuti in mia casa a cercarmi con grande premura. E poichè non mi rinvennero in quel momento, raccomandarono a lei che appena io fossi giunto mi significasse di recarmi immediatamente alla loro abitazione, come infatti venne da me eseguito. Giunto in casa de' fratelli Bandiera, vi trovai pure il sig. Fogacci ed il colonnello Ricciotti, che avea assunto il nome di Tommasini ed il mestiere di tappezziere; e se mal non mi ricordo, vi era presente anche il sig. Domenico De Cesare. Allora i fratelli Bandiera mi esposero aver deciso di effettuare la spedizione senza verun ritardo in Calabria; e quindi m'invitarono ad eseguirla col mio legno, sul quale io pure dovea prendere imbarco ed accompagnarli fino all'arrivo presso la foce del fiume Neto, donde io poi era libero di ripartire appena essi fossero disbarcati a terra.

Attonito per questa subitanea determinazione, feci loro osservare che le mie condizioni erano mutate, poichè il trabaccolo era carico di segale per conto del sig. Manetta e già pronto in quel giorno alla vela per Cefalonia; e che nello stesso giorno doveano partire per quell'isola anche alcune barche, per cui una deviazione clandestina di viaggio per la Calabria mi avrebbe esposto a grave rischio col Governo Ionio e col caricante Manetta; che il legno, d'altronde, essendo carico e piccolo, non vi era luogo per mettere neppure nella stiva i venti uomini della spedizione; e che, in fine, riflettessero agli ordini positivi in contrario trasmessi pochi giorni addietro dal Comitato di Malta.

Tutte queste mie ragioni riuscirono però inutili intieramente. I fratelli Bandiera rimasero fermi nel loro divisamento, dichiarando essere giunto il momento propizio per effettuare la spedizione; e co' modi i più insistenti mi sollecitarono alla partenza, tacciandomi di bassezza e viltà se avessi ricusato di eseguire la spedizione ed accompagnarli di persona sino al luogo del disbarco,

lasciandomi libero di far vela per Cefalonia appena che fossero discesi a terra; ed in fine soggiunsero inoltre che tutti gl'individui della spedizione stessa sarebbero rimasti sulla coverta, per cui era tolto di mezzo ogni ostacolo relativo al collocamento delle persone sul mio legno.

Posto per tale guisa in così delicata condizione, io non esitai più un momento e condiscesi alle brame de' fratelli Bandiera, esponendo col massimo disinteresse a qualunque rischio e pericolo la mia vita e le mie sostanze.

Fissato in questo modo fra noi l'accordo, io ritardai di un altro giorno la partenza del legno, per mettere in regola le carte di navigazione anche in riguardo al mio nome, e per fare le provvigioni necessarie al viaggio di venti uomini della spedizione, le quali importarono la tenue somma di pochi talleri.

L'imbarco era stato stabilito dalle 9 alle 10 della sera nella riva del Cannone, ma per la fuga di alcuni carcerati, avvenuta in quella stessa notte, la Polizia avea proibito la partenza di ogni barca. I fratelli Bandiera, ignorando il vero motivo di quest'ordine, supposero che fosse stato emanato per impedire la loro partenza, ed erano perciò inquietissimi. Il sig. Fogacci però procurava di metterli in calma, assicurandoli che ad ogni costo non sarei partito per Cefalonia senza venire ad avvertirli; e che se per avventura io non fossi venuto in città per dare quest'avviso, allora si sarebbe spedita un'apposita barca in Cefalonia per significarmi che dopo eseguito il discarico della segala in quell'isola io dovessi ritornare senza perdita di tempo in Corfù per concertare il tempo ed il luogo della partenza per le Calabrie.

Frattanto, mentre queste cose succedevano in città, io ignorava del tutto il prefato ordine della Polizia ed aspettava col mio legno nel luogo stabilito i fratelli Bandiera e loro compagni, onde far vela pel nostro destino. Era già suonata un'ora dopo la mezzanotte e nessuno compariva, per cui gli uomini dell'equipaggio co-

minciarono a tumultuare, volendo assolutamente partire per Cefalonia. Dopo non pochi stenti mi riuscì di frenare la loro impazienza, ed alle due antimeridiane mi recai in città con quattro marinai e andai direttamente a casa de' fratelli Bandiera per conoscere la cagione che avea impedito la venuta alla riva del Cannone. Essendosi saputo il vero motivo che avea provocato il surriferito ordine della Polizia, cessò ogni equivoco: e quindi si lasciò trascorrere un altro giorno, e nella notte si effettuò l'imbarco de' fratelli Bandiera e compagni sul mio trabaccolo alla riva del Cannone e si fece vela verso le Calabrie per disbarcare alla foce del fiume Neto.

I fratelli Bandiera, essendo uffiziali di marina, diressero il legno, e senza alcun pericolo arrivammo al fiume Neto la sera del 16 giugno 1844. Non essendosi visto alcun uomo su quella spiaggia, i fratelli Bandiera e loro compagni presero terra senza verun impedimento, e regalarono ad ognuno de' sei individui dell'equipaggio, compreso il capitano, la somma di dodici o tredici talleri.

Vi era una cassa con munizioni e cinque o sei *blouse* di tela; ed i fratelli Bandiera, prima pensarono di seppellirla in quella riva, non potendo trasportarla con essi; ma poi, riflettendo ch'essi doveano internarsi nel paese, senza più ritornare nella riva stessa, mi ordinarono di riportare in Corfù la detta cassa, comprare altre munizioni, trasportare ogni cosa in Ancona appena succeduta la rivoluzione, ed ivi attendere le disposizioni ulteriori, come uomo appartenente alla loro società.

Mentre il legno era arrivato alla foce del fiume Neto, e per conseguenza i fratelli Bandiera e loro compagni, da un lato, erano prossimi a sbarcare a terra, ed io, dall'altra parte, dovea, secondo il nostro accordo, ripartire senza ritardo per trasportare il carico di segale in Cefalonia, il sig. Nardi mi consegnò un suo biglietto aperto, scritto a lapis sopra un pezzettino di carta, con la data del 15 giugno 1844 di sera, per darlo al dott. Savelli in Corfù, e col quale lo rendeva informato dell'esito della spedizione nei seguenti termini:

Siamo per disbarcare in Calabria. Stiamo tutti bene, compreso Ricciotti, che si riebbe intieramente. Domanda per tre o quattro vapori, sì di levante, che di ponente, per Giacomo Rocca. Apri le lettere e ritira tutto ciò ch'è alla sua direzione. Tutti ti salutano assieme alla famiglia. Un abbraccio di cuore del tuo

NARDI [1]).

Effettuato lo sbarco, io feci vela per la mia destinazione verso Cefalonia, e gli sventurati fratelli Bandiera e loro compagni, invece di trovare aderenti, facilitazioni e soccorso in quelle contrade, v'incontrarono ostacoli e nemici. Vi era inoltre un traditore con essi, e lo indicheranno la lettera di Nardi, le note di Savelli ed i rimanenti della spedizione che sopravissero a quella strage. Dopo ardue e penose fatiche gl'infelici arrivarono presso S. Giovanni in Fiore, paese distante 56 o 60 miglia dalla spiaggia ove approdarono. Il resto del tragico dramma è noto a tutti, ed è superfluo rinnovare quella dolorosa rimembranza.

Questi essendo senza dubbio veruno i fatti avvenuti, risulta con la massima evidenza che l'accusa foggiata a mio carico dall'anonimo scrittore [2]) è una sciocca ed

---

[1]) L'originale di questo biglietto, che io conservo, mi fu consegnato dallo stesso sig. dott. Savelli a mia cautela, il quale ne fece una copia di suo carattere, che unì all'originale medesimo. [*Nota del Caputi*].

[2]) Racconta il Caputi: « Poco dopo lo sbarco dei fratelli Bandiera nelle Calabrie, la polizia Borbonica, non « potendo avermi nelle sue mani, arrestò per feroce vendetta il mio fratello Pietro, giovane ancora imberbe ed « estraneo affatto alla spedizione », che dimorava in Napoli, « dove lo tenne rinchiuso nelle orribili carceri di Santa « Maria Apparente. Erano con lui nella stessa prigione « gli egregi patriotti Domenico Mauro, deputato al Parlamento napoletano nel 1848, Giovanni Moscero, parimenti « deputato nel 1848 ed ora deputato al Parlamento italiano, « Francesco Valentino, avvocato, ed altri ancora, in nu-

impudente calunnia, dappoichè io non ho *abbandonato* i fratelli Bandiera e compagni sulla spiaggia delle Calabrie, e molto meno rifiutai di *riprenderli* a bordo.

Era fisicamente impossibile che io mi obbligassi ad aspettare presso la foce del fiume Neto l'esito della spedizione, perchè si conosce notoriamente che quella riva in particolare e tutta la spiaggia della Calabria in generale sono assolutamente disadatte ed oltremodo pericolose alle fermate di navi e massimamente allorchè sieno aggravate da un carico. Ed era poi d'altronde inverosimile del tutto che avendo io clandestinamente deviato dal viaggio stabilito per Cefalonia, potessi trattenermi alla foce del fiume Neto con un carico di conto altrui,

---

« mero di circa ottanta, i quali erano stati sottoposti a pro-
« cessura pe' moti politici di Cosenza contemporaneamente
« al processo istituito contro i fratelli Bandiera, co' quali
« furono ritenuti, prima nello stesso carcere in Calabria e
« poscia trasferiti in Napoli nelle prigioni di Santa Maria
« Apparente. Questi egregi patriotti, visto che Pietro Caputi
« era mio fratello, lo accolsero fra loro con gioia e gli
« diedero allora il vero battesimo della libertà. Ignorava
« mio fratello il vero motivo del suo arresto, ma un perso-
« naggio, collocato in quel tempo in alte funzioni, gli fece
« sapere, per mezzo del canonico sig. Mauro Inguavallo, mio
« cugino, che l'arresto era stato eseguito per motivi politici;
« e gli partecipò inoltre con sommo suo dispiacere che io
« pure ero stato arrestato a Messina col mio trabaccolo; la
« quale notizia restò poi smentita. Uscito dalle carceri mio
« fratello dopo diciotto mesi, rimase confinato nella città
« di Napoli, senza poterne oltrepassare le porte e coll'ob-
« bligo di doversi presentare ogni mattina al Prefetto di
« Polizia. Ne' casi di malattia un medico veniva a visitarlo
« per verificare la sua esistenza in Napoli. Seguitato sempre
« in ogni passo da spie e da birri, perseguitato ad ogni lieve
« sospetto e colla continua prospettiva di un carcere duris-
« simo, egli soggiaque ad una totale rovina, perchè gli fu
« tolta ogni calma ed ogni sicurezza per compiere tranquil-
« lamente la sua carriera legale. Per motivi politici fu co-
« stretto nel 1849 ad emigrare dalla sua patria e si stabilì

che doveva consegnare in quella piazza, ed aspettare l'esito incerto della spedizione Bandiera.

D'altronde, i fratelli Bandiera e loro compagni doveano, senza veruna perdita di tempo, lasciare quella riva deserta ed internarsi nel paese, per trovare gente favorevole al loro progetto e riescire nell'ideata rivoluzione delle Calabrie. Per conseguenza, se vincitori, essi non sarebbero mai più ritornati a quella riva, e se disgraziatamente vinti, molto meno potevano farvi ritorno. A che dunque io doveva rimanere alla foce del Neto, aspettando inutilmente l'esito della spedizione, con pericolo certo per sinistri di mare, o per arresto del Governo Borbonico, e senza alcun vantaggio pe' fratelli Bandiera e loro compagni? Ed in fatti si è già veduto, ch'essi non richiesero la mia opera che limitatamente per disbar-

---

« nel Pireo per oggetto di commercio ». Appunto là lo trovò nel 1862 il conte Terenzio Mamiani, allora Ministro d'Italia presso la Corte di Atene. Rimasto vacante l'ufficio di viceconsole nostro al Pireo, propose egli al Governo scegliesse Pietro Caputi. Lo seppe uno che ambiva quel posto, e perchè la cosa non avesse effetto mandò a stampare sull'*Espero* di Torino: « La notizia che il conte Mamiani vuole far nomi-« nare viceconsole al Pireo quel tale Caputi, che fu causa « precipua della morte dei fratelli Bandiera, abbandonandoli « sulla spiaggia e rifiutandosi di riceverli a bordo, ha pro-« dotto qui una penosissima impressione ». Si confondeva Pietro con Michele e quest'ultimo era fatto segno ad un'atroce calunnia. L'*Espero* stesso si affrettò a dissiparla, ma in parte. « È debito nostro di dichiarare, per debito di giu-« stizia » (così stampava il 6 di settembre) « affatto inesatte « le asserzioni del nostro corrispondente; giacchè ci consta « positivamente per autorevoli testimonianze, che il Caputi « in quistione trovavasi all'epoca della spedizione dei fra-« telli Bandiera dimorante in Napoli, ove, sebbene giova-« nissimo, ebbe a patire vessazioni poliziesche stante il « noto suo amore per la patria ». Pietro era pienamente giustificato, non così Michele. Fu allora che dette alla luce questa sua apologia, con la quale pienamente dissipa ogni dubbio e mette al nudo la verità.

carli in quella riva, rimanendo io libero di riprendere subito il mio viaggio per Cefalonia.

Il surriferito biglietto di Nardi, scritto in momento prossimo al disbarco e da lui consegnatomi a bordo onde consegnarlo in Corfù al dott. Savelli, è una pruova indubitabile della verità che io non aveva assunto altro obbligo, tranne quello di condurre la spedizione al fiume Neto e che era libero di ripartire per Cefalonia dopo avere sbarcato i fratelli Bandiera e loro compagni. La mia partenza immediata, dopo il disbarco de' fratelli Bandiera e compagni, era dunque un fatto così lecito e prestabilito, che il sig. Nardi, uno degli individui della spedizione, essendo prossimo a prender terra, già si congedava meco e mi dava pure le sue commissioni per Corfù. È dunque certo ed evidente che l'unico obbligo da me assunto di condurre semplicemente la spedizione al fiume Neto, fu esattamente adempito col massimo disinteresse e col rischio della mia vita e delle mie sostanze, per la deviazione clandestina del viaggio con un legno caricato per conto altrui ed impiegato al trasporto di rivoluzionari.

Parimente falso, e più ridicolo ancora, è l'altro capo di accusa, diretto a credere che io in quella stessa riva abbia *ricusato di riprendere* a bordo gli esuli sventurati. Consta di fatto che i fratelli Bandiera e loro compagni, avendo preso terra, s'internarono nel paese e dòpo mille stenti arrivarono a S. Giovanni in Fiore, nè mai più ritornarono alla foce del Neto. Come dunque l'anonimo calunniatore osa asserire che io ricusai di riprenderli a bordo?

Quest'accusa è un grave controsenso ed una assurdità inconcepibile, per cui non vale la pena occuparsi di vantaggio a confutare una manifesta falsità, la quale ripugna al senso comune, perchè contraria al fatto permanente.

In tutte le politiche imprese che hanno avuto un esito infelice è uso costante di gridar sempre al tradimento; e questa voce viene accolta senza esame. quando le cir-

costanze de' tempi non permettono che sia dimostrata la verità de' fatti avvenuti.

. . . . . .

Non è dunque meraviglia se nel dramma sanguinoso de' fratelli Bandiera, non permettendo quei tempi di luttuosa tirannia esporre la verità, venne facilmente accolta, nella oscurità de' fatti, una voce irragionevole e calunniosa contro di me elevata, ed a cui forse diede maggior vigore la diceria di colui, che avea realmente contribuito alla strage degli esuli sventurati.

In data del 24 luglio 1844 l'infelice Anacarsi Nardi scrisse da Cosenza una lettera al dott. Savelli dodici ore prima della sua morte e nella chiesa ove era stato condotto onde ricevere gli estremi conforti della religione. In quella lettera egli diceva al dott. Savelli: « L'amico, « che veniva a cavallo, fu la nostra rovina ».

E qual era quest'amico? Lo indica lo stesso Savelli nelle note da lui apposte alla prefata lettera di Nardi: « L'amico che veniva a cavallo », scrive Savelli, « era « Pietro Boccheciampi, indicato così dall'Anacarsi per « l'uso che aveva di cavalcare di frequente, recandosi « all'*Exoria*. Al disbarco, nel primo por piede a terra « della spedizione, disparve da' suoi compagni. Ricom- « parve poi qual testimone innanzi al tribunale che dovea « condannarli. Dicesi che partendo da Corfù con essi, « trasportasse seco documenti che doveano servire a prova « de' servigi resi in altra epoca da un suo parente al « regno de' Borboni » [1]).

Questo suo glorioso parente era quell'impostore côrso Boccheciampi, che nelle triste vicende del 1799, colla simulata qualità di principe della casa Borbonica, seguito

---

[1]) È tanto vero che il Boccheciampi fu da tutti considerato il traditore de' fratelli Bandiera, che allor quando da Napoli egli ritornò in Corfù, il Governo Jonio, per evitare un tumulto popolare, non volle accoglierlo e l'obbligò ad allontanarsi dagli Stati Jonii, dove non è più ricomparso. (*Nota del Caputi*).

da una moltitudine di birri, galeotti e carcerati evasi e da altri facinorosi, sollevò diversi paesi della provincia di Lecce a favore del primo Ferdinando; e disfatto poi dai Francesi a Casamassima, se ne fuggì in Brindisi, dove finalmente rimase ucciso, come si raccoglie dalle storie di Coco e di Colletta.

Pietro Boccheciampi è dunque l'unico traditore e la causa precipua della ruina dei fratelli Bandiera e loro compagni. Lo attesta la lugubre voce dello sventurato Nardi nell'ultima ora di sua vita, e lo conferma il suo amico Savelli, testimone degli accordi da me stabiliti coi fratelli Bandiera e della mia leale condotta, conoscitore perfetto del sig. Boccheciampi. Infine il processo compilato in Cosenza ed il giudizio relativo offrono poi la prova autentica del tradimento.

Durante il viaggio di mare, Boccheciampi erasi mostrato taciturno, mesto ed assorto in cupi pensieri; ed ai compagni che lo interrogavano sul motivo di questo suo concentramento egli simulava patimenti pel mal di mare.

. . . . . .

Interrogato Nardi due volte chi fosse il capitano che lo avea condotto in Calabria, rispose sempre, e non altro: « È un figlio della Giovine Italia ». Ma quando poi gli presentarono Boccheciampi e gli domandarono se lo conoscesse, Nardi, che lo sapeva traditore, rispose indignato: « Non trovo nome nella mia divina lingua Ita-« liana per nominare convenientemente costui! »

Se Nardi mi ritenne come leale fratello, mentre, d'altronde, richiamò tutta la esecrazione sul capo del Boccheciampi, da tutto ciò ne risulta, in modo incontrovertibile, una prova perentoria della lealtà della mia persona.

Altre prove consimili potrebbero eziandio raccogliersi dagli interrogatorii delle rimanenti vittime; ma essi non sono stati pubblicati, per quanto è a mia notizia, e quindi non posso tenerne discorso.

. . . . . .

Vi ha pure una testimonianza di alto valore degli stessi fratelli Bandiera a favor mio; ed a conferma di ciò, mi appello formalmente alla onoratezza e lealtà del sig. Severiano Fogacci. Nel tempo della suddetta spedizione io posi in Calabria a disposizione de' fratelli Bandiera, di Ricciotti e di Moro tutti i miei abiti ed il mio intero equipaggio. I fratelli Bandiera, per un contrasegno di gratitudine, mi obbligarono assolutamente a ricevere un biglietto da essi diretto al prete Achilli in Corfù, in casa del quale avevano abitato. Con questo biglietto essi scrivevano ad Achilli quanto segue: « Consegnerete al-« l' *Ammiraglio* le mie pappucce, la mia ombrella, il mio « cappello, i miei guanti, e tutto il mio equipaggio lo « metterete a sua disposizione, per farne ciò che a lui « pare e piace ». Di questo biglietto fecero lettura anche Fogacci, De Cesare ed altri amici, di cui ora non mi rammento; ma il prete Achilli non diede a tale scritto alcuna esecuzione, dicendo di aver disposto altrimenti dell' equipaggio dei fratelli Bandiera, e per mezzo del sig. Fogacci egli mi fece pervenire soltanto una canna turca di fucile, di meschino valore, e qualche abito vecchio, che io diedi a' marinai del mio legno.

Questo biglietto dunque che veniva rilasciato nel momento che io ripartiva dalle spiaggie di Calabria per le Isole Jonie, mostra incontrastabilmente che la mia partenza era un fatto regolare, e non già proditorio, e che io prendeva affettuoso congedo da' fratelli Bandiera secondo l' accordo da essi medesimi stabilito, e riceveva infine le loro commissioni per gli amici di Corfù. Come dunque si osa asserire calunniosamente che io abbia tradito i fratelli Bandiera e cagionato la loro rovina?

Ma ciò non è tutto. Tra molti documenti inediti che esistono a mio favore, io, per brevità, mi limiterò ad allegare soltanto la testimonianza di cinque egregi patriotti italiani, risultanti da lettere scritte a mio riguardo e di cui qui riproduco i relativi estratti. Queste lettere mi furono consegnate aperte, perchè erano apposite commendatizie per la mia persona e quindi io ne presi copia.

In ogni caso poi, coloro che le scrissero e chi le ricevette sono individui ben noti e viventi, i quali potranno sempre accertare la verità delle mie parole.

Nel 1852 discutevasi in Londra un processo contro il suddetto prete Achilli; ed io fui citato a comparire qual testimone in quella causa, nella quale, per altro, non venni poi interrogato. Benchè avessi potuto esimermi, mi determinai, per l'opposto, a profittare di quella occasione, principalmente per conferire in Londra col sig. Mazzini intorno alla voce calunniosa a mio carico divulgata insidiosamente.

Io non conoscevo direttamente il sig. Mazzini, per cui mi rivolsi a' suoi amici di Corfù onde ottenere qualche lettera di raccomandazione per lui. Ed in fatto il dott. Tito Savelli mi consegnò una lettera per Mazzini, in data 3 febbraio 1852, nella quale si espresse sul mio conto ne' termini seguenti: « L'amico di cui parlo è il signor « Mauro Caputi, che tanta parte onorevole ha avuto « nella disgraziata spedizione Bandiera, e che poi fu da « molti dei nostri male corrisposto, calunniato e perse- « guitato. I fatti che ti addurrà sono a piena mia cono- « scenza. Te lo rappresento uomo d'azione, di fede pro- « vata ed onesto, e pregoti di giovargli di qualche con- « siglio e direzione ».

Un'altra lettera per Mazzini, in data 5 febbraio 1852. mi fu consegnata dal sig. C. G. Mattioli, nella quale egli così si espresse a mio riguardo: « Vi si presenta il « sig. Caputi, proprietario del legno sul quale s'imbar- « carono i fratelli Bandiera per la sciagurata loro spe- « dizione in Calabria. Alcuni tristi vollero atrocemente « suscitare dubbi sulla sua condotta in questo avveni- « mento fatale, quasichè egli avesse cooperato alla per- « dita di quei giovani generosi. Per la dettagliata rela- « zione de' fatti ch'egli stesso mi ha confidato, e per la « splendida testimonianza de' due uomini integerrimi « Giovanni Sperandio e Tito Savelli, che, consci della « verità delle cose, hanno voluto darmene assicurazione, « io sono fatto persuaso che il Caputi agì con ogni

« lealtà, e che quindi sia debito d'onore che pienamente « venga reintegrato nella pubblica opinione ».

Una terza lettera per Mazzini mi fu consegnata dal conte Manzoni [1]), in data 5 febbraio 1852, nella quale così si espresse a mio riguardo: « Un egregio napoli- « tano mi ha fatto conoscere il sig. Caputi, a cui con- « segno questa mia per voi. Viene principalmente per « ragguagliarvi della parte da lui avuta in un affare di « dolorosa memoria. Da lui, dalle lettere che ha di ri- « spettabili amici e da documenti apprenderete il vero ».

Oltre a queste tre lettere per Mazzini, io n'ebbi una quarta dallo stesso sig. Mattioli, in data 5 febbraio 1852, al sig. Aurelio Saffi, allora dimorante a Londra ed ora deputato al Parlamento Italiano; ed un'ultima lettera poi, diretta al sig. Cesare Agostini, pur dimorante in Londra, mi fu data dal sig. Giambattista Muni, sotto la data del 7 febbraio 1852. Il sig. Mattioli scrisse per me al Saffi nel seguente modo: « Il Caputi, ch'era proprie- « tario del legno sul quale s'imbarcarono gli sventurati « fratelli Bandiera, fu straziato da indegne calunnie per « opera di tristissimi uomini. Il racconto dettagliato « però della parte che egli ebbe in quegli avvenimenti « e la testimonianza splendida de' due uomini integerrimi « Giovanni Sperandio e Tito Savelli mi hanno intiera- « mente fatto persuaso della lealtà del Caputi e della « infamia delle voci sparse a carico suo. Credo quindi « sia debito d'onore che venga interamente reintegrato « nella pubblica opinione ». Ed infine il dott. Muni mi raccomandava in questi termini al sig. Agostini: « Il « porgitore Caputi vi farà i miei saluti e quelli de' col- « leghi Mattioli, Manzoni, Savelli, Donato e Zacchi. « Amico del Savelli, imparai da questo ad averlo an- « che a mio amico; e dal soggiorno di più di due anni « nell'Isola ho veduto in lui un buon amico ed un buon « volere ».

---

[1]) Il conte Giacomo Manzoni di Lugo, già ministro delle finanze della Repubblica Romana.

. . . . . .

Arrivato in Londra, io con un biglietto domandai subito udienza al sig. Mazzini, per presentarmi a lui e conferire intorno al fatto della spedizione de' fratelli Bandiera, oggetto principale del mio viaggio. Il signor Mazzini si compiacque nello stesso giorno rispondermi per iscritto che « nel dì successivo alle 8 $^1/_2$ della sera « avrebbe volentieri udito ciò che io aveva a dirgli ». Recatomi quindi in sua casa, fui accolto con fraternità ed amorevolezza, ed ebbi con lui una conferenza di circa due ore, nella quale — fra tutt' altro — mi occupai a discutere quanto si riferiva alla spedizione de' fratelli Bandiera ed alla voce calunniosa a mio carico insorta.

Il sig. Mazzini valutò i fatti, le circostanze e gli argomenti da me esposti; calcolò le testimonianze contenute nelle tre lettere di Savelli, Mattioli e Manzoni; e combinando tutti questi elementi colle informazioni esatte ch' egli aveva ricevute da' suoi agenti particolari, e coi documenti relativi al fatto stesso, esistenti in poter suo, concluse dicendo, a mio conforto, che io non dovessi fare alcuna attenzione alle voci calunniose di uomini tristi ed insidiosi, nè affliggermi per questo motivo; e mi soggiunse che egli avea scritto alcuni *Ricordi* de' fratelli Bandiera, e se nel suo animo gli fosse insorto il più piccolo e remoto sospetto che io fossi stato un traditore, non avrebbe esitato un momento a denunciarmi alla pubblica indignazione e molto meno poi mi avrebbe accolto alla sua presenza. E nel momento del mio congedo egli mi assicurò, in ultimo, che ove fossi stato in qualunque modo attaccato per mezzo della stampa a motivo di questa voce calunniosa, egli si sarebbe compiaciuto di fare udire la sua voce in mia difesa; e questa medesima assicurazione mi venne, dalla sua parte, ripetuta da Saffi ed Agostini nella casa di mia abitazione in Londra qualche giorno prima della mia partenza da quella città.

A compimento della mia difesa io citerò in ultimo anche il fatto di Osmani e del cognato del dott. Savelli, di nome Tommaso Mazzoli, i quali fecero parte della

spedizione de' fratelli Bandiera, ma condannati pur essi alla morte, ebbero poi per grazia sovrana commutata questa pena ne' ferri a vita e dopo qualche tempo furono rimessi in libertà ed espulsi dal Reame di Napoli. Essendo venuti in Corfù, si recarono subito ad abbracciarmi; lo che certamente non avrebbero fatto se io fossi stato un traditore; e mi dissero in quell' occasione che ogni disgrazia la ripetevano dal tradimento di Pietro Boccheciampi, mentre per contrario il calabrese Battistino, che i fratelli Bandiera condussero con loro per guida, si comportò fedelmente e con zelo; e che esso Tommaso si sarebbe salvato, se non gli fossero mancate le forze per salire sulla sommità di una montagna ed avesse potuto seguire il detto Battistino, il quale dopo aver combattuto fieramente fino all'estremo, dovette mettersi in salvo per la mancanza totale di munizione.

. . . . . .

Corfù, 25 agosto 1862.

ANARCARSI NARDI

IN CALABRIA.

I.

Le cure pietose di Gioacchino Gaudio, fòrnitore delle carceri di Cosenza, verso i fratelli Bandiera e i loro compagni, descritte da G. Romeo Pavone [1]).

.... Già appena arrivati [in Cosenza] e subito un primo interrogatorio, furono rinchiusi in due stanze nelle prigioni centrali, mancando di tutto; e siccome due di essi [Moro e Nardi] erano feriti ed avevano assoluto bisogno di un letto per uno, onde riposare, si rivolsero, per affittarli, ad un certo tal prete.... Questo, dopo qualche paio di giorni, chiedeva per prezzo di affitto per quei due letti la tenuissima somma di una piastra al dì: cinque lire e dieci centesimi! Quei nobili ed infelici captivi e sofferenti, che non possedevano nulla e potevano soltanto disporre di qualche picciolo residuo di danaro, vedendo la impossibilità in cui erano di sostenere quella spesa e

---

1) Cfr. *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria citra, note e profili storici e biografici per* G. Romeo Pavone, Cosenza, dalla tipografia Migliaccio, 1876, pp. 169-184, 186-187, 192, e xviii-xix, xxi-xxii, xxvi, xxix-xxxii dell'*Appendice*.

far fronte al loro dovere, pagarono e rimandarono i due letti. Ma i due feriti non potevano in verun modo giacere sul terreno: gli spasimi loro si accrescevano, ed i compagni soffrivano immensamente; tanto che, appena fatto giorno, si rivolsero al capo custode Luigi Spadafora, onde commuoverlo ed impegnarlo a trovar lui qualche rimedio per fornire di un materasso o di un pagliariccio quei due loro confratelli, i quali facevano pietà!

Ecco entrare l'opera del Gaudio [1]): imperocchè lo Spadafora, il quale come impiegato non voleva compromettersi con un atto di deferenza verso quei prigionieri, su cui condensavansi tutti gli odii delle autorità locali, e sembrare in qualche modo attaccato a loro per compassione, rispose nessun altro allora poterli aiutare che Gioacchino, il quale era il fornitore delle prigioni; e che costui, se invitato, lo avrebbe fatto sicurissimamente e senza nessun dubbio; essendo egli uno dei più sinceri amici del partito liberale, ed essendo stato egli medesimo fieramente perseguitato dal Governo, per aver preso parte attiva nelle congiure e movimenti del 1837, e posto fino al taglione e tormentato!

Egli stesso, lo Spadafora, che in fondo in fondo aveva un buon cuore, si fece latore di una prima lettera di Attilio Bandiera, in cui lo imperterrito ed animoso italiano esponendo a Gioacchino colla più viva ed eloquente dipintura lo infelicissimo e deplo-

---

[1]) Gioacchino Gaudio nacque a Mendicino nella Calabria ulteriore prima l'11 aprile 1810; di quattro anni fu mandato presso il nonno a Cosenza, dove poi rimase per tutta la vita, facendo il farmacista. A diciassette anni si trovò in mezzo alle lotte politiche e venne iniziato alle congiure rivoluzionarie, messo a parte de' misteri, de' timori e delle speranze che si nutrivano.

revole stato suo e de' suoi compagni; rivelandoli privi di tutto, e quel che è più atroce, in parte, ove, lontani da parenti ed amici, non potevano nutrire speranza di conforti ed aiuti; costretti a giacere sul nudo terreno; nè per sè, nè per gli altri, che ai colpi dell'avversa fortuna potevano opporre un corpo sano ed una salda anima, implorava soccorso, ma pe' due feriti, il cui fisico stato rendeva mille volte più gravi le pene morali, addoppiandole; senza che alle sofferenze ed agli strazianti dolori di quei prodi egli avrebbe potuto in modo alcuno riparare! Ed a voi, (in sostanza, conchiudeva quella breve lettera), a voi mi son rivolto, che sapete pur troppo come sia acerbissimo trovarsi abbandonato e senza una mano pietosa che vi soccorra, quando un barbaro destino, tradendo la santa causa e la gloriosa bandiera a cui avete consacrato tutto l'essere vostro, vi trae a dover morire lontano da chi avendovi data la vita, può con intelletto di amore studiarsi di consolarvi! Voi, che siete stato fuggiasco, che avete patito le più atroci privazioni, che avete sofferto la prigionia, che avete sentito sospesa su voi una condanna di morte; voi solo potete comprenderci, e con viscere di fratello, di amico e d'italiano sollevarci nei nostri bisogni in quel modo che meglio vi sarà possibile!

Di questa lettera ho riportato i sentimenti, non le parole, tali quali li ho trovati così in accenno in uno dei documenti che ho sott'occhio; dappoichè la scrittura originale fu da Gioacchino con molta prudenza, appena l'ebbe letta e vi ebbe provveduto nel modo che mi farò a dire, distrutta; pel timore di compromettere sè e compromettere maggiormente quegli strenui campioni di libertà. Dappoichè nè il Commissario Lubrano, nè, malgrado la bontà dell'Inten-

dente [1]), i manigoldi che componevano la corte marziale si permettevano un'ora di riposo; o si davano altro pensiero che quello non fosse di fiutare e spiare e fare spiare tutti i cittadini, se mai qualcuno avesse rapporto con quei martiri eccelsi, con quegli eccelsi ingannati, cui si richiedevano come reliquie ciocche di capelli e ricordi. E fuvvi un'ora in cui (non so con qual fondamento) parlossi di un piano di fuga dei prigionieri, da doversi attuare per mezzo del Villacci, i cui amici dovevano provvedergli della polvere « per « fare saltare in aria un muro posto a rincontro dei « monti e così prendere il largo »; progetto (secondo lo storico, da cui ho tolto le parole riferite) che sarebbe stato messo ad effetto, se « una lettera scritta « ad esso Villacci da un suo fratello, il quale trova- « vasi in Napoli, non avesse dato per certo che non « vi sarebbero state sentenze di morte » [2]). E tutto ciò faceva stare sull'avviso i gendarmi e le spie, cui non si poteva mica appioppar l'accusa di fuggi fatica; e sel sapevano tanto i Cosentini, che pur tutti conoscendo i mille crudi disagi dei detenuti, nessuno ardiva offerirsi per porvi rimedio [3]).

---

[1]) Don Vincenzo De Sangro giunto in Cosenza a' 17 giugno 1844 vi rimase fino a' 17 agosto 1847 e vi fu poi sostituito dal De Liguoro. Egli era uomo mitissimo ed affettuoso, ma non poteva (quantunque gliene sanguinasse il cuore) opporsi alla ferocia delle disposizioni e delle sentenze sommarie della Corte militare. Il De Sangro fece pur molto per Cosenza e pei Cosentini (*Nota del Romeo Pavone*).

[2]) Ricciardi e Lattari, *Storia dei Fratelli Bandiera e consorti,* Firenze, Le Monnier, 1863; p. 67.

[3]) Tutti gli storici asseverano che la cittadinanza cosentina, affollandosi sotto le prigioni, faceva anche pervenire ai nostri detenuti frutta, fiori e doni. Anche io, sulle prime fui per prestar fede a tali bei racconti, ma avuto

Questa lettera lo Spadafora consegnò al Gaudio nella *Giostra*, poichè non avendolo ritrovato in casa, andò a rintracciarlo in quella via, ove gli si disse che era a passeggiare. Con qual commozione questi leggesse non tenterò dirlo! Sentì schiantarsi il cuore; sentì aver la forza ed il coraggio di affrontare qualunque pericolo pur di soccorrere coloro che in lui avevan posto tanta fede; pur di proteggerli e rendere, per quanto era in lui, men crudele la loro sventura, che era ad un tempo sventura italiana.

Ei corse difilato in casa, chiamò il fratello e i parenti, e quasi in consiglio di famiglia, rivelò il caso, e con animo concitato fè vedere la impreteribile necessità di consacrarsi tutti al bene di quei generosi.

. . . . . .

E pria d'ogni altro furono nella giornata stessa mandati una dozzina di letti, e non bastando quelli di casa, ne furono presi in affitto dall'albergo di Luigi Perrone. Si pensò a provvederli di una quantità di viveri a secco, prosciutto, pane, vino, frutta, da averne a disposizione in una dispensa. Dall'indo-

---

poi il sommo onore di stringere la mano allo intemerato Giuseppe Pacchioni, compagno dei Bandiera e come loro condannato a morte e poi liberato per grazia e mandato all'ergastolo, seppi da lui essere ciò falso; non già perchè nei Cosentini non vi era la voglia e lo entusiasmo di fare più che tanto ed esprimere la loro esaltazione per quel manipolo d'eroi, ma perchè i rigori inesorabili delle autorità, la stretta e rigorosa sorveglianza in cui eran tenuti, le pene che si minacciavano a chi si fosse fatto sospettare partecipe con quei prigionieri, rendevano tale atto impossibile. In modo che l'unico, il solo, da cui si ebbero aiuti fu il Gaudio; cosa affermata, per altro, nella lettera di Emilio Bandiera. Dico ciò per verità di storico, e non per altro mal fine [*Nota di Romeo Pavone*].

mani in poi, caffè, pranzo, geli, a tutto fu con affetto e con cura pensato: e perchè di nessuna cosa, nella loro infelice posizione, sentisser difetto, fu assegnato loro un domestico (Gaetano Rotondò, inteso Leone), il cui ufficio era di rimanere da mattina a sera alla porta del carcere, per essere pronto a qualunque servizio potesse occorrere a quei detenuti. E tutto ciò continuò pel tempo della loro prigionia, senza che per qualsiasi motivo mancasse loro il menomo conforto. Il domestico Rotondò, siccome albanese, parlava quel suo dialetto, che è una derivazione dal greco, per cui i Bandiera, che comprendevano e conoscevano questa lingua, avevano così il mezzo d'intendersela con lui, alla barba della sentinella, che, dura e stecchita come una pertica, stava lì a vigilarli. E questo Rotondò fu così assiduo, così affezionato e fedele nel compiere i suoi doveri, che Attilio più tardi volle dargli in ricordo un anello d'oro massiccio, in cui era cesellato il suo nome. Questo servo fedelissimo era anche lo incaricato a portar la corrispondenza di Gioacchino Gaudio e dei Bandiera; ed eran piccole lettere che viaggiavano ficcate nel turacciolo dello agghiacciatoio.

Ai valorosi fratelli Bandiera ed ai compagni loro dovettero tornar gratissime tante prove di affetto e tante premure di Gioacchino, che certo aveva voluto in ciò superare la loro aspettativa; e sentendo anche essi il bisogno di esprimergli lo interno compiacimento, la divozione, la gratitudine per atti così nobili, che in quelle ore ed in quelle eventualità potevano costar, se non la vita, la libertà a chi li compiva, vollero che egli, cui non conoscevano di persona, ne avesse attestato eterno in un ricordo santissimo, nel più prezioso ricordo che potevan mandargli, cioè il proprio ritratto e quello de' compagni, delineati a

pastello nelle penose ore della loro prigionia da Giuseppe Pacchioni, compagno di sventura e di spedizione dei Bandiera, che ancora sopravvive a tanti infortunii per attestar quant'io scrivo.

. . . . . .

Questi ritratti sono otto: fisonomie aperte e dolcissime; in tutte si legge la schiettezza dell'anima e in tutti lampeggia pegli occhi quell'eroismo che avea condotto, anzi sospinto i loro originali, a sacrificarsi in olocausto alla resurrezione della patria. Sotto ciascuno leggesi un motto, scritto di proprio pugno e la propria firma. Così in quello di Attilio Bandiera, fatto a 3 luglio 1844, sta scritto: *Proseguite, ma non vendicate;* sentenza nobilissima e degna di un romano antico, che più tardi in un'altra lettera, che riporterò, illustrò splendidamente. Ed in seguito leggesi: *Attilio Bandiera, nato in Venezia nel 24 maggio 1810, morto in.... 1844.* I posticci capelli cadono compostamente dietro gli orecchi, mentre una ciocca, partendosi a destra della fila, va a cascare sull'occhio destro. Lo sguardo, acuto e fisso nello spazio, sembra che cerchi qualche cosa in un mondo al di là del nostro. È in maniche di camicia, sbottonato sul davanti, e dallo sparato si fa vedere un amuleto. Emilio Bandiera — anche questa effigie è fatta al 3 luglio 1844, e porta scritto: *E. Bandiera, nato Venezia il 20 giugno 1819. Dalle prigioni di Cosenza il 3 luglio 1844, dove fu rinchiuso il 24 giugno dello stesso, reo di....* Emilio ha barba intiera e folta, capelli irti, fisonomia simpatica, ma più maschia di quella di Attilio; è vestito con abito nero e porta al collo una cravatta altissima [1]). Veneranda ed altamente ispirata è la fi-

---

[1]) Giuseppe Pacchioni, il 5 marzo del 1867, scriveva al Gaudio: « Carissimo amico, Ai primi dello scorso mese vi

sonomia di Anacarsi Nardi. È una di quelle figure che diconsi veramente artistiche. Grande l'occhio e

---

« diressi un'altra mia; ma il non avere fin ad ora ricevuto « riscontro, mi fa credere sia andata perduta, per cui vi « scrivo di nuovo onde replicarvi le mie sollecitudini che « in essa vi faceva, perche diate esecuzione alla vostra « venuta con i ritratti de' Bandiera. Capisco che mi tac- « cerete d'importuno; ma che volete: ne sono costretto dalle « continue domande che mi sono dirette dagli amici, nonchè « dalla madre loro, che non potete immaginare con quanta « ansietà aspetta il momento di vedere l'effigie de' suoi « amati figli. E come vi diceva nell'altra mia non vorrei « che questa consolazione gli giungesse troppo tardi avendo « ella 82 anni. Su via dunque, coraggio, mettetevi in « viaggio e vi assicuro che sarete accolto con festa da tutti « i buoni, ed insieme andremo a Venezia. In attesa di un « vostro favorevole e sollecito riscontro mi raffermo vostro « affez.^{mo} amico Giuseppe Pacchioni ».

Il Gaudio non si mosse da Cosenza, inviò peraltro copia de' ritratti de' Bandiera alla madre loro, che, da Mestre, il 22 ottobre del 1867, così esprimeva la propria riconoscenza: « Signore, Mi perviene la copia della effigie dei miei di- « lettissimi figli Attilio ed Emilio, il cui originale, tratto « allo atto di sua prigionia in Cosenza, trovasi attualmente « in di Lei possesso. La ringrazio condegnamente di questo « tratto di cortesia, che vivamente ebbe a commuovermi. « Dirolle, carissimo signore, che viva amarezza provonne « il materno animo mio nella attenta ispezione che porsi « a quegli adorati sembianti, sì mutati dall'aspetto che « dessi all'ultimo loro distacco dal mio seno avevano; da « ravvisarvisi l'eloquente espressione della impressione che « ne soffrirono i loro lineamenti nelle crudeli ed amare « sofferenze del carcere, che condusseli al fatal supplizio, « e che in quei momenti siano stati assistiti da un cuore « gentile, qual quello di Vossignoria, che li sorresse nei « più santi ed affettuosi conforti. Ella ne sia doppiamente « ringraziato e per le cure a loro prodigate nel gran fatto « e per quelle a me largheggiate col rendermi al cuore « l'immagine sempre viva dei miei indimenticabili. Accolga « l'espressione di mia stima e mi creda sua ben affettuosa « Anna Baronessa Bandiera ».

ceruleo, radi e lunghi i capelli, che cadono sulle spalle, lunghissimi i baffi ed il pizzo. Egli ha appoggiato il capo sulla mano sinistra, e guarda il Sole dalla inferriata della prigione: *Il Sole, che scalda 25 milioni d' Italiani, splende di un raggio a rischiarare il carcere di Cosenza e lo saluta commosso il prigioniero avv. Anacarsi Nardi di Modena la mattina del 16 luglio 1844.* Domenico Moro è scamiciato anche lui. Sta scritto appiè della sua immagine: *Domenico Moro, anni 24, di Venezia. Li 19 giugno ebbe il braccio destro passato da una palla Italiana ed il 23 fu rinchiuso nelle prigioni di Cosenza.* Questo ritratto fu fatto li 5 luglio 1844 [1]). *Nicola Ricciotti, Italiano,*

---

[1]) Il luogotenente di vascello Giovanni Moro, fratello di Domenico, scriveva al Gaudio: « In mezzo alle vivissime emozioni provate dalla mia famiglia nella solenne « circostanza in cui le ceneri dei Bandiera e di Domenico « Moro ritornarono alla loro città natia, fummo commossi « di conoscere il nome del Fornitore delle carceri di Co« senza nel 1844, del benefattore che tanto fece per alle« viare le pene dei nostri martiri durante la loro pri« gionia. Questo nome è il suo; ed il pronunciarlo, per « noi è tutto un atto di riconoscenza, che parte dal più « intimo dei nostri cuori. Sì, è questo un debito che i « fratelli e le sorelle di Domenico Moro sentono di espri« merle: debito sacro di cui conserveremo memoria per « tutta la vita. Incorraggiati dalla sua generosità non pos« siamo però fare a meno di esternarle in questa occasione « un vivissimo nostro desiderio. Ella è il solo che possegga « il ritratto del nostro fratello Domenico, ritratto fatto da « un suo compagno di prigionia; e quanto caro sarebbe a « noi di poter contemplare un riflesso di quell'amata fiso« nomia, lascio al suo cuore immaginarlo. Sarebbe chie« derle troppo, lo sentiamo, di avere il ritratto originale; « ma se col mezzo della fotografia, e a tutte nostre spese, « Ella volesse farne tirare una copia per noi, aggiungerebbe « un tratto speciale e preziosissimo alla gratitudine della « mia famiglia ». Il Gaudio appagò sollecito il desiderio

Comandante di battaglione nell' Esercito spagnuolo. Cavaliere di prima classe dell' ordine nazionale militare di S. Ferdinando. Questa simpatica figura porta la data del 2 luglio; e quella del Venerucci, del Rocca e del Manessi quelle del 5 luglio, del 4 e dell'8 stesso. Sotto la prima leggesi: *Giovanni Venerucci. Nato in Rimini il primo novembre 1811;* sotto la seconda: *Giacomo Rocca, nato in Lugo li 3 ottobre 1813. Dalle prigioni di Cosenza li 4 luglio 1844;* e sotto l'ultima: *Giovanni Manessi, nato in Venezia li 24 gennaio 1800* [1]).

---

pietoso. Giovanni Moro, nel ringraziarlo, ebbe a dirgli, il 21 ottobre del 1867: « Noi cercammo ansiosamente su quella « effigie quei ricordi del di lui sembiante che stanno scol- « piti nella nostra mente; ma ahimè, quale profonda alte- « razione vi abbiano trovato! esso è per noi quasi irrico- « noscibile ».

[1]) Parla appunto di questi ritratti la seguente lettera del Pacchioni al Gaudio, scritta il 31 maggio del 1876: « Ca- « rissimo amico, Trentadue anni or sono un manipolo « d' italiani venuti a darvi mano nell'opera della reden- « zione della patria, falliti alla impresa, caduti nella ca- « ptività, condannati a morte od all'ergastolo, trovavano « in voi soltanto, antico liberale, il fratello, l'amico, il « confidente, che di tutto li sovvenne e con ogni maniera « di conforti cercò alleviare la loro suprema sciagura! Io, « che divisi coi Bandiera e compagni i pericoli di quella « spedizione, le pene di quella prigionia, i tormenti di una « condanna di morte, ma non la palma del martirio, ri- « cordo come fosse stato ieri quanto faceste, quanto diceste, « come v' impegnaste a nostro favore; ricordo la gratitu- « dine e la commozione di Attilio, di Emilio, del Moro e « di tutti quanti: chè per noi eravate l'angelo benefico, la « provvidenza stessa! Eravamo in Conforteria, attendevamo « che il carnefice ci consegnasse alla discrezione del piombo « che dovea rompere i nostri petti, e voi, pensoso di noi « più che noi stessi, ci mandavate la solita persona, con « dolci e rinfreschi, a parteciparci anche una notizia, che

Questo dono era accompagnato dalla seguente lettera di Emilio:

Stimatissimo Signore,

Le prove di generoso interesse che nella nostra disgrazia ci dimostrate, ed il titolo di amico, che a noi ca-

---

« pei compagni fu cagione a bene sperar qualche altra ora « di piú: e per me ed altri due commutazione di pena! Fu « in quei giorni di dura agonia e di aspra tenzone tra la « morte e la vita, che, non potendo altrimenti esprimervi la « nostra gratitudine, e pur volendo fare nel miglior modo « che ci era concesso, onde farvi un tenue ricordo, atte- « stante ai futuri quello che, malgrado la crudeltà delle « autorità locali e dei tempi, faceste per noi, sulla proposta « dei Bandiera, si convenne mandarvi, pel mezzo del do- « mestico, che voi avevate destinato a nostro servizio. i « ritratti di Attilio, Emilio, Nardi, Moro, Rocca, Venerucci, « Ricciotti e Manessi, da me stesso in quelle ore d'incer- « tezza e di disagi tremendi, per non dir altro, delineati « alla meno peggio, in quello stato d'animo che ognuno « si può immaginare, e vi furono accompagnati da una « lettera di Emilio, in cui nulla si dice che da voi non « fosse meritato! Oggi, dopo trentadue anni, a me, super- « stite di quella schiera ed orgoglioso di esservi appartenuto, « è dato riabbracciarvi e rilegare il mio nome a quello dei « martiri Cosentini e dei Bandiera e compagni in un mo- « desto monumento che tramandi ai piú tardi nipoti imprese « magnanime e gloriose sconfitte, già rese immortali dalla « Storia. In tal congiuntura m'è ritornata in mente l'idea, « altra volta espressavi, di produrre i migliori di quei « ritratti in un fascicolo che porti pur le lettere e i cenni « biografici di ciascun effigiato ed un brevissimo appunto « di quelle azioni che vi fecero meritare la loro amicizia « ed il dono loro. Così, a mio modo di credere, mentre si « appaga la brama universale di vedere le sembianze più « vere di quei martiri, voi compite opera di cittadino « onesto ed amantissimo delle patrie glorie, e direi quasi « entrate a far parte della schiera dei nostri amici; e gli « Italiani vi saranno grati per aver loro conservato quei « ritratti, il possedimento dei cui originali sarà per la

duti avete voluto accordare, sono conforti il cui prezzo noi altamente valutiamo, e vorressimo concambiare di proporzionata riconoscenza. Ma qui ridotti possiamo noi mai lusingarci di stendervi una mano libera e di proclamarvi al mondo, alla patria, agli onesti di qualunque opinione, uno dei pochissimi che rispettarono l'innocenza attraverso la sventura e la persecuzione? Ci affrettiamo

---

« vostra famiglia un retaggio di onore moralmente gran-
« dissimo. So bene già che da alcuni librai ricche offerte vi
« vennero fatte per averli, e che voi con nobile sdegno ri-
« fiutaste, come quegli cui sarebbe parso una codarda pro-
« fanazione permettere che si speculasse su sacrosante re-
« liquie. So bene quante insidie, quanti acciacchi, quante
« persecuzioni vi ha procurato il possesso di essi: ma io
« son sicuro che a me non opporrete un rifiuto, perchè voi
« comprenderete quai principi mi muovono. Attendo che
« voi, assentendo a tale pubblicazione, rendiate più solenne
« la festa pel monumento ai Martiri Cosentini ed ai fratelli
« Bandiera e compagni. Credetemi sempre vostro affeziona-
« tissimo amico Giuseppe Pacchioni ».

Il Gaudio gli rispose il 5 di giugno: « Amico egregio,
« Ebbi le mie ragioni di opporre un rifiuto fino ad oggi a
« quante pressioni o domande mi vennero per mettere in
« piazza i ritratti ed i documenti dei fratelli Bandiera e
« compagni. Oggi credo opportuno il tempo; e di buon grado
« addivengo a soddisfare la brama vostra e degl'italiani e
« compiere un voto del mio cuore, facendo di ragion pub-
« blica quei ritratti e quei documenti: per la qual cosa ho
« disposto che siano fotograficamente riprodotti, e voi ne
« abbiate un esemplare al solo scopo di renderli a tutti noti
« per un'edizione. Credetemi sempre uguale nell'amicizia
« e nei sentimenti d'onore e di amore patrio, mentre mi
« profferisco in quanto può occorrervi vostro servo Gioac-
« chino Gaudio ».

Vennero infatti messi alla luce in Bologna, nel 1877, dallo Stabilimento tipografico de'Successori Monti; e Carlo Gemelli vi premise un *Cenno storico sulla spedizione dei fratelli Bandiera*, nel quale dichiara che « l'opera del Pacchioni
« non ebbe al tutto lo effetto desiderato, poichè compiuto
« appena il settimo ritratto, suonò l'ora fatale del sup-
« plizio, e fu interrotto il lavoro ».

adunque di offrirvi il meschino lavoro di queste ore di torture, che voi avete cercato render meno bisognose; ci affrettiamo di mandarvi dei fogli in cui uno di noi procurò improntare le fisonomie dei suoi compagni d'infortunio. Accettateli, Signore. Se a questi giorni di vergogna Italiana vorrà farne succedere Iddio dei meno tribolati, voi mostrerete ai nostri successori questa triste eredità, ed essi per noi e per la patria vi ringrazieranno e vi onoreranno: se siete invece condannato a trascinarvi nel fango della schiavitù e del ludibrio, lasciateli ai vostri figli; essi almeno li metteranno in luce e voi con noi vivrete nella venerazione di quell'età avventurosa.

Iddio vi protegga, ed invisibile, ma non manchevole Protettore degli oppressi, vi retribuisca per essi il bene che fate.

Dalle Prigioni di Cosenza, 10 luglio 1844.

EMILIO BANDIERA [1]).

Avuta una tal lettera colla preziosa memoria che l'accompagnava, volle il Gaudio poter conoscere da vicino questi uomini per cui egli già si sentiva riboccante l'anima di santissimo amore; e tal vivo desiderio potè appagare, essendogli facile, qual provveditore delle prigioni, entrare nel carcere dove agonizzavano i nostri detenuti, nell'ora in cui i cerusici

---

[1]) Non so se il conte Ricciardi ha creduto correggere ed abbellire, ma è un fatto che le lettere dei Bandiera che egli pubblica nel suo racconto sono cangiate e tagliate in parecchi punti. Non voglio malignare su ciò. Credo che l'abbia voluto fare, ripeto, per accrescer loro i pregi della lingua e dello stile. Io ritendendo però ciò o mal fatto, o fatto a sproposito, riporto le lettere dei Bandiera e compagni fedelissimamente, dichiarando che i loro errori di lingua, di stile e di forma valgono assai più delle correzioni che altri ha voluto farvi. *(Nota del Romeo Pavone)*.

dott. Luigi Gallucci e dott. Pasquale Grandonio visitavano lo Anacarsi ed il Moro, che erano ancora infermi delle loro ferite. Lietissimo di aver potuto vedere ed abbracciare quelle vittime, baciare quelle loro fronti, su cui raggiava l'aureola del martirio, egli si sentì molto inferiore però alle espressioni di grazie che per lui profondevano onde addimostrargli gratitudine per quel che avevagli fatto, chiamandolo il benefattore loro, ed anzi il loro amico, il loro fratello, l'unico che di loro si occupasse! Ed Attilio principalmente, che più di ogni altro espandevasi in sensi di affetto e di gratitudine, glī dava incarico di non istancarsi a proseguire nella sua buon'opera, a vigilare ed attingere le più sicure notizie sulla sorte che fosse per toccar loro, e di tutto renderli consapevoli, dappoichè in ore così supreme, nessun balsamo soave ed efficace a molare le piaghe degli sventurati, che la piena cognizione della verità.

Gioacchino non pretermise nulla e nulla risparmiò per aver certezza di ogni più picciolo incidente che ai Bandiera si riferisse. Mettendo in opera le leve della preghiera, dei doni e delle promesse, potè accostare il segretario della Commisssione militare giudicante, M. Tramontana, e da lui sapere esser giunto dal Ministro alla Commissione un plico *riserbatissimo*, con ordine che lo si aprisse soltanto allora che quegli infelici venissero condannati a morte e tratti in conforteria. Questa notizia infondeva molto coraggio e speranza nel petto del Gaudio: egli rifletteva non potersi trattar di altro che di grazia, non potendosi certo immaginare che dopo una sentenza di morte il Re o il Ministro volessero più grave renderne le circostanze! Importava dunque constatare la esistenza di questo plico, ed il Tramontana non era un leggero od un vano per dir cosa men che vera, o

non sicura. Gioacchino quindi partecipò subito tal nuova ai Bandiera e compagni, ed alcuni di essi si sentiron sollevati, e quasi quasi, negli affanni e nelle angosce durissime in cui versavano, sentirono che tutto non era ancor finito per loro e che potevano credere in un miglior domani; altri però, men presti alla fede, alle illusioni, alle apparenti felicitá, rimasero dubitanti ed incerti come prima; ed allora Attilio scriveva e pel solito mezzo faceva pergiungere al Gaudio quest'altra lettera [1]):

Grazie amico! Grazie fratello! della pietosa vostra perseverante prestazione a nostro sollievo. Quando qualche avventurato di noi potrà sorpassare le torture delle carceri, che lo aspettano, il vostro nome susurrerà da un orecchio all'altro dei buoni; da questa terra di sventura, da questa nuova Gerosolima, che divora i migliori suo figli, s'eleverà pel vostro nome una preghiera di compenso, una benedizione di riconoscenza, un elogio di giustizia. Ma voi, nella santa vostra angoscia, non sapendo e non potendo per noi più altro operare, cercate coprire sotto un velo di rose il crudo avvenire che ci si prepara. Oh:

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso;

ma noi, ammaestrati dall' esperienza, indurati dalla sventura, non siamo fanciulli. Ognuno di noi vide più fiate in faccia la morte ed altre simili avventure e non per ciò impallidì, o si avvilì giammai. Noi sappiamo conce-

---

[1]) Siccome anche in quest'altra lettera il Ricciardi volle mettere l'opera di maestro e correggere e accorciare, io invece mi sto all'originale e scrupolosamente riproduco le parole del martire nella loro schietta e nativa ortografia e nelle loro forme. I Bandiera non han bisogno d'impiastri letterari. (*Nota del Romeo Pavone*).

pire e sopportare il dolore; a che dunque quest'orpello? perchè invitarci a riguardar verso i fioriti sentieri del passato, quando, come Aquila al Sole, sappiamo imperterriti fissare il fato che ci sovrasta? La vostra è pietà, ma del momento ed erronea. Noi abbiam dato bando alle illusioni; perchè volerci richiamare sulle amare loro blandizie? Da qui in avanti continuateci la vostra amicizia, ve ne preghiamo, perchè dessa è la cosa più consolante e preziosa che ancor ci rimane; continuatecela: ma non la vestite di forme fallaci, scriveteci la *pura* verità, e pensate che è crudeltà condurre tra i fiori al baratro delle miserie. Annunciateci, ve ne preghiamo, tutte le verità che potete conoscere; ma badate che per definire vera una cosa, dessa deve esser superiore ad ogni critica. Annunciateci queste tali verità, ed avanti a Dio ed avanti agli uomini non potrete fare opera più meritoria; e non che, lo ripeto, la riconoscenza sterile di questi infelici, meriterete la stima e l'amore di ognuno che cammina nella via della verità e della giustizia!

Quegli che vi scrive queste poche righe sa che inevitabilmente è consacrato ad una prossima morte! Oh quando egli ardiva abbandonarsi alle larve del suo pensiero non era così che egli credeva di finir la sua vita! Il desiderio de' suoi giorni, il sogno delle sue notti, era di spirare sui campi di battaglia contro chi non permette che questa Italia divenga alfine, come ogni altra contrada, una nazione, e riacquisti i suoi dritti: ah non saran le bajonette tedesche, saran le palle italiane che lo ricongiungono a Dio! Qual disinganno! Quale ambascia! Essere sconosciuto e finito da chi egli stimava per fratelli! Da quelli di cui presso lo straniero, quantunque qualche volta a torto, non permetteva che mai l'onore fosse calpestato e deriso! Ma havvi un destino, o Provvidenza, che chiamar la vogliate: forse nelle infallibili bilance della eterna giustizia i delitti dei nostri avi non sono ancora scontati. Forse la causa d'Italia per essere avanti l'Onnipossente pareggiata ha ancora bisogno di qualche martire. Ah, io salgo all'Empireo colla fiducia che io

sarò tra gli ultimi. Voi, che rimanete, proseguite, ma non vendicate. Intanto ricordatemi gli ultimi momenti di Socrate, i pensieri di Platone, la divozione di Curzio, e non venitemi a presentar per conforto le fallaci lusinghe della speranza, che se anche è basata sulla giustizia, non può mai in tal terreno, come è il nostro, contaminato dal dolore e dalla infamia, pullulare e realizzarsi.

ATTILIO BANDIERA.

Attilio credeva che per sentimento di pietà Gioacchino Gaudio gli nascondesse il vero! Eppure nulla egli inventava: e quindi a questa lettera, sconfortata e piena di amarezze, ed alla verbale domanda di provvedergli dell'oppio, fattagli giungere per mezzo del servitore Rotondò affine di accorciare i giorni del loro martirio, Gioacchino rispondeva:

Mio caro amico,

Nulla ho sognato, nè ho cercato illudervi con vane favole. L'esistenza di una lettera *riservatissima* è innegabile; nè può contenere altro che una grazia per voi, dappoichè, essendo diversamente, si risolverebbe in una crudele buffonata! Coraggio, fratelli, e speriamo! Io pure fui fuori bando, e sotto la minaccia di una condanna capitale. Però non disperai; e nel pericolo, messo fuori legge, trovai modo di aver giustizia. Allegri dunque! L'oppio, che mi fate chiedere dal Rotondò, non ve lo manderò: perdonatemi: perchè io non posso, non voglio farmi complice di un delitto, che più tardi potrebbe essermi bottone rovente alla coscienza e macerarmi e straziarmi!

E se mentre voi vi avvelenate, per sfuggire a tante angosce, vi giungesse la grazia, che ne sarebbe di me? Chi mi porrebbe in pace con me stesso?

Oh no! no! Non sarà mai. Un suicidio a quest'ora non è degno delle vostre anime!

GIOACCHINO.

. . . . . .

La odiosa sentenza suscitò la più profonda indignazione in tutti i cittadini e più che in tutti nel Gaudio; ma questi che sapeva lo affare del plico non si permise un minuto di riposo, e subito corse per vedere se la Commissione si riuniva per dissuggellarlo! . . . . . Potè fortunatamente rintracciare il cancelliere Tramontana e da lui fu assicurato che la Commissione andava già a riunirsi per aprire quel plico e dargli esecuzione. Non volle saper di più: corse dal caffettiere Domenico Cesareo, che ogni giorno personalmente, d'ordine suo, portava i geli ai prigionieri onde ristorarli, e cui egli si era già tanto affezionato, con incarico di portare subito limonate e bibite ai Bandiera, mentre egli vi sarebbe andato avanti per pregare l'ufficiale di guardia a permettergli il passaggio ed avvicinarsi a quegl'infelici per potergli díre (senza che alcuno se ne accorgesse) che la Commissione già si riuniva per aprire il plico.

Così avvenne.... Accolsero la notízia come una vera buona novella venuta dal cielo. Ma quale non fu la disillusione, dal Gaudio, più che dai condannati, patita, quando fu chiaramente noto che chi poteva salvar tutti i dodici, concedeva la vita della catena e dello ergastolo a tre, creduti meno rei, pareggiandoli agli altri cinque?

. . . . . .

Dal momento in cui la Commissione, aperto il plico, aveva deciso, il Gaudio non ebbe più cuore di vedere gli amici. Si chiuse in casa, pensando alla ter-

ribile sventura di quegl' infelici. Tutta la famiglia ne era abbattuta e strazíata, come se quella fosse stata rovina toccata a loro, e prevedessero le funeste ed inesorande conseguenze che dovean subire. Dappoichè il dott. Francesco Gaudio non seppe resistere al fiero dolore, e quasi egli si sentisse squarciato il petto e sofferente per gli eccidii di tanti generosissimi si suicidò. Ed al lutto pei Bandiera la famiglia Gaudio unì quello di un amatissimo giovane, fiero e risoluto, che non aveva saputo nè voluto sopravvivere a tante vergogne e crudeltà. Fu in questa dolorosissima occasione che il Manessi, a nome dei superstiti aggraziati, scrisse a Gioacchino due lettere [1]). Ed anche per essi

---

[1]) Ecco la prima di queste due lettere, scritta il 2 agosto 1844. « Sig. D. Gioacchino, Al più vivo penetrati dal dolore « che le deve avere recato la disgrazia avvenutale, non « possiamo che raccomandarle di consolarsi, di guardare la « sua salute e di porre in opera quella virtù che lo à mai « sempre distinto. L'essere superiore ad ogni disgrazia è « proprio delle anime grandi e virtuose. Ella va ricco di « questi pregi e non mancammo a commemorarglieli. Ac- « cetti, Signore, l'umile offerta che le facciamo della nostra « stima e rispetto, ci permetta di rassegnarci, Per tutti « Giovanni Manessi ».

L'altra lettera è questa: « Nostro egregio Signore, Sa- « remmo al grado più eminente degni di censura o saremmo « troppo indiscreti se volessimo incomodarvi ne' tristi pas- « sati giorni, tristezza provenuta per la perdita di quel « fratello, del quale tante virtù ci avete scritto. Vi ripe- « tiamo, Signore, che non minore del vostro fu il dolore « che provammo, abbenchè non avessimo l'alto onore di « conoscere un giovane uomo dotato di tante e sí rare virtù. « Ma non fu forse suo volere, fu volere del destino, fu il « caso, una predestinazione, un volere finalmente del Cielo, « dai cui decreti non possiamo allontanarci. Voi vedete, o « Signore, la perdita de' nostri bravi e buoni fratelli. « L'infinito caos delle nostre disgrazie e la sorte che va

Gioacchino, a malgrado tanta catastrofe, non mancò di far quanto poteva, e nel giorno prefisso alla loro partenza andò abbracciarli e provvederli di vetture fino al luogo d'imbarco, di viveri e di danari [1]).

« ad attenderci: eppure ci facciam coraggio, e questo, se-
« condo noi, è il vero mezzo di avvilire i nostri nemici.
« Noi speriamo molto ancora, e questa speranza ci ravviva.
« Con molta ragione censurerete, Signore, questo mal con-
« cepito nostro scritto, dappoichè la perdita di un caro
« fratello è grande, ma fatevi coraggio, vi preghiamo,
« perchè non potremmo noi vedervi avvilito, sempre par-
« tecipare del vostro rincresimento. Noi saremo felicissimi
« qualora vi vedremo rasserenato. Vivete dunque e conso-
« late col vostro esempio anche la Signora vostra sorella e
« tutta la famiglia vostra. Passando a me, che per tutti noi
« vi scrivo, domani sarò vero Italiano, perchè fin ora non
« lo fui che per metà. Abjureró lo Scisma, ed abbraciando
« la vostra religione io sarò ben fortunato, oltre di esser
« divenuto cattolico, di potervi abbracciare senza rossore
« e chiamare ogni buon Italiano mio caro fratello. Ritor-
« nando a voi, preghiamo che vogliate consolarci con la
« vostra calma ed a concederci l'onore di essere vostri de-
« votissimi servitori. Per tutti Giovanni Manessi ». Tutte
e due le lettere hanno il seguente indirizzo: « Al Nobile
« Signore, Il Gioacchino Gaudio. S. P. M.

[1]) Notevolissima è la lettera che il Manessi scrisse al Gaudio prima di partire. « Mio caro fratello, Non mi sarei
« indotto a svelarvi i segreti più intimi, se non conoscessi
« le vostre virtù e l'amore che portate alla nostra cara
« Patria. Il dovere di frattellanza è indubitato e tradirei
« questo sacro nome se a voi tacessi il vero. Nei Comitati
« di Parigi e Londra, instituiti per conto della *Giovine*
« *Italia,* si sono accumulate somme ragguardevoli affin di
« assoldare e tener persone pronte per un invasione in I-
« talia. Mazzini n'è il capo e Nicola Fabbrizi è l'agente
« in Malta — Morandi a Patrasso, Atene, Sira e per tutta la
« Turchia e Grecia, da cui se non fossero accadute funeste
« conseguenze per causa d'inesperienze e di troppa fretta
« a quest'ora le cose sarebbero molto avanzate. Lo sbaglio

« preso in Turchia da Marinelli rovinò tutto il piano, ro-
« vinò i Bandiera, dai quali, per la loro influenza, tutto
« potevasi operare, e ridusse l'Italia in maggiore schiavitù
« e più forti catene. Nel sentire la morte de' suoi cari figli
« non so come la penserà lo Ammiraglio padre, nel quale
« surse già qualche non lieve sospetto. Quello che posso
« assicurarvi si è che per opera de' Comitati, nella Turchia,
« nella Grecia, nell' Inghilterra, nella Francia e nelle Isole
« Ionie tutti gli Italiani fratelli sono pronti ed ardono del
« desiderio di rivedere la Patria libera. Noi andiamo in
« luogo ove forse non potrò scrivervi ed aprirvi sincera-
« mente il mio cuore. In questi ultimi momenti vi pre-
« vengo di tutto questo, perchè possiate regolarvi. Non si
« attende se non che si raffreddi un poco l'affare per rico-
« minciare l'opera come si conviene. Se per noi vorrete
« fare qualche cosa in avvenire potrete scrivere diretta-
« mente a Malta a Nicola Fabbrizi, e Tommaso Salano, i
« quali scriveranno le risposte a Corfù al sig. Severiano
« Fogaccia, che vi farà giungere le lettere qui in Cosenza,
« sempre che gl' indichiate un nome diverso dal vostro per
« non compromettervi. Sarà pure da Fabbrizi scritto a
« Mazzini e da questi a Napoli. Noi intanto vi auguriamo
« ogni bene; se potete, ci farete grazia grande di vederci
« questa sera, giacchè ardiamo per l'ultima volta di ba-
« ciarvi teneramente. Non ci negate questo favore. Amateci.
« Addio. Vostri affezionatissimi fratelli per tutti gli altri
« Giovanni Manessi ». Fuori porta scritto: « Al Nobile Si-
« gnore Il Sig. Gioacchino Gaudio, Cosenza ».

II.

Verbale del ricevimento e dell'apertura di un plico riservato del Ministro di Grazia e Giustizia.

L'anno 1844, il giorno 24 luglio, in Cosenza.

Innanzi di noi cav. Vincenzo de Sangro, Intendente della Provincia, si è presentato D. Salvatore Maniscalco, tenente della Reale Gendarmeria, alle ore sette e mezzo antimeridiane, mezz'ora dopo pubblicata la decisione della Commissione Militare per i fuorusciti esteri, e ci ha consegnato in nome di S. E. il Ministro della Polizia Generale un plico, a noi diretto, chiuso a cera, col suggello del Ministro di Grazia e Giustizia, dicendoci doversi immantinenti aprire in presenza del sig. Colonnello comandante le armi di questa Provincia e del sig. Procuratore Generale di questa Gran Corte; a tale effetto abbiamo invitato i suddetti due funzionari, ed alla presenza di essi si è data esecuzione alla dissuggellazione di esso plico, e vi abbiamo letto quanto segue:

Ministero e Real Segreteria di Grazia e Giustizia.
Rip. 3. Carico 1, n.°....
Riservata a lui solo.

Napoli, 18 luglio 1844.

Signore,

Nel caso la Commissione Militare condannerà alla pena di morte più di nove degli arrestati esteri, essa limiterà la esecuzione soltanto a nove; in questo

numerò vi comprenderà tutti li capi e coloro che hanno avuto più influenza e più gridato alla rivolta.

Il Ministro
Segretario di Stato di Grazia e Giustizia
N. Parisio.

Al Signor Intendente
di Calabria Citeriore
Cosenza.

La suddetta apertura è seguita alle 8 antimeridiane.

In seguito del suddetto ordine ministeriale, si è d'accordo col sig. cav. Intendente de Sangro, il sig. cav. D. Raffaele Zola comandante le armi ed il sig. Procuratore Generale D. Domenico Dalia, stabilito di convocarsi novellamente il Consiglio di Guerra elevato a Commissione Militare, disciolto questa mattina alle 7 antimeridiane dopo di aver pubblicato la decisione concernente il giudizio degli esteri fuorusciti, con la quale sono stati condannati diciassette degli accusati a pena capitale, da eseguirsi semplimente per soli dodici, restando per gli altri cinque sospesa la esecuzione, per farsene rapporto a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia, affinchè possa eseguirne il contenuto nella suddetta ministeriale, riducendo il numero dei condannati, per la quale la suddetta decisione deve eseguirsi per soli nove.

Letto e firmato da tutti gli intervenuti alla redazione del presente verbale.

V. De Sangro.
Raffaele Zola, colonnello.
Domenico Dalia.
Salvatore Maniscalco.

III.

Gli ultimi momenti de' fratelli Bandiera e de' loro compagni, descritti da ALESSANDRO CONFLENTI *di Rogliano* [1]).

.... Seduti frattanto, od a lento e breve passo passeggianti per la funerea stanza, quelle vittime designate ascoltar doveano le parole con che la religione s' ingegna di render meno amara qualunque più crudele dipartita. Varii preti e frati si adibivano a questo pietoso e dolente ministerio, a cui in sulle prime non vollero porgere gran fatto orecchio, palesando piuttosto desiderio di esser lasciati soli. Apprestatolisi il desinare, vi attesero piacevolmente, e Domenico Lupatelli, mangiando a doppia ganascia dei maccheroni, diceva ad un soldato di guardia: « Vo-
« glio proprio farne una corpacciata, nè corro peri-
« colo di non digerirli, colla purga di palle che ci
« darete domani; però bada a tirarmi bene, ch' io
« ho assai dura la pelle; nè ti dispiaccia se fino al-
« l' estremo griderò *víva Italia* ». Ma e il soldato e parecchi ufficiali, che molto cortesemente li assistevano, cominciavano già a provare tutto l' amaro di quelle atrocità, e taluni manifestamente ne piangevano.

Verso l' ora di sera poi non potendo e pur forse non volendo fare a meno di quei frati, vi s' intrattennero con diversi parlari, eziandio con teologiche disquisizioni, arguendoli spesso di errori, che dal fanatismo

---

[1]) Crf. CONFLENTI A., *I Fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844, racconto documentato,* Cosenza, tipografia Brugia, 1862, pp. 32-40.

e dalla superstizione la evangelica purità trovavasi appannata.

Così Anacarsi Nardi, ch'era profondo giureperito, a un Domenicano, il quale si affaticava a dimostrargli la dolcezza del perdono, il premio serbato per lo amor del prossimo, la beatitudine eterna di chi muore col pensiero in Dio, e che egli sbadatamente ascoltava da un pezzo, voltosi con piacevolezza disse: « Reverendo, « io vi ringrazio delle cure che spendete per l'anima « mia, ma piacciavi desistere da tanta predicazione, « la quale in fé di Dio non è mica necessaria. Noi « seguitiamo e conosciamo la religione di Gesù Cri- « sto come voi, o se permettete, assai meglio di voi « e del vostro Gusmano; perchè la carità e l'amore, « simboli di quella, conducono appunto noi a questo « crudelissimo fine; e voi, ciò sconoscendo, adoperate « spesso o sempre la religione contro del prossimo, « facendola servire a bassi o iniqui fini. Però sap- « piate, o Padre, e tenetelo per fermo, siccome certa « è la nostra morte, che noi domani, malgrado gli « anatemi terribili di papa Gregorio, saremo lassù « (e additogli il cielo), ma là non troveremo Dome- « nico ». Nè si ristette dal discutere se S. Tommaso, che formava il più lungo studio di quei frati, reputasse sommamente lecito uccidere il tiranno [1]).

---

[1]) Perchè queste parole non si avessero a credere immaginate, è buono si sappia che vennero quasi alla lettera riferite dal Domenicano, ora prete secolare, Rosario Stumpo da Rogliano, e valga anche ciò per quanto altro in seguito vien detto; essendo felicemente in vita le persone che trovaronsi da presso a quei grandi nei loro momenti supremi, tra'quali lo egregio canonico Ferdinando Scaglione, giacchè di quelli che più affettuosamente come da santo amor patrio e religioso ispirati li accomiatarono nel gran viaggio, fu solo e deplorarsi la perdita del molto benemerito parroco Luigi Zicarelli (*Nota del Conflenti*).

Altri poi narravano i passati casi di lor vita, come Attilio Bandiera, le lacrime della tenera madre, la quale invano era accorsa per chiamar lui ed il fratello Emilio in Corfù e ridurli a casa. O come Nicola Ricciotti manifestante di esser per lui quello un termine di troppo lunghi patimenti, ma assai barbara condanna per tante giovani e care vite; e lo inganno a cui furono tratti, e nel quale caldamente insisteva che non ebbe parte alcuna il Comitato di Londra ed avere anzi Giuseppe Mazzini molto sconsigliata quella impresa fatale. « Per noi era certezza » (diceva egli al sacerdote Beniamino De Rose, col quale, perchè scortolo della patria sviscerato amante, più s' intratteneva, ed a cui fe' dono dell' unica memoria che potea lasciargli, la sua tabacchiera, che il De Rose come sacro pegno conserva); « per noi era « certezza che nei monti della valorosa Calabria fos- « sero a torme le genti che avean tentata la rivo- « luzione, prive però di buoni duci, e che giornal- « mente di numero crescessero e di ardire; e venis- « simo qui, lusingati dal pensiero di servire ad opera « gloriosa cotanto, ed alla quale certo maggior vigore « avrebbe ispirato la presenza di fratelli di altre lon- « tane città di questa sventurata terra. Mi cruccia « solo il morire senza di aver potuto nulla tentare! « Ma non dubitate, o fratello, l' Italia non starà più « a lungo tra le barbare ritorte de' suoi spietati op- « pressori, no; abbiate fede, di questa i vostri amici « nutrite, e voi sacerdoti vieppiù il potete, ed un « giorno non molto lontano questa schiava la salute- « ranno regina gli stessi oppressori; nè forse si sa- « ranno indarnamente spese le nostre vite ».

Domenico Moro non sapea rendersi pace del crudo trattamento, anzi della ferocia spiegata da coloro che sulle montagne lo catturarono, e dell' avidità con

cui correvano a frugargli le tasche; e con la soavità di sua favella, ridendo a piena gola, imitar cercava l' infame detto: « Dammi i danari, piglia i danari per Dio! », colla rozza voce di que' masnadieri, i quali più che la fede al Borbone, la sete dell' oro avea al crudele atto sospinti.

Voltosi poi ad Emilio Bandiera, « Era meglio », disse, « morire in Siria ». E quegli: « No, il nostro « sangue allora non avrebbe fruttato nulla, adesso « farà contro gli oppressori della patria l' effetto dei « denti di Cadmo, nè passeremo inonorati od incom- « pianti: a tanta strage inorridirà l' Europa civile e « si desteranno dal lungo letargo tutti quelli che an- « cora non credono; poco di più, poco di meno, anche « così presto ed in tal modo è sempre ben data la « vita ». « Sì », esclamò Moro e gli altri con lui; « viva l' Italia, moriam felici per essa ».

Nè i soldati di guarnigione più si offendevano punto di esclamazioni siffatte e molto spesso ripetute. E la storica verità esige che non si taccia un fatto, il quale sin d' allora diè a divedere come il sangue dei martiri cominciasse a produrre i suoi frutti, e quanto s' ingannasse chi con quel sangue il rapido corso degli umani eventi credeva arrestare. Imperocchè mentre la polizia il giusto fremito popolare temeva e dava ordini perchè la pubblica tranquillità si tutelasse, un rivolgimento inatteso, e che prender potea proporzioni assai vaste, stava già per iscoppiare nel seno di coloro su cui essa maggior fiducia ponea. I soldati del Battaglione Cacciatori al sentir che per i loro colpi tanta virtù, tanta giovinezza, tanta forza dovean esser finite, ammutinaronsi. Infruttuose in sulle prime riuscirono le ingiunzioni dei capi, deliberati come essi erano a non volersi prestare all' odioso abbominevole uffizio, e si ebbe a ricorrere

alle autorità civili e militari, le quali, grandemente di ciò impensierite, ogni cura si dierono perchè nulla in paese trapelasse; e poscia, un poco colle buone, col ricordo della fede al Re, coll' attaccamento alla divisa ed alla disciplina, un poco colle minacce, pervennero in fine a quietarli, sol quando lor si promise che anco i soldati del nono reggimento avrebbero avuto in quel doveroso incarico a compagni.

Col conversar tra loro, o con i sacerdoti, o pure coll' affidare a questi i segreti di coscienza passavano intanto quei tribolati l'estreme ore di vita. E Attilio Bandiera, consentaneo a quanto avea scritto degli « ultimi momenti di Socrate »[1]), volle come quel filosofo discorrendo, morir egli leggendo un libro che della immortalità dell'anima umana trattasse. Laonde, richiestone il canonico sig. Giuseppe Monaco, il quale con maggior premura lo assisteva, si ebbe tosto il volume secondo dell' opera di M. Clarke, che avidamente lesse nel capitolo ottavo: *De l' immortalité de l' ame et de qualques autres argumens qui procurent aussi la certitude d' un état futur*, etc., come caro ricordo rimasto da lui segnato.

E con vera cristiana pietà, in momenti tanto supremi, non mancò neppure d' insegnare come debbasi amare il prossimo. Quando coi compagni cadde in mano dei Gendarmi e degli Urbani, il suo domestico Paolo Mariani era riuscito a nascondere un orologio d'oro, a lui consegnato durante il viaggio, e che fu poi dato al Sottintendente di Cotrone. Ricordossi egli di ciò, mentre raccomandava ai sacerdoti di aver pietà di quelli che rimaneano in carcere privi di tutto e senza alcuno che li soccorresse, e disse al sig. Monaco: « In-

---

[1]) Allude alla lettera di Attilio a Gioacchino Gaudio stampata a pp. 295-297 del presente volume.

« sistete presso il vostro Intendente perchè si abbia « da Cotrone quel mio orologio, vendetelo, e del da- « naro che se ne ritrarrà siate cortese di darne un « tanto al custode delle prigioni sig. Spadafora, ed « il resto a quei poveretti, i quali ora difetteranno « di tutto »[1]). Anima nobile, immensa! E l'orologio poi

---

[1]) Riguarda l'orologio d'Attilio questa istanza dei prigionieri all'Intendente De Sangro, scritta nelle carceri di Cosenza il 27 luglio 1844. « Illustrissimo Signore, Durante « la di lui reclusione il trapassato Attilio Bandiera in- « contrò de' debiti verso il capo-custode D. Luigi Spada- « fora. Pensava di soddisfare al medesimo mercè la vendita « di un oriuolo indossato da Paolo Mariani, di lui servo, « che all'atto d'essersi presentato consegnò al Capo Urbano « di Cassino, dal quale fu con esso Mariani trasmesso al « sig. Sottindentente di Cotrone. L'Autorità prelodata as- « sicurò d'aver spedito l'oriuolo a questa Intendenza per « la relativa restituzione al proprietario, che ne avrebbe « già fatta la richiesta se la fatale sentenza non gliene « avesse recisa la via. Però, ricevendo gli estremi conforti, « il paziente informò il di lui confessore, reverendo cano- « nico Monaco, dei suoi debiti verso il capo-custode, e po- « sitivando il modo di soddisfarli mediante la vendita del « suo oriuolo, disse al sullodato reverendo canonico che il « rimanente fosse ripartito agl'infelici compagni nella sua « causa rimasti illesi dalla pena di morte e bisognosi nelle « carceri centrali. Non tardò la decisione del sig. Bandiera « di giungere a conoscenza di tutti i reclusi supplicanti, « che, sentendo i più pressanti bisogni della vita, invocano « V. S. Ill.ma perchè si degnasse ordinare che il ridetto « oriuolo consegnato venisse al creditore D. Luigi Spada- « fora, affinchè dalla sua proibità, dopo essersi pagato, som- « ministri a' supplicanti il rimanente del ricavato, ed at- « tenendosi così alle ultime volontà del decesso Barone « Attilio Bandiera essi possano difendersi della crisi fu- « nesta cui sorte li trasse, privi essendo d'ogni forense « sussidio. Giovanni Manessi — Giuseppe Pacchioni — Carlo « Osmani — Luigi Nani — Pietro Piazzoli — Cro†ce di « Paolo Mariani illetterato — Cro†ce di Giuseppe Tesei il- « letterato — Tommaso Mazzoli ».

venne e fu premurosamente comprato per lire 271,99 dall' egregio cittadino Tommaso Ortale, per tenerlo qual carissimo pegno di ammirazione e di amore; e della somma venne pur fatto l' uso disposto.

Più volte quei miseri provaronsi, con le mani strette dalle aspre ritorte, a scrivere, e qualche lettera al suo ricapito pervenne; ora di altre e di lunga scrittura, formata forse in carcere, o prima, da Domenico Moro, la polizia impossessossi e spedì a Napoli; dove immediatamente altri documenti e la intera processura venia mandata, sicchè di quello infausto caso nessuna memoria più in questi archivi non rimase. E Moro assai calorosamente quella scritta, al sacerdote De Rose accomodava; a cui, null' altro potendo, a memoria di sè donava un fazzoletto, il quale, perchè di poco valore agli occhi suoi, la polizia, nel prendersi le carte, lasciava, e che il De Rose come d' immenso inestimabil prezzo religiosamente conserva.

Stanchi di così stare, talora si adagiavano su di un lettuccio, o meglio misero giaciglio, che a comodo dei sacerdoti in un angolo della cappella erasi posto, e dove alcuni dormirono ben lungo sonno, preludio dell' estremo, che s' approssimava. Che di già da due ore, il sole del 25 luglio salutavali per l' ultima volta attraverso le ferree spranghe della dolente magione. — Il sacerdote avea celebrato, come di uso, il simbolo della passione del Redentore, che questi novelli discepoli con celeste compunzione aveano ascoltato, innalzando spesso gli sguardi verso l' Onnipossente, forse per implorarne coraggio e pregare per i traviati perdono. Ed ecco entrare il carnefice per consumare il loro sacrifizio. Un penultimo amplesso, dissero tutti, e sel diedero lungo, affettuoso, ma calmo; soltanto avrebbe potuto darlo sul Golgata Cristo a Giovanni, e che valse a richiamar lacrime affannose su quanti ivi erano, sol-

dati, preti, fratelli della congrega dedicata a quel duro e pietoso uffizio, sicchè alcuno ne cadde svenuto e varie donne prorruppero in aperti lamenti.

Il carnefice li avvinse con maggiori ritorte, li denudò i piedi, li vestì di nero ammanto e di nero velo coprì le vaghe maschie onorate sembianze. — Ed il funereo corteo avviossi; ma, uscito appena fuor la corte del palagio, ecco giungere ordine che si riconducesse in cappella. — Che fu? perchè? sarà subbuglio in paese? sarà grazia? fu il dimandarsi di tutti ed il soffermarsi in quest' ultima fervidamente careggiata idea. La quale, per altro, non era di fondatezza interamente sfornita per chi avesse visto fin dai primi albori di quello infausto dì un alto personaggio guatare attento ed ansioso se il telegrafo agitava le ali.

Giustizia vuole si faccia noto che di quelle atrocità erano i maggiori funzionari della provincia siffattamente contristati e commossi da non potersi senza disdegno persuadere che veramente si consumassero. Laonde allo avviso dal giorno innanzi al Ministro spedito della fucilazione che il vegnente mattino seguirebbe, attendevano fiduciosi risposta di benignità e di grazia; e più non videro giungerne alcuna nel corso di quello intero giorno, più speravano che il Re piegasse a benigno consiglio. Pertanto, essendo dell' altro dì trascorsa oltre assai l' ora della legge, il Duca di Sangro, dolente e cruccioso — perchè di sensi magnanimi e gentili — avea dovuto disporre la condanna si eseguisse, quando egli, veduto dal suo balcone il telegrafo in moto, senza sapere ancora che fosse, spedì rattamente avviso di fermarsi. Povere anime umane in quanti e varii modi tiranneggiate!

Qui gente esultante per la certezza di veder riposte quelle vite, che già teneansi per spente; là il

funzionario pubblico, legato ad un dovere che non gli lascia pace se deve veramente compirlo, aspettare ansante di poter leggere nelle cifre del telegrafo una mite parola, che varrebbe a ridonargli la calma; ed in cappella ritornate nove nobilissime umane vite, che si stavano conducendo a perire, ignare della cagione di un subitaneo mutamento ed esclamanti: « Oh questo è volerci far bere a sorsi la morte! »

E fu vero involontario martirio quest'altro di farli attendere oltre a mezza ora, dubbiosi del loro destino, e far sorgere forse lusinga di salvezza.

. . . . . .

IV.

Protesta de' prigionieri alla Commissione militare per la violata difesa e riassunto delle ragioni a proprio favore.[1])

Onorevole Sig. Presidente
e Giudici prestantissimi,

Allorquando vi abbiamo pregato nominare voi stessi i nostri Difensori, credevamo avervi dato una testimonianza di nobil fiducia; ed allorquando voi rispondeste a quella nostra domanda coll' additare degli uomini integerrimi e rispettabili, non credevamo che nella difficile tenzone li avreste voluto fare scendere senza armi e senza il legittimo soccorso che la legge loro accorda.

Signori, ieri vi fu domandato da essi di citare dei testimoni di un fatto che forma uno de' principali titoli di accusa. Quella inchiesta era necessaria, o Signori, perchè a condannarci non dovrebbero bastare le deposizioni sommarie fatte degli Urbani di Spinelli. Anche quelli di S. Giovanni in Fiore (col loro capo alla testa) composero e segnarono un verbale, che non più sostennero dinanzi a voi Giudici ed a noi accusati. E quelli di Spinelli potevano, come quegli altri, smentiti, confondersi e più temere la presenza di Dio che fate invocare a chi vi comparisce dinanzi. A che

---

[1]) Edita da G. Romeo Pavone a pp. IX-XIII de' *Documenti* che fanno corredo al suo libro: *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria citra,* Cosenza, Migliaccio, 1876; in 8.°

potrebbero giovare adunque le premure e l'eloquenza de' nostri Difensori? A colorire di legittimità le nostre condanne e non altro. Signori, rinunziamo ad esser difesi. Ci rimettiamo in voi, persuasi che vi ricorderete che Iddio veglia e può vendicare l'innocente in suo nome sacrificato.

Per l'ultima volta vi ricordiamo, o Signori:

1.° Che siamo stati ingannati, crudelmente ingannati. Verità di cui avreste potuto convincervi, se aveste accondisceso ad interrogare Giornali pubblici ed uomini onesti, che non abitano un altro emisfero.

2.° Che nostra intenzione era quella di venire a prestare l'opera nostra ed a spargere il nostro sangue per Ferdinando 2.°, che credevamo avesse slanciato uno sguardo d'aquila sulla universa Italia.

3.° Che nel dirigerci sulle coste calabresi non abbiamo violato le leggi sanitarie del Regno di Napoli, essendo in libera comunicazione con Malta e Trieste, che lo sono del pari con Corfù, donde partimmo. E se siamo sbarcati di notte, non lo si deve attribuire a calcolato mistero, ma al caso, perchè se il vento di bel giorno ci avesse portati nella rada di Cotrone, anche là saremmo discesi: tanto eravamo sicuri di essere dall'autorità del Regno accolti e non perseguitati. E finalmente, che se eravamo armati, ciò dimostrava la nostra intenzione di farci senza dilazione alcuna situare nelle prime file e di offrirci *sentinelle perdute* di quel Sovrano, al quale avevamo dedicato ammirazione, fedeltà ed ubbidienza illimitata. Signori, se avessimo avuto relazione con i sudditi di Sua Maestà non ci troveremmo in questa malaugurata posizione. Se fossimo discesi per eccitare le popolazioni soggette a Ferdinando 2.° alla ribellione, non saremmo stati vinti, perchè son parecchie centinaia quegli Italiani che mangiano il pane dell'esilio

e che non sono sordi all' appello della Patria; ed allora ci concederete almeno, che per giusta precauzione avremmo per qualche ora rattenuta sulla spiaggia la barca che ci trasportò.

4.° Che avvertiti poco dopo sbarcati d' essere stati delusi, era nostra intenzione attraversare la Sila per cercare uno scampo, inosservati, sulla opposta riva di ponente.

5.° Che al nominato Calojero nessuno di noi consegnò proclami.

6.° Che l' esistenza delle carte trovate ad Attilio Bandiera era ignorata da tutti i suoi compagni, e che quelle carte, non adoperate, non possono a nessuno essere imputate a delitto.

7.° Che i proclami di cui a differenti momenti avete fatto lettura, devono essere stati trovati indosso a Miller, inscienti la massima parte di noi. Che di questi quello diretto agli Italiani fu ripudiato da quanti l' intesero, mentre l' altro a' Calabresi, scancellata la parola *Repubblica*, fu ritenuto come conveniente alle circostanze, poichè credevamo corressero esse favorevoli.

8.° Che la bandiera tricolore non è che una conseguenza della nostra risoluzione; supponevamo essere quella la insegna adottata dai commossi sudditi del Re, e dalla istessa Maestà Sua segretamente sancita e favorita.

9.° Che a Pietralunga fummo assaliti tutti in un colpo, e non a tre quarti d' ora di distanza, come dicono le inverosimili deposizioni degli Urbani. Fummo assaliti senza *Chi va là?* senza intimazione alcuna, senza che ci fosse dato discernere persone nel fitto di una notte senza luna, e per strada fiancheggiata da cespugli; presi fra due fuochi, non abbiamo fatto che proseguire taciti ed inosservati, lasciando sul ter-

reno una guida ferita, che, citata, avrebbe smentito quel combattimento di un' ora, in cui morirono tre degli appostati e nessuno dei scoperti. Noi sosteniamo invece che gli aggressori, disposti in due corpi a breve distanza (come lo provano le relazioni ed i verbali letti) si ferirono da essi loro, riferendoci a discarico alle conoscenze militari di ciascun di voi, o Signori.

10.° A S. Giovanni in Fiore fummo pure assaliti, quindi assassinati. Chi di voi, o Signori, in cuor suo non lo crede, dopo le contradizioni ascoltate ieri, dopo la sedicente intimazione di quel Magistrato, che non si mosse dalla sua città, dopo quel conflitto, cominciato da noi pochi ed abborrenti dal versare sangue Italiano. Dopo quel fuoco di ritirata, che continuò dieci minuti, con nemici dieci volte più numerosi, senza fare altro che gittare a terra la giberna di uno di essi?

11.° Che non tutti noi siamo a parità di circostanze: più di due terzi dovendo essere stati da voi, Signori, riconosciuti non consapevoli del motivo che li riconducea in Italia.

Dopo ciò, o Signori, decidete; rammentandovi che la vostra sentenza deve essere approvata da Dio e da un Sovrano che nell' assoggettarci alla vostra saviezza, volle certamente far palese al mondo la sua giustizia e forse la sua clemenza.

Cosenza, 28 luglio 1844.

Attilio B. Bandiera
Emilio B. Bandiera
Nicola Ricciotti
Domenico Moro.

V.

Rapporto di Salvatore Maniscalco, *tenente della gendarmeria, al Ministro della Polizia generale sul processo ed il supplizio de' fratelli Bandiera e compagni.* [1])

Cosenza, 26 luglio 1844.

Eccellenza,

Adempio al dovere d' informare V. E. di quanto ho raccolto in Cosenza nella circostanza della causa dei fuorusciti stranieri e sul supplizio di una parte di essi.

Nel mattino del 22 luglio ebbe luogo l' esame dei testimoni, tutto conforme e consentaneo a quanto si era scritto ne' verbali. Gli avvocati nulla ebbero ad obbiettare, se non che il R. Giudice di S. Giovanni non fu al Passo della Stragola, ma che rimase nel paese quando quei naturali mossero per attaccare gli stranieri. Egli però contribuì alla raccolta degli Urbani.

Nel mattino del 23 continuò per brev' ora l' esame testimoniale e poscia il relatore parlò la requisitoria. Gli avvoccati dissero poche parole in difesa e presentarono un atto di rinunzia alla difesa, fatto dai colpevoli stessi. Tal rinunzia mosse dall' avere la Com-

---

[1]) Edito da Riccardo Pierantoni a pp. 508-510, in nota, della sua *Storia dei fratelli Bandieru e loro compagni in Calabria,* Milano, Cogliati, 1909 in 8°.

missione stessa dianzi rigettate alcune eccezioni affermate in difesa; eccezioni insussistenti. che richiamavano un numero di un certo giornale di Francia che diceva le Calabrie in piena rivolta, e certe testimonianze d' alcuni Corfiotti.

Dopo quest' atto di rinunzia la Commissione si chiuse per sentenziare. Erano le ore 8 del mattino.

Dessa durò tutto il giorno, la notte seguente e si sciolse sulle ore 6 a. m. La sentenza, che dannava 12 alla morte, 5 anco alla morte, ma raccomandati alla sovrana clemenza del Re (D. G.), ed il Boccheciampe ad una pena temporanea, fu solennemente pronunziata verso le ore 7. Un tal Ricciotti, detto il Maggiore, (ebbe questo grado fra i sediziosi di Bologna nel 1831), dopo la sentenza disse: « Crudeli, non bastavano 4 o 5 vittime? »; ed il più giovane dei fratelli Bandiera gridò: « Viva l' Italia ». Il relatore gli intimò di tacersi e li fe' condurre nella cappella [1]).

---

[1]) Il Manessi, alla sua volta, racconta: « Il 24, di buon « mattino, tutti i detenuti vennero chiamati ad uno ad uno, « manettati e condotti al di fuori di una cappella a pochi « passi e di faccia alla scala della prigione, che separava « una specie di cortile. Era questo occupato da molta truppa « e in mezzo ad essa stava il capitano relatore e molta « uffizialità. Fu per udire le loro condanne..... Dopo lette, « Ricciotti disse: *Canaglie, non eravate sazi del sangue di tre « o quattro di noi, che volete pure il sangue di tanti poveri in- « nocenti?* Emilio lasciò appena terminare queste parole, « che si pose a gridare: *Viva l' Italia!* e intuonare un inno « patrio, che cominciarono a cantare gli altri pure; ma il ca- « pitano relatore l' interruppe, gridando: *Silenzio, Jeanf....!* « A tale parola Ricciotti, facendosi avanti minaccioso, gli « rispose: *Un Jeanf.... sarai tu, tu un birbante e un assassino, « e sappi che tratti con uomini che hanno più onore che non « hai tu!* Il capitano allora si ritirò dietro le file dei sol- « dati, ordinando che i condannati a morte fossero messi « subito in cappella, gli altri in prigione; al che il grido

Quivi ebber le manette e delle lievi cordelle ai piedi, risparmiandosi loro i ferri [1]). Debbo confessare, per debito di verità, che in tutto il tempo della loro cattività, pria e dopo del giudizio, hanno i fuorusciti ricevuto un particolar trattamento e tutti i riguardi possibili.

Letta la sentenza, rimisi subito all'Intendente il plico datomi da V. E., che fu aperto avanti il colonnello Zola ed al Procuratore generale [2]). Pochi istanti dopo la Commissione si riunì per iscegliere fra i dodici condannati i tre meno colpevoli, ai quali la sovrana clemenza facea grazia.

Dopo breve deliberazione, il relatore discese nella cappella, chiamò i 3 prescelti e gli annunziò la grazia della vita che facea loro S. M. il Re. Tutti stupirono: i tre salvati furono presi da tremiti convulsivi. Allora il Ricciotti ed il primo dei Bandiera dissero: « Or moriamo contenti e siam grati al Re d'avere salvato costoro, che furon da noi trascinati ignari del nostro progetto » [3]).

« di *Viva l'Italia* fu rinnovato, e questa volta dal bravo « Ricciotti ».

[1]) Qui il Maniscalco travisa la verità: « I poveri mar- « tiri » (son parole del Manessi), « appena entrati in cappella, « videro comparire il boja, che gli perquisì minutamente « onde assicurarsi che non avessero nascosto indosso del « veleno. Come uno dei calabresi condannati a morte si « avvelenò al momento di entrare in cappella, così teme- « vano potesse accadere di qualcuno di loro. Quindi pose « loro una barra di ferro ai piedi, che li costringeva a « stare seduti ».

[2]) Intorno al plico cfr. le pp. 302-303 del presente volume.

[3]) Sentiamone il racconto del Manessi, uno dei graziati: « Erano passate da sei o sette ore da che Pacchioni, Os- « mani e Manessi stavano in cappella, per essere loro pure « fucilati, quando ricomparve il boja a toglierli le barre « dai piedi per condurli fuori di cappella, dove li aspettava

Vennero i sacerdoti per apprestare ai delinquenti gli estremi conforti di nostra sacrosanta Religione. Furono ricevuti assai bene, ma più per cortese onoranza che per pietà cristiana. Favellarono lungamente di dogma, si parlò del Sommo Pontefice, che dissero non riconoscere, ed un tal Nardi chiese un libro ascetico per dirimere un punto controverso. Dopo vari ragionari, il delinquente Venerucci si alzò e pregò i preti onde si ritirassero, dicendo che *pure erano le loro coscienze e che l'indomani si troverebbero nel seno d'Iddio, che accoglierebbe i martiri della libertà* [1]). Usciti i preti, il giovine Bandiera intuonò alcuni inni rivoluzionari, al quale risposero Venerucci e Nardi. Moro e Ricciotti passeggiavano silenziosi, ma apparentemente ilari, ed il 1.° dei Bandiera cantarellava sommessamente alcuni versi, il cui intercalare era:

Per redimervi, o Calabri vili.

« il capitano relatore per comunicargli la grazia della vita. « Dopo, il capitano suddetto li invitò a gridare *Viva il Re,* « per la grazia ricevuta, ma essi non apersero bocca, e « sull'istante li riunirono ai loro compagni di prigionia ».

1) Il Manessi, che era egli pure in cappella, racconta: « Pochi istanti dopo che furono messi nella cappella, « entrarono dodici preti, e come il fornitore delle carceri « avea mandato un rinfresco con dei dolci, che gradirono « assai, si posero tutti a mangiare e bere, aiutati da quei « preti, che pregarono a regger loro i bicchieri, ch'essi « non potevano tenere a causa delle manette. Questo rin- « fresco terminato, chiesero di mangiare roba di maggior « sostanza, cioè pane, prosciutto, cacio cavallo, che gli som- « ministrarono all'istante. Chiesero pure del vino, ma non « ne potettero bere che sole due dita per ciascheduno. Dopo « si misero a fumare. I preti, vedendo che non pensavano « ad altro che mangiare, bere, fumare e cantare, uscirono, « dicendo: *Vi lasciamo in pace, o signori, perchè vediamo le* « *idee ancora esaltate, e oggi dopo pranzo torneremo* ».

I rimanenti tre poco parlavano e qualcuno fumava.

Si venne al desinare e gli si apprestò quanto chiesero. Dopo il pranzo quietarono.

Sulle ore 4 p. m. tornarono i preti e questa volta con miglior frutto [1]). Tutti si confessarono e promisero di andar rassegnati a Dio.

Sull' imbrunire richiesero degli avvocati per ringraziarli dell' ufficio loro prestato; ma il colonnello Zola fe' loro dire che costoro dolenti del loro infortunio non aveano animo di vederli [2]).

Chiesero l' occorrente per iscrivere. I due Bandiera scrissero lunga lettera al padre ed altra al colonnello Del Giudice del 7.° di linea, loro congiunto, ma che non conoscean di persona. Nardi scrisse in Corfù, ed ignoro se altri il facesse.

Queste lettere furono trasmesse all' Intendente.

La notte i delinquenti riposarono sonno profondo e vennero desti sulle ore 4 a. m. I sacerdoti apprestarono loro il S. Viatico e poscia celebrarono la Messa.

Compito il divino uffizio, furono loro tolti gli abiti (il Moro e Bandiera 1.° vestivano l' uniforme di ma-

---

[1]) Il Manessi, alla sua volta, scrive: « Al dopo pranzo, « quando i preti tornarono presso i poveri martiri; ebbero « anche meno soddisfazione della mattina per deciderli a « confessarsi. Ciò pertanto non impedì che quei sacerdoti « intercedessero a favore dei condannati onde venissero « tolte le barre di ferro dai piedi e posta invece della fune: « con questa almeno potevano trascinarsi alla meglio. Nardi « preso per l' abito un prete e condottolo davanti un cro- « cifisso, gli domandò se lo conosceva, e in faccia a quel « Cristo gli fece la spiegazione di più passi dell' Evangelo. « Al che il prete rimase tutto sbigottito ».

[2]) Per testimonianza del Manessi, gli avvocati « doman- « darono tutti e tre alla Commissione di andare a trovare « in cappella i condannati, e gli fu negato ».

rina austriaca), indossarono le vesti nere, gli si bendò il capo con velo nero, e si fecero scalzare. Queste cose eseguirono pazientemente. Compita questa acconciatura, Bandiera 2.° disse: « Son pago di morire in « terra italiana e per moschetto italiano invece di « tedesco ».

Alle ore 6 $^3/_4$ circa il convoglio si mise in marcia. Dal carcere al vallo di Roveto, luogo del supplizio, sonovi meglio di 600 passi, e la strada scoscende per una china ripidissima. I delinquenti marciavan in mezzo ad una doppia ala di soldati e ciascuno era confortato da un frate. Il più profondo silenzio regnava dintorno e la folla dei curiosi stavasene in punti lontani, comechè vari distaccamenti di truppa avean chiusi gli sbocchi e la gendarmeria a cavallo incordonava lo spazio di Roveto. La marcia lenta e qual convenia durò men di mezz' ora. Solo Ricciotti, Moro e Nardi andavan rassegnati, e gli altri o rideano, o guardavano intorno, finchè giunti al Vallo furono disciolti ed il relatore ripetè loro la sentenza. Dopo sederono con disinvoltura e Venerucci disse ai soldati: « Fratelli, tirateci al petto e poi gridate *Viva l' Italia* ». Quando poi al suono della tromba videro le armi impostate, a coro mandarono il grido di *Viva l' Italia*, che si perdè fra lo scoppio dei moschetti.

Tale è stato il fine di una parte dei fuorusciti stranieri, i quali, per quanto ho osservato, erano in preda al delirio ed invasi dal più violento fanatismo politico.

Nel processo sonovi due proclami trovati addosso ai fuorusciti, uno diretto all' Italia e l'altro ai Calabresi. Il loro contenuto è pieno dei soliti luoghi comuni in siffatte materie.

Oltre alla bandiera tricolore che, coverta d' incerata, portavano sulla canna di una carabina, nel zaino

di Bandiera 1.° si trovò altra bandiera grandissima bianca, nel cui mezzo v'era un' aquila.

In fine, chiudo questa relazione rassegnando a V. E. che nel mattino stesso del 25 giunsero in Cosenza i premi destinati da S. M. il Re N. S. a coloro che si distinsero combattendo i fuorusciti. Tutti han benedetto il nome del Re, che con tanta magnanimità ha voluto compensare la fedeltà e la devozione al suo trono ed alla sua augusta persona.

SALVATORE MANISCALCO 2.° TENENTE.

A S. E.
Il Maresciallo di campo Marchese Delcarretto
Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale
Ispettore comandante la Gendarmeria Reale
Napoli.

VI.

Relazione sugli ultimi momenti de' Bandiera e de' loro compagni, scritta dall' ab. BENIAMINO DE ROSE, *uno de' confortatori de' condannati* [1])

Era già sorto il sole del malaugurato giorno 24 luglio 1844 quando ai gloriosi martiri della libertà Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Niccola Ricciotti e consorti fu data lettura dell' ingiustissima sentenza, ed ecco che io mi veggo invitato dall' Arcivescovo [2]) a prestar loro nelle ore estreme i soavi conforti della religione. Mi reco immediate al Palazzo di Giustizia, e ne trovo chiusa la porta. Sento alcune voci e pongomi ad ascoltare. Era il pubblico uffiziale che leggea la condanna, la quale mi fece tutto rabbrividire e parve sì enorme, massime pel numero dei condannati, che uno degli eroi, perduta la pazienza, prorompeva in queste parole: — *E che! non bastava il sangue di due o tre*

---

[1]) Fu scritta dal De Rose a richiesta di Francesco Lattari nel 1848 e venne pubblicata a pp. 92-97 della *Storia dei fratelli Bandiera e consorti narrata da* GIUSEPPE RICCIARDI, *Deputato al Parlamento, e corredata d' un' introduzione, d' illustrazioni e di un' appendice da* FRANCESCO LATTARI, *Direttore del Grande Archivio di Napoli*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863; in-16.°

[2]) Monsig. Lorenzo Pontilli di Casanova, che fu consacrato arcivescovo di Cosenza il 26 gennaio del 1834. Cfr. DAVIDE ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*; III, 250-252. Il 20 giugno del 1844 scriveva da Cosenza al Ministro della Polizia Generale: « In continuazione de' miei divoti rapporti « vengo a rassegnare a V. E. che stamattina si è risa- « puto in Cosenza che ventuno stranieri essendosi inoltrati

di noi per ispegnere l' iniquissima sete, ma dodici esser doveano le vittime? — Alle quali parole, il capitano relatore imponeva silenzio, e minacciava profferendo una parola francese di spregio, al che Ricciotti ripigliò risentito: — *Buffone! non sai parlare la propria lingua e vuoi usare le forestiere!* — Entrano quindi in cappella imperturbati. Apresi allora la porta ai ministri del Signore, ai confortatori degl' infelici. Mi avanzo, e qual quadro misero e commovente mi si offre allo sguardo! Dodici giovani stretti da pesantissimi ferri, i quali riuscivano anche più dolorosi ad Anacarsi Nardi, per la ferita da lui toccata già in una gamba. Mosso dalle loro doglianze, uno dei sacerdoti si fece a intercedere presso il capitano relatore, affinchè i ferri mutati fossero in funi, il che fu praticato. Frattanto i Padri si fecero innanzi, io fra loro, ad offrire gli ultimi conforti. Fummo gentilmente e cristianamente ricevuti, ed allora io conobbi essere uomini timorati e pieni dello spirito evangelico. Cessata la prima emozione, i condannati parlavano, fumavano, passeggiavano con gran calma, e di tratto in tratto cantavano inni all' Italia e alla

---

« con rei disegni dalla marina di Levante verso S. Gio-
« vanni in Fiore furono assaliti dagli Urbani di quel Co-
« mune, ai quali riuscì di catturare dodici di quei masna-
« dieri, ucciderne due e ferirne due. Forse agli Urbani si
« unirono in quel conflitto i gendarmi che sono in quel
« circondario: ma per ora non si dice. Debbo aggiungere
« a ciò, che ieri l' ottimo comandante di questa Provincia
« e colonnello del battaglione che è qui di guarnigione,
« sig. Zola, avuta notizia di quell' attentato, spedì 50 sol-
« dati del 2.° battaglione e alcuni gendarmi col bravo lor
« maggiore sig. Scalese verso S. Giovanni in Fiore. Por-
« tando ciò a notizia di V. E. le umilio con sommo com-
« piacimento che lo spirito pubblico, la Dio mercè, non
« si è alterato per quell' avvenimento ».

libertà. Entrati in colloqui particolari, il Nardi mi domandò se in Cosenza vi fossero comunità religiose; ed io gli risposi affermativamente. — *Gesuiti?* ei esclamava. — Al che io rispondeva di no, ed ei ripigliava: — *Questi sono per lo più uomini malvagi.* Ed io: *Vi sono minori osservanti.* — *Buoni,* diceva il Nardi. — Ed io: *Riformati e Cappuccini.* — Ed il Nardi: *Buonissima religione.* — *Domenicani ancora,* continuai: ma qui stringevasi nelle spalle, e poi profferiva parole di spregio. Le quali non avea finite peranco, allorchè si vedevano entrare nella cappella alcuni Padri di quell' Ordine. E il Nardi avendo loro diretto parole non troppo piacevoli, e' si ritirarono alquanto mortificati. Continuando poi a parlar meco, anzi entrando in intima confidenza, così ripigliava: — *Padre, voi ministri di Dio, voi che siete* lux mundi, *il pensiero di libertà dovete inculcare ai popoli pel loro bene. Ignorate forse che nel nostro Regno, il quale è pure la più ricca regione d'Italia, esista povertà spaventevole? E per colpa di chi? Per mancanza d' un buon governo, e per l' avarizia d' un Re, il quale non pensa che ad impinguare il suo patrimonio nel banco di Londra, mentre i suoi sudditi languono nell' indigenza!* — Questi erano in quei momenti i pensieri dei condannati, uomini veramente liberali, veramente amici dell' umanità! In questa, essendo uscito un momento dalla cappella, odo parlar sottovoce, mi accosto e sento, con gioia indicibile, tre fra i condannati dover esser messi in libertà, e gli altri tutti rimessi all' alta corte di giustizia di Napoli. Io credo a tai voci, e tutto lieto torno in gran fretta alla cappella, ed avvicinatomi ad Attilio Bandiera, gli riferisco la fausta novella. Ei mi ringrazia, quantunque non troppo lieto, ei dice, in pensare che lo trascinerebbero di carcere in carcere, fra continue sevizie, ove pur fosse vera

la grazia; *ma no*, egli soggiunge, *morte o libertà io giurai. Or quella solo è certissima, e di qui a dimani io sarò libero per sempre.* — Intanto uno sconosciuto si fa a chiamare Giovanni Manessi, Carlo Osmani e Giuseppe Pacchioni, e fa loro toglier le funi. Della liberazione di Osmani tutti si rallegrarono, ed uno dei condannati esclamò: — *Gran Dio tu vegli dunque sull' innocenza!* — Poi rivoltosi a me, ripigliò in questa forma: — *Sappiate che Carlo ignorava i nostri disegni. Si mosse da Corfù senza saper dove andasse, e si trovò involontariamente ravvolto nelle nostre disgrazie.* — Afflitto molto si trovava Osmani nel separarsi dai suoi compagni, fra i quali Attilio Bandiera così parlava ai graziati: — *Fratelli, amatevi, fate il bene, fuggite il male e sarete protetti da Dio ed imitati dagli uomini!* — Parole di Cristo allorchè saliva all' eterno suo padre. Datosi finalmente il bacio di fratellanza, scambiarono l' ultimo dolorosissimo addio. Usciti che furono Manessi, Pacchioni ed Osmani, i rimasti continuarono a rallegrarsi della sorte di quei tre loro compagni, dicendo: — *Con più coraggio affronteremo ora la morte.* — Frattanto quattro di loro, cioè Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Anacarsi Nardi e Giacomo Rocca, entravano nello stanzino destinato ai confessori nel caso in cui volessero riposarsi, e sdraiati su materassi, ivi distesi per loro comodo, a parlare attendevano dei futuri destini d'Italia; ed essendo entrato quivi io pure, ed avendomi fatto adagiare in una sedia a bracciuoli, continuavano i loro discorsi, massime sui varii Governi della Penisola, quando Domenico Moro, ad un subito, come se fosse stato animato da spirito profetico, — *Infelici!* esclamava, *sperano che colla nostra morte tutto sia per finire, e credono di dormir sulle piume, mentre riposano*

sulle spine. La loro testa pende da sottilissimo filo. Tal luogo vi è dove tutto si sta preparando, e fra breve scoppierà il fulmine! — Poi rivolgendosi a me: — *Padre*, aggiungeva, *non passerà il 1849 e tutta l' Italia sarà libera!* — Venimmo quindi a parlare di religione, e impegnossi non picciola discussione fra noi, segnatamente a proposito della confessione, indi il discorso ad altri oggetti fu vôlto.

Giunta l' ora del pranzo, lietamente s' assisero a mensa, come se lontanissima fosse stata la loro morte. Invitato a pranzare con loro, ricusai; ma venuto in tavola un piatto di maccheroni, reiteravano l' invito, dicendo che un piatto del paese non dovea esser rifiutato, anzi il Lupatelli scherzosamente diceva: — *Di questi maccheroni voglio farmi una buona panciata.* Al che un altro: — *Piano, fratello, che bisogna guardarsi dall' indigestione.* — E Lupatelli: — *Non me ne curo; non ho io forse tutto il giorno e tutta la notte per digerire? E se non basta, dimani prenderò una purga di palle.* Verso le 3 pomeridiano cominciarono a disporsi alla confessione, ed Emilio Bandiera chiese un libro sull' immortalità dell' anima, ch' io gli feci subito avere. Ed allora ei prese a leggere ad alta voce accanto all' altare, eretto nella cappella; gli altri tutti ascoltando con attenzione e raccoglimento. All' ora stabilita si confessarono, primo fra tutti il Ricciotti.

La mattina seguente, 25 luglio del 1844, essendomi recato di nuovo in conforteria, mi vidi venire all' incontro Domenico Moro, ch' era stato già legato e vestito secondo la pena cui era condannato, cioè quella della morte col terzo grado di pubblico esempio. — *Padre*, dicevami il Moro, additando il carnefice, *vedete voi questo barbaro? Ei mi ha stretto attorno le funi in sì fatto modo, che mi è screpolata la pelle*

della ferita riportata già nel braccio sinistro a San Giovanni in Fiore. — Al che indegnato io, mi volsi al carnefice, rimproverandogli la sua crudeltà, e siccome io mi accingevo a slegare il condannato, affrettossi egli stesso a rallentare le funi, non solo a Domenico Moro, ma agli altri tutti.

Le truppe eran già pronte a condurli al luogo del supplizio, chè anzi i condannati eran già usciti dalla prigione, quando il capitano relatore ordinò tornassero indietro. Ed io, credendo giunta la grazia, fui preso da tale emozione, che male potetti frenare le lacrime. Il che vedendo, così il Ricciotti: — *Invece di confortarci, voi stesso avete bisogno dei nostri conforti.* — Rivoltosi quindi ad Attilio Bandiera, gli disse: — *Ci mancava quest' altra sevizia! Pazienza! Quanto più si pena in questo mondo, tanto più si deve godere nell' altro.* — Passato poco tempo, furono incamminati di nuovo verso il luogo dell' esecuzione. Giunti innanzi alla chiesa di S. Agostino, che doveva racchiudere i loro corpi, Domenico Moro dimandò se quivi fosse il sepolcro apprestato alle loro salme. Le quali parole avevano del profetico. Pervenuti al luogo fatale, adempiute che furono le cerimonie prescritte, così dalla legge, come dalla religione, il Venerucci, rivolto ai soldati, gridò: — *Fratelli, tirate al petto, rispettate la testa, e, fatta l' esecuzione, gridate: Viva l' Italia!* — Non potendo più trattenermi allora accanto ai condannati, in tutta fretta mi allontanai [1]).

---

[1]) Il Ricciardi chiosa: « Dalla relazione chiaramente « rilevasi che i Bandiera ed i loro compagni, prima di an« dare al supplizio, si confessarono. Pure il Manessi il con« trario mi riferiva in Ginevra, e il contrario altresì rife« rivasi in una lettera scritta in quell'epoca dalle Calabrie « a Giuseppe Mazzini. Non potendo mettere in dubbio la

« testimonianza dell'abate De Rose, che meglio d'ogni « altro era in grado di conoscere il fatto, io credo che la « contradizione sia derivata dalla condotta che i fuorusciti « tennero verso i frati, cioè dal rifiuto ch'e' fecero della « costoro assistenza, rifiuto che la pubblica voce estese a « tutti i confortatori ». La lettera scritta al Mazzini dalle Calabrie è questa: « La mattina del giorno fatale furono « trovati dormendo. S'abbigliarono con somma cura, e, « per quanto potevano, con eleganza, come se si apparec- « chiassero a un solenne atto religioso. Un prete venne per « confessarli; ma essi lo respinsero dolcemente, dicendogli, « che essi, avendo praticato la legge del Vangelo e cercato « di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti « di Cristo, speravano d'essere raccomandati a Dio meglio « dalle proprie opere che dalle sue parole, e lo esortarono a « serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù « Cristo la religione della libertà e dell'eguaglianza. S'av- « viarono con volto sereno e ragionando fra loro al luogo « dell'esecuzione. Giunti e apprestate le armi ai soldati, « pregarono che si risparmiasse la testa, fatta a imagine « di Dio. Guardarono ai pochi muti, ma commossi circo- « stanti, gridarono *Viva l'Italia!* e caddero morti ». Il Lattari, alla sua volta, chiosa: « L'abate Beniamino De Rose, « che fu principale confortatore dei rimpianti uccisi, mi « ha replicate volte assicurato che costoro, prima di andare « al supplizio, confessaronsi, e da sinceri cristiani.... Il De « Rose è prete meritevole di ogni fede, non solo perchè ve- « race ed ardente patriotta, ma bensì perchè avverso alle « pretese ed esorbitanze papali e perciò in uggia alla fa- « zione retriva e gesuitante del clero cosentino ». Che cuore di patriota battesse nel petto del De Rose lo prova questa sua lettera, scritta al Sindaco di Perugia, il 5 giugno del 1868: « Avendo presaputo che da codesta città si sono « reclamate le reliquie del martire illustre Lupatelli, il « quale nel 1844 espiò qui la pena dell'ultimo supplizio « co' fratelli Bandiera e altri eroi della libertà, ho provato « un altro istante di giubilo, ma questo viene ottenebrato « dal cordoglio in riflettere che al presente non saranno « rese alle ceneri del martire quelle onoranze somiglianti, « od almeno approssimative, agli omaggi che si fecero pel « trasporto degli avanzi del Bandiera e Moro, da qui a « Venezia, or compie un anno. Oggi, per nostra sventura, « l'amministrazione municipale è retta da individui dia-

« metralmente avversi ad ogni principio di libertà e di
« progresso.... Io sono un libero cittadino, che, corredato
« del carattere sacerdotale, nel 1844 confortai le anime be-
« nedette di quei martiri e negli ultimi loro terribili mo-
« menti ci intesimo col sentimento e ci affezionammo col
« cuore. I fratelli Bandiera mi lasciaron qualche prezioso
« dono di loro ricordo, benedissi tutti col bacio fraterno e
« gli accompagnai al supplizio. Nel 1848 quando il fedi-
« frago Borbone condì le effimere istituzioni liberali, fui
« uno dei primi a disseppellire le ossa e ricomporle in
« avello più onorato. Restaurato il feroce dispotismo del
« peggiore tiranno che fu, bisognò salvar le reliquie dal
« furioso intento degli sgherri borbonici che volevano di-
« sperderle, e furono nascoste accuratamente in una inco-
« gnita tomba. Nel 1860, all'arrivo dell'invitto eroe Gari-
« baldi, furono di nuovo esumate le ceneri e rimesse in
« degno mausoleo. Nel 1867 ebbi l'alto onore, per invito
« del Sindaco di Venezia e per nomina ministeriale, di ac-
« compagnare il sacro convoglio delle ossa di Emilio ed
« Attilio Bandiera e Domenico Moro sino alla città delle
« Lagune. Colà deposi sul palpitante seno della vegliarda
« madre de'martiri Bandiera i pegni lasciatimi da'figli, e
« così compii un mio voto nudrito per vent'anni attraverso
« le furibonde persecuzioni ed immani castighi subiti du-
« rante l'era nefasta della esosa tirannide borbonica ».

VII.

La traslazione delle ossa di Anacarsi Nardi da Cosenza a Licciana [29 settembre-2 ottobre 1910] descritta da MANFREDO GIULIANI *di Pontremoli.*

La Commissione incaricata dal Comitato e dal Comune di Licciana di recarsi a Cosenza per riportare nella terra nativa le ossa di Anacarsi Nardi, era composta di Senofonte Garbesi, nipote del Nardi e reduce garibaldino della campagna del '66, del dott. Marco Vinciguerra, attuale Sindaco di Licciana, e dello scrivente.

La Commissione arrivò a Cosenza il 28 settembre del 1910 e in quella sera stessa, alle ore 7, ebbe luogo un' adunanza in una sala del Municipio, alla quale intervennero il Sindaco di Cosenza cav. avv. prof. Antonio Cundari e alcuni assessori e consiglieri, i rappresentanti di Licciana, e l' avv. Leone Vivoli Sindaco di Frosinone, insieme col sig. Cesare De-Cesaris, incaricati di riportare nella città natale i resti di Nicola Ricciotti, che dovevano essere tumulati in un monumento espressamente elevato a Frosinone, opera di E. Biondi. Mancava il rappresentante del Comune di Lugo, che arrivò nella serata, inviato per raccogliere i resti di Giacomo Rocca e Francesco Berti.

Fu deciso che il giorno seguente, 29 settembre, alle ore 2 pomeridiane, nella cappella della Cattedrale, ove erano custodite le ossa dei Martiri del '44, il Sindaco di Cosenza avrebbe prese in consegna dal Priore della Confraternita *Orazione e Morte* tali re-

liquie e le avrebbe poi, a sua volta, consegnate ai rappresentanti inviati dai varii Comuni.

All' ora indicata del 29 avvenne l' esumazione, presenti, nella cappella, il Sindaco di Cosenza, le autorità municipali, i rappresentanti dei Comuni di Licciana, di Lugo e di Frosinone, il Priore della Confraternita *Orazione e Morte* e poche altre persone. Al di là di un forte cancello, che chiudeva la cappella, si accalcava molto popolo curioso.

Essendo stata smurata la lapide marmorea che chiudeva il sepolcro della cappella, i rappresentanti dei varii Comuni scesero nell' oscuro sotterraneo, dove, tra alti strati di ossa umane, erano due grandi cassoni, l' uno contenente gli avanzi dei martiri cosentini del '44, l' altro dei fratelli Bandiera e dei loro compagni.

Aperto quest' ultimo, sollevandone il pesante coperchio imperniato sopra un lato di esso, apparve diviso in nove scompartimenti, ognuno dei quali, in origine, conteneva le ossa dei due Bandiera e dei loro sette compagni. Di questi, allora, quattro erano vuoti: i tre dei Bandiera e di Domenico Moro, riportati a Venezia nel 1867, e l' altro di Domenico Lupatelli, restituito a Perugia nel 1868.

Tra le ossa erano sparsi, scoloriti e corrosi, fiori artificiali e coccarde tricolori, che vi aveva deposto il Sindaco di Venezia quando era andato a raccogliere le ossa dei suoi gloriosi concittadini.

Nella faccia interna del coperchio del cassone, in rettangoli corrispondenti ai vani che coprivano, erano scritti, in caratteri neri e leggibili chiaramente, i nomi dei martiri, e ogni rettangolo era distinto con un numero che corrispondeva ad eguale numero segnato su un lato dello scompartimento sottostante. Verso la metà interna del coperchio, sul lato anteriore, era se-

gnato il nome di Anacarsi Nardi, distinto col numero romano VI, al quale corrispondeva uno scompartimento sottostante della cassa, egualmente segnato col numero VI.

Le ossa raccolte negli scompartimenti erano solamente le maggiori e mancava ogni traccia di vesti; la qual cosa e la ristrettezza degli scompartimenti ricordavano come solo quattro anni dopo il supplizio, gli scheletri scomposti, tolti dalla fossa dei condannati nella chiesa di S. Agostino, erano stati in tal modo raccolti per trasportarli nella Cattedrale.

Di Anacarsi Nardi rimanevano le grandi ossa e parecchi frammenti delle più piccole, ed erano di grande sviluppo; il cranio portava una frattura orizzontale alla base. Esse furono tutte, religiosamente, raccolte dallo scrivente, e deposte, come le altre, in un'urna di zinco, rivestita di velluto rosso, con frangie dorate, fatta costruire ed offerta dal Comune di Cosenza: e tra di esse, come tra le altre, il Sindaco di Frosinone sparse alcuni fiori artificiali.

Steso l'atto di consegna del Priore della Confraternita *Orazione e Morte* al Sindaco di Cosenza, le urne furono chiuse e da giovani studenti vennero portate a braccia e poste sul carro funebre, coperto di bandiere, ai piedi delle gradinate del Duomo, alla presenza del popolo che gremiva la piazza.

Nel sepolcro del Duomo rimanevano, soli, gli avanzi di Giovanni Venerucci di Rimini, dimenticato dalla sua città, in quei giorni travagliata da una crisi municipale che la rendeva immemore del suo figlio generoso.

Seguite da un lungo corteo le urne. tra ali di popolo, salutate militarmente, furono portate sul piazzale della stazione, ove si svolse la solenne cerimonia della consegna. Sopra un palco, appositamente co-

struito, salirono il Sindaco di Cosenza, le autorità Municipali, i rappresentanti di Lugo, di Frosinone e di Licciana. Il Sindaco di Cosenza commemorò i martiri del '44 e disse della mestizia con la quale Cosenza si separava dai loro resti. Risposero il rappresentante di Lugo, lo scrivente per Licciana e il Sindaco di Frosinone, ringraziando la città che aveva custodito con tanto amoroso culto gli avanzi delle vittime borboniche.

In fine, il Sindaco di Cosenza consegnò le urne ai rappresentanti dei varii Comuni, e delle consegne furono stesi tre verbali, dei quali si riproduce quello che riguarda il Nardi.

MUNICIPIO DI COSENZA.

L'anno 1910 millenovecentodieci, il giorno 29 ventinove del mese di settembre, alle ore diciassette, nella stazione ferroviaria di Cosenza

Intervenuti

Il Sindaco di Cosenza cav. avv. prof. Antonio Cundari di Raffaele, di anni 34, nato e domiciliato in questo Comune, con l'Ufficiale Sanitario del Comune dott. Angelo Cosco per effetto degli articoli 32 e seguenti del Regolamento di Polizia Mortuaria,

e

il sig. Senofonte Garbesi del fu Luigi, d'anni 64, rappresentante il sig. Sindaco di Licciana.

Premesso che con verbale odierno il Sindaco di Cosenza ha ritirato dall'Arciconfraternita *Orazione e Morte* i resti mortali di Anacarsi Nardi, i quali, come resulta dal ver-

bale anzidetto, dopo l'identificazione vennero collocati in apposita urna;

Che con precedente intesa tra il Comune di Cosenza e quello di Licciana venne stabilita la consegna degli avanzi mortali di Anacarsi Nardi al Comune di Licciana;

Visto il decreto prefettizio del 27 andante, col quale si autorizza questa translazione, procede alla consegna dell'urna contenente i gloriosi avanzi di Anacarsi Nardi al Sindaco di Licciana sig. Senofonte Garbesi, il quale, firmando il presente verbale, dichiara di darne piena ed ampia ricevuta.

A questo atto, redatto in triplice esemplare dal sottoscritto Segretario Comunale, sono stati presenti i signori prof. Vittorio Enrico Ficarolo, di anni 40, da Frosinone, e Giuseppe Nob. Monaco, di anni 26, impiegato comunale, per parte del Sindaco di Cosenza; ed i signori Manfredo Giuliani e Marco Vinciguerra, per parte del Sindaco di Licciana.

Di tutto ciò si è compilato il presente verbale, che previa lettura, a norma di legge, viene come appresso sottoscritto.

Il Sindaco di Cosenza
ANTONIO CUNDARI

L'Ufficiale Sanitario
A. COSCO

Il rappresentante del Sindaco di Licciana
GARBESI SENOFONTE

I testimoni
MANFREDO GIULIANI
GIUSEPPE Nob. MONACO
Prof. FICAROLO ENRICO VITTORIO
MARCO VINCIGUERRA.

Il Segretario Comunale
(L. S.) FRANCESCO GELLI.

Portate poi a mano, da giovani professionisti, nella stazione di Cosenza, quivi furono saldate le cassette di zinco, quindi chiuse nelle urne di velluto e deposte poi e chiuse in cassette di legno bianco; dopo ciò anche l'urna di A. Nardi fu portata in un vagone riservato, del quale furono chiusi gli sportelli coi piombi timbrati.

Arrivò alla stazione di Aulla, sempre accompagnata dalla Commissione, la mattina del 2 ottobre alle 9 $^1/_2$ circa. Fu avvolta nella bandiera del Comune di Licciana e posta sopra un affusto di cannone, per essere trasportata così dalla stazione dell'Aulla al paese di Licciana.

Prima che si muovesse il corteo, l'urna fu salutata, con brevi discorsi, dal cav. Ignazio Angeli di Fivizzano e dal sig. Quinto Ferrari di Licciana, ebbe gli onori militari da una compagnia del 21.° Fanteria e dalla banda del C. R. E.

Erano intervenuti molti rappresentanti della Spezia, di Sarzana, Fivizzano, Aulla, Bagnone, Villafranca, Podenzana, S. Stefano, Vezzano e Pontremoli. Il Prefetto di Massa era rappresentato dal Sotto-Prefetto di Pontremoli, ed erano presenti l'on. Camillo Cimati, l'avv. Giuseppe Tedeschi presidente della Deputazione provinciale di Massa e Carrara, i consiglieri provinciali ing. Ferdinando Quartieri, avv. Pietro Bologna, avv. Rossi, il sig. Lombardi, e il deputato provinciale di Genova comm. Bruschi.

Un chilometro prima del paese si riordinò il lunghissimo corteo, che aveva alla testa la filarmonica liccianese. All'arrivo del carro con l'urna, la valle rintronò di salve di mortaretti e le campane di tutte le parrocchie suonarono a distesa. Le strette vie del borgo erano affollate di popolo commosso e dalle finestre, gremite, pendevano arazzi e si gettavano fiori sopra l'urna del martire.

Il corteo si fermò nella piazza del Municipio, ove, a nome degli altri delegati, lo scrivente consegnò al Sindaco di Licciana, signor Marianelli, l'urna contenente le ceneri dell'eroe e l'atto di consegna di essa del Sindaco di Cosenza.

Il Sindaco rispose, prendendo, con nobili parole, in consegna il sacro deposito; parlarono poi l'avv. Tedeschi, l'on. Cimati e l'avv. Ubaldo Formentini, che ricordò brevemente ed efficacemente la vita del Nardi.

L'urna fu poi portata in una cameretta del Comune, dove per tutto il giorno fu un continuo accorrere di popolo per baciare ciò che racchiudeva le superstiti ossa del Martire.

La porta della cameretta venne poi murata e sopra vi fu posta una lapide marmorea, con la seguente epigrafe, dettata dall'avv. Ubaldo Formentini:

IN QUESTA CASA DEL COMUNE
DOVE AVRANNO PIÙ DEGNO MONUMENTO
SONO CUSTODITE LE SACRE SPOGLIE
DI ANACARSI NARDI
TRASLATE DA COSENZA ALLA VALLE NATALE
IL II OTTOBRE MCMX
LXVI ANNI DOPO IL MARTIRIO

Di questa consegna fu poi steso il seguente atto:

COMUNE DI LICCIANA

L'anno millenovecentodieci 1910, addì due 2 del mese di ottobre, in Licciana, nel palazzo comunale.

Innanzi a me rag. Alfredo Formentini fu Angelo, Segretario Comunale di Licciana, si sono personalmente costituiti gli egregi ed a me noti signori:

1.° Marianelli Filippo fu Giuseppe, nato e domiciliato a Licciana, nella veste e qualità di Sindaco del Comune di Licciana; 2.° Garbesi Senofonte fu Luigi, possidente, nato e residente a Varano di Licciana; 3.° Giuliani Man-

fredo di Ciro, pubblicista, nato e residente a Pontremoli; 4.° Vinciguerra Marco, chimico-farmacista, nato a Cervarola, residente a Licciana. Premesso che i signori Giuliani Manfredo, Vinciguerra Marco e Garbesi Senofonte, furono con deliberazione del Consiglio Comunale di Licciana e del Comitato per le onoranze al glorioso martire Nardi Anacarsi, incaricati di andare a Cosenza per ricevere da quel Comune la consegna delle venerate reliquie, e che infatti la detta consegna fu fatta dal signor Sindaco di Cosenza il ventinove settembre u. s., come resulta dal relativo verbale, che si allega al presente atto.

I detti componenti la Commissione hanno effettuato la consegna di un'urna, ricoperta di velluto cremisi, con cassa interna di zinco, contenente i gloriosi resti mortali dell'Eroe, nelle mani del Sindaco, che la riceve, con promessa di custodirla gelosamente come sacro deposito.

La consegna è fatta solennemente in presenza del popolo di Lunigiana e di numerose rappresentanze, che si sono sottoscritte.

L'urna viene quindi trasportata in una sala posta al 2.° piano del palazzo Comunale, a destra della scala, e dopo essere stata esposta al pubblico, che è accorso in commovente pellegrinaggio a baciarla, avvolta nel tricolore, viene chiusa per mezzo di muratura della porta sulla quale è stata affissa una lapide commemorativa.

A quest'atto sono stati presenti quali testimoni i signori: Formentini avv. Ubaldo di Erminio, Galeotti avv. Giulio di Alberto e Ferrari prof. Aldo di Quinto tutti di Licciana. Previa lettura, viene l'atto presente sottoscritto:

La Commissione
GARBESI SENOFONTE, Assessore
MARCO VINCIGUERRA
MANFREDO GIULIANI.

Il Sindaco di Licciana
MARIANELLI FILIPPO.

C. Cimati, deputato al Parlamento — Giovanni Palazzini, pel Prefetto di Massa — Avv. Tedeschi, presidente della Deputazione Provinciale di Massa — Avvocato Pietro Bologna, Sindaco di Pontremoli — Ing. Ferdinando Quartieri, consigliere provinciale e presidente della D. A. di Pontremoli — Avv. Enrico Rossi, consigliere provinciale e presidente della S. O. di M. S. di Aulla — Il Sindaco di Fivizzano anche per il Sindaco di Aulla, Ignazio Angeli — Per il Sindaco di Bagnone, C. Moreti — Francesco Mezzana e avv. Ugo Biggini, assessori per Sarzana — Michele Isola consigliere comunale di Sarzana e della Camera di Commercio della Spezia — Carlo Biggini, rappresentante de' Reduci di Sarzana — Bassignani Lorenzo, Sindaco di Villafranca — Bongi Settimio, rappresentante il Comune di Aulla — Lazzari Dante, assessore rappresentante il Comune di Tresana — Basilio Del Santo, per la Giunta comunale di Spezia e per il Circolo Mazzini di Spezia — Rosaia Raffaele, assessore di Aulla — Paride Ferrari, rappresentante Battaglione Spezia — Gattoronchieri Artidoro, per le Risp.·. Loggie Garibaldi, Libertà e Giustizia, Era Nuova, Zenit e XX Settembre di Spezia — Antonio Rossi — Quinto Ferrari, consigliere comunale di Licciana — Pietro Preda, prof. della R. Accademia navale — Agilulfo Preda, prof. del Liceo di Spezia — Pietro Tola.

I testimoni:
Dott. Ubaldo Formentini — Avv. Giulio Galeotti
Prof. Aldo Ferrari.

(L. S.) Il Segretario comunale
Rag. Alfredo Formentini.

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE . . . . . pag. V

LETTERE INEDITE DI BIAGIO NARDI AL FIGLIO EMILIO . . . . . » 1

DOCUMENTI . . . . . » 167

I. Decreto di Francesco IV, col quale rimette al giudizio della Commissione militare i congiurati che furon presi nella casa di Ciro Menotti, e al Tribunale statario quelli che prestaron mano a organizzare e sostenere la rivoluzione; ritiene siano andati volontariamente in esilio coloro che fuggirono co' ribelli; fa grazia a chi servì nella guardia mobile . . . » 169

II. Il Governatore della città e provincia di Modena ordina l'arresto dell'avv. Biagio Nardi . . . . . » 173

III. Il R. Delegato di Governo della Lunigiana Estense dichiara che non è mai comparso in quel territorio l'avv. Biagio Nardi dopo la sua fuga da Modena . . » 174

IV. Notificazione dell'avv. Pier Ercole Zerbini, presidente del Tribunale statario, con la quale invita il dott. Anacarsi Nardi e altri sessantuno inquisiti, assenti, o fuggiaschi, a comparire personalmente, nel termine di quindici giorni per scolparsi » 175

V. Lettera del conte Nicolò Bayard de Volo, R. Delegato governativo della Lunigiana

Estense, al Sindaco di Varano, con la quale chiede informazioni intorno alla vita giovanile dell'avv. Biagio Nardi. . pag. 179

VI. Informazioni sulla vita giovanile dell'avv. Biagio Nardi, inviate al Governatore di Modena dal conte Nicolò Bayard de Volo, R. Delegato governativo della Lunigiana Estense . . . . . » 181

VII. Motuproprio di Francesco IV, che classifica i sudditi a seconda di ciò che operarono durante la rivoluzione, lodando i rimasti fedeli, promettendo perdono a' traviati pentiti, giurando vendetta a' ribelli » 182

VIII. Supplica del dott. Anacarsi Nardi a Francesco IV, con la quale chiede d'esser ridonato tra le braccia de' vecchi genitori » 185

IX. Istanza dell'avv. Biagio Nardi a Francesco IV, con la quale domanda di poter tornare in Modena e viverci sicuro . . » 196

X. Istanza de' figli dell'avv. Biagio Nardi a Francesco IV . . . . . » 198

XI. Parere di Francesco Garofolo, Direttore generale di Polizia, sulle due suppliche presentate al Duca dall'avv. Biagio Nardi e da' suoi figliuoli . . . . . » 200

XII. Lettera di Anacarsi Nardi al suo cugino Emilio Nardi . . . . . » 202

XIII. Sentenza della Commissione stataria contro Biagio e Anacarsi Nardi e altri centodue patrioti modenesi, che presero parte alla rivoluzione del 1831 . . . . . » 203

XIV. Minuta di lettera di Francesco IV al Ministero del Buon Governo sulla sentenza contumaciale contro i compromessi nella rivoluzione del '31 pronunziata dalla Commissione militare stataria . . . . . » 224

XV. Frammento di lettera di Anacarsi Nardi al fratello Giambattista, scritta da Corfù, e senza data . . . . . » 225

Appendice . . . . . pag. 227
Biagio Nardi al suo amico Vincenzo Frignani » 229
Vincenzo Frignani al suo sempre caro amico giureconsulto Biagio Nardi . . . . . » 233

Anacarsi Nardi esule a Corfù. . . . . » 235
I. Dispacci del cav. Nicolò Mosca, console generale pontificio e reggente il consolato sardo in Corfù, al conte Solaro della Margarita, ministro degli affari esteri, a Torino . . . . . » 237
II. Dispacci del cav. Giuseppe Balsamo, console generale del Re delle Due Sicilie in Corfù, al Principe di Scilla Duca di Santa Cristina, ministro degli affari esteri, a Napoli. . . . . » 253
III. Carteggio tra il Ministro della Polizia generale marchese Francesco Saverio Del Carretto e il Ministro degli Affari esteri Principe di Scilla Duca di Santa Cristina » 257
IV. Dispaccio del capitano di corvetta G. Parazza, comandante il brik austriaco il Tritone, al comandante civile e militare di Bari . . . . . » 260
V. La partenza de' Bandiera e compagni da Corfù per le Calabrie raccontata da Mauro Caputi, che li trasportò col suo trabaccolo « San Spiridione » . . . . . » 262

Anacarsi Nardi in Calabria . . . . . » 279
I. Le cure pietose di Gioacchino Gaudio, fornitore delle carceri di Cosenza, verso i fratelli Bandiera e i loro compagni, descritte da G. Romeo Pavone . . . . . » 281
II. Verbale del ricevimento e dell'apertura di un plico riservato del Ministro di Grazia e Giustizia . . . . . » 302
III. Gli ultimi momenti de' fratelli Bandiera e de' loro compagni, descritti da Alessandro Conflenti di Rogliano . . . . . » 304

IV. Protesta de' prigionieri alla Commissione militare per la violata difesa e riassunto delle ragioni a proprio favore. . . . . pag. 313
V. Rapporto di Salvatore Maniscalco, tenente della gendarmeria, al Ministro della Polizia generale sul processo ed il supplizio de' fratelli Bandiera e compagni. . . . » 317
VI. Relazione sugli ultimi momenti de' Bandiera e de' loro compagni, scritta dall'abate Beniamino De Rose, uno de' confortatori de' condannati . . . . . » 324
VII. La traslazione delle ossa di Anacarsi Nardi da Cosenza a Licciana [29 settembre-2 ottobre 1910] descritta da Manfredo Giuliani di Pontremoli . . . . . » 332